

THE KANES CHRONICLES

L'OMBRA DEL SERPENTE



RICK RIORDAN

MONDADORI

Il libro

Apophis, il serpente del Caos, minaccia di sprofondare il mondo intero nella tenebra eterna. Carter e Sadie Kane si trovano ad affrontare un compito impossibile: distruggerlo una volta per tutte. Da soli, perché i maghi della Casa della Vita sono impegnati in una terribile guerra intestina e nessuno degli dei può

aiutarli a combattere contro le forze del Caos.

L'unica speranza è un antico incantesimo che potrebbe trasformare la stessa ombra del serpente in una potente arma contro di lui, ma la formula è andata persa da oltre un millennio. Per riuscire a recuperarla, i fratelli Kane saranno costretti a fidarsi del fantasma assassino di un potentissimo mago, che potrebbe condurli fino all'ombra del serpente, oppure alla morte, nelle profondità degli Inferi...

L'autore



RICK RIORDAN

Autore di successo per ragazzi e adulti, è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a Boston, con la moglie e i

due figli.

I suoi libri con protagonista Percy Jackson sono un autentico caso editoriale. Ne sono stati venduti oltre trentacinque milioni di copie nel mondo e più di ottocentomila in Italia.

I primi due volumi della saga “The Kane Chronicles” sono *La piramide rossa* e *Il trono di fuoco*.

RICK RIORDAN

THE KANES CHRONICLES

L'OMBRA · DEL · SERPENTE

Libro tre

traduzione di Laura Grassi

MONDADORI

*A Kate Miciak, Jennifer Besser e
Stephanie Lurie,
le tre straordinarie editor che hanno
forgiato
la mia carriera di scrittore,
le tre maghe che hanno dato vita
alle mie parole.*



ATTENZIONE!

Questa è la trascrizione di un nastro registrato. Già due volte in passato Carter e Sadie Kane mi hanno mandato registrazioni del genere, che io avevo trascritto con il titolo di *La piramide rossa* e *Il trono di fuoco*.

Sono onorato della fiducia che i

Kane continuano a riporre in me, ma devo avvertirvi che questo terzo resoconto è il più inquietante in assoluto.

Il nastro è arrivato a casa mia in una scatola tutta bruciacchiata, sfregiata da graffi di artigli e segni di zanne che il mio consulente zoologo non è stato in grado di identificare.

Non fosse stato per i geroglifici di protezione scritti su di essa, dubito che sarebbe sopravvissuta al viaggio.

Leggete e capirete perché.



SADIE

CI IMBUCHIAMO A UNA FESTA PER ROVINARLA

Qui Sadie Kane.

Se stai ascoltando questa registrazione, congratulazioni! Vuol dire che sei sopravvissuto al giorno del giudizio.

Per prima cosa mi scuso per qualunque inconveniente la fine del mondo possa averti causato. I

terremoti, le rivolte, le sommosse, gli uragani, le inondazioni, gli tsunami e, ovviamente, il serpente gigante che ha inghiottito il sole... temo che la maggior parte di tutto questo sia stata colpa nostra. Io e Carter pensiamo di avere almeno il dovere di spiegare come è successo.

Probabilmente questa sarà la nostra ultima registrazione. Quando avrai sentito la nostra storia, il motivo ti sarà ovvio.

I nostri problemi sono cominciati a Dallas, quando le pecore sputafuoco hanno distrutto l'esposizione di Re Tut.

Quella notte i maghi del Texas

stavano dando una festa nel Giardino delle Sculture, di fronte al Museum of Art di Dallas. Gli uomini erano in smoking e stivali da cowboy, le signore in abito da sera e acconciature che sembravano esplosioni di zucchero filato.

[Carter dice che in America si chiamano “capelli cotonati”. Sai che m’importa. Io sono cresciuta a Londra, perciò dovrai sforzarti di imparare il modo giusto per chiamare le cose.]

Sotto il grande gazebo, la banda suonava musica country fuori moda. Tra gli alberi baluginavano festoni di lampadine colorate. Ogni tanto

qualche mago sbucava fuori da una porta segreta in una scultura, oppure evocava scintille di fuoco per togliere di mezzo qualche fastidiosa zanzara ma, per il resto, sembrava una festa assolutamente normale.

Quando lo trascinammo via per una riunione d'emergenza, JD Grissom, il capo del Cinquantunesimo Nomo, stava chiacchierando con i suoi ospiti e gustando un piatto di tacos alla carne. Mi dispiacque molto doverlo fare ma non c'era scelta, considerato il pericolo che stava correndo.

— Un attacco? — chiese, aggrottando la fronte. — La mostra

di Tut è aperta ormai da un mese. Se Apophis avesse voluto colpire, non lo avrebbe già fatto, a quest'ora?

JD era alto e ben piazzato, con un viso dai tratti marcati e segnati dal tempo, sottili capelli rossi e mani dalla pelle ruvida come corteccia. Dimostrava una quarantina d'anni, anche se con i maghi non si può mai dire: avrebbe potuto benissimo averne quattrocento. Indossava un vestito nero con cravatta di cuoio intrecciato e cintura con fibbia d'argento Lone Star, come uno sceriffo del selvaggio West.

— Parliamo mentre camminiamo
— disse Carter, facendoci strada

verso la parte opposta del giardino.

Devo ammettere che mio fratello si comportava in modo sorprendentemente sicuro.

Era ancora un imbranato galattico, ovviamente. Dalla sua chioma castana e crespa mancava una ciocca sul lato sinistro, dove il suo grifone gli aveva dato una “amorevole beccata”, e dai graffi che gli segnavano la faccia si capiva chiaramente che non padroneggiava ancora bene l’arte di radersi. Ma da quando aveva compiuto quindici anni era diventato molto alto e, grazie alle tante ore di esercizi di combattimento, aveva messo su una

rispettabile muscolatura. Nella sua tunica di lino nero aveva un'aria determinata e matura, soprattutto con il *kopesh* appeso al fianco. Riuscivo quasi a immaginarmelo come il comandante di un esercito senza che mi scappasse da ridere.

[Perché quello sguardo, Carter? Era una descrizione molto generosa, direi.]

Carter girò intorno al tavolo del buffet, afferrando una manciata di tortillas. — Apophis segue sempre uno schema — disse a JD. — Gli altri attacchi sono stati sferrati tutti nelle notti di luna nuova, quando l'oscurità è più fitta. Mi creda,

colpirà il suo museo stanotte. E colpirà duro.

JD Grissom strisciò dietro un gruppetto di maghi intenti a bere champagne. — Questi altri attacchi... — ripeté. — Intendi quelli di Chicago e Città del Messico?

— E Toronto — aggiunse Carter. — E... qualche altro.

Capii che non voleva sbilanciarsi più di così. Quelli di cui eravamo stati testimoni durante l'estate ci provocavano ancora gli incubi.

Però la fine del mondo in piena regola non era ancora arrivata. Erano passati sei mesi da che

Apophis era fuggito dalla sua prigione negli inferi, eppure il serpente del Chaos non aveva ancora messo in atto l'invasione totale del mondo mortale che ci eravamo aspettati. Per chissà quale ragione, stava prendendo tempo, esercitandosi con piccoli attacchi contro Nomi che sembravano tranquilli e sicuri.

Come questo, pensai.

Mentre oltrepassavamo il gazebo, la banda finì il suo pezzo. Una donna bionda e carina agitò l'archetto del violino verso JD.

— Sbrigati, tesoro! — lo chiamò.
— Abbiamo bisogno di te alla

chitarra elettrica!

Lui fece un sorriso forzato. — Tra poco, piccola. Arrivo subito. — Passammo oltre. — Mia moglie, Anne.

— Una maga?

Annuì, ora con l'espressione un po' più cupa. — Questi attacchi. Perché siete così sicuri che Apophis attaccherà qui?

Carter aveva la bocca piena di tortillas, quindi la sua risposta fu: — Mhm-mhm.

— Sta cercando un particolare reperto — tradussi. — Ne ha già distrutte cinque copie. L'ultima al

mondo si dà il caso si trovi nella sua mostra di Tut.

— Che reperto? — chiese JD.

Esitai. Anche se prima di venire a Dallas avevamo formulato ogni specie di incantesimo protettivo e ci eravamo riempiti di amuleti per impedire a orecchie estranee di origliare, parlare a voce alta dei nostri piani mi innervosiva comunque.

— Meglio se glielo facciamo vedere. — Girai intorno alla fontana, dove due giovani maghi stavano scrivendo splendenti *Ti amo* con le bacchette sulle pietre del rivestimento. — Abbiamo portato in

aiuto la nostra squadra migliore. Stanno aspettando al museo. Se ci lascia esaminare il reperto e magari, per sicurezza, portarlo via con noi...

— *Portarlo via?* — JD si rabbuiò. — La mostra è efficacemente sorvegliata. È piantonata notte e giorno dai miei maghi migliori. Pensate forse di poter fare di meglio, voi della Brooklyn House?

Ci fermammo al limite del giardino. Al di là della strada, sul lato del museo pendevano due stendardi alti due piani, raffiguranti Re Tut.

Carter tirò fuori il suo cellulare.

Fece vedere a JD Grissom un'immagine sullo schermo: un edificio distrutto, che una volta era stato il quartier generale del Centunesimo Nomo, a Toronto.

— Sono più che sicuro che le sue guardie siano efficienti — disse. — Ma preferiremmo che il vostro Nomo non diventasse un bersaglio di Apophis. Negli altri attacchi... i tirapiedi del serpente non hanno lasciato sopravvivuti.

JD fissò lo schermo del telefono, poi lanciò un altro sguardo alla moglie Anne, che stava suonando.

— Va bene — concluse. — Spero che la vostra squadra scelta sia

costituita da veri fuoriclasse.

— Sono straordinari — promisi.
— Venga, glieli presento.

La nostra squadra scelta era impegnata a razziare il negozio di souvenir.

Felix aveva evocato tre pinguini, che caracollavano in giro, ciascuno con in testa una maschera di carta di Re Tut. Khufu, il nostro amico babbuino, era seduto in cima a uno scaffale a leggere *La storia dei faraoni*, che già di per sé sarebbe stato abbastanza stupefacente, solo che la leggeva addirittura tenendo il libro al contrario. Walt – accidenti, Walt, *perché?* – aveva aperto la

bacheca dei gioielli ed esaminava dei ciondoli per braccialetti e collane come se potessero essere magici. Alyssa aveva fatto levitare dei vasi di argilla con la sua magia degli elementi e si stava esibendo in un numero di alta giocoleria, facendone volteggiare in aria una ventina alla volta per formare una figura a otto.

Carter si schiarì la gola.

Walt si immobilizzò, le mani piene di gingilli dorati. Khufu scese precipitosamente dallo scaffale, facendo cadere quasi tutti i libri. I vasi di Alyssa andarono a frantumarsi sul pavimento. Felix cercò di spingere i pinguini dietro il

registratore di cassa [*continua a nutrire un'incrollabile fiducia nell'utilità dei pinguini. Temo di non saperlo spiegare*].

JD Grissom tamburellò con le dita sulla fibbia Lone Star. — E questa sarebbe la vostra squadra stupefacente?

— Esatto! — Cercai di mettere insieme un sorriso che sembrasse convinto. — Mi dispiace per tutto questo disordine. Ora vedo di...

Tirai fuori la bacchetta dalla cintura e pronunciai un comando: — *Hi-nem!*

In questo tipo di incantesimo ero decisamente migliorata. Adesso

riuscivo quasi sempre a incanalare il potere di Iside, la mia dea protettrice, senza svenire. E non ero esplosa nemmeno una volta.

Per un attimo nell'aria brillò il geroglifico *Riunisci*:



Pezzi di ceramica si alzarono in volo e si incollarono di nuovo insieme; i libri ritornarono sullo scaffale. Le maschere di Tut saltarono via dalla testa dei pinguini, rivelando quello che effettivamente erano... dei pinguini, appunto.

I nostri amici avevano un'aria decisamente imbarazzata.

— Scusateci — mormorò Walt, rimettendo a posto i gioielli. — Ci stavamo annoiando un po'.

Più di tanto non riuscivo a tenere il muso a Walt. Era alto e atletico, con la corporatura da giocatore di basket, pantaloncini corti e maglietta senza maniche che lasciava vedere i bicipiti scolpiti. Aveva la pelle color cioccolato, il viso perfetto e regale proprio come quello delle statue dei faraoni suoi antenati.

Mi piaceva? Ecco, la questione è complicata. Tornerò dopo sull'argomento.

JD Grissom passò in rassegna la nostra squadra.

— Piacere di conoscervi. —
Riuscì a contenere l'entusiasmo. —
Venite con me.

L'atrio del museo era un ampio locale bianco con tavolini da caffè vuoti, un palco e un soffitto abbastanza alto da ospitare una giraffa. Da una parte una scala portava a un balcone con una fila di uffici, dall'altra una serie di vetrate si affacciava sul profilo notturno di Dallas.

JD indicò il balcone, dove due uomini in abiti di lino nero stavano

facendo la ronda. — Vedete?
Guardie dappertutto.

Gli uomini avevano pronti
bacchetta e bastone. Ci guardarono
dall'alto e io notai il bagliore nei
loro occhi. Avevano geroglifici
dipinti sulle guance, come disegni di
guerra.

Alyssa mi sussurrò: —
Cos'hanno agli occhi?

— Sorveglianza magica — tirai a
indovinare. — Quei simboli
consentono loro di vedere nella
Duat.

Si morse le labbra. Dal momento
che la sua protettrice era Geb,
Alyssa amava le cose solide, le

pietre, l'argilla. Non le piacevano le altezze o l'acqua. E *decisamente* non le piaceva l'idea della Duat — il regno magico che esiste parallelamente al nostro mondo.

Una volta, quando le avevo descritto la Duat come un oceano sotto i nostri piedi, con strati e strati di dimensioni magiche che si susseguivano in profondità all'infinito, per un attimo avevo temuto che avrebbe vomitato.

Felix invece, a dieci anni, non aveva di questi problemi. — Figo! — esclamò. — Voglio anch'io gli occhi luminosi.

E si tracciò dei segni sulle guance

con le dita, lasciandovi piccoli rilievi di luce a forma di Antartide.

Alyssa rise. — Adesso riesci a vedere dentro la Duat?

— No — ammise Felix. — Ma vedo molto meglio i miei pinguini.

— Meglio sbrigarci — ci esortò Carter. — Di solito Apophis colpisce quando la luna è allo zenit del suo percorso. Che sarà...

— *Agh!* — Khufu sollevò tutte e dieci le dita. I babbuini hanno uno straordinario senso dell'astronomia.

— Tra dieci minuti — dissi. — Fantastico.

Ci avvicinammo all'entrata dell'esposizione di Re Tut: gli

stendardi d'oro con la scritta MOSTRA DI RE TUT rendevano impossibile non notarla. Due maghi stavano di guardia, ciascuno con un leopardo adulto al guinzaglio.

Carter guardò JD, sbalordito. — Come avete fatto ad avere libero accesso al museo?

Il texano alzò le spalle — Anne è il presidente del consiglio di amministrazione. Qual è il reperto che volete vedere?

— Ho studiato la pianta del museo — rispose Carter. — Venga, glielo faccio vedere.

I leopardi sembravano molto interessati ai pinguini di Felix ma le

guardie li trattennero e ci lasciarono passare.

Dentro, la mostra era decisamente impressionante ma dubito che tu sia interessato ai dettagli. Un labirinto di stanze con sarcofagi, statue, pezzi di arredo, frammenti di gioielli d'oro – bla bla bla. Personalmente avrei tirato dritto. Ho visto tante collezioni egizie da averne abbastanza per parecchie vite, grazie.

Oltre tutto, ovunque guardassi c'era qualcosa che mi ricordava qualche brutta esperienza.

Superammo alcune vetrine con statuette *shabti*, senz'altro stregate

per prendere vita a comando. Ne avevo ucciso la mia bella dose. Poi ci lasciammo alle spalle statue di mostri che ci guardavano in cagnesco e di dei che avevo combattuto in prima persona: Neckhbet, la dea-avvoltoio che una volta aveva preso possesso di mia nonna [*è una storia lunga*]; Sobek, il coccodrillo che in passato aveva cercato di uccidere la mia gatta [*altra storia lunga*]; e Sekhmet, la dea-leonessa che avevamo sconfitto a colpi di salsa piccante [*evita di chiedere*].

Ma la cosa più sconvolgente: una piccola statua di alabastro del nostro

amico Bes, il dio nano. I tratti scolpiti erano vecchi di millenni ma riconobbi il naso schiacciato, le basette a cespuglio, la pancia a otre e la faccia così brutta e così tenera, una faccia che sembrava essere stata presa a padellate. Ci eravamo frequentati solo per pochi giorni, ma lui aveva letteralmente sacrificato la propria anima per aiutarci. Ora ogni volta che lo vedevo, mi ricordavo di un debito che non avrei mai potuto ripagare.

Dovevo essermi soffermata davanti alla sua statua più a lungo di quanto mi fossi resa conto. Il resto del gruppo mi aveva superato e

stava girando nella stanza successiva, una ventina di metri più avanti, quando una voce accanto a me sibilò: — *Pssss!*

Mi guardai intorno. Pensai che fosse stata la statua di Bes a parlare. Poi la voce chiamò ancora: — Ehi, bambola. Ascoltami. C'è poco tempo.

A metà muro, all'altezza dei miei occhi, dall'intonaco bianco e ruvido sporgeva una faccia umana, come se volesse staccarsi da esso. Aveva il naso a becco, labbra crudeli e sottili, e una fronte spaziosa. Sebbene fosse dello stesso colore della parete, sembrava viva e vegeta. Gli occhi

bianchi e vuoti riuscivano addirittura ad avere un'espressione impaziente.

— Non riuscirai a mettere al sicuro il papiro, bambola — mi avvertì. — E se anche ci riuscissi, non saresti mai in grado di interpretarlo. Quello che ti serve è il mio aiuto.

Da quando ero diventata una maga praticante avevo fatto esperienza di molte cose strane, quindi non fui particolarmente sorpresa. Però ne sapevo abbastanza da non fidarmi di una vecchia apparizione parlante e piena di crepe, in particolar modo di una che mi chiamava *bambola*. Mi ricordava

il personaggio di uno di quei film sulla mafia che i ragazzi della Brooklyn House guardavano sempre, una specie di Don Vito Corleone.

— Chi sei? — chiesi.

L'uomo sbuffò. — Come se tu non lo sapessi. Come se ci fosse *qualcuno* che non lo sa. Hai due giorni di tempo prima che mi facciano sparire definitivamente. Se vuoi sconfiggere Apophis, faresti meglio a darti da fare per tirarmi fuori di qui.

— Non ho idea di cosa tu stia parlando — replicai.

Il tizio non sembrava Set, il dio

del male, né il serpente Apophis né nessuno di quegli altri farabutti con cui avevo avuto a che fare in passato ma non si può mai essere sicuri. Dopotutto esiste questa strana cosa chiamata *magia*.

La faccia sporse il mento. — Va bene, ho capito. Vuoi una prova. Non salverai mai il papiro, ma cerca la scatola d'oro. Ti darà un indizio su quello di cui hai bisogno, se sarai abbastanza sveglia da capirlo. Dopodomani al tramonto, bambola. Poi la mia offerta scadrà, perché sarà allora che verrò...

Per un attimo sembrò strozzarsi. Gli si spalancarono gli occhi, lottò

come se qualcuno gli stesse stringendo un laccio intorno al collo. Poi, lentamente, si fuse di nuovo nella parete.

— Sadie? — gridò Walt dal fondo del corridoio. — Tutto bene?

Lo guardai. — Hai visto?

— Visto cosa? — chiese lui.

Ovviamente no, pensai. Che divertimento ci sarebbe stato se altre persone avessero avuto la stessa mia visione di Don Vito? Non avrei potuto chiedermi se stavo delirando.

— Niente — risposi, e accelerai il passo per raggiungere gli altri.

L'ingresso della stanza successiva era fiancheggiato da due enormi

sfingi di ossidiana, con il corpo di leone e la testa di ariete. Carter dice che questo particolare tipo di sfinge si chiama criosfinge [*Grazie, Carter. Morivamo tutti dalla voglia di ricevere informazioni inutili di questo genere*].

— *Agh!* — ci avvertì Khufu alzando cinque dita.

— Ci restano cinque minuti — tradusse Carter.

— Datemi un attimo — disse JD. — Questa è la stanza dotata degli incantesimi protettivi più potenti. Per farvi passare ho bisogno di modificarli.

— *Uh* — feci io con un accenno

di nervosismo — però gli incantesimi continueranno a tener fuori i nemici, per esempio serpenti giganti del Caos, vero?

JD mi lanciò uno sguardo esasperato, di quelli che tendo ad attirare piuttosto spesso.

— Credo di conoscere due o tre cosucce sulla magia protettiva — ironizzò. — Fidati di me. — Sollevò la bacchetta e cominciò a salmodiare.

Carter mi tirò da parte. — Stai bene?

Probabilmente ero scossa per l'incontro con Don Vito. — Sì — lo rassicurai. — Ho solo visto una

cosa, prima. Probabilmente è solo uno dei trucchi di Apophis ma...

Il mio sguardo scivolò all'estremità opposta del corridoio. Walt stava ammirando un trono d'oro in una grossa teca di vetro. Era chino in avanti, con una mano sulla lastra trasparente, come se stesse per vomitare.

— Te lo dico dopo — dissi a Carter.

Mi avvicinai a Walt. Le luci coreografiche della mostra gli illuminavano il viso, dando ai suoi tratti il colore rosso dorato delle colline d'Egitto.

— Cosa c'è che non va? —

chiesi.

— Su questo trono è morto Tutankhamen — mi spiegò.

Lessi la targhetta illustrativa. Non diceva nulla riguardo al fatto che Tut fosse morto su quella sedia ma Walt sembrava sicuro di quello che diceva. Probabilmente percepiva la maledizione della sua famiglia. Re Tut era il “un-milione-di-volte-bis-avolo” di Walt; nel sangue del mio amico scorreva lo stesso veleno genetico che aveva ucciso Tut a diciannove anni, un veleno che diventava più forte ogni volta che Walt praticava la magia. Nonostante questo, rifiutava di risparmiarsi.

Vedere il trono del suo antenato doveva essere stato come guardare la propria tomba.

— Troveremo una cura — promisi. — Non appena avremo sistemato Apophis...

Mi guardò, e la voce mi venne meno. Sapevamo entrambi che le possibilità di sconfiggere Apophis erano pochissime. Anche se ci fossimo riusciti, non c'era nessuna garanzia che Walt sarebbe vissuto abbastanza a lungo da poter assaporare la vittoria. Quello era uno dei suoi giorni *buoni* e gli leggevo comunque negli occhi il dolore che sentiva.

— Ragazzi — chiamò Carter. —
Siamo pronti.

La stanza oltre le criosfingi era il fiore all'occhiello dei reperti dell'aldilà egizio. Una statua di Anubi a grandezza naturale ci guardava dall'alto del suo piedistallo. In cima a una replica dei gradini della giustizia sedeva un babbuino d'oro, con cui Khufu cominciò immediatamente a flirtare. C'erano maschere di faraoni mappe del mondo degli inferi e file di vasi canopi che una volta erano stati pieni di organi di mummie.

Carter procedette senza fermarsi. Ci radunò intorno a un lungo rotolo

di papiro esposto in una bacheca di vetro contro la parete in fondo.

— È questo che state cercando?
— disse JD, accigliato. — Il Libro del Trionfo di Apophis? Lo capite, vero, che persino gli incantesimi più potenti non sono efficaci contro Apophis?

Carter si frugò in tasca e tirò fuori un frammento di papiro bruciacciato. — Questo è tutto quello che siamo riusciti a salvare da Toronto. Era una copia dello stesso rotolo.

JD prese il pezzetto di papiro, non più grande di una cartolina e

troppo bruciacchiato per lasciarci leggere più di un paio di geroglifici.

— “*Apophis trionferà...*” — lesse. — Ma questo è uno dei papiri magici più comuni. Dai tempi antichi ne sono sopravvissute centinaia di copie.

— No. — Resistetti all’impulso di guardarmi alle spalle, nel caso qualche mega-serpente fosse in ascolto. — Apophis è alla ricerca di una sola particolare versione, scritta da questo tipo.

Tamburellai sulla targhetta informativa vicino alla bacheca. — “Attribuita al principe Khaemwaset”

— lessi — “meglio conosciuto come Setne”.

JD si rabbuiò. — Si tratta di un nome malvagio... Uno dei maghi più scellerati che siano mai esistiti.

— Così abbiamo sentito dire — confermai — e Apophis sta distruggendo solo la versione del papiro di Setne. Per quel che ne sappiamo, ne esistevano solo sei copie. Apophis ne ha già bruciate cinque. Questa è l'ultima.

JD studiò il frammento bruciacchiato con aria dubbiosa. — Se Apophis è davvero risorto dalla Duat con i suoi pieni poteri, perché dovrebbe importargli di qualche

misero rotolo di papiro? Non esiste comunque incantesimo in grado di fermarlo. Perché non ha già distrutto il mondo?

Erano mesi che ci chiedevamo la stessa cosa.

— Apophis ha paura di questo papiro — risposi, sperando di aver ragione. — Forse lì dentro c'è qualcosa che racchiude il segreto per sconfiggerlo. E vuole essere sicuro che tutte le copie siano distrutte prima di invadere il pianeta.

— Sadie, dobbiamo sbrigarci — intervenne Carter. — L'attacco potrebbe arrivare da un momento all'altro, ormai. — Feci un passo

avanti, avvicinandomi al rotolo. Era lungo circa due metri e largo mezzo, con una fitta serie di geroglifici e illustrazioni colorate. Avevo visto un'infinità di papiri come questo, che descrivevano i modi per sconfiggere il Caos, con salmi intesi a impedire al serpente di divorare il dio del sole Ra durante il suo viaggio notturno attraverso la Duat. Gli antichi Egizi erano decisamente ossessionati da questo argomento. Gente allegra, gli Egizi.

Ero in grado di leggere i geroglifici – uno dei miei molti straordinari talenti – ma nel papiro c'era parecchia roba da decifrare. A

una prima occhiata non mi colpì nulla che potesse essere particolarmente utile. C'era la solita descrizione del Fiume della Notte sui cui navigava la barca di Ra. C'ero già stata, grazie. C'erano suggerimenti su come affrontare i vari demoni della Duat. Già conosciuti e uccisi, grazie. Già meritata la medaglia.

— Sadie? — indagò Carter. — C'è qualcosa?

— Ancora non so — mormorai. — Dammi un attimo.

Trovavo seccante che il mio erudito fratello fosse il mago combattente mentre si supponeva

che io fossi l'esperta lettrice di magia. Già avevo poca pazienza con le riviste, figuriamoci con i papiri.

Non saresti mai in grado di interpretarlo, mi aveva avvertito la faccia sul muro. Quello che ti serve è il mio aiuto.

— Dovremo portarlo via —
decisi. — Sono certa che potrei scoprire qualcosa con un po' più di...

L'intero edificio tremò. Khufu cacciò uno strillo e saltò tra le braccia del babbuino d'oro. I pinguini di Felix cominciarono a trotterellare in giro terrorizzati.

JD impallidì. — Questa

sembrava... un'esplosione
all'esterno. La festa!

— È un diversivo — avvertì
Carter. — Apophis sta cercando di
distogliere le nostre difese dal
papiro.

— Stanno attaccando i miei amici
— replicò JD con voce strozzata. —
Mia moglie.

— Vada! — dissi. Lanciai uno
sguardo a mio fratello. — Del papiro
ci possiamo occupare noi. La moglie
di JD è in pericolo!

JD mi afferrò le mani. —
Prendete il papiro e buona fortuna.

E corse fuori dalla stanza.

Mi girai di nuovo verso

l'espositore. — Walt, riesci ad aprire la bacheca? Dobbiamo portarlo fuori di qui al più presto....

Una risata maligna riempì la stanza. Una voce asciutta, profonda, un po' come un'esplosione nucleare, riecheggiò intorno a noi: — *Non credo, Sadie Kane.*

Fu come se la mia pelle si fosse improvvisamente trasformata in un fragile foglio di papiro. Ricordavo quella voce. Ricordavo cosa si prova a essere così vicini al Caos: come se il sangue diventasse fuoco e le catene del DNA si sciogliessero.

— *Credo proprio che vi distruggerò con i guardiani del*

Maat — disse Apophis. — *Sì, sarà divertente.*

All'ingresso della stanza, le due criosfingi di ossidiana si girarono. Spalla contro spalla, bloccarono l'uscita. Dalle loro narici cominciarono a uscire fiamme.

Parlarono all'unisono con la voce di Apophis: — Nessuno uscirà vivo da qui. Addio, Sadie Kane.



SADIE

FACCIO DUE CHIACCHIERE CON IL CAOS

Saresti sorpreso di sapere che da quel momento le cose sono andate piuttosto male?

Direi proprio di no.

Le prime vittime furono i pinguini di Felix. Le criosfingi sputarono una fiammata verso gli

sfortunati uccelli, che si sciolsero in una pozza d'acqua.

— No! — gridò Felix.

La stanza rimbombò, questa volta molto più forte.

Khufu gridò e saltò in testa a Carter, facendolo cadere. In altre circostanze sarebbe stato divertente, ma mi resi conto che il babbuino gli aveva appena salvato la vita.

Nel punto in cui Carter si trovava poco prima, il pavimento era indatti sparito: le piastrelle di marmo si erano sbriciolate come se fossero state colpite da un invisibile martello pneumatico. La linea di frattura serpeggiò attraverso la stanza,

distruggendo tutto sul suo cammino, risucchiando reperti e riducendoli in briciole. Sì, *serpeggiò* è la parola giusta. La forza distruttrice strisciava proprio come un serpente, dirigendosi decisa verso la parete di fondo, verso il Libro del Trionfo di Apophis.

— Il papiro! — gridai.

Ma a quanto pare nessuno mi sentì. Carter era ancora per terra che cercava di togliersi Khufu di dosso. Felix era inginocchiato accanto alle pozze che erano stati i suoi pinguini, sotto shock, mentre Walt e Alyssa cercavano di trascinarlo via dalla traiettoria delle feroci criosfingi.

Mi feci scivolare la bacchetta fuori dalla cintura e gridai il primo comando che mi venne in mente: — *Drowah!*

Nell'aria brillarono alcuni geroglifici d'oro: il comando per *Confine*. Un muro di luce lampeggiò tra l'espositore di vetro e la linea di distruzione che avanzava:



Avevo usato spesso questo incantesimo per separare tirocinanti che litigavano o per proteggere l'armadio delle merendine da furtive

incursioni notturne ma non lo avevo mai provato per qualcosa di così importante.

Non appena il martello pneumatico invisibile ebbe raggiunto il mio scudo, l'incantesimo cominciò a cedere. La furia distruttrice si diffuse su per il muro di luce mandandolo in pezzi. Cercai di concentrarmi, ma una forza ben più potente – quella del Caos stesso – stava lavorando contro di me, invadendomi la mente e disintegrando la mia magia.

Travolta dal panico, realizzai che non potevo smettere. Ero incastrata in una battaglia senza speranza.

Apophis lacerava i miei pensieri con la facilità con cui sbriciolava quel pavimento.

Walt mi fece saltar via la bacchetta dalle mani.

L'oscurità mi travolse all'istante e mi afflosciai tra le sue braccia. Quando riuscii a vedere di nuovo, avevo le mani bruciate e fumanti. Ero troppo scioccata per sentire dolore. Il Libro del Trionfo di Apophis non c'era più. Non rimanevano nient'altro che un mucchio di detriti e un enorme squarcio nel muro, come se un camion ci fosse passato attraverso.

La disperazione minacciò di

serrarmi la gola ma i miei amici si raccolsero intorno a me. Walt mi tenne stretta. Carter tirò fuori la sua spada. Khufu scoprì le zanne e si mise ad abbaiare contro le criosfingi. Alyssa abbracciò Felix, che scoppiò a piangere nelle maniche della sua camicetta. Vedere i suoi pinguini distrutti gli aveva fatto perdere in un attimo tutto il coraggio.

— Allora è così — gridai verso le criosfingi. — Carbonizzare il papiro e scappare, come al solito? Hai così paura di mostrarti di persona?

La stanza fu scossa da un'altra risata. Le criosfingi rimasero

immobili, all'ingresso, ma statue e oggetti d'oro tintinnarono nelle loro bacheche. Con un crack dolorosamente acuto, la statua d'oro del babbuino con cui Khufu aveva chiacchierato fino a poco prima, all'improvviso girò la testa.

— *Ma io sono ovunque.* — La voce del serpente parlò attraverso la bocca della statua. — Posso distruggere qualunque cosa a cui voi teniate... e chiunque per voi abbia importanza.

Khufu emise un lamento indignato. Si lanciò contro il babbuino e lo rovesciò. La statua si fuse in una fumante pozza d'oro. Ma

un'altra statua prese vita: un faraone di legno dorato con una lancia da caccia. Gli occhi erano color sangue, la bocca scolpita piegata in un sorriso. — La tua magia è debole, Sadie Kane. La civiltà degli umani è diventata vecchia e corrotta. Inghiottirò il dio del sole e sprofonderò il vostro mondo nell'oscurità. Il Mare del Chaos vi consumerà dal primo all'ultimo.

Come se avesse troppa energia da contenere, la statua del faraone esplose. Il piedistallo si disintegrò e un altro diabolico martello pneumatico diede inizio a una linea di distruzione che attraversò la

stanza, sbriciolando le piastrelle del pavimento. Stavolta era diretta verso l'espositore che si trovava sulla parete est: una piccola cassa d'oro.

Salvala, disse una voce dentro di me, forse il mio subconscio, o magari la voce di Iside, la mia dea protettrice. Avevamo condiviso i pensieri così tante volte che mi era difficile dirlo.

Ricordai quello che mi aveva detto la faccia nel muro... *Cerca la scatola d'oro. Ti darà un indizio su quello di cui hai bisogno.*

— La scatola — gridai. — Fermatelo!

I miei amici mi fissarono. Da

qualche parte, all'esterno, un'altra esplosione scosse l'edificio. Dal soffitto piovvero pezzi di intonaco.

— Questi ragazzini sono la cosa migliore che sei riuscita a mandarmi contro? — Apophis parlò per bocca di uno *shabti* di avorio nella bacheca più vicina: un marinaio in miniatura su una barchetta giocattolo. — Walt Stone... tu sei il più fortunato. Anche se sopravviverai a questa notte, la tua malattia ti stroncherà prima della mia grande vittoria. Non ti toccherà vedere il tuo mondo distrutto.

Walt barcollò. All'improvviso ero io a sostenere lui. Le mani ustionate

adesso mi facevano così male che dovetti ricacciare indietro un conato di vomito.

La linea di distruzione continuò a serpeggiare lungo il pavimento, diretta alla cassetta dorata. Alyssa tese il proprio bastone e gridò un comando.

Per un momento il pavimento si stabilizzò, trasformandosi in una lastra di solida pietra grigia. Poi apparvero nuove crepe e la forza del Chaos si aprì un varco attraverso di essa.

— Coraggiosa Alyssa — commentò il serpente — la terra che tu ami si dissolverà nel Chaos. Non

avrà più nessun posto su cui appoggiare i piedi!

Il bastone di Alyssa si incendiò. Lei strillò e lo scagliò via.

— Fermati! — gridò Felix. Con il bastone distrusse la bacheca di vetro e ridusse in briciole il piccolo marinaio, insieme a un'altra dozzina di *shabti*.

La voce di Apophis non fece altro che spostarsi verso un amuleto di giada di Iside, appeso a un manichino lì accanto. — Ah, piccolo Felix, sei davvero molto divertente. Magari ti terrò come animaletto da compagnia, come quei ridicoli pinguini che tanto ami. Mi chiedo

quanto impiegherai prima di perdere il senno.

Felix puntò la bacchetta e fece cadere il manichino.

La traccia distruttrice del Caos, ora, era a metà strada dalla scatola d'oro.

— Vuole quella scatola! — riuscii a dire. — Mettete al sicuro quella scatola!

Sicuro, non era certo il grido di battaglia più spronante del mondo ma Carter sembrò capire. Balzò davanti al Caos che avanzava e cominciò a menar fendenti al pavimento. La sua spada affondava nelle piastrelle di marmo come

fossero burro. Una linea di magia azzurra si allungò da ogni lato: la versione personale di Carter di un campo di forza. La crepa distruttrice vi andò a sbattere contro e si fermò.

— *Povero Carter Kane.* — Ora la voce del serpente era intorno a noi, saltava da reperto a reperto, disintegrandoli con il potere del Chaos. — *Il tuo comando ha i giorni contati. Tutto quello che hai cercato di costruire andrà in pezzi. Perderai le persone che più ami.*

La linea difensiva azzurra di Carter cominciò a tremolare. Se non mi fossi sbrigata ad aiutarlo...

— Apophis! — gridai. — Perché

aspetti tanto a distruggermi? Fallo subito, razza di stupido serpente troppo cresciuto!

Nella stanza riecheggiò un sibilo. Forse dovrei accennare al fatto che uno dei miei molti talenti è irritare la gente. A quanto pare funzionava anche coi serpenti.

Il pavimento si riasestò. Carter lasciò andare il suo incantesimo di difesa e quasi svenne. Khufu, benedette le sue abilità babbuine, fece un balzo verso la cassetta d'oro, la prese e saltellò via.

Quando Apophis parlò di nuovo, la sua voce trasudava rabbia. —

Molto bene, Sadie Kane, è arrivata la tua ora.

Le due sfingi con la testa di ariete si mossero, le fauci riverberanti fiamme. Poi si lanciarono verso di me.

Per fortuna, una di loro scivolò in una pozza d'acqua lasciata da un pinguino e sbandò a sinistra; l'altra mi avrebbe squarciato la gola, se non fosse stata placcata con tempismo perfetto da un cammello.

Sì, un vero e proprio cammello a grandezza naturale. Se ti senti un po' confuso, allora prova a immaginare come devono essersi sentite le criosfingi.

E il cammello da dove arrivava? mi chiederai. Credo di aver già accennato nelle precedenti registrazioni alla collezione di amuleti di Walt. Due di loro hanno il potere di evocare altrettanti disgustosi cammelli. Li avevo già conosciuti in precedenza, quindi fui tutto fuorché stupita quando una tonnellata di carne di camelide entrò in volo nella mia visuale, piombò addosso alla criosfinge e la schiacciò sotto di sé. Questa, ringhiando indignata, cercò di liberarsi. Il cammello si limitò a grugnire e scoreggiare.

— Hindeburg — dissi io. C'era

solo un cammello al mondo in grado di scoreggiare con altrettanta potenza. — Walt, perché diamine...?

— Mi dispiace! — gridò lui. — Amuleto sbagliato!

In ogni caso, la strategia funzionò. Il cammello non era certo un grande lottatore ma era pesante e goffo a sufficienza. La criosfinge ringhiò e annaspò, cercando inutilmente di spingerlo via, mentre Hindeburg non faceva altro che allargare le gambe, produrre alcuni allarmanti suoni di trombetta e mollare altro gas.

Mi misi accanto a Walt e cercai di raccogliere le forze.

La stanza era letteralmente nel caos. Fulmini rossi presero a saettare tra i reperti esposti. Il pavimento andò in pezzi. Le pareti si riempirono di crepe. Oggetti di ogni tipo presero vita e cominciarono ad attaccare i miei amici.

Carter si occupò dell'altra criosfinge, menando fendenti con il suo *khopesh*, ma il mostro parava i colpi con le corna ed eruttava fiamme.

Felix era circondato da un tornado di vasi canopi che lo colpivano da ogni direzione, per quanto lui li respingesse con il bastone. Un esercito di minuscoli

shabti aveva circondato Alyssa, che salmodiava disperata, cercando di tenere insieme la stanza con la sua magia della terra. La statua di Anubi rincorreva Khufu, sbriciolando a colpi di pugni tutto quello che incontrava sul suo cammino, mentre il nostro coraggioso babbuino continuava a tenere tra le braccia la cassetta d'oro.

Intorno a noi il potere del Caos cresceva. Lo sentivo nelle orecchie come una tempesta in arrivo. La presenza di Apophis stava squarciando l'intero edificio.

Come potevo aiutare i miei amici, proteggere la cassetta d'oro e

impedire al museo di crollarci in testa, tutto contemporaneamente?

— Sadie — mi sollecitò Walt — qual è il piano?

Alla fine la prima criosfinge riuscì a liberarsi di Hindenburg, si girò e lo avvolse in una fiammata. Il cammello liberò un'ultima scoreggia e si ridusse di nuovo a un innocuo amuleto d'oro. Poi la criosfinge si girò verso di me. E non sembrava affatto contenta.

— Walt — ordinai — coprimi le spalle.

— Certo. — Lanciò un'occhiata incerta alla criosfinge. — Mentre tu...?

Bella domanda, pensai.

— Dobbiamo proteggere quella cassetta — dissi. — Deve essere un indizio. Dobbiamo ristabilire il Maat, oppure l'edificio imploderà e moriremo tutti.

— E il Maat come lo ristabiliamo?

Invece di rispondere, mi concentrai. Spinsi il mio sguardo nelle profondità della Duat.

È difficile descrivere com'è sentire il mondo a differenti livelli in una volta sola... È un po' come guardare attraverso un paio di occhiali tridimensionali e vedere dei fumosi aloni colorati intorno alle

cose, solo che non sempre questi aloni corrispondono agli oggetti, e le immagini si spostano continuamente. Noi maghi dobbiamo stare attenti quando guardiamo nella Duat. Nel migliore dei casi ci si sente leggermente nauseati; nel peggiore, ti esplode il cervello.

Nella Duat, la stanza era piena delle spire contorte di un enorme serpente rosso: la magia di Apophis che si espandeva lentamente e circondava i miei amici. Per un attimo rischiai di perdere la concentrazione, oltre che la cena.

Iside, chiamai. Un aiutino?

Il potere della dea si alzò intorno a me. Rese più acuti i miei sensi e io vidi mio fratello che combatteva con la criosfinge. In piedi, al posto di Carter, c'era il dio guerriero Horus con la spada che mandava bagliori di luce.

Intorno a Felix, i roteanti vasi canopi erano ciascuno il cuore di uno spirito maligno, figure d'ombra che artigliavano e colpivano il nostro giovane amico. Felix nella Duat aveva comunque un'aura sorprendentemente potente. Il suo bagliore, di un vivido color porpora, sembrava tenere a bada gli spiriti facilmente.

Alyssa era circondata da una tempesta di sabbia a forma di uomo gigante. Mentre salmodiava, Geb, il dio della terra, sollevò le braccia e sorresse il soffitto. L'esercito di *shabti* che circondava Alyssa brillò come una schiera di fuochi fatui. Là sotto Khufu non aveva un aspetto diverso ma mentre balzava per la stanza sfuggendo alla statua di Anubi, la cassetta d'oro che reggeva si aprì. Dentro c'era oscurità pura... come se fosse piena dell'inchiostro di una piovra.

Non sapevo cosa significasse, ma poi guardai Walt e mi mancò il respiro.

Lì nella Duat era avvolto in tremolanti bende di lino grigio: le bende di una mummia. La sua carne era trasparente, le ossa luminose, come se fosse una radiografia vivente.

La maledizione, pensai. Il marchio della morte.

Ma c'era di peggio. La criosfinge che lo fronteggiava era l'epicentro della tempesta del Caos. Dal suo corpo partivano nastri di fulmini ad arco. La testa di ariete si trasformò in quella di Apophis, con tanto di occhi gialli da serpente e zanne stillanti veleno.

Fece un balzo verso Walt ma,

prima che potesse colpire, lui lanciò un amuleto. Sulla faccia del mostro esplosero delle catene d'oro che gli si avvolsero intorno al muso. La criosfinge inciampò e cominciò a divincolarsi come un cane impacciato da una museruola.

— Sadie, va tutto bene. — La voce di Walt suonava più profonda e fiduciosa, come se nella Duat lui fosse più vecchio. — Pronuncia il tuo incantesimo. Svelta.

La criosfinge fece scattare le mascelle. Le catene d'oro cigolarono. L'altra criosfinge aveva costretto Carter a indietreggiare fino al muro. Felix era inginocchiato e la

sua aura color porpora stava cedendo a un nero turbine di spiriti. Alyssa stava perdendo la sua battaglia contro la stanza che crollava, pezzi di soffitto cominciavano a caderle intorno. La statua di Anubi aveva afferrato Khufu per la coda e lo teneva a testa in giù, mentre il povero babbuino ululava, sempre tenendo stretta la cassa.

Adesso o mai più: dovevo ripristinare l'ordine.

Incanalai il potere di Iside, andando a pescare così in profondità nelle mie riserve di magia che sentii la mia anima cominciare a bruciare.

Mi sforzai di restare concentrata e pronunciavi la parola divina più potente in assoluto: Maat.

Il geroglifico prese ad ardere davanti a me, piccolo e brillante come un sole in miniatura:



— Bene! — mi lodò Walt. — Continua così! — In qualche modo era riuscito a tirare di nuovo le catene e a tenere serrate le fauci della sfinge. Mentre la creatura si scagliava su di lui con tutte le sue forze, la strana aura grigia di Walt si

diffuse per il corpo del mostro come un'infezione. La criosfinge sibilò e si dibatté. Mi giunse un soffio di decomposizione, come l'aria proveniente da una tomba, così forte da farmi quasi perdere la concentrazione.

— Sadie — mi incalzò Walt — mantieni l'incantesimo!

Mi focalizzai sul geroglifico, incanalando tutta la mia energia in quel simbolo di ordine e creazione. La parola brillò più vivida. Le spire del serpente si dissolsero come nebbia al sole. Le due criosfingi si trasformarono in polvere. I vasi canopi caddero, sbriciolandosi a

terra. La statua di Anubi lasciò andare Khufu, che piombò a testa in giù. L'esercito di *shabti* si immobilizzò intorno ad Alyssa e la sua magia terrestre si diffuse nella stanza, chiudendo le crepe e puntellando i muri.

Sentii Apophis ritirarsi nel profondo della Duat, sibilando di rabbia.

Poi svenni.

— Te l'avevo detto che poteva farlo
— diceva una voce gentile.

Quella di mia madre... Ma ovviamente era impossibile. Era morta, il che significava che parlavo

con lei solo saltuariamente, e solo negli inferi.

Riacquistai la capacità di vedere, nebulosa e confusa. Due donne erano chine su di me. Una era la mamma: i capelli biondi tenuti indietro da due mollette, gli occhi azzurro cupo, brillanti di orgoglio. Era trasparente, come in genere tendono a essere i fantasmi ma la sua voce era calda e assolutamente viva. — Non è ancora la fine, Sadie. Devi andare avanti.

Accanto a lei c'era Iside, nella sua tunica di seta bianca, le ali di luce arcobaleno che le brillavano dietro le spalle. I lucidi capelli di un

nero corvino erano intessuti di fili di diamanti. Il viso era bello come quello di mia madre ma più regale, meno caldo.

Non fraintendermi. Dato che condividevo i pensieri con Iside, sapevo che a suo modo le importava di me... ma gli dei non sono esseri umani. Risulta loro difficile pensare a noi come qualcosa di diverso da utili strumenti o teneri animali da compagnia. Per un dio, la durata di una vita umana non è molto più lunga di quella di un gerbillo.

— Non l'avrei mai detto — commentò. — L'ultimo mago che è riuscito a evocare il Maat è stata

Hatshepsut in persona, e persino lei ha potuto farlo solo perché indossava una barba finta.

Non avevo idea di cosa significasse. Decisi che non volevo saperlo.

Cercai di muovermi ma non ne fui capace. Mi sentivo come se stessi galleggiando in fondo a una vasca da bagno, sospesa nell'acqua calda, con i due visi di donna che mi guardavano tremolanti appena sopra la superficie.

— Sadie, ascoltami attentamente — disse mia madre. — Non darti colpa per i morti. Quando gli proporrà il tuo piano, tuo padre avrà

da obiettare. Dovrai convincerlo. Digli che è l'unico modo per salvare le anime dei morti. Digli.... — La sua espressione si fece più cupa. — Digli che è l'unico modo per vedere ancora *me*. Devi riuscirci, tesoro mio.

Avrei voluto chiederle che cosa volesse dire ma a quanto pareva non riuscivo a parlare.

Iside mi toccò la fronte. Aveva le dita fredde come la neve. — Non dobbiamo caricarla ulteriormente. Addio, per ora, Sadie. Il tempo in cui dovremo riunirci si fa sempre più vicino. Tu sei forte, persino più

forte di tua madre. Insieme guideremo il mondo.

— Intendi dire: insieme sconfiggeremo Apophis — corresse mia madre.

— Certo — disse Iside. — Era quello che intendevo.

I loro visi si confusero insieme e fu una sola la voce che disse: *Ti voglio bene.*

Nei miei occhi infuriò una tempesta di neve. Lo scenario intorno a me cambiò. Ora ero in un cimitero buio, insieme ad Anubi. Non l'ammuffito dio dalla testa di sciacallo come appare nell'arte tombale egizia ma Anubi come di

solito lo vedevo io: un teenager dai caldi occhi castani, riccioli neri e un viso bello in modo assurdo e irritante. Insomma, voglio dire, essendo un dio, partiva con un vantaggio ingiusto! Poteva assumere l'aspetto che voleva. Perché doveva sempre apparire in quella forma che mi faceva attorcigliare le budella come se fossero dei pretzel?

— Fantastico — riuscii a dire. — Se tu sei qui, io devo essere morta.

Anubi sorrise. — Morta no, ma ci sei andata vicina. È stata una mossa rischiosa.

Dalla mia faccia divampò una sensazione bruciante che proseguì

verso il collo. Non ero sicura se fosse imbarazzo, rabbia o immenso piacere di vederlo. — Dove sei stato? — chiesi. — Sei mesi e neanche un messaggio.

Il suo sorriso si spense. — Non mi hanno permesso di vederti.

— Chi?

— Ci sono delle regole — rispose. — Anche adesso ci stanno osservando, ma tu sei abbastanza vicina alla morte da permettermi di avere qualche minuto. Devo dirtelo: hai avuto l'idea giusta. Guarda quello che *non* c'è. È l'unico modo grazie al quale potresti sopravvivere.

— Giusto — grugnii. — Ti sono

profondamente grata che tu abbia deciso di non parlare per enigmi.

La sensazione di calore mi raggiunse il cuore, che cominciò a battere. Improvvisamente realizzai che ero rimasta *senza battito cardiaco* da quando ero svenuta. Il che, probabilmente, non era una buona cosa.

— Sadie, c'è dell'altro. — La voce di Anubi si fece acquosa e la sua immagine cominciò a sbiadire. — Devo dirti....

— Dimmelo di persona — protestai. — Detesto queste assurde visioni da morta.

— Non posso. Non me lo

permettono.

— Sei sempre il solito ragazzino. Sei un dio o no? Puoi benissimo fare quello che vuoi, accidenti a te.

Nei suoi occhi brillò una fiammata di rabbia. Poi, con mia grande sorpresa, rise. — Avevo dimenticato quanto tu fossi irritante. Cercherò di farti una breve visita. Ci sono alcune cose di cui dobbiamo discutere. — Allungò una mano e mi accarezzò una guancia. — Ora ti stai svegliando. Arrivederci, Sadie.

— Non andartene. — Gli afferrai la mano e me la premetti contro la guancia. Il calore si diffuse attraverso il mio corpo. Anubi svanì.

Aprii gli occhi. — Non andartene!

Le mani ustionate erano bendate, ed ero aggrappata a una pelosa zampa di babbuino. Khufu abbassò lo sguardo su di me, decisamente confuso — *Agh?*

Oh, favoloso. Ci stavo provando con una scimmia.

A fatica, mi misi seduta. Carter e tutti gli altri si raccolsero intorno a me. La stanza non era crollata ma la mostra di re Tut era completamente distrutta. Avevo la sensazione che sarebbe passato un bel pezzo prima di ricevere un invito dagli Amici del Museo di Dallas.

— C... cos'è successo? —

balbettai. — Quanto tempo...?

— Per un paio di minuti sei stata morta — disse Carter con voce tremante. — Giuro, Sadie, *niente battito cardiaco*. Ho pensato... ho temuto...

Gli si spezzò la voce. Povero ragazzo. Sarebbe stato davvero perso senza di me.

[Ahia, Carter! Non darmi pizzicotti.]

— Hai evocato il Maat — spiegò Alyssa piena di stupore. — È una cosa... impossibile.

Suppongo fosse stato davvero impressionante. Usare parole divine per creare un oggetto come un

animale, una sedia o una spada è già abbastanza difficile. Evocare un elemento come il fuoco o l'acqua è ancora più impegnativo. Ma richiamare un concetto, come l'Ordine... semplicemente non si fa. In quel momento, però, stavo troppo male per apprezzare la mia stessa stupefazione. Mi sentivo come se avessi appena evocato un'incudine e me la fossi sbattuta in testa.

— Solo fortuna — minimizzai.
— E la cassetta d'oro?

— *Agh!* — Khufu indicò con orgoglio la scatola dorata appoggiata lì vicino, sana e salva.

— Bravo babbuino — dissi. —

Per te stasera patatine extra.

Walt corrugò la fronte. — Ma il Libro del Trionfo di Apophis è stato distrutto. Come potrà aiutarci questo mobiletto? Hai detto che era una specie di indizio...?

Scoprii che mi era difficile guardare Walt senza sentirmi in colpa. Erano mesi che il mio cuore era lacerato tra lui e Anubi, e non era per niente giusto che Anubi saltasse fuori nei miei sogni con quella sua aria sexy e immortale mentre il povero Walt rischiava la sua vita per proteggermi, indebolendosi ogni giorno di più. Mi ricordai l'aspetto che aveva nella

Duat, con quelle bende di lino grigie da mummia fantasma...

No, non dovevo pensarci. Mi sforzai di concentrarmi sulla cassetta d'oro.

Guarda quello che non c'è, aveva detto Anubi. Maledetti gli dei e maledetti i loro indovinelli.

La faccia sul muro – Don Vito – mi aveva detto che la scatola ci avrebbe dato un indizio su come sconfiggere Apophis se io fossi stata abbastanza intelligente da capirlo.

— Ancora non sono sicura di cosa significhi — ammise. — Se il texano ce la lasciasse portare alla Brooklyn House...

Una consapevolezza orribile mi piombò addosso. Fuori non si sentivano più rumori di esplosioni. Solo un silenzio innaturale.

— I texani! — gridai. — Che cosa gli è successo?

Felix e Alyssa si precipitarono fuori. Carter e Walt mi aiutarono a rimettermi in piedi e corremmo dietro di loro.

Le guardie erano sparite dalle loro postazioni. Raggiungemmo l'atrio del museo e al di là delle vetrate vidi colonne di fumo bianco che si sollevavano dalle sculture del giardino.

— No — mormorai. — No, no!

Ci precipitammo fuori. Quello che era stato un prato perfettamente rasato ora era un cratere grande come una piscina olimpionica. Il fondo era cosparso di sculture di metallo fuso e pezzi di pietra. I tunnel che una volta portavano ai quartieri generali del Cinquantacinquesimo Nomo erano crollati come un gigantesco formicaio che qualche teppista aveva calpestato. Sul bordo del cratere giacevano brandelli fumanti di abiti da sera, piatti di tacos sbeccati, bicchieri di champagne rotti e i bastoni scheggiati dei maghi.

Non darti colpa per i morti,

aveva detto mia madre.

Come in trance, mi diressi verso quello che restava del gazebo. Metà delle lastre di cemento si erano spaccate ed erano scivolate nel cratere. Un violino mezzo carbonizzato giaceva nel fango accanto a un lucido pezzo d'argento.

Carter comparve al mio fianco. — Proviamo... proviamo a cercare — disse. — Potrebbero esserci dei sopravvissuti.

Ricacciai indietro un singhiozzo. Non sapevo come, ma percepivo la verità con assoluta certezza. — Non ce ne sono.

I maghi del Texas ci avevano

dato il benvenuto e il loro sostegno. JD Grissom mi aveva stretto la mano e mi aveva augurato buona fortuna, prima di correre fuori per cercare di salvare sua moglie. Ma avevo visto l'opera di Apophis in altri Nomi. Carter aveva avvertito JD: *I tirapiedi del serpente non lasciano sopravvivuti.*

Mi inginocchiai e presi il brillante pezzo d'argento: una fibbia Lone Star mezza fusa.

— Sono morti — dissi. — Sono tutti morti.



CARTER

CI AGGIUDICHIAMO UNA SCATOLA PIENA DI NIENTE

E su questa nota felice, Sadie mi porge il microfono [*grazie mille, sorellina*].

Vorrei tanto poterti dire che Sadie si sbagliava riguardo al Cinquantunesimo Nomo. Mi piacerebbe tanto dirti che troviamo tutti i maghi texani sani e salvi. Non

fu così. Scoprimmo solo i resti di una battaglia: bacchette d'avorio bruciate, qualche *shabti* sbriciolato, brandelli di lino e di papiro ancora fumanti. Proprio come negli attacchi a Toronto, Chicago e Città del Messico, i maghi erano semplicemente svaniti nel nulla. Erano stati vaporizzati, divorati o distrutti in qualche analogo, orribile modo.

Sul ciglio erboso del cratere bruciava un geroglifico: *Isfet*, il simbolo del Caos. Ebbi la sensazione che Apophis lo avesse lasciato come biglietto da visita.

Eravamo tutti scioccati ma non

avevamo tempo per piangere i nostri compagni. Presto le autorità del mondo mortale sarebbero arrivate sulla scena del disastro. Dovevamo riparare i danni meglio che potevamo e cancellare ogni traccia di magia.

Riguardo al cratere, non c'era molto da fare. Gli agenti avrebbero semplicemente dato per scontato che c'era stata un'esplosione di gas *[tendiamo a provocarne parecchie]*.

Cercammo di sistemare il museo e di ripristinare al meglio la collezione di Re Tut, ma non fu facile come lo era stato rimettere a posto il negozio di souvenir. La

magia arriva fino a un certo punto. Quindi, se un giorno visiterai la mostra e noterai delle crepe o dei segni di bruciature sui reperti, o magari una statua con la testa incollata a rovescio... be', abbi pazienza. Probabilmente è stata colpa nostra.

Mentre la polizia bloccava le strade e delimitava con il nastro la zona dell'esplosione, la nostra squadra si radunò sul tetto del museo. In tempi migliori avremmo potuto usare un reperto per aprire un portale che ci riportasse a casa ma nel corso degli ultimi mesi, man mano che Apophis era diventato più

forte, usare i portali era diventato troppo rischioso.

Fischiai, allora, per richiamare il nostro mezzo di trasporto. Dal tetto del vicino Fairmont Hotel scese in planata Freak, il mio grifone.

Non è facile trovare un posto dove nascondere un grifone, soprattutto se è agganciato a una barca. Non puoi limitarti a parcheggiarlo e mettere qualche moneta in un parchimetro. Oltretutto, quando ha intorno degli estranei, Freak tende a diventare nervoso e a mangiarseli, così lo avevo sistemato in cima al Fairmont con una cassa di tacchini congelati

per tenerlo occupato. Sì, devono essere congelati, altrimenti li mangia troppo velocemente e gli viene il singhiozzo.

[Sadie mi sta dicendo di darmi una mossa con la storia. Dice che a te non importa un fico secco delle abitudini alimentari dei grifoni. Va bene, scusami.]

Comunque, Freak atterrò sul tetto del museo. Era un mostro bellissimo, sempre che ti piacciono i leoni volanti con la testa di falco e un po' psicotici. Il suo pelo era fulvo e, quando volava, le ali da colibrì giganti emettevano un suono che era

un misto tra il rumore di una motosega e quello di un kazoo.

— *FREEAAK!* — gracchiò.

— Hai perfettamente ragione,
amico — concordai. —
Andiamocene da qui.

La barca che Freak aveva a traino era un modello “antico Egitto”: una grande canoa di fasci di canne di papiro, resa magica da Walt così da poter essere aerotrasportata con qualunque peso a bordo.

La prima volta che avevamo viaggiato con la Freak Airways, avevamo appeso la barca con delle cinghie sotto la pancia del grifone ma il sistema non si era rivelato

molto stabile. E non potevamo semplicemente cavalcarlo, perché le sue ali ad alta potenza ci avrebbero fatti a fettine. Quindi la soluzione che avevamo adottato più di recente era una barca a slitta. Funzionava alla grande, tranne quando Felix gridava giù ai mortali: — Ehi, buon Natale!

Certo, la maggior parte degli esseri umani non è in grado di vedere con chiarezza la magia, quindi non so bene cosa *pensassero* di vedere quando passavamo sopra le loro teste. Sono certo però che molti, subito dopo, dovessero

ricorrere a dosi massicce di tranquillanti per ritrovare la calma.

Ci librammo nel cielo notturno, noi sei e una piccola cassa. Ancora non capivo l'interesse di Sadie per quella scatola dorata ma mi fidavo di lei abbastanza da sapere che era importante.

Guardai giù, verso la devastazione del Giardino delle Sculture. Il cratere fumante sembrava il profilo irregolare di una bocca che gridava. Autopompe e macchine della polizia lo avevano circondato con un perimetro di luci rosse e bianche. Mi chiesi quanti maghi fossero morti nell'esplosione.

Freak prese velocità. Mi pungevano gli occhi, ma non per il vento. Mi girai, così che i miei amici non potessero vedere.

Il tuo comando ha i giorni contati.

Apophis avrebbe detto qualsiasi cosa per gettarci nella confusione e farci dubitare della nostra causa. Eppure, le sue parole mi avevano fatto male.

Non mi piaceva essere un capo. Dovevo sempre sembrare fiducioso per incoraggiare gli altri, anche quando non lo ero.

Mi mancava non avere più mio padre su cui contare. Mi mancava

zio Amos, che era partito per il Cairo per dirigere la Casa della Vita. Quanto a Sadie, la mia tirannica sorella mi dava sempre sostegno, ma aveva chiarito fin da subito che non voleva essere lei la figura autorevole. Ufficialmente, alla Brooklyn House ero io quello al comando. A me sembrava solo che, in caso di errori, come, per esempio, permettere che un intero Nomo venisse spazzato via dalla faccia della terra, la colpa fosse mia.

Va bene, Sadie non mi avrebbe mai accusato realmente di una cosa del genere ma io mi sentivo così.

Tutto quello che hai cercato di

costruire, andrà in pezzi.

Sembrava incredibile che non fosse passato nemmeno un anno da quando Sadie e io eravamo arrivati alla Brooklyn House, del tutto ignari dei poteri che avevamo ereditato. Ora eravamo a capo della casa e addestravamo un esercito di giovani maghi per combattere Apophis, usando il cammino degli dei, un tipo di magia che non veniva impiegata da migliaia di anni. Avevamo fatto dei progressi incredibili ma, a giudicare da come era andato il combattimento contro Apophis quella sera, i nostri sforzi non erano stati sufficienti.

Perderai le persone che più ami.

Ne avevo già perse tante. Mia madre era morta quando avevo sette anni. E l'anno scorso mio padre si era sacrificato per diventare l'ospite di Osiride. Nel corso dell'estate molti dei nostri alleati erano caduti sotto Apophis, o erano stati vittime di imboscate ed erano scomparsi per mano di quei maghi ribelli che non avevano accettato lo zio Amos come nuovo Sommo Lettore.

Chi altro avrei potuto perdere... Sadie?

No, non sto facendo del sarcasmo. Anche se eravamo cresciuti separati per la maggior

parte della nostra vita – io in viaggio per il mondo con il papà, Sadie a Londra con il nonno e la nonna – era pur sempre mia sorella. E nel corso dell'ultimo anno ci eravamo avvicinati parecchio. Per seccante che potesse essere, avevo bisogno di lei.

Accidenti, è deprimente.

[Ecco il pugno sul braccio che mi aspettavo. Ahia.]

O forse Apophis intendeva qualcun altro, come Ziah Rashid...

La nostra barca si sollevò sopra i luccicanti sobborghi di Dallas. Con un rauco grido di sfida, Freak ci trascinò nella Duat. La nebbia

inghiottì l'imbarcazione e la temperatura precipitò al livello di congelamento. Sentii il familiare formicolio nello stomaco, come se ci stessi tuffando dalla cima di un ottovolante. Nella nebbia sussurravano voci fantasma.

Proprio quando cominciavo a pensare che fossimo spacciati, le vertigini passarono e la nebbia si diradò. Eravamo di nuovo sulla East Coast e veleggiavamo sopra il porto di New York, verso le luci notturne della costa di Brooklyn, verso casa.

Il quartier generale del Ventunesimo Nomo era appollaiato sul litorale, vicino al Williamsburg

Bridge. I comuni mortali non vedevano altro che un enorme magazzino abbandonato in mezzo a un cantiere industriale, ma per i maghi della Brooklyn House era evidente come un faro: un edificio a cinque piani di pietra calcarea e vetrate incorniciate d'acciaio che si alzava dal tetto del magazzino, brillante di luci gialle e verdi.

Freak atterrò sul tetto, dove Bast, la dea-gatto, ci stava aspettando.

— I miei micetti sono vivi! — Mi afferrò per le braccia e mi esaminò in cerca di ferite, poi fece lo stesso con Sadie. Quando vide le sue mani bendate, soffiò di disapprovazione.

I luminosi occhi felini di Bast erano un po' destabilizzanti. Aveva i lunghi capelli neri raccolti in una treccia e la tuta attillata da acrobata cambiava disegno ogni volta che si muoveva, passando dalle righe di una tigre alle macchie di un leopardo al mantello da gatto calico. Per quanto le volessi bene e mi fidassi di lei, le sue ispezioni da "mamma gatta" mi rendevano sempre un po' nervoso. Nelle maniche teneva dei coltelli, lame micidiali che si faceva scivolare in mano con un guizzo del polso, e io avevo sempre paura che potesse sbagliarsi e finire per decapitarmi

mentre mi dava un buffetto sulla guancia. Almeno non cercò di sollevarci per la collottola né di leccarci.

— Cos'è successo? — chiese.—
Sono tutti salvi?

Sadie fece un sospiro tremulo. —
Ecco...

E le raccontammo della distruzione del Nomo del Texas.

Bast emise un ringhio profondo di gola. Le si rizzarono i capelli ma la treccia li tenne raccolti, tanto che il suo cranio assunse l'aspetto di una pentola di pop-corn appena sfornati.
— Avrei dovuto essere lì — disse.
— Avrei potuto aiutare.

— No, non avresti potuto — replicai. — Il museo era troppo ben protetto.

Gli dei non sono quasi mai in grado di introdursi nel territorio dei maghi nella loro forma fisica. I maghi hanno passato millenni a creare protezioni magiche per tenerli a distanza. Avevamo avuto non pochi problemi a modificare le barriere della Brooklyn House per dare accesso a Bast senza esporci agli attacchi di dei meno benintenzionati.

Portarla al museo di Dallas sarebbe stato come far passare un bazooka attraverso i cancelli di

sicurezza di un aeroporto: se non totalmente impossibile, comunque dannatamente lento e difficoltoso. Oltre tutto, Bast era la nostra ultima linea di difesa alla Brooklyn House. Avevamo bisogno di lei per proteggere la nostra base e i nostri iniziati. Per ben due volte, in passato, i nostri nemici avevano quasi distrutto il palazzo. Non volevamo che ce ne fosse una terza.

La tuta di Bast diventò di un nero corvino, come spesso accadeva quando lei si incupiva. — Comunque, non me lo sarei mai perdonata, se voi... — Abbracciò con uno sguardo la nostra squadra,

stanca e spaventata. — Bene, almeno voi siete tornati sani e salvi. Qual è la prossima mossa?

Walt barcollò. Alyssa e Felix lo sostennero immediatamente.

— Sto bene — ci rassicurò, anche se era chiaro che non stava bene affatto. — Carter, se vuoi posso radunare tutti gli altri. Riunione in terrazza?

Sembrava davvero sul punto di svenire. Lui non l'avrebbe mai ammesso, ma Jaz, la nostra guaritrice più esperta, mi aveva detto che ormai il suo dolore era quasi insopportabile. Era in grado di reggersi in piedi solo perché lei gli

aveva tatuato dei geroglifici antidolorifici sul petto e continuava a fargli bere una serie di pozioni. Nonostante questo, gli avevo chiesto di venire a Dallas con noi... un'altra decisione che sentivo pesarmi sul cuore.

Anche gli altri avevano bisogno di dormire. Gli occhi di Felix erano gonfi per il gran piangere. Alyssa sembrava sul punto di crollare.

Se ci fossimo riuniti adesso, non avrei saputo cosa dire. Non avevo piani. Non sarei riuscito a presentarmi davanti all'intero Nomo senza crollare. Non dopo aver causato così tante morti a Dallas.

Lanciai un'occhiata a Sadie. In silenzio, ci accordammo.

— Ci riuniremo domani — dissi agli altri. — Voi cercate di dormire un po'. Quello che è successo con i texani... — Mi si spezzò la voce. — Ragazzi, so come vi sentite. Mi sento anch'io così. Ma non è stata colpa nostra.

Sono certo che non li convinsi. Felix si asciugò una lacrima dalla guancia. Alyssa gli mise un braccio intorno alle spalle e lo guidò verso la scala. Walt scoccò a Sadie un'occhiata che non riuscì a interpretare — forse desiderio

struggente, o rimpianto – e poi seguì Alyssa al piano di sotto.

— *Agh?* — abbaiò Khufu, dando una pacchetta alla cassa d'oro.

— Sì — gli risposi. — Puoi portarla in biblioteca?

Era la stanza più sicura del palazzo. Non volevo correre rischi, dopo tutto quello che avevamo sacrificato per salvare quella scatola. Khufu la sollevò e trotterellò via.

Freak era così stanco che non era nemmeno riuscito ad arrivare al suo posatoio coperto. Si era semplicemente acciambellato dov'era e aveva cominciato a russare, ancora agganciato alla

barca. Ogni volta, attraversare la Duat lo sfiniva.

Sganciai i finimenti e diedi una grattatina alla sua testa piumata. — Grazie, ragazzo mio. Sogna tanti tacchini belli grassi.

Senza svegliarsi, mi rivolse un mugolio soddisfatto.

Mi girai verso Sadie e Bast. — Dobbiamo parlare.

Era quasi mezzanotte ma la Sala Grande brulicava ancora di attività. Julian, Paul e alcuni altri erano stravaccati sul divano a guardare il canale sportivo. I piccoletti (i tre tirocinanti più giovani) stavano disegnando distesi sul pavimento. Il

tavolino era pieno di sacchetti di patatine e lattine, e qua e là sul tappeto di pelle di serpente erano disseminate varie paia di scarpe. In mezzo alla stanza la statua alta due piani di Thoth, il dio della Conoscenza con la testa da ibis, torreggiava sui nostri iniziati con il suo papiro e la penna d'oca. Sulla sua testa qualcuno aveva messo uno dei vecchi cappelli Borsalino di Amos, così ora il dio somigliava a un allibratore che raccoglieva le scommesse di una partita di football. Uno dei piccoli gli aveva colorato i piedi di ossidiana con i pastelli rosa

e porpora. Qui alla Brooklyn House siamo molto rispettosi...

Vedendoci arrivare dalle scale, i ragazzi seduti sul divano balzarono in piedi.

— Com'è andata? — chiese Julian. — È appena passato Walt ma non ci ha detto...

— La nostra squadra è salva — risposi. — Il Cinquantunesimo Nomo... non è stato altrettanto fortunato.

Julian rabbrivì. Sapeva bene che era meglio non chiedere dettagli davanti ai piccoli. — Avete trovato qualcosa di utile?

— Non ne siamo ancora sicuri —

dovetti ammettere.

Volevo chiuderla lì, ma Shelby, una dei marmocchi, trotterellò verso di me per farmi vedere la sua opera d'arte a colori. — Uccido un serpente — spiegò. — Morto, morto, morto. Serpente cattivo!

Aveva disegnato un serpente con una cresta di coltelli che gli sporgeva dal dorso e due X al posto degli occhi. Se avesse fatto quel disegno a scuola, probabilmente ne avrebbe ricavato una seduta con lo psicologo... ma qui persino i più piccoli capivano che stava succedendo qualcosa di grave.

La bimba mi fece un sorriso tutto

denti, brandendo la sua matita colorata come una lancia. Feci un passo indietro. Shelby poteva anche essere in età da scuola materna ma era già un'ottima maga. A volte i suoi pastelli si trasformavano in armi e le cose che disegnava tendevano a staccarsi dalle pagine (come l'unicorno bianco, rosso e azzurro che aveva evocato per il 4 luglio).

— È un disegno bellissimo, Shelby. — Mi sentivo il cuore come se fosse avvolto in strette bende da mummia. Come tutti gli altri bambini, Shelby era qui con il consenso dei genitori, consapevoli

che c'era in gioco il destino del mondo. Sapevano che la Brooklyn House era il posto migliore e più sicuro dove la piccola potesse imparare a padroneggiare i propri poteri. Ciò nonostante, che razza d'infanzia era mai questa? Incanalare la magia che avrebbe potuto distruggere qualunque adulto mortale e imparare a conoscere mostri che sarebbero stati un incubo per chiunque?

Julian arruffò i capelli della bambina. — Vieni, piccolina. Fammi un altro disegno, ti va?

Shelby chiese: — Di uccidere?

Julian la pilotò via. Sadie, Bast e

io ci dirigemmo verso la biblioteca.

Le pesanti porte di quercia si aprivano su una scala che scendeva verso un'enorme stanza rotonda, circolare come un pozzo. Dipinta sul soffitto a volta c'era Nut, la dea del cielo, con le sue costellazioni d'argento che brillavano sulla silhouette blu del suo corpo. Il pavimento era un mosaico raffigurante suo marito Geb, il dio della terra, dal corpo ricoperto di fiumi, colline e deserti.

Sebbene fosse molto tardi, la nostra autoeletta bibliotecaria Cleo aveva ancora quattro statuette *shabti* al lavoro. Le figurine di argilla si

affaccendavano intorno, spolverando ripiani, rimettendo a posto papiri e sistemando libri nei compartimenti a forma di alveare disposti lungo le pareti. Cleo stessa sedeva alla scrivania, prendendo appunti su un rotolo di papiro e contemporaneamente parlando con Khufu. Il nostro scimmione era accovacciato sul piano del tavolo davanti a lei, dava pacchette al nostro nuovo “acquisto”, la vetusta scatola dorata, e grugniva in babbuinese qualcosa del tipo: *Ehi, Cleo, ti interessa per caso comprare una scatola d'oro?*

Cleo non faceva propriamente

parte della squadra dei coraggiosi ma aveva una memoria di ferro. Parlava sei lingue, tra cui l'inglese, il portoghese [la sua lingua madre: è brasiliana], l'egizio antico e anche qualche parola di babbuinese. Si era accollata il compito di creare un indice di tutti i nostri papiri e stava raccogliendone altri da tutto il mondo per aiutarci a trovare il maggior numero di informazioni su Apophis. Era stata Cleo a individuare il collegamento tra i recenti attacchi del serpente e i papiri scritti dal leggendario mago Setne.

Era un aiuto prezioso ma a volte

si irritava quando nella *sua* biblioteca doveva fare posto ai nostri libri di testo, la postazione Internet, i reperti ingombranti e i numeri arretrati della rivista Tuttogatto di Bast.

Quando ci vide arrivare delle scale, balzò in piedi. — Siete vivi!

— Non avere quel tono così sorpreso — borbottò Sadie.

Cleo si morse un labbro. — Scusami, era solo... sono felicissima. Khufu è arrivato qui da solo, quindi ero preoccupata. Stava cercando di dirmi qualcosa riguardo a questa cassa d'oro ma è vuota.

Avete trovato il Libro del Trionfo di Apophis?

— Il papiro è bruciato — dissi, asciutto. — Non siamo riusciti a salvarlo.

Per un attimo pensai che si sarebbe messa a gridare. — Ma era l'ultima copia! Come ha potuto Apophis distruggere un oggetto di tale valore?

Volevo ricordarle che Apophis era là fuori per distruggere il mondo intero ma sapevo che non le piaceva pensare una cosa del genere. Le faceva venire la nausea dalla paura.

Invece, sentirsi indignata per il papiro per lei era una cosa più

gestibile. L'idea che qualcuno potesse distruggere un libro di qualsiasi genere poteva renderla capace di prendere a pugni Apophis.

Uno degli *shabti* saltò sul tavolo e si accinse a incollare un'etichetta con il codice a barre sulla scatola d'oro ma Cleo lo scacciò con un gesto della mano.

— Tornate tutti al vostro posto!
— Batté le mani e i quattro *shabti* tornarono sui loro piedistalli, trasformandosi di nuovo in argilla inerte, sebbene uno indossasse ancora i guanti di gomma e tenesse in mano un piumino per la polvere,

il che gli conferiva un aspetto decisamente bizzarro.

Cleo si piegò in avanti e studiò la cassetta dorata. — Dentro non c'è niente. Perché l'avete portata con voi?

— È proprio ciò di cui dobbiamo parlare io, Sadie e Bast — le spiegai. — Se non ti dispiace...

— Non mi dispiace. — Continuò a esaminare la cassetta. Poi realizzò che la stavamo guardando tutti. — Oh... Intendete dire in privato. Certo.

Sembrò infastidita di essere cacciata fuori ma prese comunque Khufu per mano. — Vieni,

babuinozinho. Andiamo a prenderci una merendina.

— *Agh!* — fu il commento soddisfatto di Khufu.

Una volta usciti Cleo e Khufu, noi tre ci raccogliemmo intorno alla nostra nuova conquista.

La cassetta sembrava un armadietto scolastico in miniatura. L'esterno era d'oro ma doveva trattarsi solo di uno strato sottile che ricopriva una struttura di legno, perché l'insieme non era poi così pesante. I lati e la parte superiore erano decorati con geroglifici e disegni del faraone e di sua moglie. La parte frontale era costituita da

due ante con una chiusura a scatto, che una volta aperta rivelò... be', il nulla. C'era un piccolo piedistallo su cui si intravedevano due impronte d'oro, come se una volta ci fosse stata lì un'antica Barbie egizia.

Sadie studiò i geroglifici sui fianchi della scatola. — Parlano tutti di Tut e della sua regina, augurando loro una vita felice nell'aldilà, bla, bla, bla. C'è un disegno del re a caccia di anatre. Pensa te, era questa la sua idea di paradiso?

— A me le anatre piacciono — commentò Bast.

Feci ruotare le porticine avanti e indietro sui cardini. — Non so

perché, ma non credo che le anatre siano importanti. Qualunque cosa ci fosse qui dentro, adesso non c'è più. Magari è stata rubata da un profanatore di tombe, oppure...

Bast fece una risatina. — Un profanatore di tombe. Come no.

La guardai accigliato. — Cosa c'è di tanto divertente?

Lei continuò a sorridere a me, e poi a Sadie, prima di rendersi conto che evidentemente non avevamo capito la battuta. — Oh... ho capito. È vero, non sapete che cos'è. In effetti ha senso. Non ne sono rimaste molte.

— Molte di cosa? — chiesi.

— Scatole delle ombre.

Sadie arricciò il naso. — Cos'è, una ricerca scolastica? Una volta ne ho fatta una per inglese. Noiosa da morire.

— Non so niente di ricerche scolastiche — replicò Bast tutta altezzosa. — Mi sa pericolosamente di *lavoro*. Ma questa è una *vera* scatola delle ombre. Una scatola per contenere un'ombra.

Non aveva l'aria di una che scherza, ma con i gatti non si può mai dire.

— C'è anche in questo esatto momento — insistette. — Non vedete? Una piccola parte scura di

Tut. Salve, Ombra di Tut. — E agitò le dita davanti alla scatola vuota. — Ecco perché ho riso quando hai detto che magari il contenuto era stato rubato dai profanatori di tombe. Ah! Vorrei proprio vederli!

Cercai di assorbire il concetto.

— Ho sentito papà tenere lezioni su praticamente ogni tipo di reperto egizio. E non l'ho mai sentito nominare una scatola delle ombre.

— Te l'ho detto — disse Bast — non ne sono rimaste molte. Di solito la scatola dell'ombra veniva sepolta molto lontano dai resti dell'anima. Tut è stato decisamente sconsigliato a ordinare di metterla nella propria

tomba. Forse uno dei suoi sacerdoti ce l'ha messa contro i suoi ordini, per dispetto.

Ora mi ero decisamente perso. Con mia sorpresa, Sadie invece stava annuendo con entusiasmo.

— È quello che deve aver voluto dire Anubi — disse. — *Fa' attenzione a quello che non c'è.* Quando ho guardato nella Duat, nella scatola ho visto solo oscurità. E Don Vito ha detto che era un indizio per sconfiggere Apophis.

Feci il gesto di time-out con le mani. — Ehi, torniamo indietro un attimo. Sadie, dove hai visto Anubi?

E da quando conosciamo un tizio che si chiama Don Vito?

Con un'aria leggermente imbarazzata, mia sorella si mise a descrivere il suo incontro con la faccia sul muro, poi la visione della mamma e di Iside e, infine, del suo divino quasi-ragazzo Anubi. Sapevo che la mente di mia sorella vaga parecchio ma persino io rimasi impressionato da quanti mistici viaggi paralleli fosse riuscita a compiere semplicemente girando per un museo.

— La faccia nel muro avrebbe potuto essere un trucco — suggerii.

— Forse... ma non credo. Ha

detto che avremmo avuto bisogno del suo aiuto e che restavano solo due giorni prima che gli succedesse qualcosa. Mi ha detto anche che questa scatola ci avrebbe mostrato quello di cui abbiamo bisogno. Anubi mi ha lasciato intendere che ero sulla strada giusta nel portare al sicuro questa cassetta. E la mamma... — Per un attimo le mancò la voce. — La mamma ha detto che questo era l'unico modo per poterla rivedere. Sta succedendo qualcosa agli spiriti dei morti.

Improvvisamente mi sembrò di essere ancora nella Duat, intrappolato in una nebbia gelida.

Fissai la scatola ma di nuovo non vidi nulla. — E come si collegano le ombre ad Apophis e agli spiriti dei morti?

Guardai Bast. Lei conficcò le unghie nel tavolo, usandolo come tiragraffi, cosa che fa sempre quando è tesa. Abbiamo cambiato parecchi tavoli, qui alla Brooklyn House.

— Bast? — la chiamò Sadie con dolcezza.

— Apophis e le ombre — borbottò la dea gatta. — Non ci ho mai riflettuto... — Scosse la testa. — Credo siano domande che dovete

porre a Toth. È molto più aggiornato di me.

Qualcosa fece capolino nei miei ricordi. Mio padre aveva tenuto un seminario in un'università, non so dove... forse Monaco. Gli studenti gli avevano chiesto qualcosa riguardo al concetto egizio di anima, composta da molte parti, e mio padre aveva menzionato le ombre.

Come una mano con cinque dita,
aveva detto. *Un'anima con cinque parti.*

Sollevai le mie, di dita, cercando di ricordare. — Cinque parti dell'anima... Quali sono?

Bast rimase in silenzio. Sembrava

decisamente a disagio.

— Carter — intervenne Sadie. —
Cos'ha a che fare questo con...?

— Seguimi e basta — la
inter ruppi. — La prima parte è il *ba*,
giusto? La nostra personalità.

— A forma di pollo —
puntualizzò Sadie.

Tipico di Sadie, dare a una parte
dell'anima un soprannome
irriverente. La verità è che sapevo
quello che voleva dire. Quando
dormivamo, il *ba* poteva lasciare il
corpo oppure poteva tornare sulla
terra come fantasma dopo la nostra
morte. Quando lo faceva, appariva

sotto sembianze di grosso e luminoso uccello con testa umana.

— Appunto — confermai. — A forma di pollo. Poi c'è il *ka*, la forza vitale che abbandona il corpo quando questo muore. Poi c'è l'*ib*, il cuore...

— La registrazione delle buone e delle cattive azioni — finì Sadie. — È la parte che viene pesata sulla bilancia della giustizia nell'aldilà.

— Quarto... — Esitai.

— Il *ren* — mi venne in soccorso Sadie. — Il tuo nome segreto.

Ero troppo imbarazzato per guardarla. La scorsa primavera mia sorella mi aveva salvato la vita

pronunciando il mio nome segreto, che fondamentalmente le aveva dato accesso ai miei pensieri più reconditi e alle mie emozioni più oscure.

Da allora era stata assolutamente discreta riguardo alla faccenda, eppure... non è il tipo di potere che daresti a una sorella minore.

Il *ren* era anche la parte di anima che il nostro amico Bes aveva scommesso per noi, sei mesi prima, nel gioco con il dio della luna, Khonsu. Ora Bes era solo l'involucro vuoto di un dio, seduto su una sedia a rotelle dell'ospedale divino degli inferi.

— Giusto — dissi. — Ma la

quinta parte... — Guardai Bast. — È l'ombra, giusto?

Sadie corrugò la fronte. — L'ombra? Come può un'ombra essere parte della tua anima? È solo una silhouette, no? Un inganno della luce.

Bast sollevò la mano dal tavolo. Le sue dita proiettarono un'ombra vaga sul legno. — Non ci si può mai liberare della propria ombra, il proprio *sheut*. Tutti gli esseri viventi ce l'hanno.

— E così le rocce, le matite e le scarpe — elencò Sadie. — Questo significa che anch'essi hanno un'anima?

— E sì che dovresti saperlo — la rimproverò Bast. — Gli esseri viventi sono diversi dalle rocce... be', quasi tutti. Lo *sheut* non è solo un'ombra fisica. È una protezione magica, la silhouette dell'anima.

— Quindi questa scatola... — intervenni — quando dici che contiene l'ombra di Re Tut...

— Intendo dire che contiene un quinto della sua anima — confermò Bast. — Dà dimora allo *sheut* del faraone, così che esso non si perda nella vita dopo la morte.

Mi sentivo il cervello sul punto di esplodere. Sapevo che questa faccenda delle ombre doveva essere

importante ma non capivo come. Era come se mi fosse stato dato il pezzo di un puzzle... ma per il puzzle sbagliato.

Non eravamo riusciti a salvare il pezzo giusto, un insostituibile papiro che ci avrebbe aiutato a sconfiggere Apophis, e non eravamo riusciti a salvare un intero Nomo pieno di maghi amici. Tutto quello che avevamo da mostrare al ritorno dal nostro viaggio era una scatola vuota decorata con disegni di anatre. Avevo voglia di far volare con un pugno dall'altra parte della stanza la scatola dell'ombra di Re Tut.

— Ombre smarrite — borbottai.

— Mi sa tanto di Peter Pan.

Gli occhi di Bast brillarono come lanterne di carta. — Cosa credi che abbia ispirato la storia dell'ombra smarrita di Peter Pan? Sono secoli che si raccontano storie popolari sulle ombre, Carter, e tutte risalgono ai tempi dell'antico Egitto.

— Ma *questo* come può esserci di aiuto? — chiesi. — Il Libro del Trionfo di Apophis sì che ci avrebbe aiutato. E invece non c'è più!

Va bene, avevo un tono arrabbiato. *Ero* arrabbiato.

Il ricordo delle lezioni di mio padre mi faceva venir voglia di essere di nuovo un bambino che

viaggiava per il mondo insieme a lui. Avevamo vissuto avventure decisamente strane, ma mi ero sempre sentito sicuro e protetto. Lui sapeva cosa fare in ogni occasione. Ora tutto quello che mi era rimasto di quei giorni era una valigia che si impolverava nel mio armadio.

Non era giusto.

Ma sapevo quello che mio padre avrebbe detto al riguardo: *“Giusto” significa che tutti hanno quello di cui hanno bisogno. E l’unico modo per avere quello di cui hai bisogno è farlo accadere tu stesso.*

Fantastico, papà. Sono davanti a un nemico impossibile e quello di

cui ho bisogno per poterlo sconfiggere è appena stato distrutto.

Sadie sembrò interpretare la mia espressione. — Carter, lo scopriremo — promise. — Bast, prima stavi per dire qualcosa su Apophis e le ombre.

— No, non stavo per dire niente — mormorò Bast.

— Perché tutto questo ti rende così nervosa? — chiesi io. — Gli dei hanno l'ombra? Apophis ce l'ha? E se ce l'hanno, come funziona?

Bast incise qualche geroglifico sul tavolo con un'unghia. Fui piuttosto certo che il messaggio dicesse: PERICOLO.

— Davvero, ragazzi... questa è una domanda per Toth. Sì, va bene, gli dei hanno l'ombra. Certo che ce l'abbiamo. Ma... ma è una cosa di cui in teoria non dovremmo parlare.

Raramente avevo visto Bast così a disagio e non riuscivo a capire perché. Questa era la dea che aveva combattuto Apophis faccia a faccia, artigli contro zanne, in una prigione magica, per migliaia di anni. Perché tutt'a un tratto era così spaventata dalle ombre?

— Bast — dissi — se non riusciamo a trovare una soluzione migliore, dovremo passare al piano B.

La dea rabbrivì. Sadie fissò avvilita il tavolo. Il piano B era una cosa di cui solo Sadie, Bast, Walt e io avevamo discusso. Gli altri iniziati non ne sapevano nulla. Non l'avevamo detto nemmeno a zio Amos. Era spaventoso *fino a quel punto*.

— Sarebbe... sarebbe insopportabile — commentò Bast. — Ma Carter, davvero non conosco le risposte. E se tu cominci a chiedere delle ombre, finirai per incappare in qualcosa di molto pericoloso...

Sentimmo bussare alla porta. In cima alle scale comparvero Cleo e

Khufu.

— Scusate il disturbo — disse Cleo. — Carter, Khufu è appena sceso dalla tua stanza. Sembra molto ansioso di parlarti.

— *Agh!* — confermò Khufu.

Bast tradusse dal babbuinese.

— Dice che c'è stata una chiamata dal tuo catino scrutatore. Una chiamata privata.

Come se non fossi già abbastanza sotto pressione. Soltanto una persona poteva mandarmi una visione, e se stava cercando di mettersi in contatto con me a quell'ora di notte, dovevano essere brutte notizie.

— Riunione aggiornata — dissi
agli altri. — Ci vediamo domattina.



CARTER

CONSULTO UN PICCIONE GUERRIERO

Ero innamorato della mia vaschetta per gli uccelli.

In genere i ragazzi normali controllano il cellulare per vedere se sono arrivati messaggi, o vanno sui social network se sono ossessionati da quello che le ragazze dicono di

loro. Io non riuscivo a stare lontano dal mio catino scrutatore.

Era solo un piatto di bronzo fissato su un piedistallo e sistemato sul balcone della mia stanza. Ma ogni volta che ero in camera mi scoprivo a lanciargli occhiate furtive, trattenendo l'impulso di correre fuori a controllare, nella speranza che Ziah si facesse vedere.

La cosa strana era... che non potevo nemmeno chiamarla “la mia ragazza”. Come definisci qualcuno di cui ti innamori, sì, ma della sua replica *shabti*, poi gli salvi la vita nella sua forma reale, ma solo per scoprire che non contraccambia i

tuoi sentimenti? *[E poi Sadie pensa che siano le sue, le relazioni complicate.]*

Nel corso degli ultimi sei mesi, da quando Ziah era andata ad aiutare mio zio nel Primo Nomo, il catino era stato il nostro unico mezzo di comunicazione. Avevo passato così tante ore a guardarci dentro parlando con lei che riuscivo a stento a ricordare come fosse nella realtà, senza l'olio magico che le ondeggiava sul viso.

Quando raggiunsi il balcone ero senza fiato. Ziah mi fissava dalla superficie dell'olio. Aveva le braccia incrociate e gli occhi così furibondi

che avrebbero potuto mandarlo a fuoco [*il primo catino scrutatore che mi aveva fatto Walt in effetti si era incendiato sul serio, ma quella è un'altra storia*].

— Carter — disse — io ti strozzo.

Era così bella quando minacciava di uccidermi. Nel corso dell'estate si era lasciata crescere i capelli, che ora le scendevano morbidi sulle spalle in una lucida onda nera. Non era lo *shabti* di cui mi ero innamorato all'inizio ma il suo viso aveva la stessa bellezza scolpita: un naso delicato, labbra rosse e piene, occhi luminosi color dell'ambra. La

sua pelle mandava i riflessi della terracotta appena uscita dalla fornace.

— Immagino tu abbia sentito di Dallas. Ziah, mi dispiace...

— Carter, *tutti* hanno sentito di Dallas. È da un'ora che gli altri Nomi stanno mandando messaggeri *ba* ad Amos, chiedendo risposte. Persino i maghi di Cuba hanno sentito le onde nella Duat. Alcuni hanno persino sostenuto che avete fatto saltare in aria mezzo Texas. Altri hanno detto che è andato distrutto tutto il Cinquantunesimo Nomo. Qualcuno ha detto... ha detto che eri morto.

Il tono preoccupato della sua voce mi sollevò un pochino lo spirito ma mi fece sentire ancora più in colpa.

— Volevo dirtelo prima — replicai. — Ma quando abbiamo capito che l'obiettivo di Apophis era Dallas, abbiamo dovuto muoverci immediatamente.

Le raccontai cos'era successo alla mostra di Re Tut, compresi i nostri errori e tutte quelle vittime.

Cercai di interpretare l'espressione del suo viso. Anche dopo così tanti mesi era difficile indovinare cosa stesse pensando. Il solo vederla già mi faceva andare il

cervello in cortocircuito. Per metà del tempo riuscivo a malapena a ricordare come formulare frasi di senso compiuto.

Alla fine lei borbottò qualcosa in arabo, probabilmente un'imprecazione.

— Sono felice che tu sia sopravvissuto ma il Cinquantunesimo distrutto... —
Scosse la testa, incredula. —
Conoscevo Anne Grissom. È stata lei a insegnarmi la magia di guarigione quand'ero piccola.

Mi tornarono in mente la signora bionda e carina che suonava con la

banda e il violino schiacciato sul bordo del cratere.

— Erano brave persone — dissi.

— I nostri pochi, ultimi alleati — aggiunse Ziah. — I ribelli stanno già incolpando te della loro morte. Se qualche altro Nomo abbandona Amos....

Non ebbe bisogno di completare la frase. La scorsa primavera le peggiori canaglie della Casa della Vita avevano messo insieme una squadra d'attacco per distruggere la Brooklyn House. Dopo averli sconfitti, Amos era diventato il nuovo Sommo Lettore e aveva concesso loro l'amnistia.

Ciononostante, alcuni si rifiutavano di riconoscerlo. Là fuori c'erano ancora dei ribelli che raccoglievano le forze e aizzavano altri maghi contro di noi. Come se avessimo avuto bisogno di altri nemici!

— Danno la colpa a me? — chiesi. — Ti hanno contattata?

— Peggio. Hanno mandato in onda un messaggio per te.

L'olio si increspò. Vidi una faccia diversa: Sarah Jacobi, il capo dei ribelli. Pelle color latte, capelli neri a spazzola e occhi scuri dall'espressione sempre guardinga, sottolineati da troppo kohl. Nella sua

tunica candida sembrava un fantasma di Halloween.

Era in una stanza fiancheggiata da colonne di marmo. Dietro di lei, in un alone di luce, una mezza dozzina di maghi: l'élite dei suoi sicari. Riconobbi la tunica azzurra e la testa rasata di Kwai, che era stato esiliato dal Nomo della Corea del Nord per aver ucciso un collega. Vicino a lui c'era Petrovich, un ucraino con il viso deturpato da una cicatrice che una volta era stato il sicario del nostro vecchio nemico, Vlad Menshikov.

Non riuscivo a identificare gli altri, ma dubitavo che qualcuno di

loro fosse malvagio quanto la stessa Sarah Jacobi. Fino a che Menshikov non l'aveva liberata, era stata in esilio in Antartide per aver causato lo tsunami, nell'Oceano Indiano, che aveva ucciso più di duecentocinquantamila persone.

— Carter Kane! — gridò Sarah.

Era una trasmissione, quindi sapevo che quella era solo una registrazione magica ma la sua voce mi fece fare lo stesso un balzo.

— La Casa della Vita ti chiede di arrenderti — proclamò. — I tuoi crimini non meritano perdono. Devi pagare con la vita.

Il mio stomaco ebbe appena il

tempo di torcersi prima che sull'olio lampeggiassero una serie di immagini violente. Vidi la stele di Rosetta esplodere al British Museum, l'evento che aveva sguinzagliato Set e ucciso mio padre, lo scorso Natale. Come aveva fatto Sarah Jacobi a mettere le mani su quella scena? Vidi la battaglia alla Brooklyn House la primavera passata, quando Sadie e io eravamo arrivati sulla barca di Ra per respingere la squadra d'assalto di Sarah. Da come venivano mostrate le immagini, sembrava che gli aggressori fossimo noi, un pugno di teppisti con poteri divini che

aggredivano la povera Jacobi e i suoi amici.

— Hai liberato Set e i suoi fedeli — diceva Sarah Jacobi. — Hai infranto la regola più sacra della magia e collaborato con gli dei. Così facendo, hai sbilanciato il Maat, causando la rinascita di Apophis.

— È una menzogna! — esclamai. — Apophis stava risorgendo comunque!

Poi mi ricordai che stavo urlando contro un video.

Le scene continuavano a cambiare. Vidi un grattacielo in fiamme nel distretto Shibuya di Tokio, il quartier generale del

Duecentotrentaquattresimo Nomo.
Un demone volante con la testa a
forma di spada samurai sfondava
una finestra e trascinava fuori un
mago urlante.

Vidi la casa dell'ex Sommo
Lettore, Michel Desjardins, una
graziosa villetta parigina in Rue des
Pyramides, ora in rovina. Il tetto
crollato, le finestre in frantumi.
Sparsi per il giardino c'erano papiri
ridotti a brandelli e libri fradici,
mentre sulla porta d'ingresso fumava
il geroglifico del Caos, come un
marchio da bestiame appena
impresso.

— Hai causato tutto questo —

continuava Sarah Jacobi. — Hai dato il mantello da Sommo Lettore a un servo del male. Hai corrotto giovani maghi insegnando loro il cammino degli dei. Hai indebolito la Casa della Vita e ci hai lasciati alla mercé di Apophis. Non lo permetteremo più. Chi ti seguirà, sarà punito.

La visione cambiò e comparve la Casa della Sfinge a Londra, il quartier generale del Nomo inglese. Io e Sadie c'eravamo stati l'estate precedente ed eravamo riusciti a fare pace con loro dopo ore di negoziazioni. Vidi Kwai attraversare la biblioteca come una furia,

sbriciolando statue di dei e rovesciando libri dagli scaffali. Una dozzina di maghi inglesi erano in catene davanti alla loro conquistatrice, Sarah Jacobi, che brandiva un lucente coltello nero. Il capo del Nomo, Sir Leicester, un innocuo vecchio signore, era costretto in ginocchio. Sarah Jacobi sollevò il coltello. La lama si abbassò e la scena svanì.

Il viso macabro di Sarah mi guardò dalla superficie dell'olio. Gli occhi erano neri come le orbite di uno scheletro.

— I Kane sono una sciagura — disse. — Devono essere distrutti.

Consegna te stesso e la tua famiglia, affinché siate giustiziati. Risparmieremo gli altri vostri seguaci, se rinunceranno al cammino degli dei. Non perseguo la carica di Sommo Lettore, ciononostante devo assumerla, per il bene dell'Egitto. Quando i Kane saranno morti, saremo di nuovo forti e uniti. Rimedieremo al danno che avete causato e ricacceremo gli dei e Apophis nella Duat. La giustizia si compirà in fretta, Carter Kane. Non ti daremo altri avvertimenti.

L'immagine di Sarah Jacobi si dissolse e io fui di nuovo solo con il riflesso di Ziah.

— Bene — mormorai. — Per essere una sterminatrice di massa, è decisamente convincente.

Ziah annuì. — Sarah Jacobi ha già sconfitto o convertito alla sua causa la maggior parte dei nostri alleati in Europa e in Asia. Molti degli attacchi più recenti, a Parigi, Tokio e Madrid, sono stati opera sua ma lei li ascrive ad Apophis... o alla Brooklyn House.

— Ma è ridicolo.

— Questo lo sappiamo io e te — replicò lei. — Ma i maghi sono spaventati. Sarah Jacobi sta dicendo loro che se i Kane verranno distrutti, Apophis sarà ricacciato nella Duat e

le cose torneranno come prima. Tutti vogliono crederlo. Sta dicendo che seguirti è una sentenza di morte. Dopo la distruzione di Dallas...

— Ho capito — scattai.

Non era giusto arrabbiarmi con Ziah ma mi sentivo talmente impotente. Tutto quello che facevamo sembrava sbagliato. Immaginai Apophis che se la rideva, laggiù negli Inferi. Forse era per questo che non aveva ancora attaccato la Casa della Vita con tutti i suoi mezzi. Si stava divertendo troppo a vederci mentre ci distruggevamo a vicenda.

— Perché Sarah Jacobi non ha

diretto il suo messaggio ad Amos?
— chiesi. — Il Sommo Lettore è lui.

Ziah distolse gli occhi, come per controllare qualcosa. Non riuscivo a vedere molto di quello che la circondava, ma sembrava che non fosse nella sua stanza del Primo Nomo né nel Corridoio delle Età. — Come ha detto la Jacobi, ritengono Amos un servo del male. Non vogliono parlare con lui.

— Perché è stato posseduto da Set, immagino. Ma quella non è stata colpa sua. Ed è guarito. Ora è a posto.

Ziah si irrigidì.

— Cosa c'è? — chiesi. — Sta

bene, vero?

— Carter, è... è complicato. Senti, il problema più grosso è Sarah Jacobi. Ha preso possesso della vecchia base di Menshikov a San Pietroburgo. È una fortezza quasi quanto lo è il Primo Nomo. Non sappiamo cosa stia architettando né quanti maghi abbia dalla sua parte. Non sappiamo quando colpirà né dove. Ma attaccherà presto.

La giustizia si compirà in fretta. Non ti daremo altri avvertimenti.

Qualcosa mi diceva che Sarah Jacobi non avrebbe attaccato di nuovo la Brooklyn House, non dopo che era stata umiliata l'ultima volta

che ci aveva provato. Ma se voleva conquistare la Casa della Vita e distruggere i Kane, quale altro poteva essere il suo obbiettivo?

Fissai lo sguardo negli occhi di Ziah e capii quello che stava pensando.

— No — esclamai — non attaccherebbero mai il Primo Nomo. Sarebbe un suicidio. Esiste da cinquemila anni.

— Carter... siamo più deboli di quanto tu possa credere. Non siamo mai stati numerosi. Ora molti dei nostri maghi migliori sono scomparsi, forse sono persino passati dall'altra parte. Oltre a me e

ad Amos è rimasto solo qualche vecchio e qualche ragazzino spaventato. — Allargò le braccia, esasperata. — E per metà del tempo io sono bloccata qui...

— Aspetta — la interrompi. — Dove sei?

Da qualche parte, alla sinistra di Ziah, una voce maschile biascicò: — Ciaaaa-ooo!

Ziah sospirò. — Fantastico. Si è svegliato dal sonnellino.

Un vecchio infilò la faccia nel mio catino scrutatore. Sorrise, mostrando due denti di numero. La testa calva e grinzosa lo faceva

assomigliare a un neonato in età geriatrica. — Qui ci sono le zebre!

Aprì la bocca e cercò di succhiare l'olio del catino, facendo ondeggiare tutta la scena.

— Mio signore, no! — Ziah lo tirò indietro. — Non potete bere l'olio incantato. Ne abbiamo già parlato. Ecco, prendete un biscotto.

— Biscotti! — gorgogliò il vecchio. — Yuhuuu! — E ballonzolò via con il dolcetto in mano.

Il nonno di Ziah con la demenza senile? Niente affatto. Quello era Ra, il dio del sole, il primo divino faraone dell'Egitto, nonché nemico

primordiale di Apophis. La primavera scorsa ci eravamo messi alla sua ricerca e lo avevamo svegliato dal suo sonno crepuscolare, fiduciosi che sarebbe risorto in tutta la sua gloria e avrebbe combattuto il serpente del Caos per noi.

Invece, Ra si era svegliato con le caratteristiche di un vecchio demente. Era bravissimo a masticare biscotti con le gengive, fare bava e cantare filastrocche idiote. Combattere Apophis? Figuriamoci.

— Stai *di nuovo* facendo la baby-sitter? — chiesi.

Ziah si strinse nelle spalle. —

Qui è giorno. Horus e Iside vigilano su di lui la maggior parte delle notti, sulla barca del sole. Ma durante il giorno... be', Ra si agita se non vengo a trovarlo, e nessuno degli altri dei vuole prendersi la briga di sorvegliarlo. Sinceramente, Carter... — Abbassò la voce. — Ho paura di quello che farebbero, se lo lasciassi solo con loro. Cominciano a essere stanchi di lui.

— *Gheee!* — gorgogliò Ra in sottofondo.

Sentii sprofondarmi il cuore. Un'altra cosa per cui sentirmi in colpa: avevo caricato Ziah del compito di fare da balia al dio del

sole. Bloccata nella Sala del Trono degli dei di giorno, ad aiutare Amos a dirigere il Primo Nomo di notte, aveva a malapena il tempo per dormire, figuriamoci per uscire con un ragazzo... se mai avessi avuto il coraggio di chiederglielo.

Certo, se Apophis avesse distrutto il mondo, o se Sarah Jacobi e i suoi sicari fossero riusciti a prendermi, che importanza avrebbe avuto? Per un momento mi chiesi se la Jacobi non avesse ragione, se il mondo non stesse davvero per andare in malora a causa della famiglia Kane, e se non sarebbe stato meglio senza di noi.

Mi sentivo così impotente che, per un attimo, presi in considerazione l'idea di richiamare il potere di Horus. Avrei potuto usare un po' del coraggio e dell'autostima del dio della guerra. Ma sospettavo che ricongiungere i miei pensieri con Horus non sarebbe stata una buona idea. Le mie emozioni erano già abbastanza aggrovigliate senza bisogno di avere un'altra voce nella testa a istigarmi.

— Conosco quell'espressione — mi rimproverò Ziah. — Non devi biasimare te stesso, Carter. Se non fosse stato per te e Sadie, Apophis

avrebbe già distrutto il mondo. C'è ancora una speranza.

Il piano B, pensai.

A meno che non fossimo riusciti a sviscerare il mistero delle ombre e capire come potessero essere usate per combattere Apophis, saremmo stati costretti a passare al piano B, il che avrebbe significato morte certa per me e per Sadie, anche se avesse funzionato. Ma non avevo nessuna intenzione di dirlo a Ziah. Non aveva bisogno di altre notizie ancora più deprimenti.

— Hai ragione — dissi. — Ci inventeremo qualcosa.

— Stasera torno al Primo Nomo.

Chiamami allora, va bene?
Dovremmo parlare di...

Qualcosa rimbombò dietro di lei,
come una lastra di pietra trascinata
per terra.

— È arrivato Sobek — mi
bisbigliò. — Odio quel tipo. A più
tardi.

— Ziah, aspetta — chiamai. —
Parlare di cosa?

Ma l'olio si scurì e Ziah si
dissolse.

Avevo bisogno di dormire. Invece
mi misi a camminare avanti e
indietro per la stanza.

Le camere da letto della
Brooklyn House sono splendide:

letti comodissimi, televisore HD, connessione wireless ad alta velocità e un frigobar che si riempie da solo per magia. Un esercito di scope, spazzoloni e piumini per la polvere incantati tengono tutto lindo e immacolato. Gli armadi sono sempre pieni di vestiti puliti e della misura perfetta.

Eppure, la mia stanza mi sembrava una gabbia. Forse il motivo era che avevo un babbuino come compagno di camera. Khufu non c'era molto (di solito era giù con Cleo oppure con i piccoletti, a cui permetteva di pettinargli e spulciargli il pelo) ma sul suo letto

c'era un avvallamento a forma di scimmia, sul comodino un pacchetto di noccioline e un pneumatico appeso in un angolo. Sadie gli aveva piazzato quell'altalena per scherzo ma a Khufu piaceva così tanto che non me la sentivo di toglierla. Il fatto è che mi ero abituato ad avere intorno quel furfante. Mi mancava, ora che passava la maggior parte del suo tempo con i bambini. Mi aveva conquistato in modo accattivante e decisamente fastidioso, un po' come mia sorella.

[Proprio così, Sadie. Lo sapevi che stava per arrivare!]

Sul monitor del mio portatile si

alternavano le fotografie del salvaschermo: mio padre in un sito archeologico in Egitto, un'aria rilassata e assorta nella sua tuta color cachi, le maniche arrotolate sulle braccia muscolose, mentre mostrava la testa in pietra scheggiata della statua di qualche faraone; quando sorrideva, il cranio pelato e il pizzetto lo facevano sembrare un po' diabolico.

Un'altra fotografia mostrava zio Amos che suonava il sassofono sul palcoscenico di un jazz club. Occhiali rotondi neri, cappello Borsalino blu e un vestito di seta in tinta, dal taglio impeccabile come

sempre. I capelli erano stretti in sottili treccine tempestate di zaffiri. In realtà non avevo mai visto Amos suonare in pubblico ma quella foto mi piaceva perché lui aveva un'aria davvero energica e felice, non come quella degli ultimi giorni, con il peso del comando sulle spalle. Sfortunatamente, la foto mi ricordava anche Anne Grissom, la maga texana con il violino che quella sera, poco prima di morire, si stava divertendo tanto.

L'immagine sul salvaschermo cambiò. Vidi mia madre che mi faceva saltare sulle ginocchia quando ero piccolo. Avevo questa

ridicola nostalgia dei vecchi tempi per cui Sadie mi prende sempre in giro. Nella foto indosso una tutina azzurra tutta impiasticciata di purè. Tengo il pollice della mamma e, mentre lei mi fa saltare su e giù, ho un'aria allarmata, come se stessi pensando *Fatemi scendere da questo cavalluccio!* La mamma è bella come sempre, persino in jeans e con una vecchia t-shirt, con i capelli tirati indietro da una bandana. Mi guarda sorridendo come se fossi la cosa più meravigliosa della sua vita.

Fa male guardare quella foto, ma continuo a farlo.

Ricordai ciò che mi aveva detto

Sadie, che qualcosa minacciava gli spiriti dei morti e avremmo potuto non rivedere mai più nostra madre, se non fossimo riusciti a capire di cosa si trattava.

Feci un profondo respiro. Mio padre, lo zio, la mamma: tutti maghi molto potenti. Tutti avevano sacrificato così tanto per ricostruire la Casa della Vita.

Erano più vecchi, più saggi e più forti di me. Avevano avuto decenni a disposizione per praticare la magia. A me e Sadie erano stati concessi solo nove mesi. Eppure, dovevamo fare una cosa che nessun mago

aveva neanche mai provato: sconfiggere Apophis in persona.

Andai all'armadio e tirai giù la mia vecchia borsa da viaggio. Era solo una maneggevole valigetta di pelle nera, come milioni di altre che si vedono negli aeroporti. Per anni me l'ero trascinata in giro per il mondo durante i viaggi con papà. Mi aveva insegnato a vivere solo con quello che potevo portarmi dietro.

Aprii la valigia. Ora era vuota, tranne che per una cosa: la statuetta di un serpente avvolto su se stesso, scolpita in granito rosso e intagliata di geroglifici. Il nome – *Apophis* – era cancellato con un

tratto e riscritto con potenti incantesimi di costrizione ma comunque quella statuetta era l'oggetto più pericoloso di tutto il palazzo, una rappresentazione del nemico.

L'avevamo costruita io, Sadie e Walt in gran segreto, e nonostante le energiche obiezioni di Bast. Ci eravamo fidati di Walt solo perché avevamo bisogno delle sue abilità di fabbricatore di amuleti. Nemmeno Amos avrebbe approvato un esperimento così pericoloso. Un errore, un incantesimo pronunciato male, e quella statua si sarebbe trasformata, da arma contro

Apophis, in una via di ingresso che gli avrebbe dato libero accesso alla Brooklyn House. Ma dovevamo correre il rischio. Se non avessimo trovato qualche altro sistema per sconfiggere il serpente, Sadie e io avremmo dovuto usarla per il piano B.

— Idea folle — giunse una voce dal balcone.

Sulla ringhiera si era appollaiato un piccione. Nel suo sguardo c'era qualcosa di molto poco piccionesco. Sembrava completamente privo di timore, persino un po' pericoloso; riconobbi la voce... una voce molto più umana e battagliera di quella che

ci si aspetterebbe da un membro della famiglia dei colombi.

— Horus? — chiesi.

Il piccione fece un cenno con la testa. — Posso entrare?

Sapevo che non era solo una domanda dettata dall'educazione. La casa era fortemente protetta da incantesimi per tenere alla larga animaletti indesiderati come topi, termiti... e dei egizi.

— Ti do il permesso di entrare — recitai — Horus, sotto sembianze di... piccione.

— Grazie. — Il piccione saltò giù dalla ringhiera ed entrò con passo dondolante.

— Perché? — chiesi.

Horus arruffò le piume. — Sai, ho cercato un falco ma a New York scarseggiano. Volevo qualcosa con le ali, quindi un piccione mi è sembrata la scelta migliore. Si sono adattati molto bene alle città, non si fanno spaventare troppo dalla gente... Sono nobili uccelli, non credi?

— Nobili — ripetei. — È la prima parola che mi viene in mente quando penso ai piccioni.

— Senza dubbio — concluse Horus.

A quanto pare nell'antico Egitto non esisteva il sarcasmo, perché

Horus non sembrava mai in grado di coglierlo. Svolazzò sul mio letto e becchettò qualche nocciolina avanzata dal pasto di Khufu.

— Ehi — lo avvisai — se la molli sul mio copriletto...

— Per cortesia. Gli dei della guerra non fanno la cacca sui copriletti. Cioè, solo quella volta...

— Fai conto che non abbia parlato.

Horus saltellò sul bordo della mia valigia e lanciò uno sguardo alla statuetta di Apophis. — Pericoloso — commentò. — Molto pericoloso, Carter.

Non gli avevo detto nulla del

piano B ma non fui sorpreso che ne fosse al corrente. Horus e io avevamo condiviso i pensieri troppe volte. Più io miglioravo nell'incanalare i suoi poteri, meglio ci conoscevamo l'un l'altro. L'aspetto negativo della magia divina era che non sempre riuscivo a escludere quella connessione.

— È il nostro piano di emergenza — dissi. — Stiamo comunque cercando di trovare un altro modo.

— Quel papiro — ricordò lui. — L'ultima copia del quale è bruciata stanotte a Dallas.

Resistetti all'impulso di infilzare il piccione. — Già. Però Sadie ha

trovato questa scatola delle ombre. Pensa che sia una specie di indizio. Tu non sai niente riguardo all'utilizzo delle ombre contro Apophis, vero?

Il piccione piegò la testa di lato. — A dire il vero, no. La mia comprensione della magia è abbastanza elementare: colpisci il nemico con una spada finché non è morto. Se si rialza, colpiscilo di nuovo. Ripetere secondo necessità. Contro Set ha funzionato.

— Dopo quanti anni di lotta?

Il piccione mi guardò fisso. — Dove vuoi arrivare?

Decisi di evitare una discussione.

Horus era un dio della guerra. Gli piaceva combattere ma gli ci erano voluti anni per sconfiggere Set, il dio del male. E Set era ben poca cosa in confronto ad Apophis, la forza primordiale del Caos. Menare colpi di spada contro Apophis non avrebbe funzionato.

Pensai a una cosa che Bast aveva detto poco prima, in biblioteca.

— Toth ne saprebbe qualcosa di più? — chiesi.

— Forse — borbottò Horus. — Toth è buono solo a studiare vecchi papiri ammuffiti. — Guardò la statuetta del serpente. — È buffo... ricordo solo una cosa. Nei tempi

antichi, gli Egizi usavano la stessa parola per *statua* e *ombra*, perché sono entrambe la copia più piccola di un oggetto. Erano chiamate entrambe *sheut*.

— Cosa stai cercando di dirmi?

Il piccione arruffò di nuovo le piume. — Niente. Mi è solo venuto in mente guardando la statua, mentre parlavi delle ombre.

Sentii un brivido gelido corrermi giù per la schiena.

Ombre... statue.

La primavera scorsa Sadie e io avevamo assistito all'incantesimo di esecrazione che il Sommo Lettore Desjardins aveva lanciato contro

Apophis. Gli incantesimi di esecrazione sono pericolosi anche solo contro i demoni minori. Il concetto è distruggere una piccola statua dell'obiettivo così da distruggere profondamente e completamente l'obiettivo stesso, cancellandolo dal mondo. Un errore, e le cose cominciano a esplodere, compreso il mago che sta pronunciando l'incantesimo.

Laggiù negli inferi, Desjardins aveva usato contro Apophis una statuetta improvvisata. E nel formulare l'incantesimo era morto, riuscendo soltanto a spingere

Apophis un po' più in profondità nella Duat.

Sadie e io speravamo che con una statua magica più potente, e lavorando insieme, saremmo riusciti a esecrare Apophis completamente, o almeno a ricacciarlo così profondamente nella Duat da impedirgli per sempre di ritornare. Era il piano B. Ma sapevamo che un incantesimo così potente avrebbe richiesto tanta di quella energia che avrebbe potuto costarci la vita. A meno che non avessimo trovato un altro modo.

Statue come ombre, ombre come statue.

Nella mia mente comincio a formarsi un piano C: un'idea così folle che non volevo tradurla in parole.

— Horus — chiedi cauto — Apophis ha l'ombra?

Il piccione sbatté gli occhi rossi.
— Che domanda! Perché vorresti...? — Poi abbassò lo sguardo sulla statuetta color porpora.
— Oh... *Oh*. Intelligente, accidenti. Decisamente folle ma intelligente. Tu pensi che la versione del Libro del Trionfo di Apophis di Setne, quella che Apophis era così ansioso di distruggere... pensi che

contenesse un incantesimo segreto per...

— Non lo so — lo interrompi. — Vale la pena di chiederlo a Toth. Forse lui sa qualcosa.

— Forse — ripeté Horus, burbero. — Ma continuo a pensare che un attacco frontale sia il modo migliore.

— Non avevo dubbi.

Il piccione dondolò la testa. — Io e te siamo forti a sufficienza. Dovremmo unire i nostri poteri, Carter. Lascia che condivida il tuo corpo come ho già fatto una volta. Potremmo guidare l'esercito degli dei e degli uomini e sconfiggere il

serpente. Insieme governeremmo il mondo.

L'idea avrebbe potuto essere più allettante, se non fossi stato davanti a un piccione grasso e con il piumaggio cosparso di briciole. Lasciare che fosse un piccione a governare il mondo non mi sembrava affatto una buona idea.

— Torneremo sull'argomento più avanti — dissi. — Prima voglio parlare con Toth.

— Bah. — Horus sbatté le ali. — È ancora a Memphis, in quel suo ridicolo stadio. Se hai intenzione di vederlo, non aspetterei troppo.

— Perché?

— È quello che sono venuto a dirti — mi spiegò Horus. — La faccenda con gli dei si sta complicando. Apophis ci sta dividendo, ci attacca a uno a uno, proprio come sta facendo con i tuoi maghi. Toth è stato il primo a farne le spese.

— Farne le spese... come?

Il piccione si gonfiò. Dal becco gli uscì un ricciolo di fumo. — Oh, poveretto. Il mio ospite si sta autodistruggendo. Non potrà contenere il mio spirito ancora a lungo. Sbrigati e basta, Carter. Come sai, ho i miei bei problemi a tenere uniti gli dei, e quel vecchio

rimbambito di Ra non aiuta certo a tenere alto il morale. Se noi due non ci metteremo al più presto a capo dell'esercito, potremmo rimanere senza nessun esercito da comandare.

— Ma...

Il piccione singhiozzò un altro ciuffo di fumo. — Devo andare. Buona fortuna.

Horus volò fuori dalla finestra, lasciandomi solo con la statuetta di Apophis e qualche piuma grigia.

Dormii come una mummia. Questa fu la cosa positiva. La negativa fu che Bast mi lasciò dormire fino a mezzogiorno.

— Perché non mi hai svegliato

prima? — chiesi. — Ho un sacco di cose da fare!

Bast alzò le mani. — È stata Sadie a insistere. Hai avuto una brutta serata, ieri. Ha detto che avevi bisogno di riposare. Oltretutto, io sono un gatto, no? Rispetto la sacralità del sonno.

Ero ancora arrabbiato, ma una parte di me sapeva che Sadie aveva ragione. La notte precedente avevo consumato parecchia energia magica ed ero andato a dormire davvero molto tardi. Forse — ma solo forse — Sadie aveva a cuore il mio bene.

[L'ho appena beccata a farmi una boccaccia, quindi forse no.]

Mi feci una doccia e mi vestii. Quando gli altri ragazzi furono tornati da scuola, mi sentivo di nuovo quasi umano.

Sì, ho detto *scuola*, come una normale scuola vecchia maniera. Avevamo trascorso la primavera precedente a istruire gli iniziati alla Brooklyn House ma, con l'inizio del semestre autunnale, Bast aveva deciso che i ragazzi dovevano avere anche una dose di regolare vita mortale. Perciò ora la mattina frequentavano un normale liceo e studiavano magia al pomeriggio o durante i weekend.

Io ero l'unico a essere stato

esonerato. Avevo sempre studiato a casa. L'idea di avere a che fare con armadietti, orari, libri di testo e cibo della mensa, oltre che guidare il Ventunesimo Nomo, era semplicemente troppo per me.

Penserai che gli altri ragazzi si lamentassero, specialmente Sadie. In realtà, per loro frequentare una scuola si stava rivelando una buona cosa. Le ragazze erano felici di avere altri amici (e ragazzi meno imbranati con cui flirtare, dicevano). I ragazzi potevano praticare sport in vere e proprie squadre, invece che confrontarsi singolarmente con Khufu usando statue egizie come

canestri. Quanto a Bast, era felicissima che in casa regnasse il silenzio, così da potersi allungare sul pavimento quando voleva e farsi un sonnellino al sole.

Comunque, avevo avuto tutto il tempo per riflettere sulle conversazioni con Ziah e Horus. Il piano che avevo formulato la notte appena trascorsa sembrava ancora folle, ma decisi che poteva essere il nostro miglior tentativo. Dopo aver aggiornato Sadie e Bast, che (in modo quasi fastidioso) furono d'accordo con me, decidemmo che era ora di dirlo agli altri.

Per cena ci raccogliemmo sulla

terrazza principale. È un posto delizioso per mangiare, fornito di barriere invisibili per bloccare il vento e di una vista fantastica su Manhattan e l'East River. Le portate appaiono per magia e sono sempre gustosissime. Avevo un po' di timore a cenare lì. Per nove mesi avevamo tenuto tutte le nostre riunioni più importanti lassù. Ero quindi arrivato ad associare quelle cene a dei disastri.

Ci riempiamo i piatti dal buffet, mentre il nostro coccodrillo guardiano, Filippo di Macedonia, sguazzava felice nella sua piscina. C'era voluto un po' ad abituarsi a

consumare i pasti accanto a un coccodrillo di sei metri ma Filippo era ben addestrato. Mangiava solo bacon, uccelli acquatici di passaggio e qualche occasionale mostro indesiderato.

Bast sedeva a capotavola con una lattina di bocconcini per gatti. Sadie e io sedevamo insieme al capo opposto. Khufu era fuori a dare un'occhiata ai piccoli e alcuni degli ultimi arrivati erano dentro a fare i compiti o a recuperare con gli esercizi di incantesimi, ma la maggior parte erano presenti: una dozzina di iniziati tra i più esperti.

Considerati i pessimi risultati

della notte precedente, sembravano tutti stranamente su di giri. Fui felice che ancora non sapessero del video di Sara Jacobi e delle sue minacce di morte. Julian continuava a saltare su e giù sulla sedia e a ridere senza motivo. Cleo e Jaz bisbigliavano tra loro, ridacchiando. Persino Felix sembrava essersi ripreso dallo spavento di Dallas. Era tutto intento a scolpire minuscoli *shabti* a forma di pinguino nel purè di patate e a farli diventare vivi.

Soltanto Walt sembrava cupo. Pur essendo alto e ben piazzato, si era messo nel piatto solamente tre carote e una cucchiaiata di gelatina

alla fragola [*Khufu sosteneva che la gelatina alla fragola avesse straordinarie proprietà guaritrici*]. A giudicare dall'espressione tesa e dalla rigidità dei movimenti, immaginai che il dolore che sentiva fosse persino peggiore della sera prima.

Mi girai verso Sadie. — Cosa succede? Sembrano tutti... distratti.

Lei mi fissò. — Continuo a dimenticarmi che tu non vieni a scuola, Carter. Stasera c'è il primo ballo. Parteciperanno altre tre scuole. Ti dispiace fare in fretta?

— Stai scherzando — esclamai.
— Io organizzo piani per il giorno

del giudizio e tu ti preoccupi di arrivare in ritardo a un ballo?

— Te l'ho detto dieci volte — insistette lei. — Oltretutto, abbiamo bisogno di qualcosa che ci tiri un po' su di morale. Forza, informa tutti del tuo piano. C'è qualcuno che non ha ancora deciso cosa mettersi.

Avrei voluto protestare, ma gli altri mi stavano guardando con grande aspettativa.

Mi schiarii la gola. — Ok. Lo so che c'è un ballo ma...

— Alle sette — mi interruppe Jaz. — Tu vieni, vero?

Mi sorrise. Dico... stava flirtando?

[Sadie dice che sono semplicemente tardo. Ehi, avevo altre cose per la testa.]

— Uh... Comunque — balbettai.
— Dobbiamo parlare di quello che è successo a Dallas e di quello che succederà.

Il che fece crollare subito il morale generale. I sorrisi si spensero. I miei amici rimasero ad ascoltare mentre riferivo della nostra missione al Cinquantunesimo Nomo, della distruzione del Libro del Trionfo di Apophis e del recupero della scatola delle ombre. Raccontai loro della richiesta di Sarah Jacobi di arrendermi e del

subbuglio tra gli dei accennato da Horus.

Intervenne Sadie. Riferì il suo strano incontro con la faccia nel muro, con Anubi e con Iside e il fantasma di nostra madre. Ci mise al corrente della sua sensazione profonda che la nostra carta migliore per battere Apophis avesse a che fare con le ombre.

Cleo alzò una mano. — Quindi... i maghi ribelli hanno il mandato di ucciderti. Gli dei non possono aiutarci. Apophis può risorgere da un momento all'altro e l'ultimo papiro che avrebbe potuto aiutarci a sconfiggerlo è stato distrutto. Ma

non dobbiamo preoccuparci, perché abbiamo una scatola vuota e un vago indizio che si riferisce a delle ombre.

— Accidenti, Cleo — esclamò Bast, ammirata. — Hai una capacità di sintesi decisamente felina!

Appoggiai forte le mani sul tavolo. Mi ci sarebbe voluto molto poco per richiamare la forza di Horus e mandarlo a fuoco. Ma dubito che ciò avrebbe confermato la mia reputazione di capo pacato e con la testa sulle spalle.

— È molto più che un vago indizio — obiettai. — Conoscete tutti gli incantesimi di esecrazione, giusto?

Filippo grugnì. Sbatté la coda sull'acqua della piscina, facendo piovere sulla nostra cena. Le creature magiche sono sensibili alla parola *esecrazione*.

Julian scrollò via l'acqua dal sandwich al formaggio.

— Amico, non puoi esecrare Apophis. È immenso. Desjardins ci ha provato ed è rimasto ucciso.

— Lo so — dissi. — Con una maledizione standard tu distruggi la statua che rappresenta il nemico. Ma se riesci ad avviare l'incantesimo distruggendo una rappresentazione più potente... qualcosa che abbia un legame più profondo con Apophis?

Walt si protese in avanti, improvvisamente interessato. — La sua ombra?

Felix si allarmò così tanto che lasciò cadere il cucchiaino, schiacciando uno dei suoi pinguini di purè. — Aspetta un attimo... cosa?

— È stato Horus a farmi venire l'idea — spiegai. — Mi ha detto che nei tempi antichi statue e ombre avevano lo stesso nome.

— Ma era solo una cosa, come dire, simbolica — intervenne Alyssa. — Vero?

Bast appoggiò la lattina vuota. Sembrava ancora nervosa riguardo a

tutto l'argomento ombre, ma quando le avevo spiegato che o era così o Sadie e io dovevamo morire, aveva acconsentito a darci il suo sostegno.

— Forse no — rispose dunque la dea gatto. — Non sono esperta di esecrazione, attenzione. Brutte faccende. Ma è possibile che una statua usata per l'esecrazione originariamente fosse destinata a rappresentare l'ombra dell'obiettivo, che è una parte importante dell'anima.

— Così — continuò Sadie — potremmo lanciare un incantesimo di maledizione su Apophis e, invece di distruggere una statua, potremmo

distruggere la sua vera ombra. Forte, eh?

— Che sciocchezza — fu il commento di Julian. — Come si fa a distruggere un'ombra?

Walt scacciò un pinguino di purè dalla sua gelatina. — Non sono sciocchezze. La magia simpatetica non è altro che usare una copia ridotta per manipolare il vero obiettivo. È possibile che tutta questa tradizione di costruire statuette per rappresentare le persone e gli dei... forse quelle statue a un certo punto *contenevano* davvero lo *sheut* dell'obiettivo. Ci sono un sacco di storie riguardo ad

anime di dei che dimorano nelle statue. Se un'ombra fosse intrappolata in una statua, si potrebbe riuscire a distruggerla.

— Potresti fare una statua così? — chiese Alyssa. — Qualcosa che potrebbe legare l'ombra... di Apophis stesso?

— Forse. — Walt mi guardò. La maggior parte di coloro che erano seduti a tavola non sapeva che avevamo *già* fatto una statua di Apophis adatta a quello scopo. — Anche se potessi, dovremmo trovare l'ombra. Poi avremmo bisogno di magia avanzata per catturarla e distruggerla.

— Trovare un'ombra? — Felix sorrise nervoso, sperando che stessimo scherzando. — Non dovrebbe essere proprio sotto di lui? E come si fa a catturarla? Mettendoci i piedi sopra? Accendendogli una luce davanti?

— Sarà più complicato di così — risposi. — Questo antico mago, Setne... quello che ha scritto la sua versione personale del Libro del Trionfo di Apophis... credo possa aver creato un incantesimo per catturare e distruggere le ombre. Ecco perché Apophis era così ansioso di incenerire quella prova. È questo il suo tallone d'Achille.

— Ma il papiro ora non c'è più
— fece notare Cleo.

— C'è ancora una persona a cui possiamo chiedere — disse Walt. — Toth. Se c'è qualcuno che sa la risposta, quel qualcuno è lui.

La tensione intorno al tavolo sembrò allentarsi. Almeno avevamo dato ai nostri iniziati qualcosa per cui sperare, anche se fondata su un'ipotesi un po' azzardata. Fui grato di avere Walt dalla nostra parte. La sua bravura nel fare amuleti avrebbe potuto essere la nostra unica speranza di legare un'ombra a una statua, e il suo voto

di fiducia pesava molto sugli altri ragazzi.

— Dobbiamo andare immediatamente a trovare Toth — conclusi. — Stasera.

— Certo — concordò Sadie. — Subito dopo il ballo.

La fissai incredulo. — Non dirai sul serio.

— Come no, fratellone. — Sorrise perfida e per un secondo ebbi paura che potesse pronunciare il mio nome segreto per obbligarmi a obbedire. — Stasera parteciperemo al ballo. E tu verrai con noi.



SADIE

UN BALLO CON LA MORTE

Grazie, Carter. Se non altro, hai il buon senso di passarmi il microfono per le cose *importanti*.

Lasciatemelo dire, non faceva altro che blaterare dei suoi piani per l'Apocalisse e l'idea del ballo della scuola non lo sfiorava nemmeno. Le

priorità di mio fratello sono decisamente distorte.

Non ritengo di essere stata egoista a voler andare al ballo. Era ovvio che avessimo delle faccende più importanti da gestire. Ed è stato proprio per questo che ho insistito per partecipare alla festa. I nostri iniziati avevano bisogno di un incitamento morale. Avevano bisogno di un'occasione per sentirsi dei ragazzi normali, per avere degli amici e una vita al di fuori della Brooklyn House, qualcosa per cui valesse la pena di lottare. Persino gli eserciti sul campo combattono meglio se si prendono un po' di

svago, prima. Sono certa che c'è stato un qualche generale, da qualche parte, che l'ha detto.

Ora del tramonto, ero pronta a guidare le mie truppe in battaglia. Avevo scelto un vestito carinissimo, senza spalline, e mi ero fatta delle ciocche scure tra i capelli biondi, con appena un accenno di trucco tenebroso per avere quello sguardo da risorta-dalla-tomba. In previsione di ballare mi ero messa delle scarpe basse (nonostante quello che dice Carter, non metto sempre gli anfibi, soltanto il novanta per cento delle volte) e al collo lo *tyet*, l'amuleto d'argento preso dalla scatola dei

gioielli della mamma, insieme al ciondolo che Walt mi aveva regalato lo scorso compleanno, con il simbolo egizio per Eternità: *shen*.

Nella sua collezione di talismani, Walt ne aveva uno identico che ci forniva un collegamento magico e persino la capacità di richiamare l'altro al proprio fianco in una situazione di emergenza.

Purtroppo l'amuleto *shen* non significava che stavamo insieme. A dire la verità nemmeno che lui mi facesse il filo. Se Walt me lo avesse chiesto, credo che avrei accettato. Walt era così tenero e figo... perfetto, a suo modo. Forse, se si

fosse fatto avanti con un po' più di decisione, mi sarei innamorata di lui e sarei stata capace di sbarazzarmi di *quell'altro*, il ragazzo divino.

Ma Walt stava morendo. E aveva questa fissazione assurda che per me sarebbe stato ingiusto iniziare una relazione alla luce di questa circostanza. Come se la cosa avesse potuto fermarmi. Così eravamo bloccati in questo limbo esasperante – flirtavamo, chiacchieravamo per ore, qualche volta avevamo abbassato la guardia e ci eravamo persino scambiati un bacio – ma alla fine Walt si tirava sempre indietro e mi chiudeva fuori.

Perché le cose non possono essere semplici?

Ho tirato fuori questa storia perché, mentre scendevo le scale, andai letteralmente a sbattere proprio contro Walt.

— Oh! — esclamai. Poi notai che indossava la solita vecchia maglietta da palestra e i jeans, ed era a piedi nudi.

— Non sei ancora pronto?

— Non vengo — annunciò lui.

Rimasi a bocca aperta. — Cosa? Perché?

— Sadie... tu e Carter avrete bisogno di me, quando andrete a

trovare Toth. Per potercela fare, ho bisogno di riposare.

— Ma... — Mi sforzai di fermarmi lì. Non era giusto da parte mia fargli pressione. Non avevo bisogno della magia per vedere che stava davvero molto male.

Secoli di esperienza nella magia di guarigione a nostra disposizione e niente di quello che avevamo tentato sembrava in grado di aiutarlo. Ora ti chiedo: a che serve essere un mago se non puoi agitare la bacchetta e far guarire le persone a cui tieni?

— Giusto — dissi. — Speravo... speravo solo...

Qualunque cosa avessi detto,

sarebbe sembrata fuori luogo. Io volevo ballare con lui. Dei dell'Egitto, mi ero *messa in tiro* per lui. I ragazzi mortali della scuola erano a posto, per carità, ma sembravano desolatamente superficiali in confronto a Walt [*e va bene: o in confronto ad Anubi*]. E quanto agli altri ragazzi della Brooklyn House... ballare con loro mi sarebbe sembrato un po' assurdo, come ballare con dei cugini.

— Posso rimanere a casa — mi offrii, ma credo che il mio tono non fosse molto convincente.

Walt riuscì a imbastire un debole sorriso. — No, Sadie, vai. Davvero.

Sono sicuro che al tuo ritorno starò meglio. Divertiti.

Mi superò e cominciò a salire le scale.

Cercai di fare qualche respiro profondo. Una parte di me voleva restare. Andare senza di lui non mi sembrava giusto.

Poi lanciai uno sguardo alla Sala Grande. I ragazzi più grandi stavano scherzando e chiacchierando, pronti a uscire. Se non fossi andata nemmeno io, si sarebbero sentiti obbligati a rimanere a casa anche loro.

Nel mio stomaco si piazzò un grumo pesante come un macigno.

D'un tratto non sentivo più tutta la gioia e l'aspettativa della serata. Per mesi mi ero sforzata di adattarmi alla vita lì a New York, dopo tutti quegli anni passati a Londra. Ero stata costretta a conciliare la mia esistenza da giovane maga con le sfide che una normale studentessa deve affrontare. Ora, proprio quando questo ballo sembrava offrirmi la possibilità di unire i due mondi e passare una piacevole serata, le mie speranze erano state spazzate via. Avrei dovuto andare e far finta di divertirmi. Ma lo avrei fatto solo per dovere, solo per far sentire bene gli altri.

Mi chiesi se era così che ci si sentiva a essere adulti. Orribile.

L'unica cosa che mi rallegrò fu Carter. Emerse dalla sua stanza vestito come un professore fresco di nomina: giacca e cravatta, camicia con colletto coi bottoncini, pantaloni con la piega. Povero ragazzo... ovviamente non era mai stato a un ballo, non più di quanto fosse mai andato a scuola. Non aveva la minima idea di cosa volesse dire.

— Stai... benissimo. — Cercai di rimanere seria. — Lo sai che non è un funerale, vero?

— Chiudi il becco — grugnì lui.
— Vediamo di toglierci questo

pensiero.

La scuola che io e gli altri ragazzi frequentavamo era la Brooklyn Academy per Ragazzi Bravi. Tutti la chiamavano BARB. Le battute che ne derivavano erano infinite. Gli studenti erano gli Sbarbatelli. Le ragazze alla moda con il naso rifatto e le labbra al botulino erano le Barbie. Gli ex studenti erano i Barbagianni. E ovviamente la preside, la signora Laird, era la Barbosa.

Nonostante il nome, la scuola era abbastanza piacevole. Tutti gli studenti erano molto dotati in una qualche disciplina: arte, musica,

teatro o altro. Avevamo orari flessibili, con parecchio tempo per studiare autonomamente, il che per noi maghi funzionava alla grande. Potevamo sguagliarcela per combattere mostri ogni volta che ce n'era bisogno; inoltre, in quanto maghi, non era difficile spacciarci per ragazzi dotati. Alyssa usava la sua magia degli elementi per creare sculture. Walt si era specializzato in gioielli. Cleo era una scrittrice straordinaria, perché era in grado di raccontare storie che erano state dimenticate dai tempi dell'antico Egitto. Quanto a me, non avevo

bisogno della magia. Ho un talento naturale per il teatro.

[Piantala di ridere, Carter.]

Non lo diresti mai nel cuore di Brooklyn, ma la nostra scuola era come un parco, con ettari di prati verdi, alberi ben potati e siepi, e persino un piccolo lago con anatre e cigni.

Il ballo si teneva nel padiglione di fronte all'edificio della segreteria. L'orchestra era sotto un gazebo. Agli alberi erano stati appesi dei faretti. Gli insegnanti pattugliavano il perimetro, facendo la ronda tra i cespugli per accertarsi che gli

studenti più grandi non si infrattassero di nascosto.

Cercai di non pensarci, ma la musica e la folla mi riportarono alla mente la sera prima a Dallas: una festa molto diversa, finita molto male. Mi tornò in mente JD Grissom che mi afferrava la mano, augurandomi buona fortuna, prima di correre fuori a cercare di salvare la moglie.

Sentii montarmi dentro un senso di colpa devastante. Provai a ricacciarlo il più in fondo possibile. Non sarebbe stato di nessuna utilità ai Grissom che io cominciassi a piangere nel bel mezzo di una festa.

E non avrebbe certo aiutato i miei amici a divertirsi.

Mentre il nostro gruppo si mescolava tra la folla, mi girai verso Carter, che stava cincischiando con la cravatta.

— Ci siamo — dissi. — Ora ti tocca ballare.

Mi guardò con l'orrore dipinto sul viso. — Che cosa?

Feci un cenno a una delle mie amiche mortali, una deliziosa ragazza di nome Lacy. Era di un anno più piccola di me e mi guardava sempre con venerazione [*lo so, è dura non farlo*]. Si era raccolta i capelli in due adorabili

codini, portava l'apparecchio ed era forse l'unica persona *più* nervosa di mio fratello all'idea di ballare. Aveva già visto Carter in fotografia e sembrava ritenerlo figo lo stesso. Ma non l'avevo giudicata male per questo; per molti altri versi aveva buon gusto.

— Lacy, Carter — li presentai l'uno all'altra.

— Sei proprio come nelle foto!
— sorrise Lacy. Gli elastici dell'apparecchio erano bianchi e rosa, per intonarsi con il vestito.

— Uh — articolò Carter.

— Non sa ballare — avvertii Lacy. — Se glielo insegni, ti sarò

grata in eterno.

— Ma certo! — squittì lei. E afferrata la mano di mio fratello, lo trascinò via.

Cominciai a sentirmi meglio. Forse quella sera mi sarei divertita, dopotutto.

Poi mi girai e mi trovai faccia a faccia con una delle compagne mortali che meno mi stavano simpatiche: Drew Tanaka, capo delle ragazze popolari, con la sua squadra di oche stile top model al seguito.

— Sadie! — Drew mi gettò un braccio intorno alle spalle. Il suo profumo era un misto di rose e gas lacrimogeno. — Che bello vederti,

tesoro. Se avessi saputo che venivi, ti avrei dato un passaggio sulla limousine con noi!

Le sue amiche emisero degli squittii solidali, sogghignando per far capire che non erano poi del tutto sinceri. Erano vestite più o meno tutte allo stesso modo, con abiti di seta firmati e all'ultimo grido che i loro genitori avevano senza dubbio ordinato durante la scorsa Settimana della Moda. Drew era la più alta e la più glamour [*e uso questa parola come un insulto*] con l'eye-liner di un rosa nauseante e i capelli neri e crespi che, evidentemente, erano la sua crociata personale per far tornare

di moda le permanenti degli anni Ottanta. Al collo portava un pendente – una D luccicante di platino e diamanti – la sua iniziale... o forse la sua media a scuola.

Le rivolsi un sorriso tirato. — Una limousine, accidenti. Grazie per l'offerta ma tra te, le tue amiche e i vostri ego dubito che ci sarebbe rimasto un po' di posto.

Drew si imbronciò. — Non sei affatto carina, tesoro! Dov'è Walt? Il povero piccolo è ancora malato?

Dietro di lei qualche ragazza tossì, coprendosi la bocca con il pugno, facendo il verso a Walt.

Sentii il desiderio travolgente di

tirar fuori il mio bastone dalla Duat e trasformarle in vermi per le anatre. Ero sicurissima che ce l'avrei fatta con estrema facilità e dubito che sarebbero mancate a qualcuno, ma cercai di mantenere la calma.

Il primo giorno di scuola Lacy mi aveva messo in guardia nei confronti di Drew. Sembra che le due fossero state in non so quale campo estivo insieme – a dire il vero non ero stata ad ascoltare troppo i dettagli – e Drew era stata una vera e propria tiranna.

Il che, però, non significava che potesse permettersi di fare la tiranna con me.

— È a casa — risposi. — Gliel'ho detto che ci saresti stata. Strano, la cosa non è sembrata motivarlo granché.

— Che peccato — sospirò Drew. — Chissà, forse non è poi così malato. Potrebbe semplicemente essere allergico a te, tesoro. A volte succede. Potrei andare a casa sua con un po' di brodo di pollo, o qualcosa del genere. Dove abita?

E sorrise dolcemente. Non sapevo se Walt le piacesse davvero o se facesse solo finta perché odiava me. Comunque, l'idea di trasformarla in un verme diventava sempre più allettante.

Prima che potessi fare qualcosa di sconsiderato, una voce familiare dietro di me disse: — Ciao, Sadie.

Le altre ragazze fecero un sussulto collettivo. La frequenza del mio polso passò da “andatura lenta” a “scatto da cinquanta metri”. Mi girai e scoprii che — già, ovvio — il dio Anubi si era imbucato alla festa.

Aveva la sfacciataggine di essere stupendo come suo solito. In questo è *decisamente* seccante. Pantaloni attillati, stivali neri di pelle e una giacchetta da motociclista su una t-shirt Arcade Fire. I capelli erano scompigliati per natura, come se si fosse appena svegliato, e io sentii il

desiderio irrefrenabile di passarci le dita in mezzo. Gli occhi castani brillavano divertiti. O era felice di vedermi, o gli piaceva vedermi agitata.

— Oh... mio... Dio — squittì Drew. — Chi...

Anubi la ignorò [*un punto a suo favore*] e mi porse il braccio – un gesto antiquato ma dolcissimo. — Posso avere l'onore di questo ballo?

— Direi di sì — risposi con quanta più nonchalance potei.

Agganciai il mio braccio al suo e piantammo lì le Barbie, che non riuscivano a far altro che balbettare: — Oh mio Dio! Oh mio Dio!

Scusate tanto, avrei voluto dire. Questo divino ragazzo stupendamente sexy è mio. Voi trovatevene un altro.

Le pietre irregolari del selciato rendevano la pista da ballo pericolosissima. Tutt'intorno a noi, le coppie continuavano a inciampare. Anubi non migliorò la situazione: mentre mi accompagnava attraverso la folla, tutte le ragazze si girarono boccheggiando.

Ero contenta di essere al suo braccio. Mi sentivo così confusa che mi girava la testa ed ero assurdamente felice che fosse lì. Ma

mi sentivo anche terribilmente in colpa che il povero Walt fosse a casa da solo mentre io passeggiavo aggrappata al braccio di Anubi. Ed ero anche sollevata che lui e Walt non fossero presenti entrambi. Sarebbe stato *oltre* l'assurdo. Il sollievo mi fece sentire ancora più in colpa, e così via. Dei dell'Egitto, che disastro sono.

Una volta raggiunto il centro della pista da ballo, la banda improvvisamente passò da un pezzo disco a un lento.

— C'è sotto il tuo zampino? — chiesi ad Anubi.

Sorrise, il che in pratica fu una

risposta. Mi appoggiò una mano su un fianco e mi afferrò la mano libera, come un vero gentiluomo. Cominciammo a ondeggiare insieme.

Avevo già sentito dire che si può danzare a mezz'aria ma mi ci volle qualche passo per capire che stavamo veramente levitando – solo qualche millimetro da terra, non abbastanza perché qualcuno lo notasse ma abbastanza perché scivolassimo sopra le pietre mentre tutti gli altri inciampavano.

Pochi metri più in là c'era Carter, decisamente goffo mentre Lacy gli faceva vedere come si balla un lento

[Carter, credimi, la fisica quantica non c'entra].

Sollevai lo sguardo verso i caldi occhi castani di Anubi e le sue splendide labbra. Una volta mi aveva baciata – il giorno del mio compleanno, la primavera scorsa – e non mi ero ancora ripresa del tutto. Verrebbe da pensare che il dio della morte abbia le labbra fredde e invece non è affatto così, credimi.

Cercai di sgomberare la mente. Sapevo che se Anubi era lì, doveva esserci una ragione, ma era difficile mantenere la concentrazione.

— Credevo... ecco... —
Inghiottii, riuscendo a malapena a

non sbavare.

Accidenti, Sadie, fantastico, pensai. Ora prova con una frase di senso compiuto, che ne dici?

— Credevo tu potessi apparire solo in luoghi di morte — dissi.

Anubi rise con dolcezza. — Questo è un luogo di morte, Sadie. Battaglia di Brooklyn, 1776. Centinaia di soldati americani e inglesi sono caduti esattamente dove stiamo ballando adesso.

— Che romantico — borbottai. — Quindi stiamo ballando sulle loro tombe?

Anubi scosse la testa. — La maggior parte non ebbe nemmeno

una degna sepoltura. È per questo che ho deciso di farti visita qui. Quei fantasmi potrebbero godersi una notte di svago, proprio come i tuoi iniziati.

All'improvviso c'erano degli spiriti che volteggiavano intorno a noi – luminose apparizioni in abiti del diciottesimo secolo. Alcuni indossavano l'uniforme rossa degli ufficiali inglesi. Altri avevano l'equipaggiamento trasandato dell'esercito. Piroettavano con fanciulle fantasma in semplici abiti contadini o vestiti di seta. Alcune delle signore più eleganti avevano imponenti ed elaborate acconciature

che avrebbero fatto diventare verde d'invidia persino Drew. I fantasmi sembravano danzare un motivo diverso. Aguzzai le orecchie e, in lontananza, riuscii a cogliere il suono di violini e violoncelli.

Nessuno dei mortali sembrò notare quell'invasione di spettri. Persino i miei amici della Brooklyn House ne erano ignari. Osservai una coppia di fantasmi attraversare Carter e Lacy a tempo di valzer. Mentre Anubi e io ballavamo, la Brooklyn Academy sembrò sbiadire e i fantasmi diventare più reali.

Un soldato aveva una ferita di moschetto nel petto. Un ufficiale

inglese sfoggiava un'accetta da guerra piantata nella parrucca incipriata. Ballavamo a tempo di valzer in due mondi diversi, fianco a fianco con macabri e sorridenti fantasmi orribilmente squartati. Anubi sapeva certamente come far passare dei bei momenti a una ragazza.

— Lo stai facendo ancora — dissi. — Di portarmi fuori fase, o comunque lo vuoi chiamare.

— Un pochino — ammise lui. — Dobbiamo parlare in privato. Ti avevo promesso che sarei venuto di persona...

— E lo hai fatto.

— ... ma questo potrebbe far nascere dei problemi. Potrebbe essere l'ultima volta che posso vederti. Girano un sacco di voci sulla nostra situazione.

Strinsi gli occhi. Che il dio della morte stesse arrossendo?

— La nostra situazione — ripetei.

— Noi.

La parola mi fece ronzare le orecchie. Cercai di tenere la voce sotto controllo. — Per quel che ne so io, un *noi* ufficiale non c'è. E perché questa dovrebbe essere l'ultima volta che possiamo parlare?

Sì, stava decisamente arrossendo.

— Per favore, ascoltami e basta. Ci sono un sacco di cose che devo dirti. Tuo fratello ha l'idea giusta. L'ombra di Apophis è la vostra speranza migliore ma c'è solo una persona che può insegnarvi la magia di cui avete bisogno. Toth potrà magari guidarvi in qualche modo ma dubito che vorrà rivelarvi gli incantesimi segreti. È troppo pericoloso.

— Frena, frena. — Stavo ancora rimuginando sul commento riguardo al noi. E l'idea che quella avrebbe potuto essere l'ultima volta che vedevo Anubi... metteva le mie cellule cerebrali in modalità panico:

migliaia di minuscole Sadie che correvano in tondo nel mio cranio, strillando e agitando le braccia.

Cercai di concentrarmi. — Intendi dire che Apophis ha *davvero* un'ombra? Potrebbe essere usata per esecrare...

— Ti prego, non usare quella parola. — Anubi rabbrivì. — Comunque sì, tutte le entità intelligenti hanno un'anima, e quindi tutte hanno un'ombra, persino Apophis. Io lo so bene, essendo il capo dei morti. Le anime sono la mia specialità. Potrebbe quest'ombra essere usata contro di

lui? In teoria, sì. Ma i pericoli sono molti.

— Ovviamente.

Anubi mi fece volteggiare attraverso una coppia di fantasmi in tenuta coloniale. Mentre ballavamo, gli altri studenti ci guardavano e bisbigliavano ma le loro voci suonavano distanti e distorte, come se provenissero da dietro una cascata.

Anubi mi studiò con una specie di tenero rammarico. — Sadie, non ti indicherei questo cammino se ci fosse un'altra strada. Non voglio che tu muoia.

— Sottoscrivo in pieno —

convenni.

— Persino *parlare* di questo tipo di magia è proibito — mi avvertì lui. — Ma devi sapere quello con cui hai a che fare. Lo *sheut* è la parte meno conosciuta dell'anima. È... come spiegarti... l'ultima risorsa di un'anima, l'immagine postuma della forza vitale di una persona. Hai sentito che le anime dei cattivi vengono distrutte nel Corridoio delle Età...

— Quando Ammit divora il loro cuore — lo anticipai.

— Già. — Abbassò la voce. — Si dice che questo li distrugga completamente ma non è vero.

L'ombra rimane a fluttuare. A volte, non sempre, è capitato che Osiride decidesse di, ecco... *rivedere* un giudizio. Se qualcuno è stato riconosciuto colpevole ma vengono alla luce nuove prove, *deve* esserci un modo per riportare indietro un'anima dall'oblio.

Cercai di afferrare il concetto. Mi sembrava di avere i pensieri sospesi a mezz'aria come i piedi, incapaci di appoggiarsi su qualcosa di solido. — Allora... stai dicendo che l'ombra potrebbe essere usata per, uhm, riavviare un'anima? Come il disco di backup di un computer?

Anubi mi guardò con

un'espressione perplessa.

— È vero, scusa. — Sospirai. —
Ho passato troppo tempo con quel
nerd di mio fratello. Lui parla come
un computer.

— No, no — disse Anubi. — In
realtà è una buona analogia. Non
l'avevo mai pensata in questo modo.
Sì, l'anima non è completamente
distrutta fino a che non ne viene
distrutta l'ombra, perciò in casi
estremi, con la magia giusta, è
possibile riavviarla usando lo *sheut*.
E viceversa, se vuoi distruggere
l'ombra di un dio, o persino l'ombra
di Apophis in quanto parte di una

ese.. – ecco, quel tipo di incantesimo che hai nominato...

— Lo *sheut* sarebbe infinitamente più potente di una normale statua — ipotizzai. — Potremmo distruggerlo presumibilmente senza distruggere noi stessi.

Anubi lanciò intorno un'occhiata nervosa. — Sì, ma ora capisci perché questo tipo di magia è segreta? Gli dei non sarebbero per niente entusiasti che una conoscenza così finisse nelle mani dei maghi mortali. È per questo che nascondiamo sempre la nostra ombra. Se un mago fosse capace di

catturare lo *sheut* di un dio e usarlo per minacciarci...

— Giusto. — Avevo la bocca secca. — Ma io sono dalla vostra parte. Userei l'incantesimo solo su Apophis. Di sicuro Toth lo capirebbe.

— Forse. — Anubi non sembrava convinto. — Comincia con Toth. Speriamo che riconosca la necessità di aiutarti. Temo però che potresti aver bisogno di una guida migliore — una guida più *pericolosa*.

Deglutii. — Hai detto che c'è solo una persona che potrebbe insegnarci questa magia. Chi è?

— L'unico mago abbastanza

scriteriato da aver cercato un incantesimo così. Domani al tramonto si terrà il suo processo. Devi andare a trovare tuo padre prima di quel momento.

— Aspetta. Che cosa?

Una folata di vento attraversò il padiglione. La mano di Anubi si strinse sulla mia.

— Dobbiamo sbrigarci — disse. — C'è dell'altro che devo dirti. Sta succedendo qualcosa agli spiriti dei morti. Stanno... Guarda, là!

Indicò una coppia di fantasmi lì vicino. La donna, in un semplice abito di lino bianco, danzava a piedi nudi. L'uomo aveva un paio di

pantaloni al ginocchio e una redingote da colono ma il collo aveva una strana angolazione, come se fosse stato impiccato. Intorno alle sue gambe si stava attorcigliando una nebbia nera, come un tralcio d'edera. Altri tre passi di valzer e il fantasma ne fu completamente inghiottito. I cupi viticci lo trascinarono nel terreno e il poveretto scomparve. La donna in bianco continuò a danzare da sola, apparentemente inconsapevole che il suo compagno fosse stato risucchiato da diabolici artigli di fumo.

— Che cosa... che cos'era

quello? — chiesi.

— Non lo sappiamo — ammise Anubi. — Succede sempre più di frequente man mano che Apophis diventa più forte. Le anime dei morti scompaiono, trascinate sempre più in profondità nella Duat. Non sappiamo dove vadano.

Per poco non inciampai. — Mia madre. Sta bene?

Anubi mi lanciò uno sguardo addolorato e io intuìi la risposta. La mamma mi aveva avvertito: avremmo rischiato di non vederla più se non avessimo trovato il modo di sconfiggere Apophis. Mi aveva mandato quel messaggio

spronandomi a trovare l'ombra del serpente. In qualche modo la cosa *doveva* avere a che fare con il suo problema.

— È scomparsa — tirai a indovinare. Il cuore mi batteva contro le costole. — C'entra con questa faccenda delle ombre, vero?

— Sadie, vorrei tanto saperlo. Tuo padre sta... sta facendo del suo meglio per trovarla ma...

Il vento gli portò via la voce.

Ti è mai capitato di sporgere la mano dal finestrino di un'auto in movimento e sentire l'aria che la spinge indietro? Fu pressappoco così ma dieci volte più potente. Un cuneo

di forza mi separò da Anubi. Barcollai indietro: non levitavo più.

— Sadie... — Anubi allungò una mano ma il vento lo spinse ancora più lontano.

— Basta così! — esclamò una voce tra di noi. — Niente effusioni in pubblico sotto i miei occhi!

L'aria assunse una forma umana. All'inizio era soltanto una sagoma indistinta, poi divenne più solida e colorata. Davanti a me c'era un uomo in un'antiquata tuta da aviatore: casco di cuoio, occhiali, sciarpa e bomber, come nelle foto dei piloti della Royal Air Force della Seconda Guerra Mondiale. Non era

in carne e ossa, però. La silhouette era evanescente, fluttuava e si spostava. Mi resi conto che era costituita da spazzatura svolazzante: granelli di polvere, pezzi di carta, ciuffi di lanugine, foglie secche, il tutto agitato in aria ma tenuto insieme dal vento in un collage così compatto che da lontano avrebbe potuto essere scambiato per un comune mortale. Agitò le dita verso Anubi. — Questo è l'insulto finale, ragazzo! — La sua voce sibilava come aria che esce da un pallone. — Ti abbiamo già avvertito un'infinità di volte.

— Ehi, un momento! —

intervenni. — Prima di tutto, chi sei? E Anubi non è affatto un ragazzo. Ha cinquemila anni.

— Proprio così — mi aggredì l'aviatore. — Solo un bambino. E non ti ho dato il permesso di parlare, ragazza!

L'aviatore esplose. Il botto fu così potente che mi fece rintronare le orecchie, e caddi sul sedere. Intorno a me gli altri mortali — i miei amici, gli insegnanti e tutti gli studenti — semplicemente svennero. Anubi e i fantasmi invece non sembrarono neppure scalfiti. L'aviatore si formò di nuovo e mi fissò dall'alto.

A fatica mi rimisi in piedi e cercai di richiamare il bastone dalla Duat. Non ebbi fortuna.

— Che cosa hai fatto? — chiesi.

— Sadie, va tutto bene — mi rassicurò Anubi. — I tuoi amici sono solo in stato di incoscienza. Shu ha semplicemente abbassato la pressione dell'aria.

— Shu? — chiesi. — Shu chi?

Anubi si premette le dita contro le tempie. — Sadie... ti presento Shu, il mio bisnonno.

E poi ci arrivai: Shu era uno di quei ridicoli nomi da dio che avevo già sentito. Cercai di inquadrarlo. —

Ah. Il dio delle... galline. No, aspetta. Dei palloni bucati. No...

— Dell'aria! — sibilò Shu. — Il dio dell'aria.

Il suo corpo si dissolse in un turbine di detriti. Quando si riformò, era in abbigliamento da antico egizio: petto nudo con un perizoma bianco e un enorme piuma di struzzo che gli spuntava dalla fascia intrecciata che gli cingeva la testa.

Poi tornò nei vestiti della RAF.

— Rimani nella tuta da pilota — lo consigliai. — La piuma di struzzo non ti dona molto.

Shu fece un rumore soffiante molto poco amichevole. —

Preferirei essere invisibile, *grazie tante*. Ma voi mortali avete inquinato così tanto l'aria che diventa sempre più difficile. Quello che avete fatto nel corso degli ultimi millenni è *orribile*! Non avete mai sentito della Giornata Nazionale per l'Aria Pulita? Del car sharing? Dei motori ibridi? E non farmi parlare dei bovini. Lo sapevi che ogni mucca rutta e scoreggia più di quattrocentocinquanta litri di metano al giorno? Nel mondo ci sono un miliardo e mezzo di bovini. Hai una pallida idea di quello che causano al mio apparato respiratorio?

— Uh...

Dalla tasca della giacca tirò fuori un nebulizzatore e si spruzzò la gola. — È scioccante!

Sollevai un sopracciglio in direzione di Anubi, che sembrava mortalmente imbarazzato (o forse immortalmente imbarazzato).

— Shu — intervenne. — Stavamo solo parlando. Se ci lasciassi finire...

— Oh, parlando! — abbaiò Shu, senza dubbio lasciando andare la sua bella dose di metano. — Mentre vi tenete le mani e ballate e altri comportamenti degenerati. Non fare l'innocentino, ragazzo. Mi è già capitato, sai? Ho tenuto separati i

tuoi nonni per eoni. — D'un tratto mi ricordai la storia di Nut e Geb, il cielo e la terra. Ra aveva ordinato al padre di Nut, Shu, di tenere lontani i due amanti: in tal modo non avrebbero mai generato figli che potessero un giorno usurpargli il trono. La strategia non aveva funzionato ma, a quanto pare, Shu non aveva ancora desistito.

Il dio dell'aria agitò la mano in segno di disgusto verso i mortali incoscienti, alcuni dei quali proprio in quel momento stavano cominciando a grugnire e a muoversi.

— E ora, Anubi, mi ritrovo in

questo covo di iniquità, in questa palude di comportamento riprovevole, in questa... in questa...

— Scuola? — suggerii.

— Per l'appunto! — Shu annuì con tale vigore che la sua testa si disintegrò in una nuvola di foglie. — Hai sentito quello che gli dei hanno decretato, ragazzo. Sei diventato decisamente troppo intimo con questa mortale. D'ora in avanti ti è bandito ogni ulteriore contatto!

— Che cosa? — gridai. — Ma è ridicolo! E lo avrebbe decretato chi?

Shu emise il rumore che fa un pneumatico forato. O rideva, o mi stava facendo una pernacchia. — Il

consiglio al completo, ragazzina! Capeggiato da Lord Horus e Lady Iside.

Mi sentii come se stessi per dissolvermi anch'io in una nuvola di spazzatura.

Iside e Horus? Non riuscivo a crederci. Pugnalata alle spalle dai miei presunti amici. Io e Iside dovevamo scambiare due paroline al riguardo.

Mi girai verso Anubi, sperando che mi dicesse che era tutta una bugia.

Sollevò le mani con aria depressa. — Sadie, stavo cercando di dirtelo. Agli dei non è permesso

essere direttamente... uhm... coinvolti con i mortali. È possibile solo quando un dio prende possesso di una forma umana e... come tu sai, io non sono il tipo che fa cose del genere.

Serrai le labbra. Volevo contestare che Anubi aveva una forma bellissima ma mi aveva detto spesso che poteva manifestarsi solo nei sogni o in luoghi di morte. A differenza degli altri dei, non aveva mai occupato un ospite umano.

Era così dannatamente *ingiusto*. Non ci eravamo neanche frequentati per bene. Un bacio sei mesi prima e

Anubi era condannato a non vedermi mai più?

— Non stai dicendo sul serio. — Non sapevo chi mi facesse arrabbiare di più, se l'irritabile dio guastafeste o lo stesso Anubi. — Non permetterai davvero che ti comandino a bacchetta in questo modo?

— Non ha scelta! — gridò Shu. Lo sforzo lo fece tossire così forte che il petto gli esplose in una nuvola di pelucchi. Si spruzzò un'altra dose dall'inalatore. — I livelli di ozono di Brooklyn: deplorevoli! Ora vattene, Anubi. Niente più contatti con questa mortale. Non è appropriato.

Quanto a te, ragazza, stai lontana da lui! Hai cose più importanti da fare.

— Oh, davvero? — dissi. — E tu, signor Tornado Spazzatura? Ci stiamo preparando per una guerra e la cosa più importante che sai fare è impedire alla gente di ballare il valzer?

La pressione dell'aria improvvisamente si alzò. Sentii il sangue affluirmi ruggendo al cervello.

— Bada, ragazza — ringhiò Shu. — Ti ho già aiutato più di quanto meriti. Ho dato ascolto alla preghiera di quel ragazzo russo. L'ho portato qui addirittura da San

Pietroburgo, per parlare con te.
Quindi, ora sparisci!

Il vento mi sbatté all'indietro. I fantasmi si dissolsero come fumo. I mortali svenuti cominciarono a muoversi, cercando di ripararsi la faccia dai detriti.

— Il ragazzo russo? — gridai al di sopra della tempesta. — Di cosa diavolo stai parlando?

Shu si disperse in spazzatura e si mise a roteare intorno ad Anubi, sollevandolo in aria.

— Sadie! — Anubi cercò a fatica di guadagnare terreno verso di me, ma la raffica di vento era troppo

forte. — Shu, lascia almeno che le dica di Walt! Ha il diritto di sapere!

Riuscivo a malapena a sentirlo sopra il vento. — Hai detto Walt? — gridai. — Cosa c'entra Walt?

Anubi disse qualcosa che non riuscii a distinguere. Poi la folata di detriti lo nascose completamente alla mia vista.

Quando il vento si placò, entrambi gli dei non c'erano più. Ero in piedi da sola sulla pista da ballo, circondata da dozzine di ragazzi e adulti che cominciavano a svegliarsi. Stavo per correre da Carter, per assicurarmi che stesse bene. *[Sì, Carter, te lo giuro, stavo per farlo.]*

Poi, a un'estremità del padiglione, un giovane fece un passo nella luce.

Indossava un completo militare con un cappotto di lana troppo pesante per la tiepida notte di settembre. Le orecchie enormi sembravano essere l'unica cosa che gli teneva su il cappello troppo grande. Agganciata alla spalla aveva una carabina. Non poteva avere più di diciassette anni; e pur sapendo per certo che non proveniva da nessuna delle scuole presenti al ballo, mi sembrava vagamente familiare.

San Pietroburgo, aveva detto Shu.

Certo. Avevo conosciuto quel ragazzo la primavera scorsa. Carter e io stavamo scappando dal museo dell'Hermitage. Quel tipo aveva cercato di fermarci. Si era camuffato da guardia, ma alla fine si era rivelato un mago proveniente da un Nomo russo: uno dei servi del malvagio Vlad Menshikov.

Afferrai il mio bastone dalla Duat, e questa volta ebbi fortuna.

Il ragazzo alzò le braccia in gesto di resa.

— *Nyet!* — implorò. Poi, in un inglese stentato disse: — Sadie Kane. Noi... parlare.



SADIE

AMOS GIOCA CON I SOLDATINI

Si chiamava Leonida, e concordammo di non ucciderci a vicenda.

Ci sedemmo sui gradini del gazebo a parlare, mentre insegnanti e studenti intorno a noi cercavano di svegliarsi.

L'inglese di Leonida era

decisamente scarso e il mio russo praticamente inesistente ma capii abbastanza della sua storia per allarmarmi. Era scappato dal Nomo russo e, non so come, aveva convinto Shu a farlo arrivare in volo fin qui per cercarmi. Leonida si ricordava di me dalla nostra irruzione all'Hermitage. A quanto pare avevo fatto una forte impressione sul giovanotto. Non c'è da stupirsi: sono decisamente memorabile.

[Oh, smettila di ridere, Carter.]

Servendosi di parole, gesti ed effetti sonori, Leonida cercò di spiegarmi cos'era successo a San

Pietroburgo dopo la morte di Vlad Menshikov. Non riuscivo a seguire tutto ma alcune parole le capii molto bene: *Kwai, Jacobi, Apophis, Primo Nomo, molti morti, molto presto.*

Gli insegnanti cominciarono a radunare gli studenti e a chiamare i genitori. A quanto pare, pensavano che il blackout generale potesse essere stato causato da uno sbalzo di tensione o da un gas pericoloso [*il profumo di Drew, probabilmente*] e avevano deciso di evacuare l'area. Presto avremmo avuto intorno polizia e paramedici. Volevo sparire prima di quel momento.

Trascinai Leonida con me per

farlo parlare con mio fratello, che stava incespicando in giro, strofinandosi gli occhi.

— Cos'è successo? — chiese Carter. Guardò Leonida con aria accigliata. — Chi...?

Gli diedi la versione condensata da sessanta secondi: la visita di Anubi, l'intervento di Shu, la comparsa del russo.

— Leonida porta informazioni riguardo a un prossimo attacco al Primo Nomo — spiegai. — I ribelli lo inseguono.

Carter si grattò la testa. — E tu vorresti nascondarlo alla Brooklyn House?

— No — risposi. — Devo portarlo immediatamente da Amos.

A momenti Leonida si strozzò. — Amos? Trasformato in Set... Mangia faccia?

— Amos *non* ti mangerà la faccia — lo rassicurai. — La Jacobi non ha fatto altro che raccontarvi un sacco di storie.

Ma Leonida sembrava ancora a disagio. — Amos non diventato Set?

Come spiegargli senza peggiorare le cose? Non sapevo come si dice in russo: *è stato posseduto da Set ma non era colpa sua e ora sta molto meglio.*

— No Set — finii per riassumere.

— Amos bravo.

Carter il russo lo aveva studiato e mi guardò preoccupato. — Sadie, e se fosse una trappola? Tu ti *fidi* di questo tipo?

— Oh, sono perfettamente in grado di gestirlo. Non vorrà certo che lo trasformi in un lumacone, vero, Leonida?

— *Nyet* — rispose solennemente Leonida. — No lumacone.

— Sentito?

— E la nostra visita a Toth? — insistette Carter. — Non possiamo rimandarla.

Nei suoi occhi lessi la preoccupazione. Sapevo che stava

pensando la stessa cosa che pensavo io: nostra madre era nei guai. Gli spiriti dei morti stavano scomparendo e la cosa aveva a che fare con l'ombra di Apophis. Dovevamo trovare il nesso.

— Tu andrai a trovare Toth — decisi. — Porta Walt con te. E, ecco, tienilo d'occhio, ti va? Anubi stava per dirmi qualcosa su di lui ma non c'è stato tempo. E a Dallas, quando l'ho visto nella Duat...

Non riuscii a finire. Il solo pensiero di Walt avvolto in bende da mummia mi faceva salire le lacrime agli occhi.

Per fortuna Carter sembrò

afferrare l'idea generale. — Lo terrò al sicuro — promise. — Come andrai in Egitto?

Valutai le possibilità. A quanto pare, Leonida era volato qui con la Shu Airways, ma dubitavo che il nostro arioso aviatore fosse disposto ad aiutarmi, e io non avevo nessuna intenzione di chiederglielo.

— Rischieremo con un portale — conclusi. — Lo so che ultimamente sono poco affidabili, ma sarà questione di un attimo. Cos'è che potrebbe andar male?

— Potreste materializzarvi dentro un muro — fu la confortante ipotesi di Carter. — Oppure il vento

potrebbe spargervi nella Duat in un milione di frammenti.

— Mi stai dicendo che ti preoccupi? Davvero, andrà tutto bene. E comunque non abbiamo molta scelta.

Gli diedi un rapido abbraccio, sì, lo so, lo so, sentimentale in modo nauseante ma volevo mostrargli un po' di solidarietà. Poi, prima che potessi cambiare idea, presi Leonida per mano e scattai di corsa attraverso il giardino della scuola.

La chiacchierata con Anubi mi aveva lasciato la testa in subbuglio.

Come osavano Iside e Horus tenerci separati, se non stavamo

nemmeno insieme! E che cosa avrebbe voluto dirmi di Walt? Forse voleva mettere fine alla nostra relazione senza futuro e darmi la sua benedizione per uscire con Walt [*un peccato*]. O forse voleva dichiararmi il suo amore eterno e sfidare Walt per avere le mie attenzioni [*altamente improbabile, e non avrei apprezzato granché che si lottasse per me come se fossi un pupazzo premio*]. Oppure – ed era la cosa più probabile – voleva darmi qualche brutta notizia.

Sapevo che Anubi aveva fatto visita a Walt in parecchie occasioni. Avevano tenuto entrambi la bocca

chiusa su quello di cui avevano parlato ma, dal momento che Anubi era la guida dei morti, supponevo che avesse preparato Walt alla propria fine. Forse Anubi aveva voluto avvertirmi che l'ora sarebbe giunta quella notte... come se avessi avuto bisogno che me lo si ricordasse di nuovo.

Anubi: off-limits. Walt: con un piede nella fossa. Se avessi perso entrambi i ragazzi che mi piacevano, ebbene... salvare il mondo non avrebbe avuto molto senso.

D'accordo, questo era *un po'* esagerato. Ma solo un po'.

In aggiunta a tutto ciò, la mia

mamma era nei guai e i ribelli di Sarah Jacobi stavano pianificando non so che efferato attacco al quartier generale di mio zio.

Perché allora mi sentivo così... *ottimista?*

Perché cominciava a punzecchiarmi un'idea... un barlume di possibilità. Non era solo la prospettiva che forse avremmo potuto trovare un modo per sconfiggere il serpente. Continuavano a girarmi in testa le parole di Anubi: *Le ombre indugiano. Deve esserci un modo per recuperare un'anima dall'oblio.* Se un'ombra poteva essere utilizzata

per portare indietro un'anima mortale che era stata distrutta, poteva fare la stessa cosa per un dio?

Ero così persa nei miei pensieri che quasi non mi accorsi di aver raggiunto l'edificio delle Belle Arti. Leonida mi fece fermare.

— Questo per portale? — Indicò un blocco di pietra calcarea nel cortile.

— Sì — risposi. — Grazie.

Per farla breve, quando avevo cominciato alla BARB, mi era parsa una buona cosa avere un reperto egizio a portata di mano per le emergenze. Quindi avevo fatto la cosa più logica: avevo preso in

prestato un frammento di un fregio dal Brooklyn Museum poco distante. Insomma, di pietre il museo ne aveva già abbastanza, quindi avevo reputato che ne avrebbero sentito troppo la mancanza.

Al suo posto avevo lasciato un facsimile e avevo chiesto ad Alyssa di presentare il fregio egizio originale al suo insegnante di arte come progetto da elaborare durante il corso: tentare di simulare una scultura antica. L'insegnante era stato adeguatamente impressionato, e aveva installato il lavoro "di Alyssa" nel cortile fuori dalla sua classe. Il disegno mostrava dei

dolenti a un funerale, cosa che ritenevo decisamente appropriata, trattandosi di una scuola.

Non era un pezzo particolarmente potente o importante ma tutti i reperti dell'antico Egitto racchiudono una certa quantità di potere, una sorta di batteria magica. Con il giusto addestramento, un mago li può utilizzare per innescare incantesimi altrimenti impossibili, per esempio per aprire un portale.

In questa particolare magia ero diventata decisamente brava. Mentre cominciavo a salmodiare, Leonida mi guardò le spalle.

In genere i maghi aspettano un

“momento propizio” per aprire un passaggio. Passano anni a memorizzare una tabella di anniversari importanti, come l’ora del giorno in cui ogni dio è nato, l’allineamento delle stelle e così via. Immagino che avrei dovuto preoccuparmi di faccende del genere ma non lo feci. Visto che la storia dell’Egitto era durata migliaia d’anni, c’erano *così tanti* momenti favorevoli che mi misi semplicemente a salmodiare fino a che non incappai in uno di essi. Ovviamente dovevo sperare che il mio portale non si aprisse durante un momento *non propizio*, perché la

cosa avrebbe scatenato ogni tipo di sgradevoli effetti collaterali... ma che cos'è la vita, senza qualche rischio?

[Carter sta scuotendo la testa e borbottando qualcosa. Vai a capire il perché.]

Intorno a noi l'aria si increspò. Apparve una porta circolare – un roteante vortice di sabbia d'oro – e io e Leonida ci saltammo dentro.

Mi piacerebbe poter dire che il mio incantesimo funzionò perfettamente e che finimmo dritti nel Primo Nomo. Purtroppo sbagliai un po' la mira.

Il portale ci risputò circa un

centinaio di metri sopra il Cairo. Mi ritrovai in caduta libera nella fresca aria notturna, verso le luci della città sotto di noi.

Non mi feci prendere dal panico. Avrei potuto formulare un'infinità di incantesimi per tirarci fuori da quella situazione. Avrei persino potuto assumere sembianze di oggetto volante *[una roba tipo uccello rapace, non un misero aquilone]* anche se non era il mio modo preferito di viaggiare. Prima che potessi decidere un piano di azione, Leonida mi afferrò la mano.

La direzione del vento cambiò. Improvvisamente stavamo planando

sulla città in una discesa controllata. Atterrammo delicatamente nel deserto appena fuori dai confini della città, vicino a un ammasso di rovine che sapevo per esperienza nascondere l'entrata del Primo Nomo.

Guardai Leonida ammirata. — Hai evocato il potere di Shu!

— Shu — ripeté lui cupo. — Sì. Necessario. Faccio... vietato.

Sorrisi deliziata. — E bravo ragazzo! Hai imparato da solo il sentiero degli dei? Sapevo che c'era un motivo per non trasformarti in lumacone.

Leonida spalancò gli occhi. —

No lumacone! Per favore!

— Era un complimento — replicai. — Vietato è buono! A Sadie vietato piace! Forza ora, vieni. Ti faccio conoscere lo zio.

Senza dubbio Carter descriverebbe la città sotterranea con dovizia di particolari, la misura esatta di ogni stanza, la noiosa storia di ogni statua e di ogni geroglifico, e prenderebbe appunti a margine sulla costruzione dei quartieri generali magici della Casa della Vita.

Ti risparmio lo strazio: è grande, piena di magia, sottoterra.

Fine. Chiuso l'argomento.

Alla fine del tunnel di entrata,

oltrepassammo un ponte di pietra lanciato su un precipizio, dove fui messa alla prova da un *ba*. Il brillante spirito a forma di uccello (con la testa di un egizio famoso che probabilmente avrei dovuto conoscere) mi fece una domanda: *Di che colore sono gli occhi di Anubi?*

Castani. Che genio, eh? Probabilmente cercava di farmi cadere su una domanda facile.

Il *ba* ci lasciò passare nella città vera e propria. Erano passati sei mesi da quando ero stata lì l'ultima volta e fu con angoscia che notai quanti pochi maghi ci fossero in giro. Il Primo Nomo non era mai

stato affollato. Nel corso dei secoli, da quando sempre meno giovani iniziati ne imparavano le arti, la magia egizia si era indebolita sempre di più. Ma ora la maggior parte dei negozi nella caverna centrale erano chiusi. Davanti alle bancarelle del mercato non c'era nessuno a mercanteggiare sul prezzo di un *ankh* o del veleno di scorpione. Un venditore di amuleti morto di noia si rianimò per un attimo al nostro passaggio, per poi riaccasciarsi quando ci vide proseguire.

Le gallerie deserte ci rimandavano l'eco dei nostri passi.

Attraversammo uno dei fiumi sotterranei, poi proseguimmo a zigzag attraverso l'ala della biblioteca e la Camera degli Uccelli.

[Carter insiste che dovrei dirti perché si chiama così. È una grotta piena di ogni tipo di uccello. Ancora una volta: che genio, eh? Carter, perché stai sbattendo la testa contro il tavolo?]

Guidai il mio amico russo giù per un lungo corridoio, oltre un tunnel sigillato che una volta conduceva alla Grande Sfinge di Giza, e finalmente alle porte di bronzo del Corridoio delle Età. Ora era la

residenza di mio zio, quindi non mi facevo problemi a farci un giretto.

Un posto impressionante? Certo. Se lo si riempisse d'acqua sarebbe grande abbastanza per ospitare un piccolo branco di balene. Disteso lungo la linea centrale, un lungo tappeto azzurro brillava come il fiume Nilo. Su ogni lato si allineavano file di colonne e, tra di esse, dei tendoni di luce mandavano bagliori che mostravano scene del passato dell'Egitto: ogni tipo di accadimento, orribile, meraviglioso o straziante che fosse.

Cercai di evitare di guardarle. Sapevo che quelle immagini

potevano assorbire l'attenzione in un modo molto pericoloso. Una volta avevo fatto l'errore di toccare quelle luci e l'esperienza mi aveva quasi ridotto il cervello in pappa.

Il primo settore della luce era d'oro: l'Età degli Dei. Nel settore successivo il Vecchio Regno brillava di luce argentea, poi il Medioevo mandava riflessi ramati, e così via.

Parecchie volte, lungo il cammino, dovetti trascinar via Leonida dalle scene che avevano catturato il suo sguardo. Se devo essere sincera, non che io me la cavassi molto meglio.

Quando colsi una visione di Bes

che divertiva gli altri dei facendo la ruota in perizoma, mi vennero le lacrime agli occhi [*piangevo perché mi mancava vederlo così pieno di vita, sebbene la vista di Bes in perizoma fosse già di per sé sufficiente a far lacrimare gli occhi*].

Oltrepassammo una tenda di luce color bronzo che rappresentava il Nuovo Regno. Mi fermai di colpo. Nel fluttuante miraggio, un uomo magro in una tunica sacerdotale teneva alti sopra un toro nero, una bacchetta e un coltello. Mormorava come se stesse benedicendo l'animale. Non riuscivo a capire molto della scena ma riconobbi il

viso dell'uomo: naso a becco, fronte alta, labbra sottili che si piegavano in un sorriso crudele mentre conficcava il coltello nella gola della povera bestia.

— È lui — borbottai.

Mi avvicinai alla tenda di luce.

— *Nyet*. — Leonida mi afferrò una mano. — Dici a me luci cattive, stai lontana.

— Hai... hai ragione — dissi. — Ma quello è Don Vito.

Ero strasicura: era la stessa faccia che mi era apparsa nel muro al museo di Dallas, ma come poteva essere? La scena che stavo guardando in quel momento doveva

essere successa migliaia di anni prima.

— No Vito — obiettò Leonida.
— Khaemwaset.

— Prego? — Non ero certa di aver sentito bene, addirittura in che lingua avesse parlato. — È un nome?

— Lui è... — Leonida scivolò nel russo poi sospirò, esasperato. — Troppo difficile spiegare. Vedere Amos, che non mangia mia faccia.

Mi sforzai di distogliere lo sguardo dall'immagine. — Buona idea. Continuiamo.

Alla fine del corridoio le tende di luce rossa dell'Età Moderna

virarono al porpora scuro. In teoria questo doveva segnare l'inizio di una nuova era ma nessuno di noi sapeva esattamente di che tipo sarebbe stata. Se Apophis avesse distrutto il mondo, immagino sarebbe stata l'Età delle Vite Molto Corte.

Mi ero aspettata di vedere Amos seduto ai piedi del trono. Era il posto designato per il Sommo Lettore, che simboleggiava il suo ruolo come principale consigliere del faraone. Ovviamente in questi giorni raramente i faraoni avevano bisogno di consiglio, perché erano tutti morti da parecchie migliaia di anni.

La pedana era vuota.

La cosa mi sconcertò. Non avevo mai riflettuto su dove potesse essere il Sommo Lettore quando non era in pubblico. Che avesse un camerino, con il suo nome e una stella disegnata sulla porta?

— Là — indicò Leonida.

Ancora una volta il mio intelligente amico russo aveva ragione. Alla base del muro di fondo, dietro al trono, sul pavimento brillava una debole linea di luce: la soglia di una porta.

— Una stanza segreta — dissi. — Ben fatto, Leonida.

Dall'altra parte trovammo una

specie di bunker militare. Ai lati opposti di un ampio tavolo coperto di mappe del mondo a colori c'erano Amos e una giovane donna in tenuta mimetica. La superficie del tavolo era affollata di modellini: navi dipinte, mostri, maghi, macchine e segnalibri coperti di geroglifici.

Amos e la ragazza in mimetica erano così immersi nel loro lavoro, impegnati a muovere i vari pezzi lungo la mappa, che in un primo momento non si accorsero nemmeno della nostra presenza.

Amos indossava i tradizionali vestiti di lino. Con la sua corporatura massiccia sembrava un

po' fra' Tuck, tranne che per la pelle scura e i capelli ancora più scuri. Le treccine crespe erano decorate di perline d'oro. Mentre studiava la mappa, gli occhialini rotondi mandavano bagliori. Drappeggiato intorno alle spalle aveva il mantello di leopardo da Sommo Lettore.

Quanto alla giovane donna... dei dell'Egitto! Era Ziah!

Prima di allora non l'avevo mai vista in abiti moderni. Indossava un paio di pantaloni mimetici, scarponi con la para e una canotta verde oliva che donava moltissimo alla sua pelle color del rame. Aveva i capelli più lunghi di quanto ricordassi e un'aria

molto più adulta e affascinante di quanto avesse avuto sei mesi prima, e fui felice che Carter non fosse lì con me. Avrebbe fatto fatica a sollevare la mandibola da terra.

[Sì, Carter, avresti fatto fatica. Era mozzafiato, in quello stile da Commando Girl].

Amos spostò uno dei soldatini sulla mappa. — Qui — disse a Ziah.

— Va bene — rispose lei. — Ma questo lascia Parigi indifesa.

Mi schiarii la gola. —
Disturbiamo?

Amos si girò e sorrise. — Sadie!

Mi stritolò in un abbraccio e poi mi arruffò i capelli con affetto.

— Ahia! — mi lamentai.

Lui ridacchiò. — Scusami, ma è così bello vederti. — Lanciò uno sguardo a Leonida. — E questo è...

Ziah lanciò un'imprecazione e si frappose tra Amos e Leonida. — È uno dei russi! Perché è qui?

— Calmati — le dissi. — È un amico.

E raccontai della comparsa di Leonida al ballo. Leonida stesso cercò di aiutare ma continuava a scivolare nel russo.

— Aspettate — disse Amos. — Cerchiamo di facilitarci la vita.

Sfiorò la fronte di Leonida. — *Med-wah.*

Nell'aria sopra di noi si accese un
fiammante geroglifico
corrispondente a *Parla*.



— Ecco — disse Amos. —
Questo dovrebbe aiutare.

Le sopracciglia di Leonida
scattarono verso l'alto. — Parli
russo?

Amos sorrise. — A dire il vero,
per alcuni minuti, a partire da ora,
parleremo tutti antico egizio, ma a
ognuno di noi sembrerà di parlare la
propria lingua madre.

— Fantastico — dissi io. —

Leonida, faresti meglio ad approfittare al massimo del tempo che hai.

Leonida si tolse l'elmetto dell'esercito e cominciò a giocherellare con la cinghia. — Sarah Jacobi e il suo luogotenente, Kwai... hanno intenzione di attaccarvi.

— Questo lo sappiamo — disse Amos asciutto.

— No, non capite! — La voce di Leonida tremò di paura. — Sono malvagi! Lavorano per Apophis!

Forse fu una coincidenza, ma quando lui pronunciò quel nome molte figurine sulla mappa del

mondo mandarono scintille e poi si fusero. Ed ebbi l'impressione che al mio cuore capitasse la stessa cosa.

— Fermi un attimo — dissi. — Leonida, come fai a saperlo?

Le orecchie gli diventarono rosso fuoco. — Dopo la morte di Menshikov, la Jacobi e Kwai sono venuti nel nostro Nomo. Abbiamo dato loro rifugio. Subito la Jacobi ha preso il potere e i miei compagni non hanno avuto nulla da obiettare. Loro, ecco, odiano profondamente i Kane. — Mi guardò con aria colpevole. — Dopo che avete fatto irruzione nel nostro quartier generale, la scorsa primavera...

Insomma, gli altri russi vi ritengono responsabili della morte di Menshikov e della rinascita di Apophis. Vi ritengono responsabili di tutto.

— Ormai ci sono abituata — commentai. — Tu invece non lo pensi?

Leonida strinse più forte il suo elmetto. — Ho visto il tuo potere. Hai sconfitto quel mostro, lo *tjesuheru*. Avresti potuto distruggermi ma non lo hai fatto. A me non sembri malvagia.

— Grazie.

— Dopo che ci siamo incontrati, mi sono incuriosito. Ho iniziato a

leggere vecchi papiri, a imparare a incanalare il potere del dio Shu. Sono stato sempre un bravo elementalista dell'aria.

Amos grugnì. — Ci è voluto del coraggio, Leonida. Esplorare il sentiero degli dei da solo, nel bel mezzo del Nomo russo? Sei stato audace.

— Sono stato sconsiderato. — La fronte del ragazzo era madida di sudore. — La Jacobi ha ucciso altri maghi per crimini ben più insignificanti. Uno dei miei amici, un vecchio di nome Mikhail, una volta ha fatto l'errore di affermare che forse non tutti i Kane sono

cattivi. La Jacobi l'ha arrestato per tradimento e l'ha dato a Kwai, che pratica la magia con... con i fulmini... cose terribili. Ho sentito Mikhail urlare per tre notti nella sua cella sotterranea, prima di morire.

Amos e Ziah si scambiarono uno sguardo cupo. Ebbi la sensazione che non fosse la prima volta che sentivano parlare dei metodi di tortura di Kwai.

— Mi dispiace — disse Amos. — Ma come fai essere sicuro che la Jacobi e Kwai lavorano per Apophis?

Il giovane russo mi guardò in cerca di rassicurazione.

— Puoi fidarti di Amos —
promisi. — Ti proteggerà.

Leonida si mordicchiò le labbra.
— Ieri ero in una delle camere sotto
l'Hermitage, una stanza che credevo
segreta. Stavo studiando un papiro
per richiamare Shu, magia
severamente proibita. Ho sentito
avvicinarsi la Jacobi e Kwai, così mi
sono nascosto. Ho origliato ma le
loro voci erano... come spezzate.
Non so come spiegarlo.

— Erano posseduti? — chiese
Ziah.

— Peggio — rispose Leonida. —
Era come se stessero incanalando
dozzine di voci tutte insieme. Come

un consiglio di guerra. Ho sentito molti mostri e molti demoni. E presiedeva l'assemblea una voce più profonda e più potente delle altre. Non ho mai sentito niente di simile, come se a parlare fosse l'oscurità stessa.

— Apophis — disse Amos.

Leonida era diventato pallidissimo. — Vi prego, cercate di capirmi: la maggior parte dei maghi russi non è malvagia. Sono solo spaventati, desiderano disperatamente sopravvivere. La Jacobi li ha convinti che li salverà. Li ha fuorviati con un sacco di bugie. Dice che i Kane sono demoni.

Ma lei e Kwai... sono loro i mostri. Non sono più umani. Hanno allestito un campo ad Abu Simbel. Da lì guideranno i ribelli contro il Primo Nomo.

Amos tornò alla sua mappa. Fece scorrere il dito verso sud, lungo il Nilo, fino a un piccolo lago. — Non percepisco niente ad Abu Simbel. Se sono là, sono riusciti a celarsi completamente alla mia magia.

— Sono là — assicurò Leonida.

Ziah aggrottò la fronte. — Sotto il nostro naso, a distanza di tiro. Dovevamo uccidere i ribelli alla Brooklyn House, quando ne avevamo la possibilità.

Amos scosse la testa. — Noi siamo sudditi del Maat, dell'ordine e della giustizia. Non uccidiamo i nostri nemici per quello che potrebbero fare in futuro.

— Così i nostri nemici uccideranno noi — ribatté Ziah.

Sulla mappa distesa sul tavolo, in corrispondenza della Spagna, altre due figurine mandarono scintille e si sciolsero. Il modellino di una nave andò in pezzi al largo delle coste del Giappone.

Amos rabbrivì. — Altre perdite.

Scelse la statuina di un cobra dalla Corea e la spinse verso la nave

naufragata. Poi ripulì i resti dei maghi spagnoli.

— Che cos'è quella mappa? — chiesi.

Ziah prese un marcatore a geroglifico dalla Germania e lo spostò sulla Francia.

— La mappa di guerra di Iskandar. Come ti ho detto una volta, era un esperto di magia scultoria.

Lo ricordavo perfettamente.

Il vecchio Sommo Lettore era così bravo che aveva fatto addirittura una replica di Ziah... ma decisi di non tirare fuori l'argomento.

— Questi modellini

rappresentano gli eserciti veri — ipotizzai.

— Esatto — confermò Amos. — La mappa ci mostra i movimenti dei nemici, o quantomeno la maggior parte di essi. Ci permette anche di mandare con la magia le nostre forze dove ce n'è bisogno.

— E... insomma, come stiamo andando?

La sua espressione mi disse tutto quello che avevo bisogno di sapere.

— Siamo in pochi e tutti sparpagliati — ammise Amos. — I seguaci della Jacobi colpiscono là dove siamo più deboli. Apophis manda i suoi demoni a terrorizzare i

nostri alleati. Gli attacchi sembrano coordinati.

— Sembrano perché lo sono — intervenne Leonida. — Kwai e la Jacobi sono sotto il controllo del serpente.

Scossi la testa, incredula. — Come possono essere così stupidi, quei due? Non capiscono che Apophis distruggerà il mondo?

— Il Caos è seducente — disse Amos. — Senza dubbio Apophis ha promesso loro molto potere. Gli sussurra nelle orecchie, li convince che sono troppo importanti per venire distrutti. Credono di poter costruire un nuovo mondo migliore

del vecchio, e questo cambiamento vale qualsiasi prezzo, persino una distruzione di massa.

Non capivo come qualcuno potesse illudersi così, ma Amos aveva il tono di chi invece lo capiva benissimo. Ovvio, ci era passato lui stesso. Era stato posseduto da Set, il dio del male e del Caos. In confronto ad Apophis, Set era una seccatura di basso livello, ma era stato comunque in grado di trasformare mio zio – uno dei maghi più potenti al mondo – in un pupazzo inerme. Se Carter e io non avessimo sconfitto Set e non lo avessimo costretto a ritornare nella

Duat... be', le conseguenze non sarebbero state piacevoli.

Ziah prese la replica di un falco. La spostò verso Abu Simbel ma la statuetta cominciò a fumare, così fu costretta a lasciarla andare.

— Hanno piazzato delle protezioni potenti — disse. — Non riusciremo ad ascoltare di nascosto.

— Attaccheranno fra tre giorni — ci informò Leonida. — E nello stesso momento Apophis risorgerà: all'alba dell'equinozio d'autunno.

— *Un altro equinozio?* — mugugnai. — Le cose peggiori degli ultimi tempi non sono successe proprio in uno di quei giorni? Voi

Egizi avete una malsana ossessione per gli equinozi.

Amos mi lanciò un'occhiata severa.

— Sadie, come di certo ben saprai, l'equinozio è un momento di grande significato magico perché è il momento in cui il giorno e la notte si equivalgono. Oltretutto, l'equinozio di autunno segna il limite ultimo prima che l'oscurità abbia il sopravvento sulla luce. È l'anniversario della ritirata di Ra nei cieli. Temevo già che Apophis avrebbe fatto la sua mossa in quel momento. È il giorno con gli auspici peggiori.

— Auspici peggiori? — dissi accigliata. — Ma i cattivi auspici sono... cattivi. Perché dovrebbero... oh.

Realizzai che per le forze del Caos i nostri giorni brutti dovevano essere i giorni buoni. Il che significava che probabilmente avevano molti giorni buoni.

Amos si chinò sul bastone. I suoi capelli sembrarono ingrigirsi sotto i miei occhi. Mi ricordai di Michel Desjardins, il precedente Sommo Lettore, di come era invecchiato velocemente. Non sopportavo che capitasse la stessa cosa ad Amos.

— Non abbiamo forze sufficienti

per sconfiggere i nostri nemici — disse. — Dovremo usare altri mezzi.

— Amos, no — disse Ziah. — Per favore.

Non sapevo di cosa stessero parlando. Ziah aveva un tono terrorizzato, e qualunque cosa la spaventasse, non avevo nessuna voglia di saperla.

— A dire il vero — intervenni, — Carter e io abbiamo un piano.

Raccontai loro della nostra idea di usare l'ombra stessa di Apophis contro di lui. Forse parlare chiaramente davanti a Leonida era un azzardo, ma lui aveva rischiato la propria vita per avvertirci dei piani

di Sarah Jacobi. Si era fidato di me. Il minimo che potessi fare, era restituirgli il favore.

Quando ebbi finito di spiegare, Amos studiò la mappa. — Non ho mai sentito di una magia simile. Anche se fosse possibile...

— Lo è — insistetti. — Per quale altra ragione Apophis avrebbe rimandato il suo attacco finale, se non quella di rintracciare e distruggere tutti i papiri del suo caro amico Setne? Ha paura: se scopriamo l'incantesimo possiamo fermarlo.

Ziah incrociò le braccia. — Ma non potete. Hai appena detto che

tutte le copie sono andate distrutte.

— Chiederemo aiuto a Toth —
dissi. — Carter sta andando da lui
proprio ora. E nel frattempo... devo
sbrigare una faccenda. Potrei essere
in grado di mettere alla prova la
nostra teoria sulle ombre.

— E come? — chiese Amos.

Gli dissi quello che avevo in
mente.

Per un attimo sembrò voler
obbiettare, ma dovette vedere nei
miei occhi un'aria di sfida. In fondo
eravamo parenti. Sapeva benissimo
quanto possono essere cocciuti i
Kane quando si fissano su qualcosa.

— Molto bene — concluse. —

Ma prima dovete mangiare e riposarvi. Potete ripartire all'alba. Ziah, voglio che tu vada con loro.

Ziah fece un'espressione sconcertata. — Io? Ma potrei... voglio dire, è una cosa saggia?

Di nuovo ebbi la sensazione di perdermi una parte importante del loro dialogo. Di che cosa stavano discutendo, Amos e Ziah?

— Andrà tutto bene — la rassicurò Amos. — Sadie avrà bisogno del tuo aiuto. E io organizzerò affinché qualcun altro sorvegli Ra durante la giornata.

Sembrava molto nervosa, il che non era da lei. Io e Ziah avevamo

avuto i nostri screzi, in passato, ma non le era mai mancata la fiducia in se stessa. Ora mi sentii quasi preoccupata per lei.

— Su con la vita — le dissi. — Sarà una passeggiata. Un salto al sotterraneo e fiammeggiante lago della dannazione. Non vedo cosa ci possa essere di preoccupante. Cos'è che potrebbe andar male?



CARTER

**VENGO QUASI
STRANGOLATO
DA UN VECCHIO AMICO**

Ecco, appunto.

Sadie se ne va per un'avventura fuori programma con non so chi, e lascia a me il noioso compito di scoprire come salvare il mondo. Perché mi suona familiare? Oh, già. Perché è tipico di Sadie. Quando è il momento di darsi una mossa, puoi

star certo che partirà per una qualche tangente delle sue. Si chiama sindrome da deficit dell'attenzione e iperattività.

[Perché mi ringrazi, Sadie? Non era un complimento.]

Dopo il ballo alla Brooklyn Academy, ero furibondo. Già era stato abbastanza deprimente dover ballare un lento con l'amica di Sadie. Ma svenire sulla pista e risvegliarmi con Lacy che russava contro la mia ascella, e in più scoprire che mi ero perso la visita di due dei, fu a dir poco imbarazzante.

Dopo che Sadie e il tipo russo se ne furono andati, riportai la nostra

squadra alla Brooklyn House. Al vederci tornare così presto, Walt rimase a bocca aperta. Presi da parte lui e Bast, in terrazza, per una breve riunione. Spiegai quello che Sadie mi aveva detto di Shu, di Anubi e del russo, Leonida.

— Io prendo Freak e vado a Memphis — dissi. — Torno subito dopo aver parlato con Toth.

— Vengo con te — si offrì Walt.

Sadie mi aveva detto di portarmelo dietro, certo, ma guardandolo mi venne da ripensarci. Aveva le guance scavate, gli occhi vitrei. Era allarmante quanto fosse peggiorato solo da ieri. So che è

orribile ma non potei fare a meno di pensare alle pratiche di sepoltura degli Egizi, che spalmavano i corpi di unguenti balsamici per far seccare lentamente l'organismo dall'interno. Nel caso di Walt quel processo sembrava già cominciato.

— Ascolta, amico — dissi — Sadie mi ha chiesto di avere cura di te. È preoccupata, e lo sono anch'io.

Lui serrò le mascelle. — Se hai in mente di utilizzare un'ombra per il tuo incantesimo, dovrai catturarla con quella statuetta. Avrai bisogno di un *sau*, e io sono il migliore che hai.

Purtroppo aveva ragione. Né

Sadie né io avevamo le capacità di catturare un'ombra, se mai fosse stato possibile. Soltanto Walt aveva quel particolare talento.

— Va bene — borbottai. — Però... tieni un profilo basso. Non ho nessuna voglia di farmi ammazzare da mia sorella.

Bast diede un colpetto al braccio di Walt, come farebbe un gatto con un insetto per vedere se è vivo. Gli annusò i capelli.

— La tua aura è debole — disse — ma dovresti essere OK per il viaggio. Cerca di non sfinirti. Niente magia, a meno che non sia assolutamente necessario.

Walt alzò gli occhi al cielo. — Sì, mamma.

Bast sembrò apprezzare.

— Baderò io agli altri gattini — promise. — Cioè, agli altri iniziati. Voi due state attenti. Non provo un amore sfegatato per Toth, non voglio che vi facciate invischiare nei suoi problemi.

— Quali problemi? — chiesi.

— Lo vedrete. Cercate solo di tornare. Tutti questi turni di guardia stanno sconvolgendo la tabella di marcia dei miei sonnellini!

Ci spinse verso il capanno di Freak, poi si diresse di nuovo da

basso, borbottando qualcosa
sull'erba gatta.

Agganciammo la barca. Freak
gracchiò e fece frullare le ali,
impaziente di librarsi in volo.
Sembrava avesse riposato bene.
Oltretutto sapeva bene che ogni
viaggio significava ulteriori tacchini
congelati...

Ben presto fummo in volo sopra
l'East River.

La nostra cavalcata attraverso la
Duat si rivelò più movimentata del
solito, esattamente come quando si
attraversa una turbolenza in aereo,
con in più gemiti di fantasmi e
nebbia impenetrabile. Fui felice di

aver fatto una cena leggera, perché avevo lo stomaco in subbuglio.

Quando Freak ci fece riemergere dalla Duat, la barca sussultò violentemente. Sotto di noi si stendeva un paesaggio notturno del tutto diverso: le luci di Memphis, Tennessee, che seguivano il profilo delle sponde del fiume Mississippi.

Sulla riva si ergeva una piramide di vetro nero: uno stadio abbandonato che Toth aveva occupato e trasformato in sua dimora. La notte brillava di luci multicolori, riflessi che rimbalzavano sulla piramide. Per un attimo pensai che Toth avesse

organizzato uno spettacolo di fuochi d'artificio. Poi realizzai che la piramide era sotto attacco.

Sulle sue pareti si stava arrampicando un raccapricciante assortimento di demoni: figure umanoidi, con zampe di gallina o membra d'insetto. Alcuni di loro erano ricoperti di pelo, altri di scaglie o gusci come tartarughe. Al posto della testa molti avevano armi o attrezzi che germogliavano dal collo: martelli, spade, asce, lame da sega, persino cacciaviti.

Piantando gli artigli nelle giunture delle lastre di vetro, almeno un centinaio di demoni cercavano di

raggiungere la cima. Alcuni provavano a romperle, ma ovunque colpissero, la piramide respingeva gli attacchi con un baluginio azzurro. Nell'aria sfrecciavano demoni alati che si tuffavano strillando contro un piccolo gruppo di difensori.

In cima alla piramide torreggiava Toth. Col suo solito aspetto di assistente di laboratorio universitario – camice bianco stazzonato, jeans e t-shirt, barba di un giorno e chioma scompigliata alla Einstein – non sembrava molto minaccioso, invece avresti dovuto vederlo combattere. Lanciava geroglifici luminosi come

granate e intorno a lui era tutto un fiorire di esplosioni iridescenti. Nel frattempo i suoi assistenti, una truppa formata da babbuini e uccelli dal lungo becco chiamati ibis, tenevano impegnato il nemico. I babbuini scagliavano palloni da pallacanestro contro i demoni, facendoli precipitare. Gli ibis correvano tra le gambe dei mostri, assestando beccate alle parti più sensibili.

Mentre ci avvicinavamo in volo, spinsi lo sguardo nella Duat. Laggiù la scena era ancora più spaventosa. I demoni erano connessi tra loro da spirali rosse di energia che

formavano un unico, enorme e luminoso serpente. Il mostro circondava l'intera piramide. Sulla cima, Toth brillava nella sua forma antica: un uomo gigantesco con il gonnellino bianco e la testa di ibis che lanciava fulmini di energia contro i nemici.

Walt fece un fischio. — Come fanno i mortali a non accorgersi di una battaglia del genere?

Non lo sapevo con certezza, ma ricordai qualche notizia relativa ai recenti disastri. Lungo tutto il fiume Mississippi, compreso qui a Memphis, spaventose tempeste avevano causato devastanti

inondazioni. Centinaia di persone erano state spazzate via. I maghi forse erano in grado di vedere cosa stava accadendo veramente, mentre quei pochi esseri umani normali ancora in città probabilmente pensavano che si trattasse dell'ennesimo temporale fuori dal comune.

— Vado ad aiutare Toth. Tu resta sulla barca.

— No — rispose lui. — Bast ha detto che avrei dovuto usare la magia solo in caso di emergenza. Qui mi sembra ci siano i requisiti.

Sapevo che Sadie mi avrebbe ucciso se avessi lasciato che Walt

venisse ferito. D'altro canto, il suo tono mi diceva che non aveva nessuna intenzione di tenersi fuori. Quando vuole, riesce a essere cocciuto tanto quanto mia sorella.

— Va bene — dissi. — Tieniti forte.

Un anno fa, se mi fossi trovato di fronte a una battaglia come questa, mi sarei raggomitolato a palla e avrei cercato di nascondermi. Persino il combattimento alla Piramide Rossa dello scorso Natale sembrava ben piccola cosa al confronto di un tuffo a bomba su un esercito di demoni senz'altro sostegno che quello di un ragazzo

malato e di un grifone psicologicamente disturbato.

Ma nell'ultimo anno erano successe tante cose. Ora questa era soltanto un'altra giornata NO nella tabella di marcia della famiglia Kane.

Freak piombò gracchiando dal cielo notturno e virò bruscamente a destra, scagliandosi lungo un lato della piramide. Inghiottì alcuni demoni più piccoli e ridusse a brandelli i più grossi con le ali ronzanti. Alcuni dei sopravvissuti vennero travolti dalla barca.

Mentre Freak riprendeva quota, Walt e io saltammo fuori, scivolando

in cerca di un appoggio sul piano di vetro inclinato. Walt lanciò un amuleto. In un bagliore di luce, apparve una sfinge d'oro con corpo di leone e testa di donna. Dopo l'esperienza al museo di Dallas non ero certo entusiasta delle sfingi, ma per fortuna questa stava dalla nostra parte.

Walt le balzò in groppa e si lanciò in battaglia. La sfinge ringhiò e si avventò su un demone a forma di rettile, riducendolo a brandelli. Gli altri mostri si sparpagliarono. Non potevo biasimarli: un enorme leone d'oro sarebbe già stato abbastanza spaventoso, ma la

ringhiante testa di donna lo rendeva ancora più terrificante, con quegli occhi verde smeraldo privi di pietà, una brillante corona egizia e una bocca irta di zanne (oltre a una dose di rossetto decisamente eccessiva).

Quanto a me, richiamai il mio *kopesh* dalla Duat e feci ricorso al potere di Horus: intorno a me si formò il luminoso avatar azzurro del dio della guerra. In un attimo mi ritrovai racchiuso nell'immagine alta sei metri di un uomo dalla testa di falco.

Feci un passo indietro. L'avatar riprodusse il mio movimento. Brandii la spada verso i demoni più

vicini, e la massiccia lama luccicante dell'avatar li spazzò via come birilli. Effettivamente due di loro avevano la testa a forma di birillo, quindi la metafora è appropriata.

Babbuini e ibis stavano lentamente avendo il sopravvento sull'avanzata dei demoni. Freak volò intorno alla piramide, afferrando al volo demoni alati o scaraventandoli da parte con la barca.

Toth intanto continuava a lanciare granate di geroglifici.

— Gonfio! — gridò. Il corrispondente geroglifico fluttuò nell'aria, scoppiando contro il petto

di un demone in uno schizzo di luce. Istantaneamente, il demone si gonfiò come un pallone ad acqua e rotolò giù dalla piramide con un urlo.

— Piatto! — Toth disintegrò un altro demone, che crollò a terra e si raggrinzì in uno stuoino a forma di mostro.

— Problemi intestinali! — gridò Toth. Il malcapitato demone colpito da quest'ultimo comando diventò verde e si piegò in due.

Mi feci strada attraverso i vari mostri, scagliandoli da parte e riducendoli in polvere. Stava andando tutto bene, finché un demone alato fece un tuffo da

kamikaze sul mio petto. Caddi all'indietro, andando a sbattere contro la piramide con una tale violenza che persi la concentrazione. La mia armatura magica si dissolse. Sarei scivolato giù per tutto il fianco della piramide se il demone non mi avesse afferrato per la gola e non mi avesse bloccato dov'ero.

— Carter Kane — sibilò. — La tua insistenza rasenta la stupidità.

Riconobbi quel volto: un cadavere da lezione di anatomia, con muscoli e tendini visibili, privi della pelle. Gli occhi senza palpebre brillavano, rossi, e le zanne erano snodate in un sorriso assassino.

— Tu — grugnii.

— Già — ridacchiò il demone mentre le sue mani ad artiglio si stringevano intorno alla mia gola. — Io.

Faccia d'Orrore: luogotenente di Set alla Piramide Rossa e portavoce segreto di Apophis. Lo avevamo già ucciso sotto l'ombra del Monumento a Washington ma immagino non avesse importanza. Ora era tornato e, a giudicare dalla voce raspante e dai vividi occhi rossi, era ancora posseduto dal serpente che più odiavo al mondo.

Non ricordavo che fosse capace di volare, tuttavia dalle sue spalle

spuntavano due membranose ali da pipistrello. Sistemò le sue zampe da pollo a cavalcioni su di me, sprofondando le mani sempre di più nella mia trachea. Aveva l'alito che puzzava di succo fermentato e secrezione di puzzola.

— Avrei potuto ucciderti un bel po' di volte — disse il demone. — Ma tu mi interessi, Carter.

Cercai di scrollarmelo di dosso ma le mie braccia erano diventate di piombo. Riuscivo a malapena a reggere la spada.

Intorno a noi il rumore della battaglia si spense improvvisamente. Sopra le nostre teste volava ancora

Freak, ma le sue ali battevano così lentamente che riuscivo addirittura a vederle. Come uno sbuffo d'inchiostro nell'acqua, esplose un geroglifico al rallentatore. Apophis mi stava trascinando sempre più in profondità nella Duat.

— Sento il tuo turbamento — disse il demone. — Perché combatti questa battaglia già persa? Non ti rendi conto di quello che succederà?

Nella mia mente partì una sequenza di immagini.

Vidi un paesaggio di alture mutevoli e geyser fiammeggianti. Demoni alati volteggiavano nel cielo sulfureo. Sul profilo delle colline si

spostavano frenetici gli spiriti dei morti, gemendo disperati e allungando le mani in cerca di appigli. Erano tutti trascinati nella stessa direzione, verso una pozza di oscurità all'orizzonte. Qualunque cosa fosse, la sua gravità era potente come quella di un buco nero. Risucchiava gli spiriti a sé, deformando le colline e i pennacchi di fumo. Persino i demoni nell'aria lottavano per contrastarla.

Accovacciata al riparo di un crinale, la bianca e luminosa sagoma di una donna cercava di restare ancorata contro la scura corrente. Volevo gridare. La donna era mia

madre. Altri fantasmi le scivolarono accanto, gemendo senza speranza. La mamma cercò di afferrarli ma non riuscì a salvarli.

La scena cambiò. Vidi il deserto egizio alle porte del Cairo, sotto un sole cocente. Improvvisamente la sabbia esplose verso l'alto e dal sottosuolo affiorò un enorme serpente rosso. Si lanciò verso il cielo e, non so come, oltre l'impossibile, inghiottì il sole in un unico boccone. Il mondo piombò nell'oscurità. La brina si cristallizzò sopra le dune. Nel terreno si aprirono una miriade di crepacci. Tutto il paesaggio si sgretolò.

L'intera periferia del Cairo sprofondò nelle voragini. Dal Nilo si gonfiò un oceano rosso di Chaos, che fece sparire la città e il deserto, spazzando via piramidi che erano lì da millenni. Ben presto non rimase altro che un mare ribollente sotto un cielo nero senza stelle.

— Nessun dio può salvarti, Carter. — Il tono di Apophis era quasi comprensivo. — Questo destino è stato deciso dagli albori del tempo. Sottomettiti e io risparmierò te e tutti quelli che ami. Navigherai sul mare del Chaos. Sarai padrone del tuo destino.

Sull'oceano ribollente vidi

galleggiare un'isola: una piccola macchia di terra, verde come un'oasi. La mia famiglia e io potevamo vivere insieme su quell'isola. Potevamo sopravvivere. Potevamo avere tutto quello che volevamo soltanto immaginandolo. Per noi la parola morte non avrebbe più avuto significato.

— Tutto quello che chiedo è un segno di buona volontà — insistette Apophis. — Dammi Ra. So che lo odi. Rappresenta tutto quello che c'è di sbagliato nel tuo mondo mortale. È diventato decrepito, debole e inutile. Consegnamelo e ti risparmierò. Pensaci, Carter Kane.

Gli dei ti hanno mai promesso nulla di altrettanto vantaggioso?

La visione sbiadì. Sopra di me sorrideva Faccia d'Orrore ma improvvisamente le sue fattezze si contrassero in una smorfia di dolore. Sulla sua fronte prese fuoco un fiammante geroglifico – il simbolo per *Essicca* – e il demone si dissolse in polvere.

Boccheggiai per riprendere fiato. Mi pareva di avere la gola piena di tizzoni ardenti.

Chino su di me c'era Toth, con un'aria cupa e stanca. I suoi occhi erano un caleidoscopio di colori, come portali verso un altro mondo.

— Carter Kane. — Tese una mano e mi aiutò ad alzarmi.

Erano spariti anche tutti gli altri demoni. Walt era ritto sulla punta della piramide con i babbuini e gli ibis, che si stavano arrampicando sulla sfinge d'oro come se fosse il cavallo di una giostra. Freak veleggiava intorno, con un'aria decisamente felice e sazia di demoni.

— Non saresti dovuto venire — mi sgridò Toth. Si spazzolò un po' di polvere di demone dalla maglietta, che sfoggiava un fiammante logo con un cuore e le parole LA CASA

DEL BLUES. — Era troppo pericoloso, specialmente per Walt.

— Oh, non c'è di che — gracchiai. — Mi sembrava tu avessi bisogno di aiuto.

— I demoni? — Toth fece un gesto sprezzante con la mano. — Torneranno appena prima dell'alba. Nell'ultima settimana non hanno fatto che attaccare ogni sei ore. Una vera seccatura.

— Ogni sei ore? — Cercai di immaginarmi la cosa. Se Toth era andato avanti a combattere un esercito come quello parecchie volte al giorno per una settimana... non

riuscivo a capire come persino un dio potesse avere una tale resistenza.

— Dove sono gli altri dei? — chiesi. — Non dovrebbero aiutarti?

Toth arricciò il naso come se stesse sentendo l'odore del demone con i problemi intestinali. — Forse tu e Walt fareste meglio a entrare. Visto che ormai siete qui, abbiamo parecchio di cui parlare.

Ti dirò, a onore di Toth: sapeva come abbellire uno stadio.

L'ex campo da pallacanestro era ancora lì, senza dubbio perché i suoi babbuini potessero giocare (i babbuini adorano il basket). Dal soffitto pendeva ancora il tabellone

elettronico, che lampeggiava una serie di geroglifici annuncianti in antico egizio cose tipo: RESTIAMO IN SQUADRA! DIFESA! e TOTH 25-DEMONI 0.

Le gradinate erano state sostituite da una successione di balconate. Alcune erano fornite di postazioni di computer, come la sala di controllo di una stazione di lancio. Altre erano stipate di tavoli da laboratorio ingombri di becher, fornellini Bunsen, fiale di sostanze vischiose e fumanti, vasi di organi in salamoia e altre cose strane. L'ultima gradinata in alto era stata adibita a ripostiglio per i papiri: una biblioteca grande

tranquillamente come quella del Primo Nomo. E dietro il pannello del canestro sinistro si ergeva una lavagna bianca, alta tre piani, ricoperta di calcoli e geroglifici.

Appesi alle travi, invece degli stendardi del campionato e dei numeri ritirati, c'erano drappi neri ricamati di incantesimi dorati.

Toth aveva attrezzato il bordo campo a propria dimora: un'isola-cucina, un numero imprecisato di lussuose poltrone e sedie a sdraio, pile di libri, secchielli di Lego e altri giochi di costruzione, una dozzina di televisori a schermo piatto ciascuno con un programma o un

documentario diverso, e una piccola selva di chitarre elettriche e amplificatori... insomma, tutto quello di cui un dio squinternato poteva avere bisogno per fare venti cose alla volta.

I babbuini di Toth portarono Freak negli spogliatoi per ripulirlo e farlo riposare. Credo fossero preoccupati che potesse mangiarsi gli ibis, dal momento che assomigliavano abbastanza a dei tacchini.

Toth si girò verso Walt e me, lanciandoci uno sguardo severo. — Avete bisogno di riposare. Poi vi farò preparare qualcosa per cena.

— Non abbiamo tempo — dissi.
— Dobbiamo...

— Carter Kane — mi interruppe Toth. — Hai appena combattuto contro Apophis, ti è stato appena strappato di dosso Horus e sei stato appena trascinato attraverso la Duat e mezzo strangolato. Non riuscirai comunque a far niente finché non avrai dormito un po'.

Volevo protestare, ma Toth mi premette la mano contro la fronte e mi sentii subito travolgere dalla spossatezza.

— Riposa — insistette Toth, e io crollai sul divano più vicino.

Non so per quanto tempo dormii

ma fu Walt a svegliarsi per primo. Quando aprii gli occhi, era già immerso in una fitta conversazione con Toth.

— No — stava dicendo il dio. — Non è mai stato fatto. E temo non abbiate tempo... — Quando si accorse che mi ero tirato a sedere, ebbe un attimo di esitazione. — Ah, bene, Carter, sei sveglio.

— Cosa mi sono perso?

— Niente — rispose in tono un po' troppo allegro. — Vieni a mangiare qualcosa.

Il bancone da cucina era imbandito con bistecche, salsicce, costine e pane di mais, più un

distributore di tè di dimensioni industriali. Una volta Toth mi aveva detto che il barbecue era una forma di magia, e immagino avesse ragione. Per un attimo il profumo di cibo mi fece dimenticare i miei problemi.

Spazzolai un panino al filetto e bevvi due tazze di tè. Walt mordicchiava una costina ma non sembrava avere molto appetito.

Nel frattempo Toth afferrò una chitarra elettrica Gibson. Fece un accordo così potente da far tremare il pavimento dell'arena. Dall'ultima volta che lo avevo sentito suonare, era migliorato: le note, in effetti,

risuonarono proprio come un accordo, non come uno stambecco torturato.

Con in mano un pezzo di pane di mais, feci un gesto circolare: — Questo posto è proprio bello.

Toth ridacchiò. — Un po' meglio del mio ultimo quartier generale, vero?

La prima volta che io e Sadie ci eravamo imbattuti in lui, il dio della Conoscenza era rintanato in un campus universitario. Aveva messo alla prova il nostro valore spedendoci in missione a distruggere la casa di Elvis Presley [*una lunga storia*] ma si sperava che ormai ci

fossimo lasciati alle spalle la fase delle prove. Preferivo star lì a bordo campo a mangiare carne grigliata.

Poi ripensai alla visione che Faccia di Orrore mi aveva mostrato: mia madre in pericolo, l'oscurità che inghiottiva le anime dei morti, il mondo che si dissolveva in un mare di Caos tranne che per una piccola isola galleggiante sulle onde. Il tipo di ricordo in grado di farti passare l'appetito.

— Bene... — Spinsi di lato il piatto. — Parlami degli attacchi dei demoni. E cosa stavi dicendo a Walt?

Walt fissava la sua costina di

maiale smangiucchiata.

Toth strimpellò un accordo in minore. — Da dove cominciare...? Gli attacchi sono cominciati parecchi giorni fa. Sono stato tagliato fuori dagli altri dei. Non mi sono mai venuti in soccorso, credo, perché stanno avendo problemi analoghi. *Divide et impera*: Apophis capisce solo questo principio militare di base. Ma anche se i miei confratelli *fossero in grado* di aiutarmi... be', avrebbero altre priorità. Di recente è stato riportato indietro Ra, come certamente ricorderai.

Toth mi scoccò un'occhiata torva,

come se fossi un'equazione che non riusciva a far quadrare. — Il dio del sole deve essere scortato durante il suo viaggio notturno e questo richiede molto potere divino.

Accasciai le spalle. Non avevo bisogno di un motivo in più per cui sentirmi in colpa. E non ritenevo nemmeno giusto che Toth fosse così critico nei miei confronti. Era sempre stato più o meno dalla nostra parte sul riportare indietro il dio del sole. Forse sette giorni di attacchi di demoni avevano cominciato a minare le sue convinzioni.

— Non puoi semplicemente traslocare? — chiesi.

Toth scosse la testa. — Forse non riesci a vedere abbastanza profondamente nella Duat, ma il potere di Apophis circonda l'intera piramide. Sono praticamente imprigionato.

Alzai lo sguardo al soffitto dell'arena, che ora improvvisamente sembrava molto più basso. — Il che significa... che siamo imprigionati anche noi?

Toth liquidò la domanda con un gesto. — Voi dovrete essere in grado di riattraversare in senso inverso. La rete del serpente è programmata per catturare un dio. Tu e Walt non siete grossi o

importanti abbastanza per essere presi.

Mi chiesi se era vero o se era Apophis che mi concedeva libertà di movimento, in modo che avessi la possibilità di consegnargli Ra.

Tu m'interessi, Carter, aveva detto Apophis. Sottomettiti, e io ti risparmierò.

Feci un respiro profondo.

— Ma, Toth, se tu sei rimasto solo... voglio dire, quanto a lungo puoi resistere?

Il dio si spazzolò il camice da laboratorio, che era ricoperto di scarabocchi in una decina di lingue. Da una manica si staccò e galleggiò

via la parola *tempo*. Toth la afferrò, e d'un tratto stava guardando un orologio da tasca d'oro.

— Vediamo. A giudicare dall'indebolimento delle difese della piramide e dalla velocità con cui consumo il mio potere, direi che posso reggere ancora nove attacchi, ovvero un paio di giorni, il che ci porta all'alba del giorno dell'equinozio. Ah! Non può certo essere una coincidenza.

— E allora? — chiese Walt.

— E allora nella mia piramide si aprirà una breccia. I miei sottoposti saranno uccisi. Anzi, immagino che il tutto coinciderà con il giorno

dell'Apocalisse. L'equinozio d'autunno sarebbe il momento perfetto per la resurrezione di Apophis. Probabilmente mi sprofonderà nell'abisso, o forse spargerà la mia essenza per tutto l'universo, in un miliardo di pezzi. *Mmm...* il processo fisico della morte di un dio. — L'orologio si trasformò in una penna. Scribacchiò qualcosa sulla cassa della chitarra. — Sarebbe una pubblicazione molto interessante.

— Toth — intervenne Walt. — Di' a Carter quello che hai detto a me sul perché sei un bersaglio.

— Pensavo fosse ovvio —

rispose Toth. — Apophis vuole distrarmi per impedirmi di aiutarvi. Perché è per questo che siete venuti, vero? Per saperne di più sull'ombra del serpente.

Per un attimo fui troppo stupito per parlare. — Come facevi a saperlo?

— *Per favore.* — Toth strimpellò un riff di Jimi Hendrix, poi appoggiò la chitarra. — Sono *o no* il dio della conoscenza? Sapevo che prima o poi sareste arrivati alla conclusione che la vostra unica speranza di vittoria è l'esecrazione di un'ombra.

— L'esecrazione di un'ombra — ripetei. — Si tratta di un vero e

proprio incantesimo con un vero e proprio nome? Funzionerebbe?

— In teoria.

— E tu non ci hai dato questa informazione... *perché*?

Toth sbuffò. — Nessuna conoscenza di un certo valore può essere “data”. Deve essere cercata e guadagnata. Ora sei un insegnante, Carter. Dovresti saperlo.

Non sapevo se strangolarlo o abbracciarlo. — Quindi, sto cercando la conoscenza. Sto guadagnandomi la conoscenza. Come faccio a sconfiggere Apophis?

— Sono felice che tu lo chieda!

— Toth mi guardò raggiante con i

suoi occhi multicolori. — Purtroppo non posso dirtelo.

Lanciai un'occhiata a Walt. — Vuoi ucciderlo tu o devo farlo io?

— Via, via — disse Toth. — Posso guidarvi un pochino. Ma sarai tu a dover collegare i fili, come si suol dire.

— Collegare i punti — precisai.

— Appunto — confermò lui. — Siete sulla strada giusta. Lo *sheut* potrebbe essere utilizzato per distruggere un dio, o Apophis stesso. E, sì, come tutti gli esseri coscienti, Apophis ha un'ombra, anche se tiene questa parte della sua anima ben nascosta e ben custodita.

— E quindi dov'è? — chiesi. —
Come facciamo a usarla?

Toth allargò le mani. — Alla
seconda domanda non so rispondere.
E alla prima non mi è consentito
rispondere.

Anche Walt spinse il piatto da
parte. — Stavo cercando di
tirarglielo fuori, Carter. Per essere
un dio della conoscenza, non è
molto di aiuto.

— Avanti, Toth — lo pregai. —
Non possiamo fare qualcosa per te,
un'altra missione o roba simile? Non
possiamo far saltare di nuovo in aria
la casa di Elvis?

— Un'offerta tentatrice —

rispose il dio. — Ma devi capire, dare a un mortale le coordinate dell'ombra di un immortale — anche se quella di Apophis — sarebbe un crimine gravissimo. Gli altri dei pensano già che io sia un traditore. Nel corso dei secoli ho rivelato alla specie umana fin troppi segreti. Ho insegnato loro l'arte della scrittura. Ho insegnato la magia e fondato la Casa della Vita.

— Che è il motivo per cui i maghi ancora ti onorano — dissi. — Quindi aiutaci ancora una volta.

— Per dare agli umani una conoscenza che potrebbero usare per distruggere gli dei? — Toth sospirò.

— Capisci perché i miei confratelli potrebbero obiettare a una cosa del genere?

Strinsi i pugni. Pensai allo spirito di mia madre accovacciato sotto una falesia a cui tentare di restare ancorato. Quella forza scura doveva essere l'ombra di Apophis. Il serpente mi aveva mostrato quella visione per gettarmi nella disperazione. Man mano che il suo potere cresceva, anche la sua ombra diventava più forte. Stava trascinando via gli spiriti dei morti, li consumava.

Potevo ipotizzare che l'ombra fosse da qualche parte nella Duat,

ma questo non mi era certo d'aiuto. Era come dire "da qualche parte nell'oceano Pacifico". La Duat è sterminata.

Fissai Toth. — L'altra opzione che hai è non aiutarci e lasciare che Apophis distrugga il mondo.

— Un punto a tuo favore — ammise — che è il motivo per cui ti sto ancora parlando. Un modo per scoprire dove si trova l'ombra c'è. Tanto tempo fa, quando ero giovane e ingenuo, scrissi un libro — uno studio sul campo — intitolato *Il Libro di Toth*.

— Un titolo orecchiabile — borbottò Walt.

— Quello che dico anch'io! —
confermò Toth, allegro. —
Comunque, descriveva tutti gli
aspetti e i travestimenti che ciascun
dio può assumere, i suoi nascondigli
più segreti... insomma, un sacco di
dettagli piuttosto imbarazzanti.

— Compreso come trovare la sua
ombra? — chiesi.

— No comment. In ogni caso, la
mia intenzione non è mai stata
quella di far leggere il libro agli
esseri umani. Tuttavia esso fu rubato
in tempi antichissimi da un mago
molto astuto.

— E ora dov'è? — incalzai. Poi
alzai le mani. — Aspetta... fammi

indovinare. Non puoi dircelo.

— A essere onesti, non lo so —
confessò Toth. — Questo mago
molto astuto nascose il libro.
Fortunatamente morì prima di
poterne approfittare completamente,
ma si servì comunque della sua
conoscenza per formulare un certo
numero di incantesimi, compresa
l'esecrazione di un'ombra. E scrisse
le sue riflessioni in una variante
speciale del *Libro del Trionfo di
Apophis*.

— Setne — intervenni. —
Scommetto che è lui il mago di cui
stai parlando.

— Proprio lui. Il suo incantesimo

era solo teorico, ovvio. Persino io non ho mai avuto questa conoscenza. E come ben sapete, tutte le copie del suo papiro sono andate distrutte.

— Quindi non c'è speranza — conclusi. — Siamo in un vicolo cieco.

— Oh, no — mi contraddisse Toth. — Potresti chiedere a Setne stesso. Lui ha scritto l'incantesimo. Lui ha nascosto il *Libro di Toth* che, ehm, potrebbe o meno descrivere il luogo dove si trova l'ombra. Se fosse disposto, potrebbe aiutarvi.

— Ma Setne non è morto da migliaia di anni?

Toth sorrise.

— Appunto. Ma questo è solo il primo dei problemi.

Toth ci raccontò di Setne, che a quanto pare nell'antico Egitto era stato molto famoso, tipo Robin Hood, Merlino e Attila re degli Unni riuniti in un'unica persona. Più ascoltavo, meno avevo voglia di conoscerlo.

— Era un bugiardo patologico — continuò Toth. — Una canaglia, un traditore, un ladro e un mago straordinario. Si vantava di aver rubato molti libri della conoscenza, compreso il mio. Combatteva mostri, si avventurava nella Duat,

conquistava dei e violava tombe sacre. Creava maledizioni che non potevano essere annullate e disseppelliva segreti che avrebbero dovuto rimanere sepolti. Un genio decisamente malvagio.

Walt diede uno strattone ai suoi amuleti. — Sembra quasi che tu lo ammiri.

Il dio fece un mezzo sorriso. — Ecco, io apprezzo la ricerca della conoscenza ma non posso approvare i metodi di Setne. Non si fermerebbe davanti a niente, pur di entrare in possesso dei segreti dell'universo. Voleva essere un dio, capite, non

l'Occhio di un dio. Un immortale in carne e ossa.

— Il che è impossibile — suggerii.

— Difficile, non impossibile — disse Toth. — Imhotep, il primo mago mortale, fu reso dio dopo la morte. — Toth si girò verso i computer. — Questo mi ricorda che sono millenni che non lo vedo. Mi chiedo cosa stia facendo. Forse dovrei cercarlo su Google...

— Toth — lo incitò Walt. — Concentrati.

— Giusto. Allora, Setne. Creò questo incantesimo per distruggere ogni essere, persino un dio. Non

potrei mai approvare che un tipo di conoscenza così cada nelle mani di un mortale ma, ipoteticamente parlando, se voi aveste bisogno dell'incantesimo per sconfiggere Apophis, potreste cercare di convincere Setne a insegnarvelo e a condurvi all'ombra di Apophis.

— Solo che Setne è morto — insistetti. — Continuiamo a tornare allo stesso punto.

Walt si raddrizzò sulla sedia. — A meno che... tu non stia suggerendoci di andare a trovare il suo spirito negli inferi. Ma se Setne era così malvagio, Osiride non dovrebbe averlo condannato nel

Tribunale del Giudizio? Ammit avrebbe dovuto mangiargli il cuore, e lui avrebbe cessato di esistere.

— Normalmente, sì — rispose Toth. — Ma Setne è un caso speciale. Riesce a essere... molto persuasivo. Persino davanti alla corte degli inferi fu capace di, ecco, manipolare il sistema legale. Un sacco di volte Osiride ha emesso per lui la sentenza di oblio ma Setne è sempre riuscito a sottrarsi alla punizione. A ottenere una sentenza più mite, o patteggiare la pena, o semplicemente fuggire. È riuscito a sopravvivere — perlomeno come spirito — per tutti questi eoni.

Toth rivolse i suoi occhi iridescenti verso di me. — Ma in tempi recenti, Carter Kane, tuo padre è diventato Osiride. Ha dato un giro di vite contro i fantasmi ribelli, cercando di ripristinare il Maat nell'aldilà. La prossima volta che il sole sarà in equilibrio, all'incirca tra quarantotto ore da adesso, è previsto un nuovo processo. Setne dovrà presentarsi davanti a lui, e questa volta...

— Mio padre non lo lascerà andare. — Mi sentii come se le mani del demone si stessero chiudendo di nuovo intorno alla gola.

Mio padre era giusto ma

rigoroso. Non avrebbe accettato attenuanti da nessuno. Nel corso di tutti gli anni che avevamo viaggiato insieme, non avevo mai potuto lasciare una maglietta non piegata. Se Setne era davvero malvagio come sosteneva Toth, mio padre non avrebbe mostrato misericordia con lui. Avrebbe lanciato il suo cuore ad Ammit il Divoratore come se fosse stato un biscotto per cani.

Gli occhi di Walt brillavano di eccitazione. Aveva un aspetto più animato di quanto non avesse avuto da un bel pezzo. — Potremmo perorare la sua causa con tuo padre — disse. — Potremmo far

rimandare il suo processo, o chiedere una sentenza ridotta in cambio del suo aiuto. Le leggi del mondo degli inferi lo permettono.

Corrugai la fronte. — Come fai a sapere tutte queste cose sul tribunale dei morti?

Mi pentii immediatamente di aver parlato. Realizzai che probabilmente si stava preparando a fronteggiare quella corte di giudici. Forse era proprio quello di cui stava parlando con Toth poco prima.

Temo non abbiate molto tempo, aveva detto Toth.

— Scusami, amico — dissi.

— Non c'è problema — rispose

Walt. — Ma dobbiamo tentare. Se riusciamo a convincere Osiride a risparmiare Setne...

Toth rise. — Sarebbe divertente, non credete? Setne se la cava ancora una volta solo perché i suoi metodi malvagi sono l'unico modo per salvare il mondo.

— Esilarante — dissi. Il panino al filetto mi era rimasto sullo stomaco. — In pratica quello che suggerisci è di recarci al tribunale di mio padre e cercare di salvare il fantasma di un mago psicotico e diabolico. Poi chiedere a questo fantasma di condurci all'ombra di Apophis e insegnarci il modo per

distruggerla, confidando nel fatto che non scapperà, non ci ucciderà o non ci consegnerà al nemico.

Toth annuì entusiasta. — Dovresti essere pazzo! E spero proprio che tu lo sia.

Feci un respiro profondo. — Sì, suppongo di esserlo.

— Eccellente! — si rallegrò Toth. — Un'ultima cosa, Carter. Per compiere questa impresa avrai bisogno dell'aiuto di Walt ma lui sta finendo il suo tempo. La sua sola possibilità...

— Va bene così — scattò Walt. — Glielo dirò io stesso.

Prima che potessi chiedere che

cosa voleva dire, dagli altoparlanti dello stadio squillò il fischio dei supplementari.

— È quasi l'alba — disse Toth.
— Fareste meglio ad andare, prima che tornino i demoni. Buona fortuna. E in ogni caso, portate i miei saluti a Setne... se vivrete abbastanza, ovviamente.



CARTER

**MIA SORELLA,
IL VASO DA FIORI**

Il viaggio verso casa non fu divertente.

Walt e io ci tenevamo aggrappati alla barca, battendo i denti, con gli occhi fuori dalle orbite. La nebbia magica era diventata color sangue. Le voci fantasma sussurravano arrabbiate, come se avessero deciso

di insorgere e saccheggiare il mondo dell'etere.

Freak emerse dalla Duat prima di quanto mi aspettassi. Ci ritrovammo sopra gli arsenali del New Jersey, con una scia di vapore dietro la barca e Freak che sobbalzava debolmente in aria.

Nella luce del sole nascente, brillava in lontananza lo skyline di Manhattan.

Durante il viaggio io e Walt non avevamo parlato. La Duat tende sempre a scoraggiare le chiacchiere. Ora mi guardava, imbarazzato.

— Credo di dover spiegare alcune cose — disse.

Ero curioso, non posso fingere il contrario. Man mano che la sua malattia era progredita, Walt era diventato sempre più riservato. Mi chiedevo di cosa avesse parlato con Toth.

Ma non erano fatti miei. Dopo che Sadie era venuta a conoscenza del mio nome segreto, la scorsa primavera, e si era fatta un giro gratis nei miei pensieri più intimi, ero diventato molto sensibile riguardo al rispetto della privacy altrui.

— Walt, è la tua vita privata — dissi. — Se non vuoi dirmi...

— Non è solo la mia vita privata.

Devi sapere che cosa sta succedendo. Non... non rimarrò in giro ancora per molto.

Abbassai lo sguardo sul porto, sulla Statua della Libertà che scivolava sotto di noi. Da mesi sapevo che Walt stava morendo. Non era mai stato facile da accettare. Ricordavo quello che aveva detto Apophis al museo di Dallas: che Walt non sarebbe vissuto abbastanza per vedere la fine del mondo.

— Sei sicuro? — chiesi. — Non potrebbe esserci un modo...?

— Anubi è sicuro — rispose. — Arriverò fino al tramonto di domani, al più tardi.

Non volevo sentire un'altra scadenza impossibile. Entro il tramonto di oggi dovevamo salvare il fantasma di un perfido mago. Entro il tramonto di domani Walt sarebbe morto. Ed entro l'alba del giorno dopo ancora, se fossimo stati davvero fortunati, avremmo potuto assistere alla fine del mondo.

Detesto sentirmi frustrato. Ogni volta che una cosa mi sembra impossibile, di solito mi impegno ancora di più, solo per cocciutaggine.

Ma a quel punto mi sembrava che Apophis si stesse facendo una bella risata alle mie spalle.

Oh, sei forse diventato uno che rinuncia? sembrava mi stesse chiedendo. E ora? Che ne dici se ti diamo qualche altro compito impossibile? Cos'è, adesso ti dai per vinto?

La rabbia mi strinse lo stomaco in un piccolo nodo duro. Diedi un calcio al fianco della barca, rompendomi quasi un piede.

Walt sbatté le palpebre. — Carter, va...

— *Non* dire che va tutto bene! — scattai. — *Non* va tutto bene.

Non ero arrabbiato con lui. Ero arrabbiato per l'ingiustizia della sua stupida maledizione e per il fatto che

continuavo a deludere persone che dipendevano da me. I miei genitori erano morti per dare a Sadie e a me la possibilità di salvare il mondo, che invece stavamo per lasciar andare in malora. A Dallas, dozzine di bravi maghi erano morti perché avevano cercato di aiutarmi. E ora stavamo per perdere Walt.

Certo, per Sadie Walt era importante. Ma anch'io contavo su di lui. Walt era il mio luogotenente "non ufficiale", alla Brooklyn House. Gli altri ragazzi lo ascoltavano. Era una presenza rassicurante in ogni crisi, il voto decisivo in ogni discussione. Potevo

fidarmi di lui per ogni segreto, persino per compiere l'esecrazione della statua di Apophis, cosa che non potevo rivelare nemmeno a mio zio. Se Walt fosse morto...

— Non lascerò che succeda — dissi. — Mi rifiuto.

Nella mia testa i pensieri scorrazzavano selvaggi: forse Anubi mentiva a Walt a proposito della sua morte imminente perché cercava allontanarlo da Sadie (d'accordo, molto poco verosimile. Sadie non è poi questa gran ricompensa).

[Ebbene sì, Sadie, l'ho proprio detto. Solo per controllare se eri ancora attenta.]

Forse Walt poteva rovesciare le previsioni. Ci sono persone che sopravvivono miracolosamente al cancro, perché lui non poteva sopravvivere a un'antica maledizione? Magari potevamo addormentarlo e metterlo in un sarcofago d'acqua come Iskandar aveva fatto con Ziah, finché non avessimo trovato un antidoto. Certo, la sua famiglia aveva cercato una cura per secoli, senza successo. Jaz, la nostra migliore guaritrice, aveva tentato di tutto, senza fortuna. Ma forse ci era sfuggito qualcosa.

— Carter — disse Walt. — Mi lasci finire? Dobbiamo definire

alcuni piani.

— Come fai a essere così calmo?
— chiesi.

Walt giocherellò con lo *shen* che aveva appeso al collo, il gemello di quello che aveva dato a Sadie. — Sappiamo della mia maledizione da anni. Non lascerò che mi impedisca di fare quello che devo. In un modo o nell'altro, vi aiuterò a sconfiggere Apophis.

— E come? — dissi. — Mi hai appena detto...

— Anubi ha un'idea — mi interruppe lui. — È da un po' che mi aiuta a capire il significato dei miei poteri.

— Intendi dire... — Guardai le mani di Walt. L'avevo visto parecchie volte trasformare gli oggetti in cenere semplicemente toccandoli, proprio come aveva fatto con la criosfinge a Dallas. Quella capacità non gli veniva da nessuno dei suoi articoli magici. Nessuno di noi la capiva e, man mano che la sua malattia progrediva, sembrava sempre meno in grado di controllarla, il che mi faceva sempre pensare due volte prima di battergli il cinque.

Walt fletté le dita. — Anubi pensa di sapere perché ho questa abilità. E c'è dell'altro. Pensa che

possa esserci un modo per allungarmi la vita.

La notizia era così bella che lasciai andare una risata tremula. — Perché non l'hai detto subito? È in grado di curarti?

— No — disse Walt. — Non è una cura. E comporta dei rischi. Non è mai stato fatto prima.

— Era questo di cui stavi parlando con Toth.

Walt annuì. — Anche se il piano di Anubi funziona, potrebbero esserci degli... effetti collaterali. Potrebbero non piacerti. — Abbassò la voce. — A Sadie potrebbero non piacere.

Sfortunatamente sono fornito di una vivida immaginazione. Mi figurai Walt trasformato in una qualche creatura non morta: una mummia avvizzita, un pallido *ba*, o un demone sfigurato. Quando si tratta di magia egizia, gli *effetti collaterali* arrivano a essere abbastanza estremi.

Cercai di non mostrare le mie emozioni. — Noi vogliamo che tu viva. Non ti preoccupare di Sadie.

Capivo benissimo dai suoi occhi che di Sadie, invece, si preoccupava, eccome. No, dico, seriamente: che diavolo ci vedeva in mia sorella?

[Piantala di picchiarmi, Sadie.]

Sto solo cercando di essere onesto.]

Walt piegò le dita. Forse era la mia immaginazione ma mi parve di scorgere sbuffi di vapore grigio che si arricciavano dalle sue mani, come se il semplice parlare del suo strano potere bastasse ad attivarlo.

— Non voglio ancora prendere nessuna decisione — disse. — Non finché non sarò arrivato al mio ultimo respiro. Prima voglio parlare a Sadie, spiegarle...

Appoggiò la mano sul parapetto della barca. Fu un errore. Sotto il suo tocco, le canne di giunco divennero grigie.

— Walt, controllati! — gridai.

Lui ritirò in fretta la mano ma era troppo tardi. La barca si trasformò in cenere.

Ci lanciammo ad afferrare le funi. Per fortuna quelle non si sbriciolarono, forse perché ora Walt era più attento. Quando la barca scomparve, Freak gracchiò e all'improvviso io e Walt ci ritrovammo appesi sotto la pancia del grifone, aggrappati alle corde con tutte le nostre forze, a sbattere l'uno contro l'altro mentre sorvolavamo i grattacieli di Manhattan.

— Walt! — gridai, sovrastando il rumore del vento. — Devi

assolutamente riuscire a gestire questo potere!

— Mi dispiace! — gridò lui di rimando.

Mi facevano parecchio male le braccia, ma in qualche modo riuscimmo ad arrivare alla Brooklyn House senza precipitare verso la morte.

Freak ci depositò sul tetto, dove ci stava aspettando Bast, a bocca aperta.

— Perché vi dondolate appesi alle corde? — chiese.

— Perché è un sacco divertente — grugnii. — Che notizie ci sono?

Da dietro i camini, una voce

biassicò: — Ciaa-a-ooo!

E saltò fuori Ra, il vecchio dio del sole. Ci fece un sorriso sdentato e trotterellò per il tetto, borbottando: — Wallaby, wallaby. Biscotto, biscotto, biscotto! — Allungò una mano in una piega del gonnellino e lanciò in aria una manciata di briciole di biscotti come fossero coriandoli: sì, era disgustoso proprio come da descrizione.

Bast tese le braccia e subito le apparvero in mano i coltelli. Probabilmente fu solo un riflesso involontario ma sembrò tentata di usarli su qualcuno, non importa chi.

Poi, un po' riluttante, li rinfoderò nelle maniche.

— Notizie? — disse. — È il mio turno di baby-sitting; colpa di tuo zio Amos, me l'ha chiesto come favore. E da basso c'è lo *shabti* di Sadie che vi aspetta. Andiamo?

Spiegare la storia di Sadie e del suo *shabti* richiederebbe un resoconto a parte.

Mia sorella non ha nessun talento nella fabbricazione di statue magiche. Ma questo non la ferma affatto. Si era fissata che poteva creare lo *shabti* perfetto che le facesse da avatar, parlasse con la sua voce e sbrigasse tutte le faccende

che spettavano a lei, come un robot controllato a distanza. Tutti i suoi precedenti tentativi o erano esplosi o erano andati in tilt, terrorizzando Khufu e gli altri iniziati. La scorsa settimana aveva creato un thermos magico con due occhi a palla che si librava per la stanza gridando: — Sterminate! Sterminate! — finché non mi aveva dato un colpo in testa.

L'ultimo *shabti* di Sadie era Sadie Junior: l'incubo di un giardiniere.

Non essendo granché come artista, Sadie aveva modellato una figura vagamente umana a partire da un vaso da fiori di ceramica rossa, tenuta insieme da magia, spago e

nastro adesivo. Il risultato era un vaso rovesciato con una faccina sorridente disegnata col pennarello nero.

— Era ora. — Quando Walt e io entrammo in camera mia, il vaso animato era già lì che ci aspettava. Le sue labbra non si erano mosse ma la voce di Sadie riecheggiava da dietro la faccia di vaso come se fosse intrappolata dentro lo *shabti*. Quel pensiero mi rese decisamente felice.

— Smettila di sorridere! — ordinò lei. — Ti vedo, sai, Carter? Oh... ehm, uh, ciao, Walt.

Il mostro a forma di vaso fece

degli strani suoni gracchianti e cercò di raddrizzarsi. Un braccio deforme si sollevò e cercò di sistemare una inesistente ciocca di capelli. Quando c'è un ragazzo nei paraggi, stai tranquillo che la prima cosa a cui Sadie pensa è il proprio aspetto, anche se è fatta di argilla e nastro adesivo.

Ci scambiammo le rispettive storie. Sadie ci raccontò dell'imminente attacco al Primo Nomo, previsto per l'alba dell'equinozio, e dell'alleanza tra le forze di Sara Jacobi e Apophis. Splendide notizie. Davvero fantastiche.

In cambio io le raccontai della nostra visita a Toth. La misi al corrente della visione che Apophis mi aveva mostrato sulla precaria situazione di nostra madre nella Duat (che fece rabbrivire il vaso-mostro) e della fine del mondo (che non sembrò sorprenderlo affatto). Non le raccontai dell'offerta di Apophis di risparmiarmi se gli avessi dato Ra. Non mi sentivo a mio agio ad annunciare una possibilità simile con il dio del sole appena fuori dalla porta che cantilenava canzoncine sui biscotti. Le dissi invece del malvagio fantasma di Setne, il cui processo

sarebbe iniziato al tramonto nella sala del giudizio.

— Don Vito — disse Sadie.

— Che? — chiesi.

— La faccia che mi ha parlato al museo di Dallas — spiegò lei. — Era Setne, ovvio. Mi ha avvertito che avremmo avuto bisogno del suo aiuto per capire l'incantesimo di esecrazione di un'ombra. Ha detto che avremmo dovuto "tirare qualche filo" e liberarlo prima del tramonto di stasera. Intendeva il processo. Dovremo convincere papà a lasciarlo andare.

— Ho accennato al fatto che Toth sostiene che è uno psicopatico

assassino, vero?

Il vaso-mostro fece un suono tipo sbuffo. — Carter, andrà tutto bene. Fare amicizia con degli psicopatici è una delle nostre specialità.

Girò la testa da vaso di fiori verso Walt. — Tu verrai con noi, spero.

Il tono aveva un accenno di rimprovero, come se fosse ancora arrabbiata perché Walt non aveva partecipato al ballo-blackout di massa della scuola.

— Ci sarò — promise lui. — Sto bene.

Mi scoccò un'occhiata di avvertimento ma non avevo intenzione di contraddirlo.

Qualunque cosa stesse complottando con Anubi, potevo aspettare che fosse lui a spiegarlo a Sadie. Saltare in mezzo alla tragedia Sadie-Walt-Anubi aveva l'aria di essere divertente tanto quanto tuffarsi di testa in un tritatutto.

— Bene — disse Sadie. — Ci vediamo stasera prima del tramonto al Tribunale del Giudizio. Questo dovrebbe dare a noi il tempo di concludere.

— Concludere? — chiesi. — E chi sarebbero questi *noi*?

È dura leggere l'espressione di un vaso con una faccina sorridente ma l'esitazione di Sadie mi disse quanto

bastava. — Non siete più nel Primo Nomo — tirai a indovinare. — Cosa state facendo?

— Una piccola commissione — minimizzò Sadie. — Vado a trovare Bes.

Mi accigliai. Sadie andava a trovare Bes alla casa di cura dove era ricoverato almeno una volta la settimana, il che andava benissimo, ma perché proprio ora?

— Ecco, ti rendi conto che abbiamo un po' di fretta, vero?

— È necessario — insistette lei. — Mi è venuta un'idea che potrebbe aiutarci con il nostro progetto

dell'ombra. Non ti agitare. C'è Ziah con me.

— Ziah? — E fu il mio turno di preoccuparmi dell'aspetto che avevo. Se fossi stato un vaso da fiori mi sarei controllato i capelli. — È per questo che Bast oggi sta badando a Ra? Perché tu e Ziah...?

— Piantala di preoccuparti — mi sgridò Sadie. — Mi prenderò immensa cura di lei. E no, Carter, non ha parlato di te. Non so nulla di cosa provi nei tuoi confronti.

— *Che cosa?* — Avevo voglia di dare un pugno a Sadie Junior e alla sua faccia di coccio. — Non ho chiesto niente del genere!

— Via, via — mi sgridò il vaso.
— Non credo che a Ziah interessi
come sarai vestito. Non è un
appuntamento. Solo, per una volta,
lavati i denti.

— Io ti uccido — dissi.

— Anch'io ti voglio bene,
fratellone. *Ta-da!*

La creatura d'argilla andò in
frantumi, lasciando un mucchietto di
schegge e una faccina rossa e
sorridente.

Walt e io raggiungemmo Bast fuori
dalla mia stanza. Ci sporgemmo
dalla ringhiera, a guardare dall'alto
la Sala Grande, mentre Ra saltellava
avanti e indietro lungo la balconata,

canticchiando ninnenanne in antico egizio.

Sotto di noi, i nostri iniziati si stavano preparando per il giorno di scuola. Julian, con un wurstel che gli sporgeva dalla bocca, frugava nello zaino. Felix e Sean stavano litigando su chi avesse rubato a chi il libro di matematica. La piccola Shelby rincorreva gli altri marmocchi con una manciata di pastelli che sparavano scintille arcobaleno.

Non avevo mai fatto parte di una grande famiglia, ma vivere alla Brooklyn House era come avere una dozzina di fratelli e sorelle. Nonostante regnasse la baraonda più

totale, la sensazione mi piaceva... e questo rendeva la decisione successiva ancora più difficile.

Riferii a Bast il progetto di scendere al Tribunale del Giudizio.

— La cosa non mi piace — fu il suo commento.

Walt riuscì a fare una risata. — Hai forse in mente un piano alternativo che ti piaccia di più?

La gatta piegò la testa. — Adesso che me lo chiedi, no. Non mi piacciono i piani. Io sono un gatto. Comunque, se metà delle cose che ho sentito riguardo a Setne sono vere...

— Lo so — la interruppi. — Ma

è la nostra unica possibilità.

Lei arricciò il naso. — Non vuoi che venga anch'io? Sei sicuro? Magari riesco a convincere Nut o Shu a badare a Ra...

— Non se ne parla — risposi. — Amos avrà bisogno di aiuto al Primo Nomo. Non ha i numeri per respingere contemporaneamente un attacco dei maghi ribelli e uno di Apophis.

Bast annuì. — Non posso entrare nel Primo Nomo, ma posso fare la guardia fuori. Se Apophis si fa vedere, lo terrò impegnato.

— Sarà nel pieno delle forze — la avvertì Walt. — Diventa più

potente di ora in ora.

Bast sporse il mento in gesto di sfida. — L'ho già combattuto in passato, Walt Stone. Lo conosco meglio di chiunque altro. E poi lo devo alla famiglia di Carter. E a Lord Ra.

— Micetto! — Ra apparve dietro di noi, diede a Bast un buffetto sulla testa e saltellò via. — Miao, miao, miao!

A vederlo saltellare in giro così, mi veniva voglia di gridare e scagliare oggetti. Avevamo rischiato tutto per riportare in vita il vecchio dio del sole, sperando che diventasse un divino faraone in grado di

affrontare Apophis. Invece avevamo ottenuto solo un nano in perizoma, calvo e rugoso.

Dammi Ra, mi aveva sollecitato Apophis. Lo so che lo odi.

Cercai di scacciare quel pensiero dalla testa ma non riuscivo a scrollarmi via l'immagine di quell'isola sul mare del caos: un paradiso privato dove le persone che amavo sarebbero state in salvo. Sapevo che era una bugia. Apophis non avrebbe mai mantenuto la promessa. Ma riuscivo a capire perché Sara Jacobi e Kwai non avessero resistito alla tentazione.

Oltretutto, Apophis sapeva come

toccare un nervo scoperto. Effettivamente, provavo del risentimento verso Ra e la sua debole condizione. E Horus era d'accordo con me.

Non abbiamo bisogno di questo vecchio rimbambito, parlò nella mia testa la voce del dio della guerra. Non sto dicendo che dovresti darlo ad Apophis ma è del tutto inutile. Lo potremmo mettere da parte e prendere il trono degli dei per noi.

Faceva sembrare la cosa una tentazione irresistibile... una soluzione fin troppo ovvia.

Invece no. Se Apophis voleva che io gli dessi Ra, allora il dio del

sole doveva avere un qualche valore. Aveva ancora un ruolo da giocare. Dovevo solo scoprire quale fosse.

— Carter? — Bast si accigliò. — So che ti preoccupi per me, ma i tuoi genitori mi hanno salvato dagli abissi per una ragione. Tua madre ha previsto che nella battaglia finale sarò determinante. Combatterò Apophis fino alla morte, se necessario. Non riuscirà ad avere la meglio su di me.

Esitai. Bast ci aveva già aiutato tantissimo. Era stata quasi distrutta nel combattimento con il dio coccodrillo, Sobek. Aveva arruolato il suo amico Bes per aiutarci e poi lo

aveva visto ridotto a un guscio vuoto. Ci aveva aiutato a riportare al mondo il suo vecchio padrone, Ra, e ora era relegata al ruolo di sua baby-sitter. Non volevo chiederle di affrontare di nuovo Apophis ma aveva ragione. Lei conosceva il nemico meglio di chiunque altro... eccetto forse Ra stesso quando era nel pieno delle sue facoltà mentali.

— Va bene — dissi. — Ma Amos avrà bisogno di più aiuto di quanto tu possa dare, Bast. Ha bisogno di maghi.

Walt aggrottò la fronte. — Chi? Dopo il disastro di Dallas, non ci sono rimasti molti amici. Possiamo

contattare San Paolo e Vancouver — sono ancora schierati con noi — ma non saranno in grado di destinarci degli uomini di riserva. La loro prima preoccupazione sarà proteggere i loro Nomi.

Scossi la testa. — Amos ha bisogno di maghi che conoscano il cammino degli dei. Ha bisogno di noi. Di *tutti* noi.

Walt assimilò la notizia in silenzio. — Intendi abbandonare la Brooklyn House.

Sotto di noi i piccolini strillavano di gioia mentre Shelby cercava di decorarli con i suoi pastelli. Khufu era seduto sulla mensola del camino

a mangiare Cheerios e a guardare Tucker, dieci anni, che faceva rimbalzare una palla contro la statua di Toth. Jaz stava bendando la fronte di Alyssa (probabilmente era stata attaccata anche lei dal thermos difettoso di Sadie, che girava ancora a piede libero). In mezzo a tutto questo, Cleo era sprofondata sul divano, completamente immersa in un libro.

La Brooklyn House era la prima vera casa che alcuni di loro avessero mai conosciuto. Avevamo promesso di tenerli al sicuro e di insegnare loro ad usare i propri poteri. Ora stavo per mandarli, del tutto

impreparati, nel cuore della più pericolosa battaglia di tutti i tempi.

— Carter — osservò Bast — non sono pronti.

— *Devono* esserlo — dichiarai.
— Se cade il Primo Nomo, tutto è perduto. Apophis ci attaccherà in Egitto, alla fonte del nostro potere. Dobbiamo stringerci intorno al Sommo Lettore.

— Un'ultima battaglia. — Walt lanciò uno sguardo triste alla Sala Grande, forse chiedendosi se sarebbe morto prima che quella battaglia si compisse. — Dobbiamo dare la notizia agli altri?

— Non ancora — risposi. —

L'attacco dei maghi ribelli al Primo Nomo verrà sferrato solo domani. Lasciamo che i bambini abbiano un ultimo giorno di scuola. Bast, quando verranno a casa questo pomeriggio, voglio che li porti in Egitto. Usa Freak, usa qualunque tipo di magia tu abbia a disposizione. Se negli inferi va tutto bene, Sadie e io vi raggiungeremo prima dell'attacco.

— Se va tutto bene — ripeté Bast, asciutta. — Certo, succede spesso.

Lanciò uno sguardo al dio del sole, che stava cercando di mangiare il pomolo della maniglia della porta

di Sadie. — E Ra? — chiese. — Se Apophis attacca tra due giorni...

— Ra deve continuare a fare il suo viaggio notturno — risposi. — Fa parte del Maat. Non possiamo interferire in questo. Ma il mattino dell'equinozio dovrà essere in Egitto anche lui. Dovrà affrontare Apophis.

— In queste condizioni? — Bast fece un gesto verso il vecchio dio. — Con il pannolino?

— Lo so — ammisi. — Sembra folle. Ma Apophis pensa ancora che Ra sia una minaccia. Forse affrontarlo in battaglia farà ricordare a Ra chi è. Potrebbe accettare la

sfida e diventare... quello che era un tempo.

Walt e Bast non risposero. Capiro benissimo dalla loro espressione che non li avevo convinti. E nemmeno io ci credevo. Ra era fermamente determinato a uccidere la maniglia di Sadie masticandola con le gengive ma non credo che sarebbe stato di grande aiuto contro il Signore del Caos.

Eppure, avere un piano di azione sembrava una buona cosa. Era molto meglio che stare lì a ciondolare in giro, indugiando in una situazione senza speranza.

— Sfrutta la giornata di oggi per

organizzare — suggerii a Bast. — Raduna i papiri di maggior valore, gli amuleti, le armi, tutto quello che possiamo usare per aiutare il Primo Nomo. Fai sapere ad Amos che stai andando là. Walt e io ci dirigiamo verso gli inferi a incontrare Sadie. L'appuntamento con te sarà al Cairo.

Bast sparse le labbra. — Va bene, Carter. Ma stai attento riguardo a Setne. Per quanto tu lo ritenga malvagio, sappi che è dieci volte peggio.

— Ehi, noi abbiamo sconfitto il dio del male — le ricordai.

Bast scosse la testa. — Set è un dio. Non cambia. Persino nel caso di

un dio del caos si può prevedere con buona approssimazione come agirà. Setne invece... ha sia il potere di un mago che l'imprevedibilità degli umani. Non fidarti di lui. Giuramelo.

— Questo è facile — risposi. — Te lo giuro.

Walt si mise a braccia conserte. — Allora, come facciamo a raggiungere gli inferi? I portali sono inaffidabili. Freak lo lasciamo qui, e la barca è distrutta...

— Ho un'altra barca in mente — dissi, cercando di convincermi che fosse una buona idea. — Devo solo evocare un vecchio amico.



SADIE

**ZIAH METTE FINE
A UNA BATTAGLIA
A PALLE DI LAVA**

Ero diventata un'esperta della casa di cura degli dei... il che era una parte triste della mia vita.

La prima volta che Carter e io ci eravamo capitati, avevamo navigato sul Fiume della Notte, ci eravamo tuffati da una cascata infuocata ed eravamo quasi annegati in un lago di

lava. Da allora, visto che Iside era in grado di aprire porte verso molti luoghi della Duat, avevo scoperto che mi bastava chiedere a lei di trasportarmi. Se devo essere onesta, però, avere a che fare con Iside era sgradevole quasi quanto nuotare nel fuoco.

Dopo la mia conversazione da *shabti* con Carter, raggiunsi Ziah su una falesia calcarea affacciata sul Nilo. In Egitto era già mezzogiorno. Mi ci era voluto più di quanto credessi per riprendermi dal portal-lag. Dopo essermi messa vestiti più adatti, avevo fatto uno spuntino veloce e un'altra chiacchierata

strategica con Amos, giù nel Corridoio delle Età.

Poi io e Ziah ci eravamo arrampicate di nuovo in superficie. Ora eravamo davanti al tempio in rovina dedicato a Iside, sulla riva del fiume a sud del Cairo. Era un buon posto per evocare la dea, ma il tempo stringeva.

Ziah era ancora in tenuta militare: pantaloni mimetici e canotta verde oliva. Aveva il bastone appeso dietro la schiena e la bacchetta alla cintura. Frugò nella borsa per controllare un'ultima volta i suoi approvvigionamenti.

— Che cosa ha detto Carter? —

chiese.

[Proprio così, fratellone. Prima di mettermi in contatto con te, mi ero messa fuori portata d'orecchie, per cui Ziah non ha sentito nulla dei miei commenti poco delicati. Non sono così meschina, sai.]

Le raccontai quello di cui avevamo parlato ma non riuscii a rivelarle anche che lo spirito di mia madre era in pericolo. Da quando avevo parlato con Anubi, sapevo del problema in termini generali, certo, ma la consapevolezza che il fantasma di nostra madre fosse rannicchiato da qualche parte nella Duat, a cercare di resistere alla forza

travolgente dell'ombra del serpente... be', questa parte di informazione mi si era conficcata nel petto come una pallottola. Temevo che se avessi provato a toccarla, si sarebbe spinta dritta verso il cuore, uccidendomi.

Le spiegai del mio malvagio amico fantasma, Don Vito, e di come intendevamo sollecitare il suo aiuto.

L'espressione di Ziah si fece atterrita. — Setne? Setne come... Setne? Ma Carter si rende conto...?

— Già.

— E lo ha suggerito Toth?

— Già.

— E tu sei d'accordo?

— Già.

Abbassò lo sguardo sul Nilo. Forse pensava al suo villaggio natio, disteso sulle rive di quello stesso fiume finché non era stato distrutto dalle forze di Apophis. Forse stava immaginando l'intera sua terra natale che finiva inghiottita nel Mare del Chaos.

Mi aspettavo che mi dicesse che il nostro piano era folle. Pensavo che mi abbandonasse e se ne tornasse al Primo Nomo.

Ma forse si era abituata alla famiglia Kane, povera lei. Ormai

doveva sapere che *tutti* i nostri piani erano folli.

— Va bene — disse. — Come facciamo a raggiungere questa... casa di cura degli dei?

— Un attimo. — Chiusi gli occhi e mi concentrai.

Yuuh-huu, Iside? pensai. *C'è nessuno in casa?*

Sadie, rispose immediatamente la dea.

Nella mia mente apparve una donna dall'aria regale, i capelli scuri intrecciati, un vestito bianco di velo impalpabile, le ali cangianti che brillavano come raggi di sole riflessi

sulle increspature di una pozza di acqua limpida.

Provai il desiderio impellente di darle un pugno.

Bene, bene, dissi. Ecco qui la mia cara amica. Chi se non lei può decidere con chi posso o non posso uscire?

Ebbe la faccia tosta di sembrare sorpresa. *Stai parlando di Anubi?*

Risposta esatta! A questo punto avrei dovuto lasciar perdere, dal momento che avevo bisogno del suo aiuto. Ma vederla fluttuare tutta brillante e *reginesca* mi fece arrabbiare come non mai.

Come ti sei permessa, eh? Agire

alle mie spalle, tramare per tenere Anubi lontano da me... Sono forse fatti tuoi?

Con mia grande sorpresa, non perse le staffe. Sadie, ci sono cose che non capisci. Esistono delle regole.

Regole? ripetei. Il mondo sta per finire e tu ti preoccupi di quali ragazzi possano essere socialmente accettabili per me?

Iside unì tra loro i polpastrelli. I due concetti sono molto più collegati di quanto tu non creda. Le consuetudini del Maat devono essere seguite, altrimenti vince il Caos. Mortali e immortali possono

interagire solo in determinati modi, tutti molto limitati. Oltretutto non puoi permetterti di distrarti. Ti sto facendo un favore.

Un favore! trasecolai. Se vuoi farmi un vero favore, abbiamo bisogno di un passaggio per la Quarta Casa della Notte – la Casa del Riposo, i Campi Soleggiati, o comunque si chiami quel posto. Dopodiché puoi anche smettere di ficcare il naso nella mia vita privata!

Forse ero stata maleducata ma Iside aveva decisamente passato il limite. E poi, perché avrei dovuto comportarmi in modo appropriato

con una dea che in passato aveva occupato parecchio spazio nella mia testa? Avrebbe dovuto conoscermi meglio!

La dea sospirò. *Sadie, la vicinanza agli dei è pericolosa. Deve essere gestita con la massima attenzione, e tu questo lo sai. Tuo zio è ancora contaminato dalla sua esperienza con Set. Persino Ziah sta ancora lottando.*

Cosa vorresti dire? chiesi.

Se ti fonderai con me, lo capirai, promise Iside. La tua mente sarà limpida. È tanto che non mettiamo in comune le nostre forze.

Eccolo lì: il discorsetto

imbonitore. Ogni volta che mi rivolgevo a lei, Iside cercava di convincermi a fonderci insieme come già avevamo fatto in passato: un mortale e un dio nello stesso corpo, che agiscono per unica volontà. Ogni volta avevo detto di no.

Allora, polemizzai, la vicinanza con gli dei è pericolosa ma tu non vedi l'ora di unire le nostre forze. Sono felice che tu abbia tanto a cuore la mia incolumità.

Iside ridusse gli occhi a due fessure. *Questa è tutta un'altra cosa, Sadie. Tu hai bisogno del mio potere.*

Era allettante, senza dubbio. Avere a disposizione i pieni poteri di una dea non era certo un'inezia. Come Occhio di Iside, mi sarei sentita sicura di me, inarrestabile, totalmente priva di paura. Un potere simile può creare dipendenza... e il problema era proprio quello.

Iside riusciva a essere una buona amica, ma la sua lista di priorità non sempre era il programma migliore per il mondo mortale, o per Sadie Kane.

Era guidata dalla propria lealtà verso il figlio, Horus. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per vederlo sul trono degli dei. Era ambiziosa,

vendicatrice, assetata di potere e invidiosa di chiunque potesse avere più potere di lei.

Sosteneva che la mia mente sarebbe stata più chiara se l'avessi lasciata entrare. Quello che intendeva realmente era che avrei cominciato a vedere le cose a modo *suo*. Sarebbe stato più difficile separare i miei pensieri dai suoi. Forse sarei persino arrivata a pensare che avesse ragione a tenerci separati, me e Anubi (idea terrificante).

Purtroppo, però, riguardo all'unire le forze aveva ragione. Prima o poi avremmo dovuto farlo.

Non c'era altro modo perché io potessi sfidare Apophis.

Però non era quello il momento. Volevo rimanere Sadie Kane il più a lungo possibile: il mio meraviglioso sé, senza nessun divino autostoppista.

Tra un po', le dissi. Prima ho delle cose da fare. Devo essere sicura che le mie decisioni siano mie e basta. Ora, tornando a quel passaggio per la Casa del Riposo...

Iside era bravissima ad assumere l'atteggiamento offeso e contemporaneamente grondante disapprovazione, il che deve averla

resa una madre impossibile. Mi sentii quasi dispiaciuta per Horus.

Sadie Kane, disse, tu sei la mia mortale preferita, il mago che ho prescelto. Ciò nonostante, ancora non ti fidi di me.

Non mi presi la briga di contraddirla. Sapeva bene come mi sentivo.

La dea spalancò le braccia, rassegnata. *E va bene. Ma l'unica risposta è il cammino degli dei. Per tutti i Kane, e per chiunque altro. Fece un cenno in direzione di Ziah. Dovrai avvertirla, Sadie. Deve impararlo alla svelta.*

Che cosa intendi? chiesi ancora.

Avrei tanto voluto che la smettesse di parlare per enigmi. Gli dei sono decisamente impossibili, sotto questo aspetto.

Ziah era una maga molto più esperta di me. Non sapevo in che modo avrei potuto consigliarla. Oltretutto, era una elementalista del fuoco. Tollerava noi Kane ma non aveva mai mostrato il minimo interesse per il cammino degli dei.

Buona fortuna disse Iside.
Aspetto la tua convocazione.

L'immagine della dea si increspò e scomparve. Quando riaprii gli occhi, nell'aria davanti a me si

librava un rettangolo di oscurità delle dimensioni di una porta.

— Sadie? — mi chiamò Ziah. — Sei stata in silenzio così a lungo che cominciavo a preoccuparmi.

— Non era il caso. — Cercai di rimediare un sorriso. — È solo che a Iside piace chiacchierare. Prossima fermata, la Quarta Casa della Notte.

Sarò onesta. Non ho mai capito del tutto la differenza tra i portali di sabbia vorticante che i maghi possono evocare con i reperti e le porte di oscurità che sono la specialità degli dei. Forse loro usano una rete wireless più evoluta. O

forse semplicemente hanno una mira migliore.

Qualunque fosse il motivo, il portale di Iside fu molto più preciso di quello che avevo creato io per raggiungere il Cairo. Ci depositò esattamente nell'atrio dei Campi Soleggiati.

Appena entrate, Ziah passò in rassegna l'ambiente e si accigliò. — Dove sono tutti?

Bella domanda. Eravamo arrivati nella casa di riposo divina giusta: le stesse piante in vaso, lo stesso immenso ingresso con le finestre affacciate sul Lago di Fuoco, le stesse file di colonne di pietra

rivestite di zuccherosi manifesti con vecchietti sorridenti e motti tipo: *Questi sono i tuoi secoli d'oro!*

Ma il banco delle infermiere era vuoto. I treppiedi da endovenosa erano radunati in un angolo, come se stessero partecipando a una conferenza. I divani erano vuoti. I tavolini erano ricoperti di scacchiere di dama e senet lasciati a metà. *Detesto il senet.*

Posai lo sguardo su una sedia a rotelle vuota, chiedendomi dove fosse finito il suo occupante, e improvvisamente quella prese fuoco, riducendosi a un mucchietto di pelle bruciata e acciaio semi-fuso.

Barcollai all'indietro. Dietro di me, Ziah teneva in mano un'incandescente sfera bianca di fuoco. Aveva negli occhi uno sguardo selvaggio, come un animale senza vie di fuga.

— Sei matta! — gridai. — Che cosa stai...?

Lanciò la seconda sfera di fuoco verso il banco delle infermiere. Un vaso pieno di margherite esplose in una pioggia di petali e cocci fiammeggianti.

— Ziah!

Sembrava proprio che non mi sentisse. Evocò un'altra sfera di fuoco e prese di mira i divani.

Avrei dovuto correre a ripararmi. Non ero preparata a morire per salvare mobili scadenti. Invece, mi lanciai contro di lei e le afferrai il polso. — Ziah, piantala!

Lei mi guardò con gli occhi fiammeggianti, e lo dico in senso assolutamente letterale: le sue iridi erano diventate cerchi color rosso fuoco.

Ovviamente era terrificante, ma io non cedetti. Nel corso dell'ultimo anno mi ero decisamente abituata alle sorprese: cosa dire della mia gatta che invece è una dea, di mio fratello che si trasforma in un falco e di Felix che materializza pinguini

nel caminetto parecchie volte la settimana?

— Ziah — ripetei con fermezza.
— Non possiamo mandare a fuoco la Casa del Riposo. Cosa ti è preso?

Sul suo viso passò un'espressione confusa. Poi smise di divincolarsi, i suoi occhi tornarono normali.

Guardò la sedia liquefatta, poi i resti ancora caldi del mazzo di fiori sul tappeto. — Sono stata io a...?

— Decidere che quelle margherite dovevano morire? — dissi, completando la frase al posto suo. — Sì, sei stata tu.

Lei spese la palla di fuoco, e meno male, perché cominciava ad

arrostirmi la faccia. — Mi dispiace — borbottò. — Io... pensavo di averlo sotto controllo...

— Sotto controllo? — Le lasciavi andare la mano. — Intendi dire che ultimamente hai già lanciato *altre* palle di fuoco in giro?

Aveva ancora l'aria sconcertata, e continuava a far correre lo sguardo per il grande atrio. — N-no... forse. Mi capita di avere come dei blackout. Poi ritorno in me e non ricordo cosa ho fatto.

— Come adesso?

Annuì. — Amos ha detto... all'inizio pensava che potesse essere un effetto collaterale di tutto il

tempo che ho passato in quella tomba.

Ah, la tomba. Per mesi, Ziah era rimasta intrappolata in un sarcofago fatto di acqua mentre il suo *shabti* se ne andava in giro al posto suo. L'ex-Sommo Lettore Iskandar aveva pensato di proteggere così la vera Ziah... da Set? Da Apophis? Non lo sapevamo ancora con certezza. Ad ogni modo, non mi sembrava l'idea più brillante a cui potesse arrivare un mago di duemila anni presumibilmente saggio. Durante il suo sonno Ziah aveva fatto incubi terribili, in cui aveva visto il suo villaggio distrutto dalle fiamme e

Apophis in procinto di distruggere il mondo. Immagino che questo, in effetti, possa portare a una qualche sgradevole instabilità post-traumatica.

— Hai detto che Amos pensava così *all'inizio* — feci notare. — Quindi c'è dell'altro?

Ziah guardò di nuovo la sedia a rotelle fusa. La luce che veniva da fuori dava ai suoi capelli il colore del ferro arrugginito.

— È stato qui — mormorò lei. — È stato qui per eoni, intrappolato qui.

Mi ci volle un attimo per elaborare la cosa. — Intendi dire Ra.

— Era solo e disperato —
continuò lei. — È stato costretto ad
abdicare il trono. Ha lasciato il
mondo mortale e ha perso ogni
volontà di vivere.

Con un piede schiacciai una
margherita ancora fumante sul
tappeto. — Non lo so, Ziah. Quando
lo abbiamo svegliato sembrava
decisamente allegro, tutto sorrisi e
canzoncine.

— No. — Ziah si mosse verso le
finestre, come attirata dalla
meravigliosa vista del fuoco eterno.
— La sua mente sta ancora
dormendo. Ho passato molto tempo
con lui, Sadie. Ho visto le sue

espressioni quando dorme. L'ho sentito gemere e borbottare. Quel vecchio corpo è una gabbia, una prigione. Il vero Ra è intrappolato all'interno.

Ora cominciava davvero a farmi preoccupare. Le palle di fuoco potevo anche gestirle. Le divagazioni incoerenti... non altrettanto bene.

— Che tu provi compassione per Ra ci sta — argomentai. — Sei un'elementalista del fuoco. E lui è un dio decisamente... ardente. Tu eri intrappolata in quella tomba. Ra era intrappolato in un ospedale. Forse è stato questo a causare il blackout di

poco fa. Questo posto ti ricorda la tua stessa prigionia.

Piacere: Sadie Kane, psicologa in erba. E perché no? Avevo passato abbastanza tempo a fare diagnosi sulle mie due squinternate amiche, Liz ed Emma, quando ero a Londra.

Ziah continuò a fissare il lago fiammeggiante. Ebbi la sensazione che il mio tentativo terapeutico non fosse stato poi molto terapeutico.

— Amos ha cercato di aiutarmi — disse. — Sa bene quello che sto passando. Ha formulato un incantesimo per aiutarmi a concentrarmi ma... — Scosse la testa. — È stato peggio. Questo è il

primo giorno da settimane in cui non mi prendo cura di Ra, e più tempo passo con lui, più confusi diventano i miei pensieri. Ora, quando evoco il fuoco, ho problemi a controllarlo. Anche incantesimi semplicissimi che ho fatto per anni... incanalano troppo potere. Se questo succede durante un blackout...

Capivo perché avesse quel tono così spaventato. I maghi devono stare molto attenti con gli incantesimi. Se incanalano troppo potere, potrebbero esaurire le proprie energie senza accorgersene. E allora l'incantesimo attingerebbe

alla forza vitale del mago stesso, con conseguenze a dir poco spiacevoli.

Dovrai avvertirla, mi aveva detto Iside. Deve imparare quel cammino alla svelta.

Un pensiero sgradevole cominciò a prendere forma nella mia mente. Ricordai la gioia di Ra quando aveva visto Ziah per la prima volta, come avesse cercato di offrirle l'ultimo scarabeo che gli era rimasto. Aveva continuato a cianciare di zebre... forse intendendo Ziah. E ora Ziah stava cominciando a identificarsi con il vecchio dio, cercando persino di mandare a fuoco l'ospedale dov'era

rimasto intrappolato per così tanto tempo.

La cosa non lasciava presagire niente di buono. Ma come potevo consigliarla quando non avevo idea di cosa stesse succedendo?

Nella mia testa continuavano a risuonare gli avvertimenti di Iside: il cammino degli dei era la risposta per tutti i Kane. Ziah stava lottando. Amos era ancora inquinato dal tempo in cui era stato posseduto da Set.

— Ziah... — Esitai. — Hai detto che Amos sa quello che stai passando. È per questo che ha chiesto a Bast di badare a Ra, oggi?

Per concederti un po' di tempo lontano dal dio sole?

— Io... credo di sì.

Cercai di calmare il respiro. Poi feci la domanda cruciale: — In quella stanza della guerra Amos ha detto che avrebbe dovuto usare altri mezzi per combattere i suoi nemici. Non è che... ecco, non è che ha qualche problema con Set?

Ziah evitò il mio sguardo. — Sadie, gli ho promesso...

— Oh, dei dell'Egitto! Sta *evocando* Set? Cercando di incanalare il suo potere, dopo tutto quello che gli ha fatto? Per favore, dimmi di no.

Lei non rispose, il che fu la risposta più eloquente.

— Ma ne sarà travolto! — gridai.
— Se i maghi ribelli scoprono che il Sommo Lettore si sta fondendo con il dio del male proprio come sospettavano...

— Set non è soltanto il dio del male — mi ricordò Ziah. — È anche il luogotenente di Ra. Ha difeso il dio del sole contro Apophis.

— E pensi che questo migliori le cose? — Scossi la testa, incredula.
— E ora Amos pensa che tu abbia dei problemi con Ra? Pensa che Ra stia cercando di... — Indicai la testa di Ziah.

— Sadie, per favore... — La sua voce si spezzò, affranta.

Forse non era giusto farle pressione in quel modo. Sembrava addirittura più confusa di me.

Eppure, non sopportavo l'idea che, nell'imminenza della nostra battaglia, finale Ziah fosse così disorientata: cadere in blackout, lanciare palle di fuoco a casaccio, perdere il controllo del proprio potere.

E ancora peggiore era l'eventualità che Amos avesse una qualche sorta di legame con Set, che potesse davvero decidere di

permettere a quell'orribile divinità di ritornare nella sua testa.

Il pensiero mi annodò le viscere in tanti *tyets*, i nodi di Iside.

Immaginai il mio vecchio nemico, Michel Desjardins, che mi sgridava a gran voce. *Ne voyez-vous pas, Sadie Kane? Ecco quali sono le conseguenze dell'intraprendere il cammino degli dei. Ecco perché quella magia era proibita.*

Diedi un calcio ai resti semi-fusi della sedia a rotelle. Una ruota deformata cigolò e traballò.

— Dobbiamo rimandare questa conversazione — decisi. — Non ci

rimane molto tempo. Ora... dove saranno finiti tutti i vecchietti?

Ziah indicò fuori dalla finestra. — Là — disse calma. — Si stanno godendo un giorno in spiaggia.

Raggiungemmo la spiaggia di sabbia nera sulle rive del Lago di Fuoco. Per quel che mi riguarda, non era il massimo delle mie aspirazioni vacanziere; i vecchi dei invece se ne stavano allungati sulle loro sedie a sdraio sotto ombrelloni dai colori vivaci. Altri russavano su teli da spiaggia o erano seduti nelle loro carrozzelle con lo sguardo perso sul panorama ribollente.

Una dea tutta raggrinzita, con la

testa di uccello e in costume da bagno intero, stava facendo una piramide di sabbia. Due vecchietti – diedi per scontato che fossero dei del fuoco – erano immersi fino alla vita nelle onde incandescenti, e ridevano e si spruzzavano la lava in faccia a vicenda.

Quando ci vide, Tawaret, la responsabile, ci rivolse un sorriso smagliante.

— Sadie! — mi chiamò. — Questa settimana sei arrivata prima! E hai portato un'amica.

In situazioni normali non sarei rimasta immobile mentre una ippopotama ritta sulle zampe

posteriori mi si lanciava contro per abbracciarmi, ma ormai mi ero abituata a Tawaret.

Aveva cambiato i tacchi a spillo con un paio di infradito. Per il resto indossava la solita uniforme da infermiera. Mascara e rossetto erano applicati con gusto, per un ippopotamo, e i folti capelli neri erano pinzati in ordine sotto la cuffia. Il camice di qualche taglia troppo piccola si apriva sopra un pancione enorme, forse un simbolo di gravidanza perpetua, dal momento che era la dea delle nascite, o forse un segno di

scorpacciate di pasticcini. Non lo avrei mai saputo con certezza.

Mi abbracciò senza stritolarmi, cosa che apprezzai molto. Il suo profumo di lillà mi ricordava la nonna, e la sfumatura sulfurea dei suoi vestiti il nonno.

— Tawaret — feci le presentazioni — questa è Ziah Rashid.

Il sorriso di Tawaret si spense. — Oh... oh, capisco.

Non avevo mai visto la dea ippopotamo così a disagio. Che in qualche modo fosse venuta a sapere che Ziah aveva fuso la sua sedia a rotelle e incenerito le margherite?

Quando il silenzio fu diventato troppo imbarazzante, Tawaret recuperò il sorriso. — Scusami, certo. Ciao, Ziah. È solo che assomigli... be', non importa! Anche tu un'amica di Bes?

— Uh, non proprio — ammise Ziah. — Cioè, immagino di sì ma...

— Siamo qui per una missione — intervenni io. — La situazione su di sopra si è fatta un po' precaria.

E raccontai a Tawaret dei maghi ribelli, del piano di attacco di Apophis, e del nostro folle progetto di trovare l'ombra del serpente e camminarci sopra fino a spappolarla.

Tawaret si torse le manone da

ippopotamo. — Oh, cara. Domani la fine del mondo? Venerdì doveva essere la serata del bingo. I miei poveri cari saranno delusissimi...

Riportò lo sguardo sulla spiaggia, al gruppo di vecchietti rimbambiti affidati alle sue cure, alcuni dei quali sbavavano nel sonno, oppure mangiavano sabbia nera, o cercavano di parlare alla lava.

Tawaret sospirò. — Credo sia meglio non dirgli niente. Sono stati qui per eoni, dimenticati dal mondo mortale. Ora gli toccherà morire come tutti gli altri. Non meritano un destino così.

Volevo ricordarle che *nessuno*

meritava un destino così, né i miei amici, né la mia famiglia, né di certo quella straordinaria fanciulla di nome Sadie Kane, che aveva ancora tutta la vita davanti. Ma Tawaret era così altruista che non volevo fare quella egoista. Sembrava non fosse affatto preoccupata per sé ma solo per quegli dei rinsecchiti di cui si occupava.

— Non abbiamo ancora rinunciato — promisi.

— Ma questo piano! — Tawaret rabbrividì, causando uno tsunami di carni ippopotamesche. — È impossibile!

— Come riportare in vita il dio

del sole? — chiesi.

Mi concesse un'alzata di spalle.
— E va bene, cara. Ammetto che avete già fatto l'impossibile una volta. Ciò nonostante... — Lanciò uno sguardo a Ziah, come se la sua presenza la rendesse ancora nervosa.
— Be', sono certa che sai quello che fai. Come posso aiutarti?

— Possiamo vedere Bes? — chiesi.

— Certo... ma temo non sia cambiato molto.

Ci guidò più giù sulla spiaggia. Negli ultimi mesi avevo fatto visita a Bes almeno una volta la settimana, così ormai conoscevo di vista la

maggior parte dei divini vecchietti. Riconobbi Heket, la dea-rana, appollaiata in cima a un ombrellone come se fosse un tappeto di fiori di lillà. Cacciava fuori la lingua per catturare qualcosa nell'aria. Che nella Duat ci fossero le mosche?

Più avanti vidi il dio-papero Gengen-Wer, il cui nome – giuro – significa il Grande Starnazzatore. La prima volta che Tawaret me lo aveva detto, a momenti sputavo il tè che stavo bevendo. Sua Starnazzante Altezza Suprema stava camminando goffamente per la spiaggia, starnazzando (appunto) agli altri dei per svegliarli.

Eppure, ogni volta che venivo qui, la popolazione cambiava. Alcuni dei sparivano e ne comparivano altri: dei di città che non esistevano più; dei che erano stati adorati solo per pochi secoli prima di essere sostituiti da altri; dei così vecchi che avevano dimenticato il loro stesso nome.

La maggior parte delle civiltà lascia dietro di sé frammenti di ceramiche, di monumenti o di letteratura.

L'Egitto era così antico che si era lasciato dietro una quantità di dei degna della discarica di una metropoli.

A metà spiaggia superammo i due vecchietti che poco prima giocavano nella lava. Ora stavano lottando dentro il lago, immersi nell'acqua fino alla vita. Uno colpì l'altro con un *ankh* e biascicò: — È il mio dolce! Il *mio*!

— Oh, cari — disse Tawaret. — Abbraccio di Fuoco e Piede Caldo sono alle solite.

Soffocai una risata. — Piede Caldo? Che razza di nome da dio è?

Tawaret studiò i frangenti infuocati, come per cercare un modo di immergersi in essi senza finire incenerita. — Sono dei della Sala del Giudizio, cara. Poveri tesori.

Una volta erano quarantadue, ciascuno con il compito di giudicare un crimine specifico. Persino nei tempi antichi, non riuscivamo mai a tenerli tranquilli. Ora... — Si strinse nelle spalle. — Purtroppo sono quasi totalmente dimenticati. Abbraccio di Fuoco, quello con l'*ankh*, una volta era il dio dei furti. Temo che questo lo abbia fatto diventare un po' paranoico: pensa sempre che Piede Caldo gli rubi il suo budino. Devo farli smettere di litigare.

— Ci penso io — intervenne Ziah.

Tawaret si irrigidì. — Tu... mia cara?

Ebbi la netta sensazione che stava per dire qualcosa di ben diverso da *mia cara*.

— Il fuoco per me non è un problema — la rassicurò Ziah. — Voi due proseguite pure.

Non sapevo come facesse Ziah a essere così fiduciosa. Forse semplicemente preferiva nuotare nelle fiamme che vedere Bes nello stato in cui era ridotto. In questo caso, non potevo biasimarla. L'esperienza era sempre sconvolgente.

Qualunque fosse la ragione, Ziah si diresse a lunghi passi verso le

onde e vi entrò, perfetto bagnino placa-fiamme, degna di *Baywatch*.

Tawaret e io proseguimmo lungo la spiaggia. Raggiungemmo il molo dove era approdata la barca del dio sole la prima volta che Carter e io avevamo visto questo posto.

Bess era all'estremità del pontile, seduto in una comoda sedia di pelle che Tawaret doveva aver portato apposta per lui. Indossava una camicia rossa e azzurra fresca di bucato e pantaloni cachi. Il viso era più smunto di quanto fosse stato la primavera precedente, ma per il resto il suo aspetto non era cambiato: lo stesso arruffato

groviglio di capelli neri, la stessa ispida criniera che veniva spacciata per barba, la stessa adorabile e grottesca faccia che mi ricordava il muso di un Carlino.

Ma l'anima di Bes non c'era più. I suoi occhi vuoti erano fissi sul lago e non reagirono quando mi inginocchiai accanto a lui e gli presi la mano pelosa.

Ricordai di quella volta che mi aveva salvato la vita, prima caricandomi su una limousine piena di spazzatura per portarmi al Waterloo Bridge, e poi spaventando due dei che mi stavano dando la caccia. Era sbucato fuori dalla

macchina con indosso nient'altro che un ridottissimo costume da bagno e aveva gridato: — *BOOOO!*

Sì, era stato un vero amico.

— Caro Bes — gli dissi — stiamo cercando un modo per aiutarti.

E gli raccontai tutto quello che era successo dalla mia ultima visita. Sapevo che non poteva sentirmi. Da quando gli avevano rubato il suo nome segreto, la sua mente non c'era più. Ma parlargli mi faceva comunque sentire meglio.

Tawaret tirò su col naso. Sapevo che amava Bes da sempre, anche se lui non aveva mai ricambiato il suo

sentimento. Il mio amico non avrebbe potuto avere persona migliore ad accudirlo.

— Oh, Sadie... — La dea ippopotamo si asciugò una lacrima. — Se tu davvero potessi aiutarlo, io... io farei qualsiasi cosa. Ma com'è possibile?

— Ombre — risposi. — Questo tipo, Setne... ha trovato il modo di usare le ombre per l'incantesimo di esecrazione. Se lo *sheut* è la copia di salvataggio dell'anima, e se la magia di Setne può essere usata in senso inverso...

Tawaret spalancò gli occhi. — Tu pensi di poter usare l'ombra di Bes

per riportarlo indietro?

— Sì. — Sapevo che suonava folle ma *dovevo* crederlo. Dirlo a voce alta a Tawaret, che aveva a cuore Bes ancora più di me... be', era semplice: non potevo deluderla. Oltretutto, se potevamo farlo per Bes, allora chissà? Magari potevamo usare la stessa magia per riportare Ra alla sua antica prestanza. Prima le cose più importanti, però. Avevo tutte le intenzioni di mantenere la mia promessa al dio nano.

— E qui arriva la parte difficile — dissi. — Spero tu possa aiutarmi a localizzare l'ombra di Bes. Non ne so molto di dei, dei loro *sheut* e di

faccende del genere. Ma se ho inteso bene, spesso voi la nascondete, giusto?

Tawaret si mosse a disagio, facendo cigolare le tavole del pontile sotto i piedi. — Uhm, già...

— Io spero che essa sia un po' come il nome segreto — continuai. — Dal momento che non posso chiedere a Bes dove tiene la sua ombra, pensavo che avrei potuto chiedere alla persona più vicina a lui. E credo che tu sia quella con le maggiori possibilità di saperlo.

Veder arrossire un ippopotamo è decisamente strano. Fece sembrare

Tawaret delicata... anche se in un modo un po' massiccio.

— Una... una volta l'ho vista — ammise. — Durante uno dei nostri più bei momenti insieme. Eravamo seduti sul muro del tempio, a Saïs.

— Dove?

— Una città sul delta del Nilo — spiegò Tawaret. — La casa di una nostra amica, Neith, la dea della caccia. Le piaceva invitare me e anche Bes per le sue battute. Noi provvedevamo... ecco... a stanare le prede per lei.

Mi immaginai Tawaret e Bes, due dei col potere della stra-bruttezza, camminare furtivamente tra cespugli

e paludi mano nella mano, gridando “Boo!” per spaventare stormi di quaglie. Decisi di tenere l’immagine per me.

— Ad ogni buon conto — continuò Tawaret — una sera, dopo cena, io e Bes eravamo seduti da soli sul muro del tempio di Neith, a guardare la luna sorgere dal Nilo.

Guardò il dio nano con occhi così adoranti che non potei fare a meno di immaginare me stessa su quel muro del tempio, a vivere una serata romantica insieme ad Anubi... no, a Walt... no... Accidenti! La vita è uno schifo.

Feci un sospiro infelice. — Vai

avanti, per favore.

— Non parlavamo di niente in particolare — ricordò Tawaret. — Ci tenevamo per mano. Solo quello. Ma mi sentivo così vicina a lui... E per una frazione di secondo, guardando sul muro di mattoni di fango vicino a noi, vidi l'ombra di Bes alla luce delle torce. Di solito gli dei non tengono la propria ombra così vicina. Doveva fidarsi completamente di me per lasciarmela intravedere. Gli chiesi spiegazioni, lui rise e disse: «Questo è un buon posto per la mia ombra. Credo che la lascerò qui. Così potrà

essere sempre felice, anche quando io non lo sarò».

La storia era così dolce e triste, nello stesso tempo, che mi fece venire un groppo in gola.

Giù sulla riva, il vecchio dio Abbraccio di Fuoco gridava qualcosa riguardo al suo dolce. Ziah era ritta tra i flutti e cercava di tenere separati i due dei, mentre quelli la spruzzavano di lava da entrambe le parti. Incredibilmente, la cosa non sembrava disturbarla affatto.

Mi girai verso Tawaret. — Quella notte a Saïs... quanto tempo fa è stato?

— Qualche migliaio d'anni.

Mi sentii sprofondare il cuore in petto. — Una qualche possibilità che l'ombra sia ancora là?

Lei alzò le spalle, desolata. — Saïs è stata distrutta secoli fa. Il tempio non c'è più. I contadini hanno demolito i vecchi edifici e hanno usato i mattoni di fango come fertilizzanti. La maggior parte del terreno è tornato a essere una palude.

Fantastico. Non sono mai stata una grande fan delle rovine egizie. A volte io stessa sono stata tentata di distruggere qualche tempio. Ma di questo avrei voluto che le rovine

fossero rimaste. Avevo voglia di prendere a sberle quei contadini.

— Allora non c'è speranza? — chiesi.

— Oh, c'è sempre speranza — rispose Tawaret. — Potreste setacciare la zona, cercare di chiamare l'ombra. Tu sei sua amica. Se è ancora là, potrebbe apparirti. E se Neith è ancora da quelle parti, potrebbe essere in grado di aiutarti. Cioè, se non decide invece di darti la caccia...

Decisi di non soffermarmi su quella possibilità. Avevo già abbastanza problemi. — Dobbiamo

tentare. Se riusciamo a trovare l'ombra e l'incantesimo giusto...

— Ma Sadie — disse la dea — hai così poco tempo. Devi fermare Apophis. Come puoi riuscire ad aiutare anche Bes?

Guardai il dio nano, poi mi chinai e diedi un bacio alla sua fronte bitorzoluta. — Ho fatto una promessa — risposi. — E poi, se vogliamo vincere abbiamo bisogno di lui.

Ci credevo davvero? Sapevo che Bes non avrebbe potuto spaventare Apophis semplicemente gridando il suo “Booo!”, non importava quanto brutto fosse nel suo costumino. Nel

tipo di battaglia che stavamo per affrontare non ero nemmeno sicura che un dio in più avrebbe fatto la differenza. Ed ero ancor meno sicura che quest'idea di usare l'ombra al contrario potesse funzionare su Ra. Ma con Bes dovevo tentare. Se il mondo fosse finito di lì a due giorni, non sarei andata verso la morte senza prima sapere di aver fatto tutto il possibile per salvare il mio amico.

E di tutte le dee che avevo conosciuto, Tawaret era quella che meglio poteva capire le mie ragioni.

Con un gesto protettivo, appoggiò le mani sulle spalle di Bes. — In questo caso, Sadie Kane, ti

auguro buona fortuna, per Bes, e per tutti noi.

La lasciai sul pontile, in piedi dietro a Bes, come se i due dei si stessero godendo un romantico tramonto insieme.

Sulla spiaggia mi riunii a Ziah, che si stava scrollando la cenere dai capelli. A parte qualche buco bruciacchiato nei pantaloni, sembrava del tutto a posto.

Fece un gesto verso Abbraccio di Fuoco e Piede Caldo, che stavano di nuovo giocando amabilmente con la lava. — Non sono poi così cattivi — disse. — Hanno solo bisogno di un po' di attenzioni.

— Come i cani — osservai. — O mio fratello.

Al che Ziah fece un vero e proprio sorriso. — Hai avuto l'informazione di cui avevi bisogno?

— Credo di sì — risposi. — Ma prima dobbiamo andare al Tribunale del Giudizio. È quasi l'ora del processo di Setne.

— E come ci arriviamo? — chiese Ziah. — Un'altra porta magica?

Guardai oltre il Lago di Fuoco, riflettendo sul problema. Ricordavo che il Tribunale del Giudizio si trovava su un'isola da qualche parte su quel lago, ma la geografia della

Duat è sempre un po' ballerina. Per quel che ne sapevo, il tribunale poteva trovarsi su un livello completamente diverso della Duat, oppure il lago poteva essere ampio sei miliardi di chilometri. Non mi piaceva molto l'idea di camminare su una spiaggia attraverso un territorio sconosciuto né quella di fare una nuotata. E di sicuro non avevo nessuna voglia di litigare di nuovo con Iside.

Poi sulle onde infuocate vidi qualcosa: la sagoma di un battello a vapore molto familiare che si avvicinava, due pennacchi gemelli di fumo che lasciavano una dorata

scia luminosa e le pale di una ruota che macinavano la lava.

Mio fratello – che dio lo benedica – era completamente matto.

— Problema risolto — dissi a Ziah. — Ci darà un passaggio Carter.



SADIE

**L'INIZIATIVA "PORTA
TUA FIGLIA IN UFFICIO
PER UN GIORNO"
FINISCE IN UN DISASTRO**

Ormai vicini al pontile, Carter e Walt ci salutarono dalla prua della *Regina d'Egitto*. Accanto a loro c'era il capitano, Lama Insanguinata, elegantissimo nella

sua divisa da comandante di battello a vapore... se sorvoliamo sul fatto che la sua testa era un'ascia bifronte tutta chiazzata di sangue.

— Quello è un demone — constatò Ziah con una punta di nervosismo.

— Sì — confermai.

— C'è da stare tranquilli?

La guardai, sollevando un sopracciglio.

— Ovviamente no — borbottò.
— Sto viaggiando con i Kane.

L'equipaggio di sfere luminose guizzò per la barca, dandosi da fare a tirare le corde e ad abbassare la passerella.

Carter aveva l'aria stanca. Indossava un paio di jeans e una maglietta tutta stropicciata e macchiata di salsa barbecue, aveva anche i capelli bagnati e schiacciati da una parte, come se si fosse addormentato sotto la doccia.

Walt aveva un aspetto decisamente migliore (be', diciamolo pure: non c'era gara!) Aveva la sua solita maglietta senza maniche e i pantaloni della tuta, e per me riuscì a rimediare un sorriso, anche se era chiaro che non stava bene. L'amuleto *shen* appeso alla mia collanina cominciò a scaldarsi... o forse era solo la mia

temperatura corporea che si stava alzando.

Ziah e io ci arrampicammo sulla passerella. Lama Insanguinata fece un inchino, il che fu piuttosto inquietante, dal momento che la sua testa avrebbe potuto tagliare a metà un'anguria.

— Benvenuta a bordo, signora Kane. — La voce era un ronzio metallico che scaturiva dal bordo della lama anteriore. — Al suo servizio.

— Grazie infinite — risposi. — Carter, posso dirti una parola?

Lo afferrai per un orecchio e lo trascinai verso la tuga.

— Ahia! — si lamentò lui mentre me lo tiravo dietro. In effetti forse non fu carino fare una cosa del genere davanti a Ziah ma pensai che potesse darle una dritta sul modo migliore di gestire mio fratello.

Walt e Ziah ci seguirono nella sala da pranzo principale. Come sempre, il tavolo di mogano era carico di piatti di cibo appena cucinato. Il lampadario illuminava gli affreschi colorati di dei egizi, le colonne dorate e il soffitto ornato di stucchi.

Lasciai andare l'orecchio di Carter e gli dissi con un ringhio: — Dico, ti sei bevuto il cervello?

— Ahi! — gridò di nuovo lui. — Qual è il problema?

— Il problema è — dissi, abbassando la voce — che hai di nuovo richiamato questa barca e il suo capitano demone, nonostante l'avvertimento di Bast: sai che il signor ascia bifronte non esiterebbe a tagliarci la gola, se solo ne avesse l'occasione!

— È sotto l'influsso di un incantesimo di costrizione — si giustificò Carter. — L'ultima volta è stato *bravissimo*.

— L'ultima volta con noi c'era *Bast* — gli ricordai. — E se pensi che io possa fidarmi di un demone

che si chiama Lama Insanguinata più di...

— Ragazzi — ci interruppe Walt.

Lama Insanguinata entrò nella sala da pranzo, chinando un po' la testa sotto lo stipite. — Signora e signor Kane, ormai non manca molto. Arriveremo al Tribunale del Giudizio tra una ventina di minuti.

— Grazie, Lama — rispose Carter massaggiandosi l'orecchio — ti raggiungeremo sul ponte tra poco.

— Molto bene — disse il demone. — Quali sono i vostri ordini, all'arrivo?

Sentii crescere in me la tensione; sperai che Carter avesse già

pianificato. Bast ci aveva detto che i demoni hanno bisogno di istruzioni molto chiare per poter essere tenuti sotto controllo.

— Ci aspetterai mentre noi visiteremo il Tribunale del Giudizio — annunciò Carter. — Quando saremo tornati, ci porterai là dove vorremo andare.

— Ai suoi ordini. — Il tono di Lama Insanguinata era venato di disappunto... o era forse la mia immaginazione?

Dopo che fu uscito, Ziah ci rivolse uno sguardo accigliato. — Carter, in questo caso sono d'accordo con Sadie. Come puoi

fidarti di quell'essere? Dove ti sei procurato questo battello?

— Era dei nostri genitori —
rispose Carter.

Gli lanciai un'occhiata e, senza bisogno di parlare, ci accordammo che quella spiegazione poteva bastare. La notte che la mamma era morta liberando Bast dagli abissi, lei e papà avevano navigato su questa barca, risalendo il Tamigi fino all'Ago di Cleopatra. Dopo di allora, era proprio in questa stanza che papà era rimasto a piangere nostra madre, con la dea gatta e il capitano demone come unica compagnia.

Lama Insanguinata ci aveva

accettato come suoi nuovi padroni. Aveva già eseguito i nostri ordini, in passato, ma questo era di poco conforto: non mi fidavo di lui e non mi piaceva essere su quel barcone.

D'altro canto, avevamo bisogno di raggiungere il Tribunale del Giudizio. Avevo fame e sete, avrei potuto sopportare venti minuti di viaggio se questo significava godermi una bibita fresca e un piatto di pollo tandoori con le *naan*.

Ci sedemmo tutti e quattro attorno al tavolo, raccontandoci le rispettive avventure mentre mangiavamo. A dirla tutta, era il duplice appuntamento galante più

imbarazzante della storia. Non eravamo certo a corto di terribili emergenze da raccontare, ma la tensione nella stanza era spesso come la nebbia del Cairo.

Erano mesi che Carter non vedeva Ziah di persona. Ti garantisco che stava facendo il possibile per non tenere lo sguardo fisso su di lei. E Ziah era chiaramente a disagio, seduta lì vicino a lui. Continuava a scostarsi, il che senza dubbio urtava i sentimenti di mio fratello. Forse era solo preoccupata di cadere vittima di un altro episodio di lancio di palle di fuoco. Quanto a me, ero euforica di

essere così vicina a Walt, ma allo stesso tempo devastata dalla preoccupazione per lui. Non riuscivo a dimenticare che aspetto avesse, avvolto nelle bende da mummia, e mi chiedevo che cosa voleva dirmi Anubi sulla sua situazione. Lui cercava di nascondere, ma era ovvio che soffriva parecchio. Mentre afferrava il suo panino al burro di arachidi, le mani gli tremavano.

Carter mi parlò in dettaglio dell'imminente abbandono della Brooklyn House sotto la supervisione di Bast. Quasi mi si spezzò il cuore pensando alla piccola Shelby, al meraviglioso e

assurdo Felix, alla timida Cleo e a tutti gli altri pronti a partire per andare a difendere il Primo Nomo contro un attacco mortale, ma sapevo che Carter aveva ragione. Non c'era altra scelta.

Carter continuava a interrompersi e a esitare, come se aspettasse che Walt contribuisse al racconto. Ma Walt se ne stava in silenzio. Era chiaro che stava tenendo qualcosa per sé. In qualche modo, dovevo riuscire a stare con lui da sola per torchiarlo e farmi rivelare i dettagli.

A mia volta, raccontai a Carter della nostra visita alla Casa del Riposo. Lo feci partecipe dei miei

sospetti riguardo ad Amos che, probabilmente, stava evocando Set per riuscire ad avere più potere. Ziah non mi contraddisse e la notizia venne accolta piuttosto male da mio fratello. Dopo parecchi minuti di espressioni poco fini e di andirivieni per la stanza, finalmente si calmò abbastanza da riuscire a dire: — Non possiamo permettere che succeda. Finirà distrutto.

— Lo so — dissi. — Ma lo aiuteremo meglio andando avanti.

Non feci cenno al blackout di Ziah giù alla Casa del Riposo. Nello stato mentale attuale di Carter, ritenni che per lui sarebbe stato

troppo. Gli riferii invece quello che Tawaret aveva detto riguardo alla possibile localizzazione dell'ombra di Bes.

— Le rovine di Saïs... —
Aggrottò la fronte. — Mi pare che papà avesse accennato a quel posto. Diceva che non ne era rimasto granché. Ma anche se riuscissimo a trovare l'ombra, non abbiamo tempo. Dobbiamo fermare Apophis.

— Ho fatto una promessa — insistetti. — E poi di Bes *abbiamo bisogno*. Pensalo come un giro di prova. Salvare la sua ombra ci darà la possibilità di familiarizzare con questo tipo di magia prima di

provare con Apophis... be', anche nell'altro senso, ovviamente. Potrebbe persino darci la possibilità di ridare slancio a Ra.

— Ma...

— Sadie ha ragione — lo interruppe Walt.

Non so chi rimase più sorpreso, se Carter o io.

— Anche se otterremo l'aiuto di Setne — continuò Walt — intrappolare un'ombra in una statua sarà parecchio difficile. Mi sentirei meglio se potessimo prima provare su un obiettivo più amichevole. Potrei mostrarvi come si fa, finché... finché ho ancora tempo.

— Walt — intervenni — per favore, non dire così.

— Quando affronterete Apophis — continuò lui — avrete solo una possibilità per pronunciare l'incantesimo nel modo giusto. E sarà molto meglio aver fatto un po' di esercizio.

Quando *affronterete* Apophis. Lo aveva detto con estrema calma ma il significato era chiaro: io non sarò della partita, quando succederà.

Carter allontanò la sua pizza mezza mangiata. — È solo... non capisco come possiamo fare in tempo. So che per te si tratta di una missione personale, Sadie ma...

— Deve farlo — intervenne Ziah con voce dolce. — Carter, tu una volta te ne sei andato in missione personale nel bel mezzo di una crisi, vero? E ha funzionato. — Appoggiò la mano su quella di Carter. — A volte bisogna seguire il proprio cuore.

Carter assunse l'aria di uno che sta cercando di inghiottire una pallina da golf. Prima che potesse dire qualcosa, la campana della nave suonò. In un angolo della sala da pranzo la voce di Lama Insanguinata gracchiò dall'altoparlante. — Signori e signore, siamo arrivati al Tribunale del Giudizio.

Il tempio nero sembrava ancora come me lo ricordavo. Salimmo la scalinata che partiva dal pontile e oltrepassammo le file di colonne di ossidiana che si susseguivano nella semi-oscurità. Sul pavimento e sui fregi che decoravano le colonne rilucevano scene del mondo sotterraneo dall'atmosfera sinistra: neri disegni su nera pietra. Nonostante le torce di canna che ardevano a pochi metri di distanza l'una dall'altra, l'aria era così caliginosa, satura di cenere vulcanica, da rendere la visuale molto limitata.

Man mano che ci addentravamo

nel tempio, sempre più voci bisbigliavano intorno a noi. Con la coda dell'occhio vidi gruppi di spiriti che fluttuavano per il padiglione: ombre fantasma che si mimetizzavano nell'aria fumosa. Alcune si muovevano senza meta, piangendo sommessamente o strappandosi disperate le vesti. Altre trasportavano bracciate di rotoli di papiro. Questi fantasmi sembravano più solidi, come se avessero uno scopo o fossero in attesa di qualcosa.

— Anime postulanti — spiegò Walt. — Portano i documenti del loro caso, sperando in un'udienza con Osiride. È stato via per così

tanto tempo... devono esserci un bel po' di casi arretrati.

Sembrava avesse il passo più leggero, gli occhi meno guardinghi, il fisico meno schiacciato dal dolore. Era così vicino alla morte che temevo che questo viaggio nel mondo degli inferi potesse essere davvero duro per lui. Invece sembrava molto più a proprio agio di tutti noi.

— Come fai a saperlo? — chiesi.

Walt esitò. — Di preciso non lo so. È solo che mi sembra... che sia così.

— E i fantasmi senza papiri?

— Rifugiati — rispose. —

Sperano che questo posto li protegga.

Non chiesi da cosa. Mi ricordai dei fantasmi al ballo della Brooklyn Academy, avviluppati in quei nastri di oscurità e trascinati sottoterra. Ripensai alla visione descritta da Carter: nostra madre raggomitolata sotto una cengia da qualche parte nella Duat, che cercava di resistere a un'oscura forza che la trascinava da lontano.

— Dobbiamo sbrigarci. — Feci per proseguire, ma Ziah mi afferrò un braccio.

— Guarda là — disse.

Nel fumo si aprì uno spiraglio. A

una ventina di metri davanti a noi si ergeva una coppia di massicce porte di ossidiana. Davanti a esse, un animale delle dimensioni di un cane lupo era seduto sui posteriori: uno sciacallo fuori misura, con il pelo fitto e nero, orecchie dritte e appuntite e un muso che era una via di mezzo tra quello di una volpe e quello di un lupo. Nell'oscurità, gli occhi brillavano di riflessi lunari.

Ci ringhiò contro ma non mi lasciai intimidire. Forse sono di parte, ma per me gli sciacalli sono animali carini e affettuosi, anche se effettivamente nell'antico Egitto

erano noti per la loro abitudine di scavare nelle tombe.

— È solo Anubi — dissi, speranzosa. — È qui che ci siamo visti l'altra volta.

— Non è Anubi — mi contraddisse Walt.

— Sì che lo è — replicai, cocciuta. — Guarda.

— Sadie, non farlo — esclamò Carter, cercando di fermarmi, ma io mi diressi verso il guardiano.

— Ehilà, Anubi — salutai. — Sono io, Sadie.

Lo sciacallo, tanto carino e affettuoso, scopri le zanne e le sue fauci si ricoprirono di schiuma. Gli

adorabili occhi gialli mandarono un inconfondibile messaggio: *ancora un passo e ti stacco la testa con un morso.*

Mi impietrii. — D'accordo... non è Anubi, a meno che non sia in una giornata molto NO.

— Però è qui che ci siamo visti l'altra volta — osservò Carter. — Perché non c'è?

— Questo è uno dei suoi lacchè — azzardò Walt. — Lui dev'essere... da qualche altra parte.

Di nuovo sembrò sicuro in modo sconcertante e io sentii una strana punta di gelosia. Walt e Anubi sembravano aver passato più tempo

a parlare tra loro che non con me. All'improvviso Walt era diventato un esperto di tutte le faccende di morte. Mentre io non potevo nemmeno avvicinarmi ad Anubi senza suscitare le ire di quel suo chaperon, Shu, il dio dell'aria calda. Era maledettamente ingiusto!

Ziah si spostò vicino a me, brandendo il bastone. — E adesso? Dobbiamo abbatterlo per passare?

La immaginai lanciare una delle sue palle di fuoco brucia-margherite. Proprio quello di cui avevamo bisogno, uno sciacallo uggiolante e in fiamme che correva in giro per il cortile di mio padre.

— No — si fece avanti Walt. —
È solo un custode. Ha bisogno di sapere che cosa facciamo qui.

— Walt — si preoccupò Carter.
— Se ti sbagli...

Walt sollevò le mani e lentamente si avvicinò allo sciacallo. — Mi chiamo Walt Stone — disse. — E questi sono Carter e Sadie Kane. E questa è Ziah...

— Rashid — gli venne in aiuto Ziah.

— Abbiamo alcune faccende da sbrigare nel Tribunale del Giudizio — continuò Walt.

Lo sciacallo ringhiò, ma il suo era più un ringhio indagatore che un

ringhio ostile, non più stile *timastico-la-testa*.

— Dobbiamo rendere testimonianza — spiegò Walt. — Informazioni importanti riguardo al processo di Setne.

— Walt — sussurrò Carter — da quando sei diventato un avvocato in erba?

Lo zittii con un sbuffo. La mossa di Walt sembrava funzionare. Lo sciacallo ascoltò con la testa piegata, poi si alzò e si allontanò nell'oscurità con passo felpato. Le doppie porte di ossidiana si aprirono scivolando silenziose sui cardini.

— Ben fatto, Walt — dissi. —

Come hai...?

Si voltò a guardarmi e il mio cuore saltò un battito. Per un breve attimo mi sembrò che assomigliasse... No. Ovviamente il caos delle mie emozioni si stava prendendo gioco di me. — Ehm... come facevi a sapere cosa dire?

Walt si strinse nelle spalle. — Ho tirato a indovinare.

Velocemente, così come si erano aperte, le porte cominciarono a chiudersi.

— Svelti! — ci incitò Carter. E con uno scatto entrammo nel tribunale dei morti.

All'inizio del trimestre autunnale —

la mia prima esperienza in una scuola americana – il professore ci aveva chiesto di indicare i recapiti dei nostri genitori e il lavoro che facevano, in caso fosse utile per il CAREER DAY, la giornata di orientamento professionale. Non ne avevo mai sentito parlare. Una volta capito cosa fosse quel *career day*, non riuscivo a smettere di ridere.

Tuo padre potrebbe venire a parlare del suo lavoro? mi immaginavo la preside chiedere.

Forse, signora Laird... avrei risposto. Solo che è morto, capisce. Cioè, non completamente morto. È più un dio resuscitato. Giudica gli

spiriti dei mortali e dà da mangiare il cuore di quelli cattivi al suo mostrino domestico. Oh, e ha la pelle azzurra. Sono certa che farebbe molta impressione al career day, per tutti quegli studenti che aspirano, da grandi, a diventare divinità dell'antico Egitto.

Il Tribunale del Giudizio era cambiato, dall'ultima volta che l'avevo visto. La stanza tendeva a rispecchiare i pensieri di Osiride, così spesso assomigliava a una replica fantasma del nostro vecchio appartamento di Los Angeles, dei tempi felici di quando vivevamo tutti insieme.

Ora, forse perché papà era nell'esercizio delle sue funzioni, il posto era pieno di egizi. Lungo il perimetro circolare della stanza si allineavano colonne di pietra coperte di fregi rappresentanti fiori di loto. I bracieri di fuoco magico inondavano le pareti di luce verde e azzurra. Al centro della stanza campeggiava la bilancia della giustizia: due grossi piatti d'oro appesi in equilibrio su un treppiede di ferro a T.

Inginocchiato davanti alla bilancia c'era il fantasma di un uomo in completo gessato, che leggeva nervoso un papiro a voce alta. Si vedeva che era molto teso.

Al suo fianco, un enorme demone dalle sembianze di serpente: la pelle verde, la testa di cobra e un braccio rigido come un'asta, e dall'aspetto pericoloso, sospeso sopra la testa del fantasma.

Papà era seduto all'estremità della stanza, su un seggio dorato, con a fianco un attendente egizio dalla pelle blu. Vedere mio padre nella Duat mi sconcertava sempre, perché ogni volta sembrava essere due persone in una. A un primo sguardo aveva l'aspetto di quando era in vita: un bell'uomo muscoloso, con la pelle color cioccolato, la testa calva e il pizzetto accuratamente

spuntato. Indossava un elegante vestito di seta e un cappotto da viaggio scuro, come un uomo d'affari in procinto di salire sul proprio jet privato.

A un livello di realtà più profondo, invece, aveva l'aspetto di Osiride, il dio dei morti. Gli abiti erano quelli di un faraone: sandali, un gonnellino di lino ricamato e una serie di collane d'oro e corallo pendenti sul petto nudo. La pelle era del colore del cielo in un giorno d'estate. Sul suo grembo erano appoggiati un pastorale e un flagello, i simboli della regalità egizia.

Per quanto strano fosse vedere mio padre con la pelle azzurra e il gonnellino, fui così felice di rivederlo che quasi mi dimenticai del processo in corso.

— Papà! — E corsi verso di lui.

[Carter dice che sono stata una sciocca... ma papà era o no il presidente della corte? Perché non mi avrei dovuto avere il permesso di correre da lui per salutarlo?]

Ero già arrivata a metà strada quando il demone serpente incrociò le pertiche che aveva per braccia e mi sbarrò il cammino.

— È tutto a posto — intervenne papà, un po' sorpreso. — Lasciala

passare.

Volai tre sue braccia; bastone e flagello caddero a terra.

Lui mi abbracciò con trasporto, facendo una piccola risata affettuosa. Poi mi esaminò a braccia tese, e io vidi quant'era stanco. Aveva le borse sotto gli occhi, il viso emaciato. Persino la potente aura azzurra di Osiride, che normalmente lo circondava come una corona di stelle, baluginava tremula.

— Sadie, tesoro mio — disse con voce strozzata. — Perché sei venuta qui? Io sto lavorando.

Cercai di non prendermela. —

Ma papà, è importante!

Carter, Walt e Ziah si avvicinarono al seggio. L'espressione di mio padre si fece cupa.

— Capisco — disse. — Prima lasciatemi finire questo processo. Mettetevi qui alla mia destra, ragazzi, e per favore non interrompete.

L'attendente di mio padre batté un piede per terra. — Signore, è assolutamente irregolare.

Era un tipo dall'aspetto strano, un egizio anziano dalla pelle azzurra, con un enorme papiro tra le braccia. Troppo solido per essere un

fantasma, troppo azzurro per essere un umano, era decrepito quasi quanto Ra e indossava soltanto il perizoma, i sandali e una parrucca che gli stava male. Suppongo che quella lucida zazzera nera di capelli finti dovesse conferirgli un'aria virile stile “antico Egitto”, ma con l'eye-liner di kohl e il rosso sulle guance confesso che il vecchio sembrava la caricatura di Cleopatra.

Il rotolo di papiro che reggeva era a dir poco enorme. Anni fa ero stata alla sinagoga con Liz e, in confronto, la Torah che vi avevamo visto era un'inezia.

— Va bene così, Disturbatore —

gli disse mio padre. — Continuiamo pure.

— Ma, mio Signore... — Il vecchio (si chiamava davvero Disturbatore???) si agitò così tanto che perse il controllo del papiro. L'estremità inferiore gli scivolò dalle mani e si srotolò rimbalzando giù per gli scalini, come un rotolo di carta igienica.

— Oh, accidenti, accidenti, accidenti! — Disturbatore si affannò a riavvolgere il suo documento.

Mio padre soffocò un sorriso. Si girò di nuovo verso il fantasma in completo gessato, ancora inginocchiato alla base degli scalini.

— Le mie scuse, Robert Windham.
Puoi finire la tua testimonianza.

Il fantasma si inchinò e balbettò
un: — S-sì, Lord Osiride.

Ritornò ai suoi appunti e
cominciò a snocciolare una lista di
crimini di cui non era colpevole:
assassinii, furti e vendita di bestiame
sotto falsa identità.

Mi girai verso Walt e bisbigliai:
— Questo tipo è uno dei nostri
tempi, vero? Cosa ci fa nel tribunale
di Osiride?

Anche questa volta, il fatto che
Walt avesse la risposta mi turbò un
po'.

— La vita dopo la morte si

mostra diversa a ogni spirito — mi spiegò — a seconda di quello in cui esso crede. Su costui l'Egitto deve aver fatto una forte impressione. Forse quando era giovane ne aveva letto la storia.

— E se uno non crede in nessun tipo di vita dopo la morte? — chiesi.

Walt mi scoccò un'occhiata triste. — E allora sarà di quello che farà esperienza.

Dall'altro lato della tribuna, il dio Disturbatore fece un verso per zittirci. Perché quando gli adulti cercano di far star zitti i ragazzi, fanno sempre più rumore del rumore che stanno cercando di zittire?

Il fantasma di Robert Windham stava mettendo tutto il fiato che aveva in corpo nella sua testimonianza. — Non ho detto falsa testimonianza contro il mio vicino. Uhm, perdonate, non riesco a leggere quest'ultima riga...

— Pesci! — Disturbatore gridò in tono arrabbiato. — Hai rubato dei pesci dai laghi sacri?

— Io vivevo nel Kansas — balbettò il fantasma. — Quindi... no.

Mio padre si alzò dal suo seggio. — Molto bene. Che il suo cuore venga pesato.

Uno dei demoni serpenti presentò

un involto di lino delle dimensioni di un pugno di un bimbo.

Vicino a me, Carter ispirò rumorosamente. — Lì dentro c'è il cuore?

— *Sssh!* — fece Disturbatore, così forte che a momenti gli cadde la parrucca. — Portate il Divoratore di Anime!

Dalla parete di fondo della camera si spalancò una porticina di quelle per cani, e Ammit si precipitò nella stanza tutto eccitato. Il povero cucciolo non era molto coordinato. Il petto da leone in miniatura era prestante e le zampe anteriori snelle e agili, mentre la metà posteriore era

prestante quanto il sedere di un ippopotamo. Continuava a sbandare di lato, sbattendo contro le colonne e rovesciando bracieri. Ogni volta che urtava da qualche parte, scuoteva la criniera da leone e il muso da coccodrillo, poi latrava felice.

[Carter mi sta sgridando, come sempre. Dice che Ammit è una femmina. Ammetto di non poter provare il contrario ma ho sempre pensato che fosse un mostro maschio. È fin troppo iperattivo per essere qualsiasi altra cosa, e il modo in cui marca il territorio... ma non importa.]

— Ciao, piccolino! — gridai,

lasciandomi trasportare. — Il mio barilotto!

Ammit corse verso di me e mi saltò in braccio, strofinandomi contro il muso coriaceo.

— Osiride, mio Signore! — Disturbatore perse di nuovo l'estremità del suo papiro, che gli si srotolò intorno alle gambe. — Questo è un vero e proprio oltraggio!

— Sadie — mi riprese mio padre con fermezza — ti prego di non definire il Divoratore di Anime il tuo “barilotto”.

— Scusami — borbottai, e rimisi Ammit a terra.

Uno dei demoni serpenti sistemò il cuore di Robert Windham sulla bilancia della giustizia. Avevo visto molte raffigurazioni di Anubi che svolgeva questo compito e desiderai che fosse lì in quel momento. Sarebbe stato molto più interessante da vedere che non un demone serpente qualsiasi.

Sul piatto opposto apparve la Piuma della Verità *[ti prego non farmi parlare della piuma della verità]*.

La bilancia oscillò. I due piatti si fermarono quasi a pari. Il fantasma in completo gessato singhiozzò di sollievo. Ammit invece guai, deluso.

— Impressionante — commentò mio padre. — Robert Windham, questa è la conferma che sei stato abbastanza virtuoso, nonostante tu fossi un banchiere.

— Donazioni alla Croce Rossa, amico! — gridò il fantasma.

— Sì, perfetto — concluse papà, asciutto — puoi proseguire per l'aldilà.

Sulla sinistra della tribuna si aprì una porta. I demoni serpenti tirarono in piedi Robert Windham.

— Grazie! — si prostrò costui, mentre i demoni lo scortavano fuori. — E se ha bisogno di qualche consiglio finanziario, Lord Osiride,

credo ancora nella vitalità a lungo termine del mercato...

La porta si chiuse dietro di lui.

Disturbatore sbuffò indignato.

— Che personaggio orribile.

Mio padre alzò le spalle. — Uno spirito moderno che ha apprezzato gli antichi usi egizi. Non dev'essere stato malaccio. — Poi si girò verso di noi. — Ragazzi, questo è Disturbatore. Uno dei miei consiglieri e dei del giudizio.

— Prego? — Feci finta di non aver sentito bene. — Hai detto che è disturbato?

— Io mi *chiamo* Disturbatore! — gridò il dio inviperito. — Giudico

quelli colpevoli di perdere le staffe!

— Appunto. — Nonostante la stanchezza, gli occhi di mio padre brillarono divertiti. — Questo era il compito tradizionale di Disturbatore ma ora è l'ultimo mio ministro, quindi mi aiuta con tutti i casi. Una volta c'erano quarantadue giudici per altrettanti diversi crimini, sapete, ma...

— Come Piede Caldo e Abbraccio di Fuoco — intervenne Ziah.

Disturbatore rimase senza fiato.

— Come fai a conoscerli?

— Li abbiamo visti — gli spiegò Ziah. — Nella Quarta Casa della

Notte.

— Voi... avete visto... — A momenti Disturbatore fece cadere il rotolo tutto intero. — Lord Osiride, dobbiamo salvarli immediatamente. I miei luogotenenti...

— Ne discuteremo dopo — promise papà. — Prima voglio sentire che cosa ha portato i miei figli nella Duat.

Facemmo a turno a spiegare: i maghi ribelli e la loro alleanza segreta con Apophis, l'imminente attacco al Primo Nomo, e la nostra speranza di trovare un nuovo tipo di incantesimo di esecrazione che

potesse fermare Apophis una volta per tutte.

Alcune delle notizie che riferimmo sorpresero e turbarono nostro padre. Per esempio, la fuga di molti maghi dal Primo Nomo, lasciato così indifeso da costringerci a mandare i nostri iniziati della Brooklyn House a dare una mano, e il fatto che Amos stesse flirtando con i poteri di Set.

— No — disse. — Non può! E questi maghi che lo hanno abbandonato, imperdonabili! La Casa della Vita deve stringersi intorno al Sommo Lettore. — Fece

per alzarsi. — Devo andare da mio fratello...

— Mio signore — intervenne Disturbatore — voi non siete più un mago. Siete Osiride.

Papà fece una smorfia ma poi si accomodò di nuovo sul trono. — Certo. Certo, ovvio. Vi prego, ragazzi, continuate.

Papà conosceva già alcune notizie. Quando accennammo agli spiriti dei morti che stavano scomparendo e alla visione di nostra madre persa da qualche parte nelle profondità della Duat, a lottare contro l'oscura forza travolgente che io e Carter ritenevamo essere

l'ombra di Apophis, accasciò le spalle.

— Ho cercato vostra madre dappertutto — disse, avvilito. — Questa forza che sta portando via gli spiriti, che sia l'ombra del serpente o qualcos'altro... non posso fermarla. Non posso nemmeno trovarla. Vostra madre...

La sua espressione si fece fragile come ghiaccio sottile. Capivo come si sentiva. Per anni aveva vissuto con i sensi di colpa perché non era riuscito a scongiurare la morte della mamma. Ora lei era di nuovo in pericolo, e anche se lui era il signore

dei morti, si sentiva di nuovo impotente, incapace di salvarla.

— Noi possiamo trovarla — promisi. — Tutte queste cose sono collegate tra loro, papà. Abbiamo un piano.

E gli spiegammo dello *sheut* e di come avrebbe potuto essere usato per un incantesimo di esecrazione taglia extralarge.

Mio padre si tese in avanti, gli occhi ridotti a due fessure. — È stato Anubi a dirti questo? Ha rivelato la natura dello *sheut* a un mortale?

La sua aura azzurra lampeggiò pericolosamente. Non avevo mai

avuto paura di mio padre, ma ammetto che provai l'impulso di fare un passo indietro. — Be', ecco... non è stato solo Anubi.

— Ci ha aiutato anche Toth — intervenne Carter. — E un po' lo abbiamo indovinato da soli...

— Toth — esclamò mio padre, stizzito. — Si tratta di un'amicizia pericolosa, ragazzi. Fin troppo pericolosa. Non voglio che voi...

— Papà! — gridai. Credo di averlo colto di sorpresa, così, ma la mia pazienza era giunta alla fine. Ne avevo fin sopra i capelli di dei che mi dicevano quello che *non dovevo* o *non potevo* fare. — L'ombra di

Apophis è ciò che sta trascinando via le anime dei morti. Deve essere lei! Si nutre di esse, diventando sempre più forte mentre Apophis si prepara a risorgere.

Non avevo realmente elaborato quell'idea prima di allora ma nel pronunciare quelle parole mi sembrarono così vere... terrificanti ma vere.

— Dobbiamo trovare l'ombra e catturarla — insistetti. — Poi potremo usarla per bandire il serpente. È la nostra unica possibilità — a meno che tu non voglia che noi ci cimentiamo in un'esecrazione standard. Abbiamo

già la statua pronta allo scopo, vero, Carter?

Carter diede una pacca al suo zaino. — L'incantesimo ci ucciderà — disse. — E probabilmente non funzionerà. Ma è l'unica altra opzione rimasta...

Ziah fece una faccia terrorizzata. — Carter, non me lo avevi detto! Hai fatto una statua di... lui? Sacrificheresti te stesso per...

— No — la interruppe mio padre. Dentro di lui la rabbia si dileguò. Si accasciò in avanti e si nascose la faccia tra le mani. — No, hai ragione, Sadie. Una piccola possibilità è meglio di niente. È solo

che non sopporterei che vi... — Si raddrizzò e fece un respiro profondo, cercando di ricomporsi. — Come posso aiutarvi? Devo presumere che siate venuti qui per una ragione, ma mi chiedete una magia che non posseggo.

— Ecco, appunto — dissi — questa è la parte difficile.

Prima che potessi dire altro, nel salone rimbombò il suono di un gong. Le porte principali cominciarono ad aprirsi.

— Mio signore — disse Disturbatore — il processo successivo sta per cominciare.

— Non ora! — scattò mio padre.

— Non si può rimandare?

— No, mio signore. — Il dio azzurro abbassò la voce. — È *quel* processo. Sapete...

— Oh, per i Dodici Cancelli della Notte — imprecò papà. — Ragazzi, questo processo è molto importante.

— Infatti — dissi. — A dire il vero, è proprio per questo che...

— Ne parliamo dopo — mi interruppe mio padre. — E per favore, qualunque cosa facciate, non parlate all'accusato o non entrate in contatto visivo con lui. Questo spirito è particolarmente...

Il gong rimbombò di nuovo. Un drappello di demoni entrò

marciando, scortando l'accusato. Non ebbi bisogno di chiedere chi fosse.

Era arrivato Setne.

Le guardie erano già abbastanza minacciose: sei guerrieri dalla pelle rossa, con lame di ghigliottina al posto della testa. Anche senza di loro, tuttavia, si capiva quanto Setne fosse pericoloso per via di tutte le precauzioni magiche adottate. Intorno a lui si agitavano a spirale, come gli anelli di Saturno, luminosi geroglifici: una raccolta di antichi simboli magici come *Sopprimi*, *Abbatti*, *Fermo*, *Zitto*, *Senza potere*, e *Non pensarci nemmeno*.

Setne aveva i polsi legati insieme da strisce di tessuto rosa. Altri due nastri erano legati attorno alla vita. Uno era allacciato intorno al collo e poi collegato a entrambe le caviglie, tanto che per camminare doveva trascinare i piedi. A un osservatore casuale, i nastri rosa sarebbero potuti sembrare il gioco del carcere di Hello Kitty ma sapevo per esperienza personale che erano alcuni dei legami magici più potenti al mondo.

— I Sette Nastri di Hathor — bisbigliò Walt. — Come vorrei essere capace di farne uno.

— Io ne ho un paio — mormorò

Ziah. — Ma il tempo di ricarica è *lunghissimo*. I miei non saranno pronti prima di dicembre.

Walt la guardò con muta ammirazione.

I demoni-ghigliottina si disposero a ventaglio su ciascun lato dell'accusato.

Di per sé, Setne non dava l'aria di essere un problema, di certo non pareva uno degno di un tale dispiego di misure di sicurezza. Era decisamente piccolo, non ai livelli di Bes, certo, ma comunque un omino esile. Aveva le braccia e le gambe gracili, il petto uno xilofono di costole. Eppure spingeva in fuori il

mento con una tale arroganza da sembrare il padrone del mondo, cosa non facile per uno con indosso solo un perizoma e qualche nastro rosa.

Non avevo dubbi, il suo viso era lo stesso che avevo visto sul muro al museo di Dallas e poi di nuovo nel Corridoio delle Età. Era il sacerdote che aveva sacrificato quel toro nella baluginante visione del Nuovo Regno.

Aveva lo stesso naso a becco di falco, le stesse palpebre pesanti, le stesse labbra sottili e crudeli. La maggior parte dei sacerdoti dei tempi antichi erano calvi. Setne aveva invece una folta capigliatura

nera, ben ravviata all'indietro con dell'olio, come un bullo anni cinquanta. Se l'avessi visto a Piccadilly Circus [*possibilmente un po' più vestito*] avrei girato al largo, dando per scontato che stesse distribuendo volantini o facendo bagarinaggio per uno spettacolo nel West End. Sordido e untuoso? Senz'altro. Pericoloso? Tutto sommato no.

I demoni a ghigliottina lo fecero inginocchiare con malgarbo. Setne sembrò trovarlo divertente. I suoi occhi guizzarono per la stanza, registrando la presenza di ciascuno di noi. Cercai di evitare un contatto

visivo, ma la cosa era difficile. Setne mi riconobbe e mi strizzò l'occhio. Non so come, ma intuì che era in grado di leggere molto bene l'accozzaglia di emozioni che mi si agitava dentro. E sembrava anche divertito.

Chinò la testa verso il trono. — Lord Osiride, tutto questo clamore per me? Non avreste dovuto.

Mio padre non rispose. Con espressione cupa, fece un gesto verso Disturbatore, che scartabellò nel suo papiro fino a che non trovò il punto giusto.

— Setne, noto anche come principe Khaemwaset...

— Oh, wow! — Setne mi sorrise e io dovetti sforzarmi per non ricambiare il sorriso. — Era un po' che non sentivo questo titolo. Storia antica, ragazzi!

Disturbatore sbuffò. — Sei accusato di crimini efferati! Hai praticato la blasfemia contro gli dei per 1092 volte.

— Novantuno — corresse Setne. — Quella battuta su Lord Horus... è stata solo un malinteso. — E strizzò l'occhio a Carter. — Ho ragione, amico?

Come diavolo faceva a sapere di Carter e Horus?

Disturbatore scartabellò nel suo

papiro. — Hai usato la magia per scopi malvagi, compresi ventitré assassini...

— Legittima difesa! — Setne cercò di allargare le mani ma i nastri glielo impedirono.

— ...compreso un caso in cui sei stato pagato per uccidere con la magia — continuò Disturbatore.

Setne si strinse nelle spalle. — Quella fu legittima difesa dal mio datore di lavoro.

— Hai ordito piani contro tre diversi faraoni — proseguì Disturbatore. — Hai cercato di rovesciare la Casa della Vita in sei occasioni. Più grave di tutto, hai

depredato le tombe dei morti per rubare libri di magia.

Setne rise dolcemente. Mi lanciò uno sguardo come a dire: *non crederai mica a questo tipo, vero?*

— Senti, Disturbatore — disse. — È il tuo nome, giusto? Un dio del giudizio intelligente e affascinante come te, credo tu sia oberato di lavoro e sottovalutato. Mi dispiace per te, davvero. Hai cose migliori da fare che star qui a scavare nel mio passato. Inoltre, a tutte queste accuse ho già dato risposta nei miei precedenti processi.

— Oh — Disturbatore assunse un'aria confusa. Si aggiustò

imbarazzato la parrucca e si girò verso mio padre. — Allora dobbiamo lasciarlo andare, mio signore?

— No, Disturbatore. — Papà si sporse in avanti. — Il prigioniero sta usando parole divine per influenzare la tua mente, sta falsando la magia più sacra, la magia del Maat. Anche in catene, è pericoloso.

Setne si guardò le unghie. — Lord Osiride, sono lusingato, ma onestamente, queste accuse...

— Silenzio! — Papà tese la mano verso il prigioniero. I geroglifici fluttuanti brillarono intorno a lui con

più intensità. I Nastri di Hathor si strinsero.

Setne cominciò a respirare a fatica. L'espressione tronfia si attenuò, sostituita da odio puro. Riuscivo a percepire la sua rabbia. Voleva uccidere mio padre, ucciderci tutti.

— Papà! — esclamai. — Per favore, non farlo!

Mio padre mi guardò accigliato, chiaramente infastidito dalla mia intromissione. Fece schioccare le dita, e i lacci di Setne si allentarono. Il fantasma del mago tossì e si agitò.

— Khaemwaset, figlio di Ramses — disse mio padre con voce calma

— sei stato condannato all'oblio più di una volta. La prima volta sei riuscito a ottenere una sentenza ridotta, offrendoti volontario per servire il faraone con la tua magia...

— Sì — gracchiò Setne. Cercò di recuperare la padronanza di sé, ma il suo sorriso era distorto dal dolore. — Sono un lavoratore capace, mio signore. Distruggermi sarebbe un crimine.

— E infatti sei fuggito durante il viaggio — continuò mio padre. — Hai ucciso i tuoi guardiani e hai passato i successivi trecento anni a seminare il Caos per tutto l'Egitto.

Di nuovo Setne si strinse nelle

spalle. — Non era così male. Almeno ci si divertiva un po'.

— Poi sei stato catturato e condannato di nuovo — proseguì mio padre — altre tre volte. In ogni occasione hai tramato per procurarti la libertà. E fin da quando gli dei sono spariti dal mondo, tu ti sei scatenato ovunque, facendo tutto ciò che volevi, commettendo crimini e terrorizzando i mortali.

— Mio signore, tutto questo è ingiusto — protestò Setne. — Prima di tutto, voi dei mi siete mancati. Onestamente, i millenni senza di voi sono stati una vera noia. E riguardo a questi cosiddetti crimini, be',

alcuni direbbero che la Rivoluzione Francese sia stata una festa di prima classe! *Io* so di essermi divertito. E l'arciduca Ferdinando? Una noia mortale. Se lo aveste conosciuto, anche voi lo avreste assassinato.

— Basta così! — lo interruppe mio padre. — Il caso è chiuso. Ora sono l'ospite di Osiride. Non tollererò più l'esistenza di un criminale come te, persino come spirito. Questa volta sei rimasto a corto di espedienti.

Ammit abbaiò, eccitato. Le guardie-ghigliottina agitarono le lame su e giù, come se stessero

applaudendo. Disturbatore gridò: —
Udite udite!

Quanto a Setne... gettò indietro
la testa e rise.

Mio padre fece una faccia
esterrefatta, poi oltraggiata. Sollevò
una mano per stringere i nastri di
Hathot ma Setne disse: — Aspetta,
mio signore. Il fatto è che *non* sono
a corto di stratagemmi. Chiedi ai
tuoi figli, qui. Chiedi ai loro amici.
Questi ragazzi hanno bisogno del
mio aiuto.

— Basta con le bugie — ringhiò
mio padre. — Il tuo cuore verrà
pesato, di nuovo, e Ammit stavolta
lo divorerà...

— Papà! — strillai. — Ha ragione! Noi abbiamo *davvero* bisogno di lui.

Mio padre si girò verso di me. Potevo vedere perfettamente il dolore e la rabbia montargli dentro. Aveva perso sua moglie un'altra volta. Non aveva il potere di aiutare suo fratello. Stava per cominciare una battaglia per la fine del mondo e i suoi figli erano in prima linea. *Doveva* mettere in pratica la giustizia sul fantasma di quel mago. Aveva un disperato bisogno di poter fare qualcosa di giusto.

— Papà, per favore, ascolta — dissi. — Lo so che è pericoloso. Lo

so che detesti una cosa del genere. Ma noi siamo venuti qui proprio per lui. Quello che ti abbiamo detto prima riguardo al nostro piano... Setne possiede la conoscenza di cui abbiamo bisogno.

— Sadie ha ragione — rincarò Carter. — Per favore, papà. Ci hai chiesto come potevi aiutarci. Affidaci la custodia di Setne. Lui è la chiave per distruggere Apophis.

Al suono di quel nome, un vento freddo prese a soffiare per la sala del tribunale. I bracieri crepitarono. Ammit guaiò e si mise le zampe sul muso. Persino i demoni-ghigliottina si agitarono, nervosi.

— No — disse papà. — Non se ne parla. Setne vi sta influenzando con la sua magia. È un servo del Chaos.

— Mio signore — intervenne Setne, il tono improvvisamente dolce e rispettoso — io sono un sacco di cose, ma... un servo del serpente? No. Non voglio che il mondo venga distrutto. Non mi porterebbe nessun vantaggio. Ascoltate la ragazza. Lasciate che vi spieghi il suo piano.

Quelle parole si fecero strada nella mia mente. Mi resi conto che Setne stava usando davvero la magia, ordinandomi di parlare. Mi

difesi contro quell'impulso.
Purtroppo, Setne mi stava ordinando di fare una cosa che io adoravo: parlare. E così venne fuori tutto, come avevamo cercato di salvare il Libro del Trionfo di Apophis a Dallas, come Setne laggiù mi aveva parlato, come avevamo trovato la cassetta dell'ombra e ci eravamo aggrappati all'idea di usare lo *sheut*. Spiegai le mie speranze di riportare in vita Bes e distruggere Apophis.

— Non è possibile — commentò mio padre. — E anche se lo fosse, non ci si può fidare di Setne. Mai lo lascerei andare, specialmente sotto

la custodia dei miei figli. Vi ucciderebbe alla prima occasione!

— Papà — dichiarò Carter — non siamo più due bambini. Possiamo farlo.

Il tormento sul viso di mio padre era difficile da sopportare. Ricacciai indietro le lacrime e mi avvicinai al trono.

— Papà, lo so che ci vuoi bene. — Gli afferrai la mano. — Lo so che vuoi proteggerci, ma tu hai rischiato tutto per darci la possibilità di salvare il mondo. Ora per noi è giunto il momento di passare all'azione. Questo è l'unico modo.

— La signorina ha ragione. —

Setne riuscì a sembrare contrito, come se fosse dispiaciuto di potersi guadagnare un rinvio. — Oltretutto, mio Signore, è l'unico modo per salvare gli spiriti dei morti prima che l'ombra di Apophis li distrugga tutti, compresa vostra moglie.

Il colore del viso di mio padre passò dall'azzurro cielo all'indaco cupo. Si aggrappò al trono come se volesse strapparne i braccioli.

Pensai che Setne avesse osato troppo.

Poi le mani di mio padre si rilassarono. La rabbia nei suoi occhi si trasformò prima in disperazione, poi in desiderio.

— Guardie — disse — date al prigioniero la Piuma della Verità. La terrà in mano mentre proverà a spiegarsi. Se mente, morirà tra le fiamme.

Uno dei demoni-ghigliottina prese la piuma dalla bilancia della giustizia. Setne non sembrò per niente preoccupato quando gli fu messa tra le mani la piuma lucente.

— Benissimo! — cominciò. — Dunque, i vostri figli hanno ragione. Ho creato davvero un incantesimo di esecrazione delle ombre. In teoria potrebbe essere usato per distruggere un dio, o addirittura Apophis. Non ci ho mai provato.

Purtroppo, l'incantesimo può essere formulato solo da un mago vivente. Io sono morto prima di poterlo provare. Non che volessi uccidere nessun dio, mio signore. Stavo solo pensando di usarlo per ricattare gli dei e piegarli ai miei ordini.

— Ricattare... gli dei — ringhiò mio padre.

Setne sorrise con aria colpevole. — È stato ai tempi della mia scapestrata gioventù. Comunque, ho registrato la formula in molte copie del Libro del Trionfo di Apophis.

Walt grugnì. — Che sono andate tutte distrutte.

— Sì — disse Setne. — Ma i

miei appunti originali dovrebbero ancora essere scritti ai margini del *Libro di Toth* che ho... che ho rubato. Vedete? Sto facendo l'onesto. Vi garantisco che nemmeno Apophis ha mai trovato quel libro. L'ho nascosto troppo bene. Ma posso farvi vedere dov'è. Il libro vi spiegherà come trovare l'ombra di Apophis, come catturarla e come lanciare l'esecrazione.

— Non puoi semplicemente dirci come si fa? — chiese Carter.

Setne sorse le labbra. — Giovane padrone, mi piacerebbe *tantissimo*. Ma non ho memorizzato l'intero libro. E sono passati

millenni da che ho scritto quell'incantesimo. Se vi dicessi anche una sola parola sbagliata dell'incantesimo, be'... credo che nessuno voglia rischiare l'errore. Ma vi posso guidare fino al libro. Una volta che lo avremo...

— *Avremo?* — intervenne Ziah.
— Non puoi darci le indicazioni per arrivarci, e basta? Devi per forza venire con noi?

Il fantasma sorrise. — Vedi, bambola, io sono il solo che può recuperarlo. Trappole maledizioni... sai, cose del genere. E poi avrete bisogno del mio aiuto per decifrare le note. L'incantesimo è complicato!

Ma non vi preoccupate. Dovete solo tenermi legato con questi Nastri di Hathor. Tu sei Ziah, giusto? Hai acquisito esperienza nell'usarli.

— Come fai a sapere...?

— Se vi causo qualche problema — continuò Setne — potete impacchettarmi come un regalo del Giorno del Raccolto. Ma non cercherò di scappare... almeno fino a quando non vi avrò portato fino al *Libro di Toth* e poi in tutta sicurezza fino all'ombra di Apophis. Nessuno conosce i livelli più profondi della Duat come me. Come guida, sono la vostra migliore speranza.

La Piuma della Verità non reagì.

Setne non finì in fiamme, quindi dedussi che non stesse mentendo.

— Quattro contro uno — disse Carter.

— Solo che l'ultima volta ha ucciso le sue guardie — fece notare Walt.

— E allora staremo più attenti — ribatté Carter. — Tutti noi, insieme, dovremmo essere in grado di tenerlo sotto controllo.

Setne rabbrivì. — Oh, tranne... vedi, Sadie ha il suo piccolo compito collaterale, vero? Vuole andare a trovare l'ombra di Bes. Ed effettivamente è una buona idea.

Sbattei gli occhi. — Davvero?

— Assolutamente sì, bambola — confermò Setne. — Non abbiamo molto tempo. Più nello specifico, il tuo amico Walt qui non ha molto tempo.

Avrei voluto ucciderlo, solo che essendo un fantasma era già morto. Improvvisamente odiavo quel sorriso strafottente. Strinsi i denti. — Vai avanti.

— Walt Stone, mi dispiace, amico, ma non sopravviverai abbastanza per arrivare al *Libro di Toth*, viaggiare fino all'ombra di Apophis e usare l'incantesimo. Semplicemente, sul tuo orologio non è rimasto abbastanza tempo. Ma

trovare l'ombra di Bes... per quello non ci vorrà molto. E sarà un buon test di magia. Se funziona, fantastico! Se non funziona... be', avremo perso solo un dio nano.

Avrei voluto colpire quel suo brutto muso, ma lui mi fece cenno di avere pazienza.

— Quello che sto pensando — continuò — è di dividerci. Carter e Ziah, voi due venite con me a prendere il *Libro di Toth*. Nel frattempo, Sadie porta Walt alle rovine di Saïs a cercare l'ombra del nano. Vi darò alcune dritte su come catturarla, ma l'incantesimo è solo teoria. In pratica, avrete bisogno

delle capacità di Walt nel costruire amuleti per tirarla fuori. E se qualcosa va male, dovrà improvvisare. Se lui avrà successo, allora Sadie saprà come catturare un'ombra. Se poi Walt morirà, e mi dispiace, ma lanciare un incantesimo di quel tipo probabilmente lo ucciderà, allora ci daremo appuntamento con Sadie nella Duat e ci metteremo a caccia dell'ombra del serpente. E tutti vinceranno!

Non sapevo se piangere o urlare. Riuscii però a mantenere la calma, perché sentivo che Setne avrebbe trovato molto divertente qualsiasi mia reazione.

Si rivolse a mio padre. — Cosa ne dite, Lord Osiride? Avreste la possibilità di avere indietro vostra moglie, sconfiggere Apophis, restituire l'anima a Bes, salvare il mondo! Tutto quello che chiedo è che, quando tornerò indietro, al momento del pronunciamento della sentenza, la corte prenda in considerazione le mie buone azioni. Non vi sembra equo, eh?

La stanza era immersa nel silenzio, tranne che per gli scoppiettii dei fuochi nei bracieri.

Alla fine fu Disturbatore a scuotersi dalla trance. — Mio signore... qual è la vostra decisione?

Papà mi guardò. Capivo che detestava quel piano. Ma Setne lo aveva tentato con una speranza su cui non poteva sorvolare: la possibilità di salvare mamma. Quello spregevole fantasma mi aveva promesso un ultimo giorno da sola con Walt, che desideravo più di qualsiasi altra cosa, e la salvezza di Bes, che veniva subito dopo. Aveva messo insieme Carter e Ziah e ventilato loro la possibilità di salvare il mondo.

Aveva lanciato l'amo a ciascuno di noi e ci aveva catturato come i pesci di un lago sacro. Ma pur sapendo che eravamo stati tutti

abbindolati, non riuscivo a trovare una buona ragione per dire di no.

— Dobbiamo farlo, papà — dissi.

Lui chinò la testa. — Sì, dobbiamo. Forse il Maat ci proteggerà tutti.

— Oh, ci divertiremo da pazzi! — esclamò Setne, tutto allegro. — Che ne dite, andiamo? Il giorno della resa dei conti non aspetterà in eterno.



CARTER

DON'T WORRY, BE HAPI

Tipico.

Sadie e Walt che se ne vanno a cercare un'ombra amica, mentre io e Ziah scortiamo un fantasma psicotico e assassino, nonché praticante di magia proibita, al suo nascondiglio costellato di trappole.

Ragazzi, ci è toccata la parte migliore dell'impresa!

La Regina d'Egitto schizzò fuori dalle viscere della terra e ricadde sul Nilo come una balena che emerge dalle onde. Le pale delle ruote fecero schiumare l'acqua azzurra e i fumaioli sputarono fumo dorato nell'aria del deserto. Dopo l'oscurità della Duat, la luce del sole fu accecante. Una volta che gli occhi si furono abituati, vidi che procedevamo scoppiettando verso valle, a nord. Dovevamo essere emersi in qualche punto a sud di Memphis.

Su ciascuna sponda, nell'umida

foschia, si allungavano verdi rive paludose fiancheggiate da file di palme. Qualche casa punteggiava il paesaggio. Sulla strada che costeggiava la riva del fiume, procedeva rombando un pickup malconcio, mentre sulla nostra sinistra scivolava una barca a vela. Nessuno sembrava fare caso a noi.

Non sapevo esattamente dove fossimo. Avremmo potuto essere ovunque lungo il Nilo e, a giudicare dalla posizione del sole, era già tarda mattinata. Nel regno di mio padre avevamo mangiato e dormito, prevedendo che con Setne in custodia non avremmo più potuto

chiudere gli occhi neppure per un istante. Non era stata una vera e propria notte di sonno, ma ovviamente avevamo passato sottoterra più tempo di quanto mi fossi accorto. Il giorno stava scivolando via. L'indomani, all'alba, i ribelli avrebbero attaccato il Primo Nomo e Apophis sarebbe risorto.

Ero sul ponte di prua, con Ziah accanto. Si era fatta una doccia e aveva cambiato la tenuta militare con una di scorta: canotta mimetica e pantaloni cargo verde oliva infilati negli scarponi. Potrebbe non sembrare una tenuta affascinante, invece nella luce mattutina era

bellissima. Ma soprattutto era lei in persona, non un riflesso nel catino scrutatore, non uno *shabti*. Quando il vento cambiava direzione, sentivo il profumo del suo shampoo al limone. Appoggiati contro il parapetto, avevamo le braccia che si sfioravano, ma sembrava che la cosa non la disturbasse. La sua pelle era calda, come se avesse la febbre.

— A cosa pensi? — le chiesi.

Fece un po' fatica a mettermi a fuoco. Così da vicino, le scintille verdi e nere dei suoi occhi ambrati erano quasi ipnotiche.

— Pensavo a Ra — mi rispose.
— Mi chiedevo chi si prenderà cura

di lui oggi.

— Sono certo che starà benissimo.

Ma provai un'ombra di delusione. Per quel che mi riguardava, io invece pensavo a quando, ieri sera a cena, mi aveva preso la mano: *A volte devi seguire il tuo cuore*. Quello avrebbe potuto essere il nostro ultimo giorno sulla terra. Se così fosse stato, avrei dovuto davvero confessarle i miei sentimenti. Cioè, pensavo lo sapesse, ma non sapevo se lo sapesse per davvero, perciò... Oh, accidenti. Che casino.

Cominciai a dire: — Ziah...

Ed ecco che Setne si materializzò accanto noi.

— Come sto?

Nella luce del sole sembrava quasi in carne e ossa, ma quando fece un giro su se stesso per mostrare i vestiti nuovi, il suo viso e le mani tremolarono come in un ologramma. Gli avevo dato il permesso di mettersi qualcos'altro oltre al perizoma. Anzi, a dire il vero, avevo insistito. Ma non mi aspettavo una tenuta così singolare.

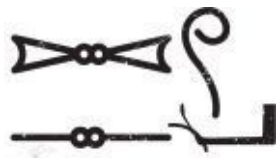
Probabilmente cercava di essere all'altezza del soprannome che Sadie gli aveva dato, quello di Don Vito. Si era messo una giacca nera

con le spalle imbottite, una t-shirt rossa, jeans stirati alla perfezione e un paio di scarpe sportive di un bianco accecante. Intorno al collo gli pendeva una pesante catena d'oro di *ankhs* intrecciati tra loro. A ciascun mignolo portava un anello delle dimensioni di un lecca-lecca, con il simbolo di potere – *was* – fatto di diamanti. Si era pettinato i capelli all'indietro con un nuovo strato di gel e truccato gli occhi con il *kohl*. Un perfetto mafioso stile “antico Egitto”.

Poi notai che all'insieme mancava qualcosa. Non gli vedevo addosso i Nastri di Hathor.

Lo ammetto, fui travolto dal panico e gridai il comando che mi aveva insegnato Ziah: — *Tas!*

Sul viso di Setne brillò il simbolo per *Lega*:



Intorno al collo, ai polsi, alle caviglie, al petto e alla vita gli comparvero di nuovo i Nastri di Hathor. Si ingrandirono con furia impetuosa, avvolgendolo in un turbinante bozzolo rosa fino a che

non fu fasciato come una mummia, con solo gli occhi scoperti.

— *Mmm!* — protestò il fantasma.

Feci un respiro profondo, poi schioccai le dita. I lacci si ridussero alle dimensioni normali.

— E *questo* perchè? — chiese Setne.

— Non vedevo più i nastri.

— Non... — Setne rise. — Carter, Carter, Carter. Avanti, amico! Era solo un'illusione, una modifica estetica. Non posso liberarmi *realmente* di questi affari.

Sollevò i polsi, e i nastri scomparvero e riapparvero. — Vedi?

Li nascondo soltanto, perché il rosa non sta bene con il completo.

Ziah sbuffò. — Con quel completo non sta bene niente.

Setne le scoccò un'occhiata risentita. — Non c'è bisogno di andare sul personale, bambola. Vedi di rilassarti, OK? Hai visto cosa succede: una vostra parola e sono legato come un salame. Non avete problemi.

Aveva un tono assolutamente ragionevole. Setne non era un problema. Setne avrebbe collaborato. Potevo rilassarmi.

Ma in fondo alla mente la voce di Horus mi ripeteva: *Non fidarti.*

Alzai la guardia mentale ed ecco che, all'improvviso, fui consapevole dei geroglifici che fluttuavano nell'aria intorno a me, sbuffi di fumo semi invisibili. Ordinai loro di sparire e quelli crepitarono come moscerini folgorati da una lampada. — Piantala con le parole magiche, Setne. Mi rilasserò quando il nostro accordo sarà concluso e tu sarai tornato sotto la custodia di mio padre. Ora, dove stiamo andando?

Sul viso di Setne balenò un lampo di sorpresa, subito nascosto da un sorriso. — Certo, rilassati. Felice di vedere che con te la magia

del cammino degli dei funziona. Che cosa ci fai lì dentro, Horus?

Ziah fece una smorfia impaziente. — Limitati a rispondere alla domanda, razza di verme, prima che ti bruci via il sorriso dalla faccia.

Tese una mano e dalle dita balenarono delle fiammelle.

— Ziah, accidenti — dissi, ammirato.

L'avevo già vista arrabbiata, ma la mossa del *ti-brucio-via-il-sorriso-dalla-faccia* sembrò un po' troppo forte persino per lei.

Setne non sembrò minimamente preoccupato. Dalla giacca tirò fuori

uno strano pettinino bianco – sarà mica stato di ossa umane? – e si pettinò i capelli ingellati.

— Povera Ziah — disse. — Il vecchio ti esaurisce, vero? Hai ancora qualche problema a, diciamo, tenere sotto controllo la temperatura? Ho visto gente nella tua stessa situazione andare in combustione spontanea. Uno spettacolo decisamente sgradevole.

Quelle parole ovviamente scossero Ziah nel profondo. Nei suoi occhi brillò uno sguardo disgustato, ma chiuse il pugno e spense le fiamme. — Tu, ignobile, spregevole...

— Calmati, bambola — la
ammonì Setne. — Ti sto solo
manifestando la mia
preoccupazione. Quanto alla nostra
destinazione: a sud del Cairo, verso
le rovine di Memphis.

Mi chiesi che cosa avesse voluto
dire, riguardo a Ziah, ma decisi che
non era quello il momento di
indagare. Non avevo nessuna voglia
che lei dirigesse le fiamme contro la
mia, di faccia.

Cercai invece di farmi tornare in
mente ciò che sapevo di Memphis.
Ricordavo che era stata una delle
capitali d'Egitto, ma era andata
distrutta secoli prima. La maggior

parte delle sue rovine era sepolta sotto Il Cairo moderno. Altri resti erano sparsi per il deserto, verso sud. Probabilmente mio padre mi aveva portato nei luoghi di scavo un paio di volte ma non avevo nessun ricordo nitido. Dopo un po' di anni, tutti i siti archeologici avevano cominciato a sembrarmi uguali.

— Esattamente dove? — chiesi.
— Memphis era una città enorme.

Setne sollevò le sopracciglia. — L'hai detta giusta. Ragazzi, mi ricordo al Casinò... lasciamo perdere. Meno sai, amico, meglio è. Non vogliamo che il nostro serpentesco amico Caos prenda

qualche informazione dalla tua mente, giusto? A proposito, è un miracolo che non abbia ancora visto i tuoi piani e mandato qualche disgustoso mostro a fermarti. Dovresti lavorare seriamente sulle tue difese mentali. Leggerti la mente è fin troppo facile. Quanto alla tua ragazza, qui...

Si chinò verso di me con un ghigno. — Ti piacerebbe sapere cosa sta pensando?

Ziah conosceva i Nastri di Hathor molto meglio di me. In una frazione di secondo, la striscia intorno al collo di Setne si strinse e divenne un delizioso collare rosa dotato di

guinzaglio. Setne emise un gemito strozzato e si portò le mani alla gola. Ziah afferrò l'altro capo del guinzaglio.

— Setne, ora io e te andiamo nella cabina di pilotaggio. Darai al capitano le informazioni *esatte* su dove siamo diretti, o non respirerai mai più. Chiaro?

Non aspettò la risposta, e lui comunque non avrebbe potuto dargliela. Lo trascinò per il ponte e su per la scaletta come un cagnolino disubbidiente.

Non appena furono scomparsi nella cabina di pilotaggio, sentii accanto a me una risatina. —

Ricordami di non stuzzicare mai quella ragazza.

L'istinto di Horus ebbe il sopravvento. Prima ancora di capire cosa stesse succedendo, avevo richiamato il mio *khopesh* dalla Duat e avevo appoggiato la sua lama contro la gola del mio visitatore.

— Ma dico! — esclamò il dio del Caos. — È così che saluti un vecchio amico?

Set era appoggiato con aria indolente contro il parapetto, completo nero tre pezzi e Borsalino in tinta. Sulla sua pelle rossa, il vestito risaltava violentemente. L'ultima volta che l'avevo visto era

calvo. Ora aveva una chioma di treccine tempestate di rubini. Dietro un paio di occhialini rotondi brillavano gli occhi neri. Con un brivido, mi accorsi che aveva le sembianze di Amos.

— Smettila. — Spinsi la lama contro la sua gola. — Smettila di prenderti gioco di mio zio!

Assunse un'espressione offesa. — Prendermi gioco? Mio caro ragazzo, l'imitazione è la forma più sincera di ammirazione! Ora, per favore, possiamo parlare come due benedicate entità semi-divine?

E con un dito si allontanò dal collo il *khopesh*. Abbassai la lama.

Superato lo shock iniziale, devo ammettere che ero curioso di sapere cosa volesse.

— Perché sei qui? — chiesi.

— Una ragione a caso? Il mondo finisce domani. Forse voglio solo salutare. — Sorrise e agitò la mano. — Ciao-oo! O magari sono qui per darti qualche spiegazione. O qualche avvertimento.

Lanciai un'occhiata alla cabina di pilotaggio. Non riuscivo a vedere Ziah. Non suonava nessuna campana di allarme. Nessun altro sembrava aver notato che sulla nostra barca si era appena materializzato il dio del male.

Set seguì il mio sguardo. — Che mi dici di quel Setne, eh? A me piace un sacco.

— Non avevo dubbi — borbottai. — Il suo nome deriva dal tuo?

— *Nah.* Setne è solo un soprannome, il suo nome vero è Khaemwaset, quindi puoi capire perché preferisca di gran lunga Setne. Spero non ti uccida subito. È divertentissimo... fin quando non ti ammazza.

— È questo che volevi spiegarmi?

Si aggiustò gli occhiali. — No, no. È la faccenda con Amos. Ti sei fatto l'idea sbagliata.

— Intendi dire quella che l'hai posseduto e poi hai cercato di distruggerlo? — chiesi. — Che per poco non gli hai disintegrato la mente? E che ora vuoi farlo di nuovo?

— Le prime due: vero. L'ultima: no, è stato Amos a chiamare me, ragazzo. Devi capire una cosa. Fin dall'inizio non avrei mai potuto invadere la sua mente, se lui non avesse avuto alcune delle mie qualità. Lui mi capisce.

Strinsi più forte la spada. — Anch'io ti capisco. Tu sei malvagio.

Set rise. — E ci sei arrivato da solo? Che il dio del male è

malvagio? Certo che lo sono, ma non si tratta di malvagità *pura*. E nemmeno di Caos *puro*. Dopo aver passato un po' di tempo nella testa di Amos ho capito. Amo quelle improvvisazioni di jazz che lui ama: il caos dentro l'ordine. È questo ciò che abbiamo in comune. E io sono comunque un dio, Carter. Io sono... come la chiamate voi? *L'opposizione leale*.

— Leale. Certo, come no.

Mi fece un sorriso birichino. — E va bene, voglio comandare il mondo? Distruggere chiunque m'intralci il cammino? Certo che sì. Ma quel serpente, Apophis... spinge

le cose troppo in là. Vuole trascinare l'intero creato in un'immensa e caotica zuppa primordiale. Che divertimento ci sarebbe, poi? Se tutto si riduce a Ra o Apophis, io combatto dalla parte di Ra. Ecco perché Amos e io abbiamo fatto un patto. Lui sta imparando il cammino di Set. E io lo aiuterò.

Sentii prudermi le mani. Volevo mozzargli la testa ma non ero sicuro di averne la forza. E non ero nemmeno sicuro che gli avrei fatto male. Sapevo da Horus che gli dei tendono a infischinarsene di una ferita ridicola come la decapitazione.

— Ti aspetti che io creda che stai

collaborando con Amos? — chiesi.
— Senza cercare di sopraffarlo?

— Proprio così, ci *proverò*. Ma tu dovresti avere più fiducia in tuo zio. È più forte di quanto tu non pensi. Chi credi mi abbia mandato qui a spiegare?

Una scarica elettrica mi attraversò il corpo. Volevo credere che Amos avesse tutto sotto controllo, ma quello che stava parlando era *Set*. Mi ricordava molto il mago fantasma Setne... e non era una bella cosa.

— Le spiegazioni me le hai date
— dissi. — Ora te ne puoi andare.

Set fece spallucce. — D'accordo,

ma mi sembra ci fosse ancora qualcosa... — Si tamburellò il mento. — Oh, già. L'avvertimento.

— L'avvertimento? — ripetei.

— Perché di solito quando Horus e io combattiamo, dovrei essere *io* il responsabile di quello che ti ucciderà. Ma questa volta non è così. Mi sembrava buona cosa che tu lo sapessi. Apophis non fa altro che copiare le mie mosse ma, come ti ho detto... — Si tolse il Borsalino e fece un inchino, facendo brillare i rubini delle trecce. — Essere imitati è lusinghiero.

— Cosa stai...?

La barca sbandò e gemette come

se avesse colpito una secca. Su, nella cabina di comando, la campana dell'allarme cominciò a suonare. Le lucenti sfere dell'equipaggio presero a schizzare qua e là per il ponte, prese dal panico.

— Cosa succede? — esclamai, afferrando il parapetto.

— Oh, credo sia l'ippopotamo gigante — rispose Set con noncuranza — Buona fortuna!

E scomparve in una nuvola di fumo rosso, mentre dal Nilo si sollevava una forma mostruosa.

Ora penserai che un ippopotamo non dovrebbe incutere poi così tanto terrore. Urlare: “Un ippopotamo!”

non ha lo stesso impatto che urlare: “Uno squalo!” Invece, credimi, quando la Regina d’Egitto si inclinò su un fianco, con le pale di una ruota completamente sollevate dall’acqua, e vidi quel mostro emergere dalle profondità, per poco non scoprii il significato del geroglifico per *incidente-nei-pantaloni*.

La creatura era grossa come il nostro battello. La pelle luccicava di riflessi rossi e grigi. Si sollevò davanti alla prua e mi puntò gli occhi addosso con inequivocabile malevolenza, spalancando due mascelle delle dimensioni di un hangar. Le zanne della mandibola,

curve come due ganci, erano più alte di me. Guardare nella gola della creatura era come scrutare in un tunnel rosa brillante che portava dritto agli inferi. Il mostro avrebbe potuto divorarmi lì sui due piedi, insieme alla metà anteriore del battello. Ero così paralizzato che non avrei tentato la minima reazione.

Invece, l'ippopotamo muggì. Immagina uno che dà gas a una moto scassata e poi suona in una tromba. Ora immagina quei due suoni, amplificati venti volte, che ti arrivano con una zaffata di pesce marcio e acqua stagnante. Ecco, il

grido di guerra dell'ippopotamo gigante era una cosa del genere.

Da qualche parte dietro di me Ziah gridò: — Un ippopotamo! — Un po' tardi, pensai.

Si precipitò inciampando verso di me lungo il ponte ondeggiante, brandendo il bastone con la punta in fiamme. Il nostro amico fantasma Setne la seguì fluttuando e sorridendo deliziato.

— Eccolo qui! — Setne scosse gli anelli di diamanti. — Ve l'avevo detto che Apophis avrebbe mandato un mostro a uccidervi.

— Che genio! — gridai. — E ora come lo fermiamo?

— *BRRRAAAHHHHH!* —

L'ippopotamo spinse il muso contro la Regina d'Egitto, scagliandomi all'indietro. Andai a sbattere contro la tuga.

Con la coda dell'occhio, vidi Ziah scagliare una colonna di fuoco verso la creatura. Le fiamme gli si infilarono dritte su per la narice sinistra, e l'ippopotamo impazzì. Si mise a soffiare fumo e a colpire la barca con rinnovata energia, scaraventando Ziah in acqua.

— No! — Mi rimisi in piedi a fatica e cercai di richiamare l'avatar di Horus, ma mi sentivo pulsare la

testa. La mia capacità di concentrazione era pari a zero.

— Hai bisogno di qualche consiglio? — Setne svolazzò verso di me, per nulla disturbato dai sussulti della barca. — Potrei suggerirti un incantesimo efficace.

Il suo sorriso perfido non mi riempì esattamente di fiducia.

— Tu stai fermo e basta! — Puntai verso le sue mani e gridai: — *Tas!*

I Nastri di Habor gli legarono insieme i polsi.

— Oh, avanti! — si lamentò. — Come faccio a pettinarmi, così ridotto?

Intanto, da oltre il parapetto, l'ippopotamo mi fissava con un occhio che sembrava un piatto da portata unto e nero. Su, nella cabina di pilotaggio, Lama Insanguinata continuava a far suonare l'allarme e gridava all'equipaggio: — Barra tutta a sinistra! Barra tutta a sinistra!

Da qualche parte, più in basso, sentii Ziah tossire e sguazzare, il che significava che almeno era viva. Dovevo tenerle lontano l'ippopotamo e dare alla Regina d'Egitto il tempo di disincagliarsi. Afferrai la mia spada, mi lanciai lungo il ponte inclinato e saltai deciso sulla testa del mostro.

Una scoperta interessante: gli ippopotami sono scivolosi. Annaspai in cerca di un appiglio – operazione difficile quando si ha in mano una spada – e per poco non scivolai dall'altra parte della testa, prima di riuscire ad agganciare con la mano libera un orecchio della bestia.

L'ippopotamo ruggì e mi scrollò come se fossi un orecchino. Intravidi una barca da pesca scivolare accanto a noi come se niente fosse. Le sfere dell'equipaggio della Regina d'Egitto saettavano intorno a un grosso squarcio a poppa. Per una frazione di secondo vidi Ziah dibattersi tra i flutti, una ventina di

metri a valle. Poi fu sommersa. Chiamai a raccolta tutte le mie forze e conficcai la spada nell'orecchio dell'ippopotamo.

— *BRRRAAAHHHHH!* — Il mostro scrollò la testa, io persi la presa e fui scagliato nel fiume come un proiettile.

L'impatto con l'acqua sarebbe stato violentissimo, se all'ultimo momento non mi fossi trasformato in un falco.

Lo so... può sembrare decisamente folle. *Oh, a proposito, per caso mi sono appena trasformato in un falco.* È che per me si trattava di una magia

decisamente facile, dal momento che il falco è l'animale sacro a Horus. Improvvisamente, invece di cadere mi ritrovai a planare sopra il Nilo. La mia vista era diventata così acuta che riuscivo persino a vedere i topi nelle paludi circostanti. E vedevo Ziah lottare nell'acqua, così come scorgevo ogni setola sull'immenso muso dell'ippopotamo.

Calai in picchiata verso l'occhio del mostro, per strapparglielo con gli artigli. Purtroppo lo ricoprivano una spessa palpebra e una specie di strana membrana. L'ippopotamo strizzò l'occhio e ruggì seccato, ma

capii che non gli avevo fatto un gran male.

Poi il mostro si girò per mordermi. Ovviamente io ero anni luce più veloce. Volai verso il battello e mi appollaiai sul tetto della cabina di pilotaggio, con l'intenzione di riprendere fiato. La Regina d'Egitto era riuscita a virare e stava lentamente mettendo un po' di distanza tra sé e il mostro, ma la chiglia era gravemente danneggiata. Dalle crepe a poppa si alzavano spirali di fumo. Sbandavamo a dritta e Lama Insanguinata continuava a suonare la sua campana, una cosa decisamente irritante.

Ziah lottava per stare a galla e scendeva sempre più a valle ma non sembrava in pericolo immediato. Cercava di evocare il fuoco, cosa decisamente non facile quando si galleggia nelle acque di un fiume.

L'ippopotamo si muoveva goffo avanti e indietro, apparentemente in cerca di quello sfacciato uccello che aveva cercato di infilzargli un occhio. L'orecchio gli sanguinava ancora, ma la mia spada non c'era più. Forse era finita da qualche parte in fondo al fiume.

Alla fine, la bestia rivolse la sua attenzione al battello.

Accanto a me si materializzò

Setne. Aveva le braccia ancora strettamente legate ma sembrava ugualmente divertirsi un mondo. — Adesso lo vuoi questo consiglio, amico? Non posso lanciare l'incantesimo io stesso perché sono morto, ma posso dirti che parole pronunciare.

L'ippopotamo caricò. Si trovava a meno di cinquanta metri e si avvicinava rapidamente. Se avesse colpito la barca a quella velocità, la Regina d'Egitto si sarebbe sbriciolata.

Il tempo sembrò rallentare. Cercai di recuperare tutta la mia concentrazione. Le emozioni non

vanno bene per la magia e io ero nel panico più totale: sapevo che avrei avuto una sola possibilità. Dispiegai le ali e volai verso l'ippopotamo. A metà strada mi trasformai di nuovo in essere umano, precipitai come un sasso ed evocai l'avatar di Horus.

Se non avesse funzionato, avrei concluso la mia vita sotto forma di insignificante chiazza di sporco sul petto di un ippopotamo lanciato alla carica.

Per fortuna l'aura azzurra baluginò intorno a me. Atterrai sul fiume rivestito dal luminoso corpo di un guerriero dalla testa di falco alto sei metri. In confronto

all'ippopotamo ero ancora minuscolo, ma quando gli sferrai un pugno sul muso mi guadagnai la sua attenzione.

Il tutto funzionò decisamente bene per un paio di secondi. Il mostro si dimenticò della barca. Feci un passo di lato, in modo che si girasse verso di me, ma fui decisamente troppo lento. Camminare su un fiume sotto forma di avatar era facile quasi quanto correre in una stanza piena di palline di gomma.

Il mostro si lanciò, girò la testa di scatto e mi afferrò alla vita con le fauci. Lottai per liberarmi, ma la

presa delle mascelle era quella di una morsa. I denti affondarono nello scudo magico. Non avevo la spada. Tutto quello che potevo fare era martellargli la testa con il brillante pugno azzurro, ma il mio potere stava rapidamente scemando.

— Carter! — gridò Ziah da lontano.

Mi rimanevano forse dieci secondi di vita. Poi l'avatar sarebbe crollato, e io sarei stato inghiottito o tranciato in due.

— Setne! — gridai. — Com'era quel benedetto incantesimo?

— Oh, *adesso* lo vuoi, l'incantesimo — gridò Setne dalla

nave. — Ripeti con me: *Hapi, u-ha ey pwah.*

Non sapevo cosa significasse. Setne avrebbe potuto imbrogliarmi e portarmi all'autodistruzione o trasformarmi in un trancio di formaggio svizzero. Ma non avevo scelta. Ripetei: — *Hapi, u-ha ey pwah!*

Sopra la testa dell'ippopotamo splendettero alcuni geroglifici azzurri, i più luminosi che avessi mai evocato:



A vederli scritti, all'improvviso capii il loro significato: *Hapi, sorgi e attacca*. Ma cosa stava per succedere?

Se non altro servirono a distrarre l'ippopotamo, che mi lasciò andare e si girò a mordere i geroglifici. Il mio avatar crollò. Piombai in acqua, la magia esaurita, le difese scomparse: solo un minuscolo Carter Kane all'ombra di un ippopotamo da sedici tonnellate.

Il mostro inghiottì i geroglifici e sbuffò, poi scosse la testa come se avesse appena ingurgitato un peperoncino.

Fantastico, pensai. *La*

terrificante magia di Setne ha evocato uno stuzzichino per il diabolico ippopotamo.

Poi, Setne gridò dalla barca: —
Abbi pazienza! Tre, due, uno...

Intorno a me il Nilo cominciò a ribollire e dalle sue profondità eruppe un enorme groviglio di alghe che mi sollevò verso il cielo. Istintivamente mi aggrappai, realizzando lentamente che quelle alghe non erano alghe. Erano capelli in cima a una testa di dimensioni colossali. Il gigante si sollevò dalle acque, sempre più alto, finché in confronto l'ippopotamo sembrò quasi un pupazzo. Appollaiato sulla

sua testa non potevo dire molto della creatura sotto di me, ma la pelle era di un azzurro più scuro di quella di mio padre. La chioma era incolta e imbrattata di melma fluviale, la pancia gonfia, e sembrava indossare soltanto un perizoma fatto di scaglie di pesce.

— *BRRRAAAHHHHH!* —

L'ippopotamo si lanciò in avanti ma il gigante azzurro lo afferrò per i denti inferiori e lo bloccò. La forza dell'impatto a momenti non mi scagliò lontano.

— *YAY!* — tuonò il gigante azzurro. — Il lancio dell'ippopotamo! Questo gioco mi

piace un sacco! — Fece oscillare il braccio nel classico movimento del golfista e scagliò il mostro fuori dall'acqua.

Poche cose sono più strane del vedere un ippopotamo gigante volare. Sbandò selvaggiamente, scalciando con le zampe mentre planava sulle paludi. Infine andò a schiantarsi contro una collina calcarea lontana, provocando un piccolo smottamento. I macigni staccati gli crollarono in testa. Quando la polvere si fu posata, del mostro non c'era più traccia. Le macchine continuavano a viaggiare lungo la strada che costeggiava il

fiume e le barche da pesca proseguivano tranquille, come se un gigante azzurro che lottava contro un ippopotamo fosse ordinaria amministrazione in quel tratto di Nilo.

— Che bello! — gridò il gigante, tutto giulivo. — Allora, chi è che mi ha chiamato?

— Sono qui! — gridai.

Il gigante si impietrì, poi si diede delle delicate pacchette sul cranio fino a che non mi trovò. Allora mi prese con due dita, mi fece sorvolare il fiume e mi appoggiò gentilmente sulla riva.

Poi indicò Ziah, che stava

faticosamente raggiungendo la riva, e la Regina d'Egitto, che galleggiava sbandando verso valle, con la poppa fumante. — Quelli sono tuoi amici?

— Sì — risposi. — Potresti aiutare anche loro?

Il gigante sorrise. — Torno subito!

Qualche minuto più tardi la Regina d'Egitto era ormeggiata al sicuro e Ziah era adagiata accanto a me sulla riva, a strizzarsi l'acqua del Nilo dai capelli.

Setne si librò vicino a noi con un'aria tutta trionfante malgrado le braccia ancora legate. — A questo punto *forse* la prossima volta ti

fiderai di me, Carter Kane! — Fece un cenno al gigante, che si chinò sopra di noi, sempre sorridendo, come se fosse davvero entusiasta di essere lì. — Posso presentarvi il mio vecchio amico Hapi?

Il gigante azzurro ci salutò con la mano. — Salve!

Aveva gli occhi sgranati, i denti di un bianco brillante. Sulle spalle gli ricadeva una chioma castana e filamentosa, e la pelle mandava riflessi in varie sfumature di azzurro. La pancia era decisamente troppo grossa per il corpo: pendeva sopra il gonnellino di scaglie di pesce come se il gigante fosse incinto o avesse

inghiottito un dirigibile. Era senza dubbio il più alto, grasso, azzurro e allegro gigante hippy che avessi mai conosciuto.

Cercai di dare un senso al suo nome ma non ci riuscii.

— Hapi? — chiesi.

— Come no, sì, sono Hapi, e sono felice! — confermò Hapi raggiante. — Io sono sempre felice, perché sono Hapi! Tu sei felice?

Lanciai un'occhiata a Setne, che sembrava trovare tutta la faccenda estremamente divertente.

— Hapi è il dio del Nilo — spiegò il fantasma. — Tra gli altri suoi compiti, garantisce abbondanti

raccolti e tutte le cose buone, quindi è sempre...

— Felice — tirai a indovinare.

Ziah guardò il gigante, corrugando la fronte. — Ma deve essere per forza così grosso?

Il dio rise e si ridusse all'istante alle dimensioni di un essere umano normale, ma lo sguardo allegro e un po' folle era ancora abbastanza inquietante.

— Allora! — Hapi si sfregò le mani in un gesto di frizzante aspettativa. — C'è qualcos'altro che posso fare per voi, gente? Saranno secoli che nessuno mi evoca. Dacché hanno costruito quella

stupida diga di Aswan, il Nilo ha smesso di straripare, come faceva un tempo. Nessuno dipende più da me. Potrei ucciderli, quei mortali!

Lo dichiarò con un gran sorriso, come se stesse suggerendo di omaggiare i suddetti mortali con dei biscotti fatti in casa.

Feci un paio di rapide riflessioni. Non succede spesso che un dio ti offra i suoi favori — anche se il dio in questione sembrava strafatto di caffeina a livelli patologici. — A essere sinceri, sì — dissi. — Vedi, Setne mi ha consigliato di chiamarti per occuparti dell'ippopotamo ma...

— Oh, Setne! — Hapi ridacchiò

e diede una gomitata scherzosa al fantasma. — Odio questo tipo. Di più, lo disprezzo! È l'unico mago che sia riuscito a scoprire il mio nome segreto. Ah!

Setne fece spallucce. — È stata una bazzecola, davvero. E devo dire che sei tornato utile in molte occasioni, ai vecchi tempi.

— Ah, ah! — Il sorriso di Hapi si allargò in modo ancora più preoccupante. — Mi piacerebbe un sacco strapparti braccia e gambe, Setne. Sarebbe un vero spasso!

Setne mantenne un'espressione calma ma mise un po' più di distanza tra sé e il dio sorridente.

— Uhm, comunque — intervenni io. — Abbiamo una missione da compiere. Abbiamo bisogno di trovare questo libro magico per sconfiggere Apophis. Setne ci sta portando alle rovine di Memphis ma ora la nostra barca è fuori uso. Pensi che...?

— Oh! — Hapi batté le mani, tutto allegro. — Domani finirà il mondo. Me l'ero dimenticato!

Io e Ziah ci scambiammo un'occhiata.

— Appunto — confermai. — Quindi, se Setne ti dicesse esattamente dove stiamo andando, potresti portarci tu? E, uhm, se non

te lo dicesse, allora potresti effettivamente strappargli le membra. A me andrebbe benissimo.

— Super! — giubilò Hapi.

Setne mi scoccò un'occhiata assassina. — OK, va bene. Stiamo andando al *serapeum*, il tempio del toro Apis.

Hapi si diede una manata sul ginocchio. — Avrei dovuto immaginarmelo! Un posto fantastico per nascondere qualcosa. Bisogna addentrarsi un bel po' nell'entroterra ma, certo, se volete vi ci mando. E, giusto per vostra informazione, ci sono i demoni di Apophis che pattugliano le sponde del fiume.

Non riuscireste mai ad arrivare a Memphis senza il mio aiuto: verreste fatti a pezzettini!

Sembrava sinceramente compiaciuto di farci partecipi di questa notizia.

Ziah si schiarì la gola. — Benissimo, allora. Apprezzeremmo molto il tuo aiuto.

Mi girai verso la Regina d'Egitto, a prua della quale era ritto Lama Insanguinata in attesa di ulteriori ordini. — Capitano — gridai — aspetti qui e provveda a riparare la barca. Noi...

— Oh, ma può venire anche il battello! — mi interruppe Hapi. —

Non c'è nessun problema.

Aggrottai la fronte. Non sapevo come il dio del fiume sarebbe riuscito a muovere la barca, soprattutto dal momento che ci aveva detto che Memphis era nell'entroterra, ma decisi di non indagare.

— Segua questo ordine — gridai al capitano. — La barca viene con noi. Una volta che avremo raggiunto Memphis potrà continuare le riparazioni in attesa di nuove disposizioni.

Il capitano esitò. Poi chinò la sua testa d'ascia. — Obbedisco, mio signore.

— Fantastico! — fu il commento di Hapi.

E tese una mano su cui erano posate due sfere nere viscide come uova di pesce. — Mandate giù queste. Una ciascuno.

Ziah arricciò il naso. — Che cosa sono?

— Vi porteranno dove volete andare! — promise il dio. — Sono le pillole di Hapi.

Sbattei le palpebre. — E cioè?

Il fantasma di Setne si schiarì la gola. Aveva l'aria di uno che cerca di non ridere. — Già, sai com'è. Le ha inventate Hapi. Ecco perché si chiamano così.

— Forza, mangiatele e vedrete!
— insistette Hapi.

Un po' riluttanti, prendemmo le pillole. Il gusto era persino peggiore dell'aspetto. Nel giro di una frazione di secondo, cominció a girarmi la testa. Il mondo emanò riflessi come se fosse fatto di acqua.

— È stato bello conoscervi! — gridò Hapi con una voce ora attutita e lontana. — Lo capite che vi state avventurando verso una trappola, vero? Perfetto! Buona fortuna!

E con questo, tutto intorno a me diventò azzurro e il mio corpo si sciolse in acqua.



CARTER

**FACCIO LA CONOSCENZA
DI UN TORO FURIOSO
CHE SPARA RAGGI LASER**

Essere *liquidati* non è per niente divertente. Non sarò mai più in grado di passare vicino a un cartello LIQUIDAZIONE TOTALE senza che mi

venga il mal di mare o che mi senta le ossa trasformarsi in gelatina.

So che sembrerà una comunicazione di servizio, ma per tutti voi ragazzi a casa: se qualcuno vi offre le pillole di Hapi, rifiutatele categoricamente.

Mi sentii risucchiato dentro la terra, attraverso il fango, a velocità incredibile. Quando andai a sbattere sulla sabbia calda, evaporai, sollevandomi dal terreno in una nuvola di vapore, e fui spinto dal vento verso ovest, nell'entroterra riarso. Non riuscivo a vedere con chiarezza, ma riuscivo a sentire il movimento e il calore. Le molecole

di cui ero composto si agitavano come se il sole le stesse disperdendo.

All'improvviso la temperatura si riabbassò. Intorno a me avvertii il freddo della pietra: una caverna, o forse una stanza sotterranea. Mi condensai in umidità, fui versato di nuovo a terra sotto forma di pozzanghera e, infine, mi sollevai e mi solidificai ancora in Carter Kane.

Come beffa finale, mi piegai sulle ginocchia e vomitai la colazione.

Accanto a me c'era Ziah, con le braccia incrociate sul petto. A quanto pare eravamo nel tunnel d'ingresso di una tomba. Sotto di

noi, alcuni scalini di pietra portavano nell'oscurità. Pochi metri sopra di noi, brillava la luce del sole del deserto.

— È stato *orribile* — boccheggiò Ziah.

L'unica cosa che riuscii a fare fu un cenno d'assenso. Ora capivo la lezione di scienze che una volta mi aveva impartito papà nel corso dei miei studi casalinghi, spiegandomi che la materia si presenta sotto tre forme: solida, liquida e gassosa. Negli ultimi minuti io ero passato attraverso tutte e tre. E non mi era piaciuto neanche un po'.

Setne si materializzò appena fuori

dalla porta, sorridendoci. — Allora, l'ho scampata anche stavolta?

Non mi ricordavo di aver allentato i lacci, sta di fatto che ora aveva le braccia libere. Se non mi fossi sentito così da schifo, la cosa mi avrebbe preoccupato molto di più.

Ziah e io eravamo ancora bagnati e infangati per la nuotata nel Nilo, Setne invece aveva un aspetto immacolato: jeans e t-shirt stirati di fresco, capelli alla Elvis perfetti, nemmeno una macchiolina sulle scarpe bianche. La cosa mi irritò così tanto che barcollai nella luce del sole e gli vomitai addosso.

Purtroppo il mio stomaco era quasi vuoto e lui era un fantasma, così non ci furono danni.

— Ehi, amico! — Si aggiustò la collanina di *ankh* d'oro e si lisciò la giacca. — Un po' di rispetto, ti pare? Vi ho appena fatto un favore.

— Un favore? — Cercai di cacciare indietro il saporaccio che avevo in bocca. — Non... *mai più*...

— Mai più Hapi — finì Ziah per me. — Mai più.

— Suvvia, andiamo! — Setne allargò le mani. — È stato un viaggio tranquillissimo! Guardate, è sopravvissuta anche la vostra barca.

Strizzai gli occhi e mi guardai

intorno. Eravamo circondati da un deserto piatto e roccioso, come la superficie di Marte. Spiaggiato su una vicina duna di sabbia, c'era un battello mezzo scassato: la Regina d'Egitto. L'incendio a poppa si era spento ma sembrava che durante il viaggio la barca avesse subito ulteriori danni. Un pezzo del parapetto era distrutto. Uno dei fumaioli era pericolosamente inclinato. Per non so quale motivo, una tenda di squame di pesce, enorme e viscida, pendeva dalla cabina del pilota, come un paracadute squarciato.

Ziah borbottò: — Oh, dei

dell'Egitto... vi prego, fate che non sia il perizoma di Hapi.

Ritto a prua c'era Lama Insanguinata, rivolto verso di noi. Non aveva espressione, essendo una testa d'ascia, ma da come teneva incrociate le braccia capivo che Hapi non si era guadagnato un nuovo fan.

— È in grado di aggiustare il battello? — gli gridai.

— Sì, mio signore — borbottò lui. — Mi dia qualche ora. Purtroppo sembra che siamo bloccati in mezzo a un deserto.

— Di questo ci preoccuperemo dopo — risposi. — Lei provveda a riparare la barca e aspetti qui il

nostro ritorno. A quel punto le daremo altre istruzioni.

— Come comanda. — Lama Insanguinata si girò e cominciò a ronzare verso le sfere luminose, in un linguaggio per me incomprendibile. Subito l'equipaggio si lanciò in un'attività frenetica.

Sette sorride.

— Vedi? Sta andando tutto bene!

— Tranne che il tempo sta per scadere. — Guardai verso il sole. Ritenni fossero più o meno le due del pomeriggio, e avevamo ancora parecchio da fare prima della fine del mondo della mattina seguente.

— Dove porta questo tunnel? Che cos'è un *serapeum*? E perché Hapi ha detto che è una trappola?

— Quante domande — rispose Setne. — Lo vedrete da voi. Questo posto vi piacerà un sacco.

Quel posto non mi piacque per niente.

Gli scalini portavano a un ampio salone scavato nella roccia dorata. Il soffitto a volta era così basso che potevo toccarlo senza nemmeno allungare il braccio. Dalle lampadine elettriche nude che gettavano ombre lungo le arcate, capii che degli archeologi erano già stati lì. Le pareti erano puntellate da sbarre di

metallo ma le crepe del soffitto non mi facevano affatto sentire al sicuro. Non mi sono mai sentito a mio agio negli spazi angusti.

Ogni sei metri circa, su ogni lato del salone si aprivano delle alcove quadrate. Ogni nicchia conteneva un enorme sarcofago di pietra sospeso nell'aria. Dopo aver superato il quarto, mi fermai. — Questi affari sono troppo grossi per essere destinati a degli esseri umani. Cosa c'è dentro?

— Tori — rispose Setne.

— Prego?

Nel salone riecheggìò la sua risata. Decisi che se in quel posto

c'era un qualche mostro dormiente, di certo ora era sveglio.

— Le camere di sepoltura del toro Apis. — Con un orgoglioso gesto circolare, il fantasma indicò la stanza. — Sono stato io a costruire tutto questo, sai, quando ero il principe Khaemwaset.

Ziah fece scorrere una mano sul coperchio di pietra bianca di un sarcofago. — Il toro Apis. I miei antenati pensavano fosse un'incarnazione di Osiride nel mondo mortale.

— *Pensavano* che fosse? — sbuffò Setne. — *Era* la sua incarnazione, bambola. Perlomeno

alcune volte, per esempio nei giorni festivi. A quei tempi prendevamo il toro Apis molto sul serio.

Diede una pacca alla bara come se ci stesse mostrando una macchina usata. — Questo ragazzaccio qui dentro? Faceva una vita fantastica. Mangiava a volontà. Aveva un harem di vacche a disposizione, offerte votive, una gualdrappa d'oro per la groppa... insomma, un mucchio di vantaggi. Doveva solo mostrarsi in pubblico qualche volta all'anno, per le grandi festività. Quando superava i venticinque anni, veniva macellato con una cerimonia sfarzosa, mummificato come un re e

sepolto qui. E un nuovo toro prendeva il suo posto. Un bello spettacolo, no?

— Macellato a venticinque anni — commentai. — Suona fantastico.

Mi chiesi quanti tori imbalsamati ci fossero in quel corridoio. Non avevo voglia di scoprirlo. Ero contento di essere nel punto dove potevo ancora vedere l'uscita e la luce del sole, fuori. — Quindi perché questo posto si chiama... com'è che si chiama?

— *Serapeum* — rispose Ziah. Il suo viso era illuminato di luce dorata, probabilmente soltanto la luce elettrica delle lampadine

riflessa sulla pietra, ma era come se risplendesse. — Iskandar, il mio vecchio maestro, mi aveva parlato di questo posto. Il toro Apis era un vassallo di Osiride. In tempi successivi i due nomi si fusero: Osiride-Apis. E così i greci lo accorciarono in Serapide.

Setne fece un ghigno. — Stupidi Greci. Invadere i nostri territori, prenderci i nostri dei. Lascia che te lo dica, non provo nessuna simpatia per quei tipi. In ogni caso è vero, è successo così. Questo posto cominciò a essere noto come il *serapeum*, una casa per i divini tori morti. Fosse stato per me, l'avrei

chiamato il Memoriale
dell'Imperitura Devozione a
Khaemwaset, ma mio padre non
volle.

— Tuo padre? — chiesi.

Setne liquidò la domanda con un
gesto. — Comunque, prima di
morire, ho nascosto il *Libro di Toth*
quaggiù perché sapevo che nessuno
sarebbe venuto a cercarlo. Vi
sarebbe toccato sudare parecchio per
manomettere la sacra tomba del toro
Apis.

— Fantastico. — Mi sentii
tornare alla forma liquida.

Ziah guardò il fantasma,
corruciata. — Non mi dire. Hai

nascosto il libro in uno di questi sarcofagi con un toro imbalsamato e tale toro tornerà in vita se lo disturbiamo?

Setne le fece l'occhiolino. — Oh, ho fatto molto più di questo, bambola. Gli archeologi hanno scoperto *questa* parte del complesso. — Indicò le lampadine elettriche e i puntelli di ferro. — Ma io sto per guidarvi in un tour dietro le quinte.

Sembrava che le catacombe continuassero all'infinito. I corridoi si dividevano in ogni direzione e ciascuno era tappezzato di sarcofagi di sacri bovini. Dopo aver disceso una lunga rampa, ci infilammo in un

passaggio segreto dietro un muro che, in realtà, era solo un'illusione ottica.

Dall'altra parte non c'erano luci elettriche, niente sbarre a puntellare il soffitto crepato. Ziah accese la punta del suo bastone e bruciò una rete di ragnatele. Sul pavimento coperto di polvere si vedevano solo le nostre impronte.

— Siamo vicini? — chiesi.

Setne ridacchiò. — Stiamo andando bene.

E ci guidò ancora più addentro nel labirinto. Ogni tanto si fermava per disattivare delle trappole con un comando o un tocco. A volte lo

faceva fare a me , forse perché, essendo morto, certi incantesimi non poteva formularli, ma avevo la sensazione che avrebbe trovato un sacco divertente se mi fossi sbagliato e fossi finito incenerito.

— Com'è che tu puoi toccare alcune cose e altre no? — chiesi. — Sembra tu abbia una notevole capacità selettiva.

Setne fece spallucce. — Non sono stato io a stabilire le regole del mondo degli spiriti, ragazzo. Noi possiamo toccare il denaro e i gioielli. Raccogliere roba o armeggiare con punte avvelenate,

no. Il lavoro sporco lo lasciamo fare agli esseri viventi.

Ogni volta che una trappola veniva disabilitata, comparivano e poi sparivano geroglifici nascosti. A volte dovevamo scavalcare dei pozzi che si aprivano sul pavimento, o deviare bruscamente quando il soffitto scagliava frecce. Dalle pareti si sfaldavano dipinti di dei e faraoni, trasformandosi in guardiani fantasma che poi sbiadivano. E ogni volta Setne faceva il commento in diretta.

— Questa maledizione vi avrebbe fatto marcire i piedi — spiegava. — E quella lassù?

Richiama nugoli di mosche. E questa... accidenti, ragazzi. Questa è una delle mie preferite. Vi trasforma in nani! Odio quegli omuncoli.

Mi accigliai. Setne era più basso di me ma decisi di lasciar perdere.

— Te lo garantisco, sei fortunato ad avermi con te. In questo esatto momento saresti un nano senza piedi mangiato dalle mosche. E non avete ancora visto il peggio! Da questa parte.

Non sapevo come facesse Setne a ricordare così tanti dettagli di quel posto dopo così tanto tempo, ma era evidente che fosse orgoglioso di quelle catacombe. Doveva essere

stato entusiasta di progettare trappole orribili per uccidere gli intrusi.

Svoltammo per un altro corridoio. Il terreno si inclinò ancora. Il soffitto divenne così basso che dovetti fermarmi. Cercai di stare calmo ma cominciavo ad avere problemi di respirazione. Continuavo a pensare che sopra di noi c'erano tonnellate di pietra pronte a crollare da un momento all'altro.

Ziah mi prese la mano. Il tunnel era così stretto che dovevamo camminare in fila indiana ma riuscii a voltarmi a guardarla.

— Stai bene? — chiesi.

Con le labbra articolò le parole:
tienilo d'occhio.

Le feci cenno di aver capito. Qualunque fosse la trappola contro cui ci aveva messi in guardia Hapi, avevo la sensazione che non l'avevamo ancora incontrata, pur essendo circondati da centinaia di trabocchetti. Eravamo soli con il fantasma di un assassino, nelle profondità della terra e nel *suo* territorio. Non avevo più il mio *khopesh*. Per non so quale motivo, non ero stato in grado di richiamarlo dalla Duat. E in quella minuscola galleria non potevo certo servirmi

del mio avatar guerriero. Se Setne ci si fosse rivoltato contro, le alternative a disposizione sarebbero state molto limitate.

Finalmente il corridoio si allargò e raggiungemmo un fondo cieco: un muro massiccio fiancheggiato da due statue di mio padre... cioè, di Osiride.

Setne si voltò.

— Bene, ragazzi, qui c'è il bottino. Per aprire questo muro devo formulare un incantesimo di disillusione. Mi ci vogliono alcuni minuti. Non voglio che vi spaventiate a metà dell'opera e mi imbraghiate nei nastri rosa, perché le

cose potrebbero mettersi davvero male. Una magia compiuta a metà in questo posto, e l'intera galleria ci crolla in testa.

A stento riuscii a non mettermi a urlare.

Ziah aumentò il fuoco sulla punta del suo bastone fino all'incandescenza. — Attento, Setne. So bene com'è un incantesimo di disillusione formulato nel modo giusto. Se solo sospetto che stai facendo qualcosa di diverso, riduco in polvere il tuo ectoplasma.

— Rilassati, bambola. — Setne si fece scroccare le nocche. I suoi

anelli mandarono bagliori alla luce della fiamma. — Pensa piuttosto a tenere sotto controllo lo scarabeo, o sarai *tu* quella trasformata in cenere.

Aggrottai la fronte. — Scarabeo?

Setne fece correre lo sguardo da me a lei e rise. — Vuoi dire che non te l'ha detto? E che non l'hai ancora capito? Ah, i ragazzi d'oggi! *Adoro* la loro ignoranza!

Si girò verso il muro e cominciò a salmodiare.

Il fuoco di Ziah si attenuò fino a essere una fiamma rossa non più incandescente. Le lanciai uno sguardo interrogativo.

Lei esitò, poi si toccò alla base

del collo. Prima non aveva nessuna collanina, ne ero certo. Ma quando si toccò la gola ci fu il baluginio di un amuleto: un brillante scarabeo d'oro appeso a una catena dello stesso metallo. Probabilmente lo aveva nascosto con una malìa, un'illusione magica come quella messa in atto da Setne con i Nastri di Hathor.

Lo scarabeo sembrava fatto di metallo e io mi resi conto di averlo già visto; vivo, oltretutto. In passato, quando Ra aveva imprigionato Apophis nel mondo degli inferi, aveva sacrificato parte della propria anima – la sua incarnazione come

Khepri, lo scarabeo del sole del mattino – per tenere confinato il suo nemico. Aveva seppellito Apophis sotto una frana di scarabei vivi.

Quando Sadie e io avevamo trovato la sua prigione, la scorsa primavera, i milioni di scarabei erano ormai ridotti a gusci secchi. E quando Apophis si era liberato, soltanto uno era sopravvissuto, uno scarabeo d'oro: l'ultimo rimasuglio del potere di Khepri.

Ra aveva cercato di ingoiarlo [*è disgustoso, lo so.*] E quando non aveva funzionato... lo aveva offerto a Ziah.

Non mi ricordavo che lei lo

avesse conservato, ma in qualche modo sapevo che quell'amuleto era lo stesso insetto.

— Ziah...

Lei scosse la testa con decisione.

— Dopo.

Fece un gesto verso Setne, che era impegnato nel suo incantesimo.

Va bene, forse non era il momento adatto per parlare. Non avevo nessuna voglia che la galleria ci crollasse addosso. Ma la mia mente vorticava.

Non l'hai ancora capito? mi aveva canzonato Setne.

Sapevo che Ra era affascinato da Ziah. Era la sua baby-sitter preferita.

E Setne aveva fatto cenno ai problemi di controllo della temperatura di lei. *Il vecchio ti esaurisce*, aveva detto. E Ra aveva dato a Ziah lo scarabeo — letteralmente, un pezzo della propria anima — come se lei fosse la sua sacerdotessa... o persino qualcuno ancora più importante.

Il tunnel rimbombò. La parete del fondo cieco si dissolse in polvere, rivelando dietro di sé una camera.

Setne si voltò verso di noi con un sorriso. — Lo spettacolo comincia, ragazzi.

Lo seguimmo in una stanza circolare che mi ricordava molto la

biblioteca della Brooklyn House. Il pavimento era uno scintillante mosaico di pascoli e fiumi. Sulle pareti, sacerdoti dipinti adoravano mucche adorne di fiori e copricapi piumati, tipici di non so quale festività, mentre antichi egizi agitavano fronde di palma e scuotevano sonagli di bronzo chiamati *sistra*. Il soffitto a volta raffigurava Osiride sul suo trono che giudicava un toro. Per un assurdo istante mi chiesi se Ammit divorasse il cuore di quei bovini selvaggi e se il gusto di bistecca gli piacesse.

In mezzo alla camera, su un piedestallo a forma di bara, si ergeva

una statua a grandezza naturale del toro Apis. Era fatta di pietra nera – forse basalto – ma dipinta così bene da sembrare viva. Ebbi addirittura l'impressione che i suoi occhi mi seguissero. Il mantello era di un nero lucente, tranne che per una piccola macchia bianca a forma di diamante sul petto, e sulla groppa era appoggiata una coperta d'oro, sagomata e decorata in modo da assomigliare alle ali di un'aquila. Tra le corna era appoggiato una specie di frisbee d'oro, una corona a forma di disco del sole. Sotto di esso, sporgente dalla fronte del toro come il corno arricciato di un

unicorno, c'era un cobra in posizione d'attacco.

Un anno fa mi sarei limitato a dire: agghiacciante, per fortuna è solo una statua. Ora avevo accumulato parecchia esperienza con statue egizie che si rianimavano e cercavano di schiacciarmi fino a far uscire il mio *ankh*.

Setne non sembrava affatto preoccupato. Fluttuò dritto verso il toro di pietra e gli diede una pacca affettuosa sulle zampe. — Il Tempio di Apis! Ho costruito questa camera esclusivamente per i miei sacerdoti più fedeli e per me. Ora non dobbiamo far altro che aspettare.

— Aspettare cosa? — chiese Ziah. Dato che era una ragazza intelligente, era rimasta con me sulla porta.

Setne controllò il suo inesistente orologio. — Non ci vorrà molto. È una specie di timer. Entrate! Mettetevi comodi.

Feci un cauto passo all'interno. Mi aspettavo che la porta si solidificasse dietro di me, ma rimase aperta. — Sei sicuro che il libro sia ancora qui?

— Certo che sì. — Setne girò intorno alla statua, controllandone la base. — Devo solo ricordarmi quale di questi pannelli sulla pedana si

aprirà. Volevo fare l'intera stanza d'oro, sapete? Sarebbe stata una vera sciccheria. Ma mio padre mi ha tagliato i fondi.

— Tuo padre. — Ziah fece un passo, si mise al mio fianco e mi prese per mano, cosa che non mi disturbò affatto. Intorno al suo collo la collanina con lo scarabeo d'oro luccicava. — Intendi dire Ramesses il Grande?

La bocca di Setne si piegò in un ghigno crudele. — Esatto, è così che il suo ufficio pubbliche relazioni lo aveva etichettato. Per quel che mi riguarda, lo chiamavo solo

Ramesses Secondo, o Ramesses
Numero Due.

— Ramesses? Eh? — trasecolai.
— Tuo padre è *quel* Ramesses?

Credo di non essermi mai
soffermato bene su cosa c'entrasse
Setne con la storia dell'antico
Egitto. Guardando quell'ometto
segaligno con i capelli ingellati, la
giacca con le spalle imbottite e la
ridicola paccottiglia che aveva
addosso, non riuscivo a credere che
fosse imparentato con un regnante
così famoso. Ancora peggio, la cosa
lo rendeva imparentato con *me*, dal
momento che la parte materna della

mia famiglia risaliva all'eredità magica di Ramesses il Grande.

[Sadie dice che ora ravvisa una certa somiglianza tra me e Setne. Chiudi la bocca, Sadie.]

Immagino che a Setne non piacque il mio sguardo sorpreso. Sollevò il naso in aria. — Tu dovresti sapere cosa vuol dire, Carter Kane, crescere all'ombra di un padre famoso. Cercare sempre di essere all'altezza della sua leggenda. Guardati, figlio del grande Julius Kane. Alla fine sei riuscito a farti un nome come mago di prim'ordine, e tuo padre cosa fa? Pianta lì tutto e diventa un dio.

Fece una risata gelida. Prima di allora non avevo mai provato nessun risentimento verso mio padre; avevo sempre pensato che fosse una gran cosa essere il figlio del dottor Kane. Ma le parole di Setne mi si rovesciarono addosso e nel mio petto cominciò a germogliare la rabbia.

Si sta prendendo gioco di te, disse la voce di Horus.

Sapevo che aveva ragione ma questo non mi fece per niente sentire meglio.

— Dov'è il libro, Setne? — chiesi. — Finiscila di tirarla per le lunghe.

— Non agitare la bacchetta, amico. Non ci vorrà molto. — Alzò lo sguardo al dipinto di Osiride sul soffitto. — Eccolo là! Il nostro amico azzurro in persona. Te lo dico io, Carter, io e te siamo molto simili. Anch'io non posso andare da nessuna parte in Egitto senza vedere la faccia di mio padre. Abu Simbel? Ecco il muso di papà Ramesses che mi guarda dall'alto: quattro copie, ciascuna alta diciotto metri. È come un incubo. Metà dei templi in Egitto? Li ha commissionati lui e ci ha messo le sue statue. Non c'è da stupirsi che io abbia voluto diventare il mago *più grande* del mondo! —

Gonfiò l'esile petto. — E ce l'ho fatta. Quello che non capisco, Carter Kane, è perché tu non abbia ancora occupato il trono di faraone. Hai Horus dalla tua parte che ti istiga al potere. Dovresti fonderti con il dio, diventare il faraone del mondo e, ah... — Diede una pacca alla statua di Apis. — ... prendere il toro per le corna.

Ha ragione, disse Horus. Questo umano possiede una certa saggezza.

Deciditi, mi lamentai, rivolgendomi al mio dio interiore.

— Carter, non ascoltarlo — intervenne Ziah. — Setne,

qualunque cosa tu stia architettando, piantala. Immediatamente.

— Che cosa sto architettando io? Stammi a sentire, bambola...

— E non chiamarmi bambola! — scattò Ziah.

— Ehi, io sto dalla vostra parte — tornò a promettere Setne. — Il libro è proprio in quella pedana. Non appena il toro si sposta...

— Il toro si *sposta*? — chiesi.

Setne strinse gli occhi. — Non te l'avevo detto? Mi è venuta l'idea quando nei tempi antichi c'era la tradizione della Festività di Sed. Un vero sballo! Sei mai stato a quella corsa dei tori, dov'è, in Spagna?

— A Pamplona — dissi. Un'altra ondata di rancore ebbe la meglio su di me. Una volta mio padre mi aveva portato a Pamplona ma non mi aveva lasciato scendere in strada mentre i tori correivano per tutta la città. Aveva detto che era troppo pericoloso. Come se la sua vita segreta da mago non fosse mille volte più pericolosa di quello.

— Pamplona, esatto — confermò Setne. — Ebbene, sapete dove è cominciata quella tradizione? In Egitto. Il faraone organizzava la corsa rituale con il toro Apis per rinnovare il suo potere sovrano, dimostrare la propria forza, essere

benedetto dagli dei e tutte quelle sciocchezze lì. In tempi successivi tutta la faccenda diventò solo una farsa, non più davvero pericolosa. Ma all'inizio era reale, vita e morte.

Alla parola *morte*, la statua del toro prese vita e cominciò a piegare le zampe con un movimento rigido. Poi abbassò la testa e mi fissò, sbuffando una nuvola di polvere.

— Setne! — Allungai la mano per prendere la spada, che ovviamente non era dove doveva essere. — Ferma quella cosa o ti attorciglio così stretto nei nastri che...

— Oh, io non lo farei — mi

avvertì Setne. — Vedi, io sono l'unica persona che può prendere il libro senza finire disintegrata da circa una dozzina di maledizioni diverse.

Tra le corna del toro lampeggiò il disco d'oro del sole. Sulla fronte il cobra si animò, sibilando e sputando gocce infuocate.

Ziah tese la bacchetta. Era la mia immaginazione o lo scarabeo del suo girocollo aveva cominciato a fumare? — Richiama quella creatura, Setne, o ti giuro che...

— Non posso, bambola. Scusami. — Ci sorrise da dietro la pedana del toro. Non aveva l'aria molto

contrita. — Fa parte del sistema di sicurezza, capite? Se volete il *Libro di Toth*, dovete distrarre il toro e portarlo via di qui, mentre io apro la pedana e lo recupero. Nutro in voi una totale fiducia.

Il toro scalpitò sul suo piedistallo, poi balzò giù. Ziah mi spinse indietro nel corridoio.

— Perfetto! — gridò Setne. — Proprio come alla festa di Sed. Dimostra che sei degno del trono del faraone, ragazzo, corri o muori!

E il toro caricò.

Una spada non sarebbe stata molto utile. A saperlo, mi sarei organizzato con una cappa e una picca da torero.

Oppure una mitragliatrice. Invece, Ziah e io corremmo attraverso le catacombe, e ben presto realizzai che ci eravamo persi. Permettere che Setne ci guidasse nel labirinto era stata un'idea stupida. Avrei dovuto lasciar cadere delle briciole di pane, o segnare i muri con geroglifici, o qualcosa di analogo.

Sperai che le gallerie fossero troppo strette per il toro Apis. Vana illusione. Dietro di me sentivo i muri di pietra tremare man mano che le spalle del toro si aprivano il passaggio. E ci fu anche un altro rumore che mi piacque ancora meno: un ronzio cupo seguito da

un'esplosione. Non sapevo cosa fosse ma fu senz'altro un buon incentivo ad accelerare la nostra corsa.

Probabilmente oltrepassammo una dozzina di saloni. Ciascuno conteneva tra i venti e i trenta sarcofagi. Non riuscivo a credere quanti Apis erano stati imbalsamati lì sotto, secoli di tori di valore. Dietro di noi il nostro mostruoso amico di pietra muggiva e si apriva la strada sbriciolando gallerie.

Una volta mi guardai alle spalle, ma mi pentii subito di averlo fatto. Il toro si stava avvicinando e il cobra sulla sua fronte sputava fuoco.

— Da questa parte! — gridò Ziah.

E mi trascinò in un corridoio laterale. In fondo, da una porta aperta, gocciolava quella che sembrava la luce del giorno. Ci precipitammo verso di essa.

Speravo in un'uscita. Invece entrammo inciampando in un'altra camera circolare. Al centro non c'era nessuna statua di toro, ma quattro enormi sarcofagi di pietra a distanza regolare, lungo la circonferenza. I muri erano ricoperti di dipinti del paradiso per buoi: vacche foraggiate, vacche che brucavano nei prati, vacche adorate

da piccoli, stupidi umani. Da una fessura del soffitto a volta, sei metri sopra di noi, filtrava la luce del giorno. Un raggio di sole tagliava l'aria polverosa e colpiva il centro del pavimento come un faretto, ma non c'era modo di usare quella fessura per scappare. Anche se mi fossi trasformato in un falco, l'apertura era troppo stretta; e in ogni caso non avrei mai lasciato Ziah da sola.

— Fine della corsa — disse lei.

— *HRUUUFF!* — muggì Apis sulla porta, bloccandoci l'uscita. Il cobra copricapo sibilò.

Arretrammo nella stanza fino ad

arrivare nel cerchio caldo di luce. Sembrava decisamente una crudeltà morire lì, incastrati sotto migliaia di tonnellate di roccia, e tuttavia in grado di vedere il sole.

Il toro raspò per terra, fece un passo avanti e poi esitò, come se la luce del sole gli desse fastidio.

— Forse posso parlargli — dissi. — È connesso a Osiride, giusto?

Ziah mi guardò come se fossi impazzito – cosa peraltro vera – ma non riuscì a trovare nessuna proposta migliore.

Si preparò con bacchetta e bastone. — Io ti copro.

Feci un passo verso il mostro e

gli mostrai le mani vuote. — Bravo torello. Mi chiamo Carter Kane. Osiride è il mio papà, o comunque una specie. Perché non facciamo una tregua e...

Il cobra mi sputò fuoco in faccia.

Mi avrebbe trasformato in un Carter alla brace, senza l'intervento di Ziah, che gridò un comando. Mentre io inciampavo indietro, il suo bastone assorbì l'attacco, risucchiando le fiamme come un aspirapolvere. Ziah fendette l'aria con la bacchetta, così che intorno ad Apis si alzò un brillante muro rosso di fuoco. Purtroppo il toro rimase lì a guardarci, del tutto illeso.

Ziah imprecò. — Sembra che la magia del fuoco non funzioni.

Il toro abbassò le corna.

Il mio istinto da guerra assunse il controllo. — Mettiti al riparo!

Ziah si tuffò da una parte, io dall'altra. Il disco del sole del toro brillò e ronzò, poi sparò un aureo raggio di calore nel punto esatto dove eravamo un attimo prima. Riuscii a nascondermi dietro un sarcofago solo per un soffio. Avevo i vestiti fumanti e mi si erano fuse le suole delle scarpe. Dove il raggio di calore aveva colpito, il pavimento era nero e gorgogliante, come se la

roccia avesse raggiunto il punto di fusione.

— Bovini a raggi laser? — protestai. — Così però non vale!

— Carter! — gridò Ziah dalla parte opposta della stanza. — Stai bene?

— Restiamo distanti! — le gridai di rimando. — Io lo distruggo e tu esci di qui!

— Che cosa? No!

Il toro si girò verso il suono della sua voce. Dovevo muovermi in fretta.

Il mio avatar non sarebbe stato di grande aiuto in uno spazio chiuso come quello, ma avevo bisogno

della forza e della velocità del dio della guerra. Richiamai il potere di Horus. Attorno a me brillò la luce azzurra. La mia pelle divenne spessa come l'acciaio, i muscoli potenti come pistoni idraulici. Mi alzai in piedi, colpìi il sarcofago con i pugni e lo ridussi a un mucchio di pietre e polvere di mummia. Presi un pezzo del coperchio – uno scudo di pietra da cento chili e passa – e caricai il toro.

Andammo a cozzare l'uno contro l'altro. Non so come, riuscii a non arretrare, ma mi ci volle fino all'ultimo briciolo di forza magica. Il toro muggì e spinse. Il cobra sputò

una fiammata che scavalcò il mio scudo.

— Ziah, esci di qui! — gridai.

— Io non ti lascio!

— Devi! Non posso...

Ancor prima di sentire il ronzio, mi si rizzarono i peli delle braccia. La lastra di pietra si disintegrò in un lampo dorato: fui scagliato all'indietro e andai a sbattere contro un altro sarcofago.

Per un attimo mi si annebbiò la vista e sentii Ziah gridare. Quando riuscii a mettere a fuoco, la vidi in piedi in mezzo alla stanza, avvolta nella luce del sole, a salmodiare un incantesimo che non conoscevo.

Aveva attirato l'attenzione del toro e la cosa probabilmente mi aveva salvato la vita. Ma prima che potessi emettere anche solo un grido, il toro puntò il suo disco solare e sparò un raggio laser da diecimila watt dritto verso Ziah.

— No! — gridai.

La luce mi accecò e il calore mi risucchiò tutto l'ossigeno dai polmoni. Impossibile che Ziah fosse sopravvissuta a quel colpo.

Ma quando la luce dorata si affievolì, era ancora là. Attorno a lei fiammeggiava un immenso scudo a forma di... a forma di guscio di scarabeo. I suoi occhi brillavano di

luce arancione, fiamme le roteavano intorno. Guardò il toro e, con una voce roca decisamente non sua, gracchiò: — Io sono Khepri, il sole nascente. Non verrò distrutto.

Solo più tardi realizzai che aveva parlato in antico egizio.

Tese una mano, sparando una cometa in miniatura verso Apis, e il mostro si incendiò, girando su se stesso e scalpitando, improvvisamente travolto dal panico. Le zampe gli si sbriciolarono e la bestia cadde, frantumandosi in una pila fumante di detriti carbonizzati.

All'improvviso nella stanza

piombò il silenzio. Avevo paura anche solo a muovermi. Ziah era ancora avvolta nelle fiamme e sembrava diventare sempre più calda, prima gialla, poi bianco-incandescente. Ferma immobile, come in trance. Lo scarabeo d'oro intorno al suo collo stava decisamente fumando.

— Ziah! — Mi pulsava la testa, ma riuscii ad alzarmi in piedi.

Lei si girò verso di me e soppesò un'altra palla di fuoco.

— Ziah, no! — la fermai. — Sono io. Carter.

Lei esitò. — Carter...? — La sua espressione passò dalla confusione

alla paura. Nei suoi occhi le fiamme arancioni si affievolirono. Poi crollò in una pozza di luce.

Corsi verso di lei. Cercai di prenderla tra le braccia ma aveva la pelle troppo calda per poterla toccare. Lo scarabeo d'oro aveva lasciato un'orrenda bruciatura sulla sua gola.

— Acqua — borbottai a me stesso. — Ho bisogno di acqua.

Non ero mai stato bravo con le parole divine, ma gridai: — *Maw!*

Sopra di noi brillò il simbolo:



A mezz'aria si materializzarono parecchi metri cubi di acqua, che si rovesciarono su di noi. Dal viso di Ziah si alzò un fiotto di vapore. Lei tossì e sputò, ma non si svegliò. Aveva la febbre ancora pericolosamente alta.

— Ti porterò fuori di qui — promisi, sollevandola tra le braccia.

Non avevo bisogno della forza di Horus. Mi scorreva nelle vene tanta di quella adrenalina che non sentivo più neppure le mie stesse ferite. Quando accanto a me vidi passare Setne, lo affiancai di corsa.

— Ehi, amico! — Si girò e proseguì vicino a me al piccolo

trotto, agitando uno spesso rotolo di papiro. — Bel lavoro! Ho preso il *Libro di Toth!*

— Hai quasi ucciso Ziah! — gli abbaiai contro. — Portaci fuori di qui... SUBITO!

— Va bene, va bene — disse Setne. — Calmati.

— Ti riporto al tribunale di mio padre — ringhiai. — Ho intenzione di infilarti personalmente nella bocca di Ammit, come un ciocco di legno in un truciolatore.

— Accidenti, che grand'uomo. — Setne mi guidò su per una rampa, di nuovo verso le luci elettriche delle gallerie degli scavi. — Ma

prima che ne dici di uscire, eh? Ricordati, hai ancora bisogno di me per decifrare questo libro e trovare l'ombra del serpente. Poi ripareremo di quel truciolatore, d'accordo?

— Non deve morire — insistetti.

— Va bene, ho capito. — Mi guidò lungo altri tunnel, a passo sempre più svelto. Ziah sembrava priva di peso e mi era passato anche il mal di testa. Finalmente uscimmo fuori, alla luce del sole, e corremmo verso la Regina d'Egitto.

Ammetto che non riuscivo a formulare pensieri coerenti.

Quando fummo di nuovo a

bordo, Lama Insanguinata fece il suo rapporto sulle riparazioni dell'imbarcazione ma lo ascoltai a malapena. Lo superai arrancando e portai Ziah nella cabina più vicina. La appoggiai sul letto e frugai nella mia borsa in cerca delle scorte di medicinali: una bottiglia d'acqua, qualche unguento magico che mi aveva dato Jaz, qualche incantesimo scritto. Non ero un *rekhet* come Jaz. I miei poteri di guarigione si limitavano prevalentemente a fasciature e aspirina, ma cominciai a darmi da fare.

— Avanti — borbottavo. —
Avanti, Ziah. Presto starai bene.

Era così calda che i vestiti zuppi si erano già quasi asciugati. Aveva gli occhi rovesciati all'indietro nelle orbite. Cominciò a borbottare e giuro che mi sembrò che dicesse: — Palline di cacca. È ora di fare le palline di cacca.

Avrebbe potuto essere divertente... se non fosse stato che stava morendo.

— È Khepri che parla — mi spiegò Setne. — È lo scarabeo delle scorie divine, che fa rotolare il sole attraverso il cielo.

Non avevo nessuna voglia di elaborare questa nuova informazione: la ragazza che mi

piaceva era posseduta da uno scarabeo stercorario e ora sognava di spingere una sfera gigante di cacca fiammeggiante per il cielo.

Ma era innegabile: Ziah aveva usato il cammino degli dei. Aveva evocato Ra, o quantomeno una delle sue incarnazioni, Khepri.

Ra l'aveva scelta, così come Horus aveva scelto me.

Improvvisamente capii perché Apophis avesse distrutto il suo villaggio quando era piccola e perché il vecchio Sommo Lettore Iskandar fosse arrivato al punto di addestrarla per poi farla sprofondare in un sonno magico. Se conservava

in sé il segreto del risveglio del dio del sole...

Le spalmai un po' di unguento sulla gola. Le tenni una pezza fresca sulla fronte ma niente sembrava servire a qualcosa.

Mi girai verso Setne. — Guariscila!

— Oh, ecco... — Rabbrividì. — Vedi, la magia di guarigione non è proprio la mia specialità. Ma almeno hai ottenuto il *Libro di Toth*! Se muore, non sarà stato invano...

— Se muore — lo avvertii — io ti... ti... — Non riuscii a pensare a una tortura abbastanza atroce.

— Vedo che ti serve un po' di

tempo — disse Setne. — Non c'è problema. Che ne dici se vado a dire al tuo capitano dove siamo diretti? Dovremmo tornare nella Duat, ancora sul Fiume della Notte, il più presto possibile. Ho il tuo permesso di impartirgli ordini?

— Va bene! — urlai. — Togliti solo dalla mia vista.

Non so quanto tempo passò. La febbre di Ziah a un certo punto sembrò calare. Cominciò a respirare con più facilità, scivolando in un sonno leggero. Le baciai la fronte e rimasi al suo fianco, tenendole una mano.

Fui vagamente consapevole del

muoversi del battello. Scivolammo per un attimo in caduta libera, poi colpimmo l'acqua con un tonfo e un rumore assordante. Percepìi un fiume scorrere sotto la chiglia e, dal ribollire delle mie viscere, immaginai che fossimo di nuovo nella Duat.

Dietro di me la porta si aprì di uno spiraglio ma io non distolsi gli occhi da Ziah.

Rimasi in attesa che Setne dicesse qualcosa – molto probabilmente qualche vanteria sulla sua bravura nel riportarci indietro sul Fiume della Notte – ma lui rimase in silenzio.

— Allora? — chiesi.

Un rumore di legno spezzato mi fece sobbalzare.

Sulla soglia non c'era Setne. Al suo posto incombeva su di me Lama Insanguinata, la cui testa a forma d'ascia aveva appena frantumato lo stipite. Aveva i pugni serrati.

Parlò in un ronzio colmo di fredda ira. — Allora, Signor Kane, è ora di morire.



SADIE

**SI GIOCA IN AMICIZIA
A NASCONDINO!
PREMIO IN PALIO:
UNA MORTE DOLOROSA**

E bravo Carter. Interrompere con il demone dalla testa d'ascia pronto a uccidere. Cerchi di rendere noiosa la mia parte della storia, eh? [*Carter,*

sei un monopolizzatore di attenzione].

Bene, mentre voi vi facevate la vostra crociera lungo il Nilo su uno sfarzoso battello a vapore, Walt e io viaggiavamo in stile decisamente più modesto.

Dal regno dei morti avevo osato un'altra conversazione con Iside, per negoziare una via di accesso al delta del Nilo. La dea doveva essere decisamente arrabbiata con me (non riesco proprio a immaginare il motivo) perché ci depositò in una palude, immersi fino alla vita, con i piedi immobilizzati nel fango.

— Grazie! — gridai rivolta al

cielo.

Cercai di muovermi ma non ci riuscii. Intorno a noi si radunarono nugoli di zanzare. Il fiume era vivo: risuonava di sguazzi e sciabordii, il che mi fece pensare al pesce tigre con i suoi denti aguzzi e al ragazzo elementalista dell'acqua di cui mi aveva raccontato Carter.

— Qualche idea? — chiesi a Walt.

Ora che era di nuovo nel mondo mortale, sembrava aver perso tutta la sua vitalità. Sembrava... credo che l'espressione adatta sia *consumato*. I vestiti gli pendevano addosso, il bianco degli occhi aveva una

malsana sfumatura gialla e le spalle erano accasciate, come se gli amuleti che aveva al collo pesassero troppo. A vederlo così, mi veniva voglia di piangere, il che non è da me.

— Sì — rispose lui, frugando nella borsa. — Ho proprio quello che serve.

E tirò fuori lo *shabti* di un coccodrillo.

— Non ci posso credere! — dissi. — Meraviglioso ragazzaccio.

Sorrise, e per un attimo tornò a essere il vecchio Walt. — La Brooklyn House stava per essere

abbandonata da tutti. Mi sono detto che non era giusto lasciarlo là.

Lanciò la statuetta nel fiume e pronunciò un comando. Dalle acque si materializzò Filippo di Macedonia.

Farsi sorprendere da un coccodrillo gigante nel Nilo è una cosa che chiunque, normalmente, eviterebbe volentieri, ma Filippo fu una visione paradisiaca. Mi fece un gran sorriso con la sua rastrelliera di denti da coccodrillo. Sul pelo dell'acqua, i brillanti occhi rosa e le scaglie bianche della groppa mandavano bagliori.

Walt e io ci aggrappammo a lui e

Filippo ci tirò fuori dal fango in un attimo. Ora eravamo appollaiati sulla sua schiena e risalivamo la corrente. Io ero davanti, a cavalcioni in corrispondenza delle sue spalle, Walt dietro di me, dove il torace diventava addome. Filippo era così grosso che tra noi due c'era un sacco di spazio (direi ben più di quanto mi sarebbe piaciuto). Ciò nonostante la cavalcata fu piacevolissima, se vogliamo ignorare il fatto che eravamo zuppi, imbrattati di fango e tormentati dalle zanzare.

Il paesaggio era un labirinto di canali, verdi isolette, banchi di canne e secche fangose. Impossibile

dire dove finisse il fiume e cominciasse la terra. Ogni tanto vedevamo in lontananza dei campi arati o i tetti delle case di piccoli villaggi ma, per la maggior parte del tempo, avevamo il fiume tutto per noi. Incontrammo parecchi coccodrilli ma tutti si tenevano alla larga. Dar fastidio a Filippo sarebbe stato decisamente sconsigliato, da parte loro.

Come Carter e Ziah, anche noi ci eravamo messi in moto dal mondo degli inferi un po' tardi. Ero molto preoccupata di quanto fosse già alto il sole in cielo. Il calore stava trasformando l'aria in una zuppa

densa e avevo camicia e pantaloni irrimediabilmente bagnati. Desiderai essermi portata un cambio d'abiti ma non avrebbe fatto molta differenza, dal momento che era fradicio anche lo zaino. E poi, con Walt in giro, non avrei saputo dove cambiarmi.

Dopo un po', l'ammirare il delta mi annoiò. Mi girai e mi misi a gambe incrociate di fronte a Walt. — Se avessimo un po' di legna, potremmo accendere un fuoco da campo qui sulla schiena di Filippo.

Walter rise. — Non credo che gli piacerebbe. E poi non credo che

sarebbe saggio mandare in giro segnali di fumo.

— Pensi che qualcuno ci stia osservando?

La sua espressione si fece seria.
— Se io fossi Apophis, o anche solo Sarah Jacobi...

Non ebbe bisogno di finire il pensiero. C'erano in giro un bel po' di furfanti che ci volevano morti. Era *ovvio* che si sarebbero messi sulle nostre tracce.

Walt rovistò nella sua collezione di collanine. Non notai affatto la morbida curva della sua bocca, o come la maglietta gli aderisse al petto nell'aria umida. Assolutamente

no: il dovere innanzi tutto, ecco come sono fatta io.

Scelse un amuleto a forma di ibis, l'animale sacro a Toth. Gli bisbigliò qualcosa e lo lanciò in aria. L'incantesimo lo trasformò in un meraviglioso uccello bianco con un lungo becco curvo e ali dalla punta nera. Si mise a volteggiare in cerchio sopra di noi, muovendo una folata d'aria che mi schiaffeggiò il viso, poi planò lentamente e con grazia sopra la palude. Mi fece venire in mente la cicogna di quei vecchi cartoni animati, l'uccello che porta i bambini in un fagotto appeso al becco. Per non so quale assurda

ragione, quel pensiero mi fece arrossire.

— Lo mandi avanti in perlustrazione? — chiesi.

Walt annuì. — Gli ho detto di cercare le rovine di Saïs. Spero che siano vicine.

A meno che Iside non ci abbia mandati all'estremità sbagliata del delta, pensai.

Iside non replicò, il che confermava che era indispettita.

Continuammo a scivolare controcorrente sulla nostra Crocodile Boat. Normalmente non mi sarei sentita a disagio a passare così tanto tempo con Walt, ma ora

c'erano così tante cose da dire e nessun modo giusto per dirle. La mattina seguente, in un modo nell'altro, la nostra lunga lotta contro Apophis si sarebbe conclusa.

Ero preoccupata per tutti noi, certo. Avevo lasciato Carter col fantasma sociopatico di Don Vito. Non avevo avuto nemmeno il coraggio di dirgli che a volte Ziah diventava una lancia-trice di palle di fuoco compulsiva. Ero preoccupata per Amos e la sua lotta personale contro Set. Ero preoccupata per i nostri giovani iniziati, di fatto soli nel Primo Nomo e senza dubbio terrorizzati. Avevo il cuore spezzato

per mio padre, assiso sul trono degli inferi a piangere nostra madre una volta di più, e ovviamente avevo paura per lo spirito della mamma, da qualche parte nella Duat e sul punto di essere distrutto.

Ma più di ogni altra cosa ero preoccupata per Walt. Noi altri qualche possibilità di sopravvivenza ce l'avevamo, seppur minima. Walt invece era condannato, anche se avessimo vinto. Secondo Setne, avrebbe persino potuto non arrivare in fondo al nostro viaggio a Saïs.

Non avevo bisogno che qualcuno me lo dicesse. Mi bastava spingere lo sguardo nelle profondità della

Duat. Intorno a Walt aleggiava un'aura grigia e malata, che diventava sempre più debole. Quanto ci sarebbe voluto, mi chiesi, prima che si trasformasse nella visione mummificata che avevo visto a Dallas?

E poi, c'era quell'altra visione che avevo visto nel Corridoio delle Età. Dopo aver parlato con lo sciacallo guardiano, Walt si era girato verso di me e, solo per un attimo, avevo pensato che fosse...

— Anubi avrebbe voluto essere là. — Walt interruppe miei pensieri. — Cioè, nel Tribunale del Giudizio... avrebbe voluto essere là

per te, se era questo a cui stavi pensando.

Aggrottai la fronte. — Stavo pensando a *te*, Walt Stone. Il tuo tempo sta per scadere e di questo non abbiamo ancora parlato come si deve.

Anche solo dire così fu difficilissimo.

Walt lasciò pendere i piedi nell'acqua. Aveva appeso le scarpe ad asciugare alla coda di Filippo. Non sono particolarmente attratta dai piedi dei ragazzi, specialmente quando sono appena usciti da un paio di scarpe da ginnastica lerce di fango. Ma quelli di Walt erano

proprio carini. Le dita avevano quasi lo stesso colore dei mulinelli di limo del Nilo.

[Carter si lamenta dei miei commenti sui piedi di Walt. Va bene, pardon. Era molto più facile concentrare l'attenzione sulle dita dei suoi piedi che sullo sguardo triste del suo viso!]

— Stasera, al più tardi — disse.
— Ma, Sadie, va bene così.

Mi sentii montare dentro la rabbia, che mi prese di sorpresa.

— Piantala! — scattai. — Non va neanche lontanamente bene così! Oh, certo, mi hai detto che sei felice di avermi conosciuta, felice di avere

imparato la magia alla Brooklyn House, felice di averci aiutati nella lotta contro Apophis. Tutto molto nobile. Ma non va... — mi si spezzò la voce. — Non va bene così.

E sferrai un pugno alla schiena squamosa di Filippo, anche se era ingiusto nei confronti del nostro dolce bestione. Ed era ingiusto anche prendermela con Walt. Ma ero stanca di tragedie. Non potevo essere destinata a tutte quelle perdite, tutti quei sacrifici, tutta quella devastante tristezza. Volevo gettargli le braccia al collo, ma tra noi c'era un muro: la maledetta consapevolezza che lui era

condannato. I miei sentimenti verso di lui erano così confusi che non sapevo se ero mossa da semplice attrazione, senso di colpa o [*non oso quasi dirlo*] amore – o forse solo la cocciuta determinazione a non perdere un'altra persona di cui m'importava.

— Sadie... — Walt lasciò correre lo sguardo per la palude. Aveva un'aria impotente e non potevo certo biasimarlo, credo. Mi stavo comportando abbastanza da schifo. — Se muoio per una cosa in cui credo... a me va bene. Ma la morte non deve necessariamente essere la fine. Ne ho parlato con Anubi e...

— Dei dell'Egitto, ancora *questo*, no! — sbottai. — *Per favore*, non parlare di lui. So perfettamente quello che ti ha detto.

Walt mi lanciò uno sguardo perplesso. — Davvero? E... l'idea non ti piace?

— Certo che no! — gridai.

A quel punto la sua espressione diventò avvilita.

— Oh, finiscila! — dissi. — So benissimo che Anubi è la guida dei morti. Che ti ha preparato per la vita dell'aldilà. Che ha detto che tutto sarebbe andato bene. Morirai di morte nobile, avrai un processo rapido e andrai direttamente nel

paradiso degli antichi egizi. Meraviglioso, stramaledettamente meraviglioso! Sarai un fantasma come la mia povera mamma. Forse per te non è la fine del mondo. Se ti fa sentire meglio riguardo al tuo destino, perfetto, accomodati pure. Ma io non voglio sentire niente al riguardo. Non ho bisogno di un'altra... un'altra persona con cui non poter stare.

Avevo la faccia in fiamme. Era già abbastanza brutto che mia madre fosse uno spirito. Non potevo mai abbracciarla come si deve, mai andare a fare shopping con lei, mai parlare con lei di cose da femmine.

Abbastanza brutto che fossi stata separata da Anubi, quel dio meraviglioso e maledettamente irritante che mi aveva trasformato il cuore in un groviglio di nodi. Nel profondo, avevo sempre saputo che una relazione con lui sarebbe stata impossibile, vista la differenza di età tra noi – pressappoco cinquemila anni – ma il fatto che gli altri dei l'avessero decretato off-limits non era che altro sale sulla ferita.

E ora, pensare a Walt come a uno spirito, anche lui fuori portata... be', era semplicemente troppo.

Lo guardai, con la paura che il mio comportamento infantile e

capriccioso lo avesse fatto sentire ancora peggio.

Con mia grande sorpresa, invece, lui sorrise e poi scoppiò in una risata.

— Che c'è? — chiesi.

Lui si piegò in due, sempre ridendo, cosa che trovai alquanto indelicata.

— Ti sembra che sia divertente, tutto questo, Walt Stone? — gridai.

— No... — Si strinse le braccia intorno ai fianchi. — No, è solo... che non è così.

— Bene, e allora com'è?

Riprese il controllo di se stesso. Sembrava fosse riuscito a mettere in

ordine i pensieri, quando il suo ibis bianco si tuffò dal cielo. Atterrò sulla testa di Filippo, sbatte le ali e gracchiò.

Filippo ci portò a riva. Ci infilammo le scarpe e ci avventurammo sguazzando nel terreno paludoso. Davanti a noi si stendeva una foresta di palme, brumosa nella luce pomeridiana. Sopra le nostre teste volteggiavano gli aironi, mentre intorno alle piante di papiro sciamavano nugoli di api gialle e nere.

Una di queste si posò sul braccio di Walt, e le sue compagne presero a ronzargli intorno alla testa.

Walter sembrava più perplesso che preoccupato. — La dea che dovrebbe vivere da queste parti, Neith... non aveva qualcosa a che fare con le api?

— Non ne ho idea — ammise. Per qualche ragione, sentivo il bisogno di parlare a bassa voce.

[Sì, Carter, per me è stata una prima volta. Grazie per averlo chiesto.]

Sbirciai attraverso le palme. In lontananza mi sembrò di scorgere uno spiazzo con un ammasso di mattoni di fango che sporgevano dall'erba come denti marci.

Li indicai a Walt. — I resti di un

tempio?

Walt dovette provare il mio stesso istinto di furtività. Si acquattò nell'erba, cercando di appiattirsi il più possibile. Poi si gettò uno sguardo nervoso alle spalle, verso Filippo di Macedonia. — Forse non è il caso di avere un coccodrillo di centocinquanta chili che passeggia nel bosco con noi.

— Concordo — dissi.

Bisbigliò un comando e Filippo si ridusse di nuovo a una piccola statuetta di cera. Walt se la mise in tasca e cominciammo a strisciare verso le rovine.

Più ci avvicinavamo, più le api

riempivano l'aria. Quando arrivammo alla radura, ne trovammo un'intera colonia che sciamava come un tappeto vivente sopra i resti diroccati di un muro di fango.

Accanto ad esso, seduta sopra un blocco di pietra corrosa, una donna appoggiata a un arco disegnava nella polvere con una freccia.

Era bella, in un modo un po' austero: magra e pallida, zigomi alti, occhi infossati e sopracciglia arcuate, come una top-model in bilico sulla lama di rasoio che separa la bellezza dall'anoressia. Aveva lucidi capelli neri, acconciati in due trecce decorate da punte di freccia di

selce. L'espressione altezzosa sembrava dire: *sono troppo affascinante per abbassare il mio sguardo su di voi.*

Gli abiti che indossava, però, non avevano proprio niente di affascinante. Portava una tuta da caccia dei colori del deserto: beige marrone e ocra. Dalla cintura pendevano una serie di coltelli. Appesa alla schiena una faretra, e l'arco aveva l'aria decisamente pericolosa: legno lucido preziosamente intagliato di geroglifici di potere.

Ma la cosa più inquietante era che sembrava ci stesse aspettando.

— Siete molto rumorosi — si lamentò. — Avrei potuto uccidervi almeno una dozzina di volte.

Lanciai uno sguardo a Walt, poi tornai a guardare la cacciatrice. — Uhm... grazie? Per non averci ucciso, intendo dire.

La donna sbuffò, irritata. — Non ringraziatemi. Dovrete fare meglio di così, se volete sopravvivere.

Quelle parole non mi piacquero, tuttavia di solito non chiedo a donne armate fino ai denti di approfondire dichiarazioni del genere.

Walt indicò il simbolo che la cacciatrice stava disegnando nella

sabbia: un ovale con quattro sporgenze appuntite simili a zampe.

— Tu sei Neith — azzardò. — Quello è il tuo simbolo: lo scudo con le frecce incrociate.

La dea sollevò le sopracciglia. — Oh, quale acume. *Certo* che sono Neith. E sì, questo è il mio simbolo.

— Sembra una cimice — dissi.

— Non è una cimice! — Neith emanò un bagliore. Dietro di lei le api cominciarono ad agitarsi e a sciamare sopra i mattoni di fango.

— Hai ragione — decisi. — Non è una cimice.

Walt schioccò le dita come se fosse appena stato colpito da

un'idea. — Le api... ora ricordo. Era il nome di uno dei tuoi templi: la Casa delle Api.

— Le api sono cacciatrici instancabili — spiegò Neith. — Guerriere senza paura. Mi piacciono.

— Be', a chi non piacciono? — feci il bel gesto. — Sono delle creaturine ronzanti così... carine. Però, sai, noi siamo qui per una missione.

E cominciai a spiegarle di Bes e della sua ombra.

Neith mi bloccò con un gesto della freccia. — Lo so perché siete qui. Gli altri me lo hanno detto.

Mi umettai le labbra. — Gli altri?

— I maghi russi — spiegò lei. — Sono stati delle pessime prede. E dopo di loro sono capitati qui un po' di demoni, che non sono certo stati migliori. Tutti volevano uccidervi.

Con un passo mi avvicinai a Walt. — Capisco. E quindi tu...

— Li ho annientati, ovviamente — concluse Neith.

Walt fece un verso a metà strada tra un grugnito e un lamento. — Annientati perché... erano cattivi? — chiese, speranzoso. — Sapevi che quei demoni e quei maghi lavoravano per Apophis, giusto? Si tratta di una congiura.

— Certo che è una congiura — confermò di nuovo Neith. — E dentro ci sono tutti: mortali maghi, demoni, esattori del fisco. Ma sono sulle loro tracce. Chiunque invada il mio territorio, deve pagare. — Mi rivolse un sorriso crudele. — Collezione trofei.

Da sotto il bavero della giacca militare tirò fuori una collana. Rabbrivì, aspettandomi di vedere qualche raccapricciante pezzo di... non voglio nemmeno osare pensarlo. Invece, sulla corda erano infilati dei riquadri sdruciti di tessuto: jeans, lino, seta.

— Tasche — fece Neith in un

sussurro cospiratore, con un bagliore perfido negli occhi.

La mano di Walt corse istintivamente al fianco dei suoi pantaloni della tuta. — Tu, insomma... prenderesti le loro tasche?

— Pensi che sia crudele? — chiese Neith. — Esatto, colleziono le tasche dei miei nemici.

— Terrificante — ammise. — Non sapevo che i demoni avessero le tasche.

— Certo. — Neith lanciò uno sguardo intorno a sé, come per assicurarsi che nessuno stesse

origliando. — Devi solo sapere dove cercare.

— Giusto... — commentai. —
Comunque, noi siamo venuti qui per trovare l'ombra di Bes.

— Sì — disse la dea.

— E mi sembra di capire che tu sei amica di Bes e Tawaret.

— Vero. Quei due mi piacciono. Sono così brutti. Non credo che facciano parte della congiura.

— Oh, decisamente no! Quindi magari tu potresti farci vedere dov'è l'ombra di Bes?

— Potrei. Aleggia qui nel mio regno, nelle ombre dei tempi passati.

— In... cosa?

Mi dispiacque *moltissimo* averlo chiesto.

Neith incoccò una freccia e la scagliò verso il cielo. Mentre quella saliva, l'aria si increspò e sul paesaggio si diffuse un'onda d'urto che, per un attimo, mi fece venire le vertigini.

Sbattei le palpebre e scoprii che il cielo pomeridiano era diventato di un azzurro più brillante, striato di nuvole color arancio. L'aria era frizzante e pulita, sopra di noi volavano stormi di oche. Le palme erano più alte, l'erba più verde...

[Sì, Carter, lo so che sembra un'idiozia. Ma d'altra parte l'erba

era davvero più verde.]

Dove una volta c'erano state le rovine del muro di mattoni, ora si ergeva un tempio elegante. Walt, Neith e io eravamo fuori dalle sue mura, che si innalzavano per dieci metri e splendevano di un bianco abbacinante nella luce del sole. L'intero complesso doveva ricoprire una superficie di almeno un chilometro quadrato. A metà, lungo il muro di sinistra, brillava un cancello d'oro. Una strada affiancata da sfingi di pietra portava al fiume, dov'erano ormeggiate alcune barche a vela.

Un po' disorientante? Sì. Ma già

una volta avevo avuto un'esperienza simile, quando avevo toccato le tende di luce nel Corridoio delle Età.

— Siamo nel passato? —
azzardai.

— In un'ombra di esso — spiegò Neith. — Nel suo ricordo. Questo è il mio rifugio. Potrebbe essere il punto dove sarete sepolti, se non riuscirete a sopravvivere alla caccia.

Mi irrigidii. — Vuoi dire... che ci darai la caccia? Ma noi non siamo tuoi nemici! E Bes è tuo amico. Dovresti aiutarci!

— Sadie ha ragione — intervenne Walt. — È Apophis il tuo

nemico. E domani mattina distruggerà il mondo.

Neith sbuffò. — La fine del mondo? Sono *eoni* che la vedo arrivare. Voi deboli mortali avete ignorato i segnali di avvertimento, ma io sono preparata. Ho un bunker sotterraneo stipato di cibo, acqua fresca e abbastanza armi e munizioni da respingere un esercito di zombie.

Walt aggrottò le sopracciglia. — Un esercito di zombie?

— Non si può mai sapere! — esclamò Neith. — Il fatto è che io sopravvivrò all'apocalisse. Io posso vivere di ciò che la terra mi fornisce. — Agitò un dito verso di me. — Lo

sapevi che l'albero di palma ha sei diverse parti commestibili?

— *Uhm...*

— E poi non mi annoierò mai — continuò Neith — perché sono anche la dea della tessitura. Ho filo sufficiente per tessere macramè per un millennio!

Non potei replicare nulla, dal momento che non sapevo cosa fosse il macramè.

Walt sollevò le mani. — Neith, tutto questo è fantastico ma domani Apophis risorgerà. Inghiottirà il sole, sprofonderà il mondo nell'oscurità e lascerà che il pianeta

si disintegri di nuovo nel mare del
Caos.

— Io sarò in salvo nel mio
bunker — insistette Neith. — Se mi
fornite le prove che siete amici e non
nemici, forse vi aiuterò con Bes. In
tal caso potrò ospitarvi nel mio
bunker. Vi insegnerò le arti della
sopravvivenza. Razioneremo il cibo
e tesseremo nuovi abiti con le tasche
dei nostri nemici!

Walt e io ci scambiamo
un'occhiata. La dea era totalmente
fuori di zucca. Solo che, purtroppo,
avevamo bisogno del suo aiuto.

— Quindi tu vuoi darci la caccia
— riassunsi. — E noi dovremmo

sopravvivere...

— Fino al tramonto — disse lei.
— Sfuggitemi fino ad allora, e potrete vivere nel mio bunker.

— Ho una controproposta — dissi rapida. — Niente bunker. Se vinciamo noi, tu ci aiuterai a trovare l'ombra di Bes e lotterai anche al nostro fianco contro Apophis. Se davvero sei una dea guerriera, una cacciatrice e tutte quelle robe lì, una bella battaglia dovrebbe piacerti.

Neith sorrise. — Affare fatto! Vi darò addirittura cinque minuti di vantaggio. Ma forse è meglio che vi avverta: io non perdo mai. E quando

vi avrò ucciso, mi prenderò le vostre tasche!

— Le condizioni che poni sono dure — commentai. — Ma va bene.

Walt mi guardò, alzando le sopracciglia. — Ehm, Sadie...

Gli scoccai un'occhiata di ammonimento. Da quello che avevo capito, non c'era comunque modo di sfuggire a quella caccia, ma un'idea che avrebbe potuto tenerci in vita forse ce l'avevo.

— Pronti, via! — gridò Neith. — Potete andare ovunque vogliate nel mio territorio, che fondamentalmente è il delta intero. Non importa, vi troverò.

Walt fece per dire: — Ma...

— Quattro minuti da adesso — lo avvisò Neith.

Facemmo l'unica cosa sensata: girammo i tacchi e cominciammo a correre.

— Che cos'è il macramè? — gridai, mentre facevamo lo slalom tra le canne.

— Un tipo di tessitura — mi spiegò Walt. — Ma perché stiamo parlando di questo?

— Non so — ammisi. — Solo per cur...

Il mondo si mise a testa in giù, o piuttosto fui io a rovesciarmi, perché mi ritrovai appesa per i piedi,

impigliata nelle maglie di una ruvida rete di spago.

— Ecco, *questo* è il macramè — puntualizzò Walt.

— Buono a sapersi. Tirarmi giù!

Lui prese un coltello dallo zaino — che ragazzo pratico — e riuscì a liberarmi, ma mi resi conto che il vantaggio iniziale era ormai quasi del tutto perso. Il sole era basso all'orizzonte, ma per quanto tempo avremmo potuto sopravvivere? Mezz'ora? Un'ora?

Walt frugò nello zaino e per un momento prese in considerazione il cocodrillo bianco di cera. — Magari Filippo?

—No — risposi. — Non possiamo combattere Neith in uno scontro frontale. Dobbiamo eluderla. Potremmo separarci...

— Tigre, barca, sfinge, cammelli. Niente invisibilità — borbottava Walt esaminando i suoi amuleti. — Perché non ho un amuleto dell'invisibilità?

Rabbrividdi. L'ultima volta che avevo provato con l'invisibilità, non era andata molto bene. — Walt, si tratta di una dea cacciatrice. Probabilmente non riusciremmo a ingannarla neanche con un incantesimo che ci nasconda, ammesso che tu ce l'abbia.

— E allora? — chiese lui.

Appoggiai un dito sul petto di Walt e diedi un colpetto all'unico amuleto che lui non aveva considerato: la collanina gemella della mia.

— Gli *shen*? — Sbatté le palpebre. — Come possono esserci d'aiuto?

— Ci dividiamo e guadagniamo tempo — dissi. — Attraverso gli amuleti possiamo condividere i pensieri, giusto?

— Be'... sì.

— E possono teletrasportarci l'uno accanto all'altro, giusto?

Walt aggrottò la fronte. — Li ho

studiati per quello ma...

— Se ci separiamo — dissi — Neith dovrà scegliere di seguire uno dei due. Cercheremo di allontanarci l'uno dall'altro il più possibile. Se trova prima me, tu mi teletrasporti fuori pericolo con l'amuleto. O viceversa. Poi ci separiamo di nuovo, e continuiamo a fare così.

— Geniale — ammise Walt. — Se gli amuleti funzionano a velocità sufficiente. E se riusciamo a mantenere la connessione mentale. E se Neith non uccide uno di noi prima che possa chiamare aiuto. E...

Gli appoggiai un dito sulle labbra. — Fermati alla parte

“geniale”.

Lui annuì, poi mi diede un frettoloso bacio. — Buona fortuna.

Quello sciagurato non avrebbe dovuto fare una cosa del genere ora che avevo bisogno di rimanere concentrata. Scattò verso nord e io, dopo un istante di sbalordimento, corsi verso sud.

Un paio di anfibi fradici non sono il massimo per muoversi di soppiatto.

Presi in considerazione l'idea di entrare nel fiume, pensando che magari l'acqua avrebbe impedito di seguire le mie tracce, ma non avevo voglia di farmi una nuotata senza

sapere cosa c'era sotto la superficie: coccodrilli, serpenti, spiriti maligni. Una volta Carter mi aveva detto che la maggior parte degli antichi egizi non sapeva nuotare e, sul momento, mi era sembrata una cosa ridicola. Com'è possibile che persone che vivono vicino a un fiume non sappiano nuotare? Ora lo capivo. Nessuno sano di mente poteva aver voglia di tuffarsi in quell'acqua.

[Carter dice che nuotare nel Tamigi o nell'East River sarebbe quasi altrettanto dannoso per la salute. Va bene. Giusta considerazione. Ora però taci, fratello caro, e lasciami tornare alla

geniale parte Sadie-salva-la-giornata.]

Corsi dunque lungo la riva, sbattendo contro le canne e superando con un'agile balzo un coccodrillo disteso al sole. Non mi diedi la pena di controllare se si fosse messo a inseguirmi. Avevo predatori più grossi di cui preoccuparmi.

Non so per quanto tempo corsi ma mi parvero chilometri. Man mano che la sponda del fiume si allargava, mi diressi verso l'entroterra, cercando di tenermi sotto la copertura delle palme. Non sentivo rumori dietro di me ma

continuavo a percepire un prurito incessante in mezzo alle scapole, dove mi aspettavo una freccia.

Sbucai inciampando in mezzo a uno spiazzo dove alcuni antichi egizi in perizoma stavano cucinando su un fuoco davanti a una piccola capanna col tetto di paglia. Saranno anche state solo ombre del passato, ma sembravano decisamente reali, nonché profondamente sconcertate di vedere una ragazza bionda in tenuta da guerra piombare nel loro accampamento. Poi videro il mio bastone e la bacchetta, e immediatamente si prostrarono, chinando la testa nella polvere,

mormorando qualcosa riguardo alla *Per Ankh*, la Casa della Vita.

— Uhm, sì — dissi. — Affari ufficiali della *Per Ankh*. Continuate pure. Statemi bene.

E corsi via. Mi chiesi se un giorno sarei apparsa sui dipinti dei muri di un tempio: una ragazza egizia bionda con ciocche viola che correva tra le palme gridando “porca miseria!” mentre Neith la inseguiva. Il pensiero di qualche povero archeologo che cercava di capire come fossero andate le cose riuscì quasi a risollevarmi il morale.

Raggiunsi il margine della foresta di palme e mi fermai incespicando.

Davanti a me, una distesa senza fine di campi arati. Nessun posto dove correre, né riparo per nascondersi.

Mi girai.

THUNK!

Una freccia, conficcata in una palma vicina con tanta violenza da farmi cadere in testa una pioggia di datteri.

Walt, pensai disperata, ora, ti prego.

Venti metri più in là, dall'erba si alzò Neith. Si era spalmata la faccia di fango e dai capelli le spuntavano due fronde di palma, a mo' di orecchie di coniglio.

— Ho dato la caccia a maiali

selvatici più abili di te — si lamentò.
— Ho dato la caccia a *papiri* più abili di te!

Ora, Walt, pensai. Walt, caro Walt. Ora.

Neith scosse la testa disgustata e incoccò un'altra freccia. Sentii una sensazione di trazione nello stomaco, come se fossi su un'automobile e il conducente avesse improvvisamente piantato il piede sul pedale del freno.

E mi ritrovai accanto a Walt, seduta sul ramo più basso di un grosso sicomoro.

— Ha funzionato — disse lui.
Meraviglioso Walt.

Lo baciai come si deve, o perlomeno al massimo del “come si deve”, data la situazione. Aveva un sapore dolce che non avevo mai notato prima, come se avesse mangiato fiori di loto. Mi vennero in mente le filastrocche da innamorati dell’asilo.

Fortunatamente, tutti quelli che avrebbero potuto prendermi in giro erano ancora a cinquemila anni di distanza nel futuro.

Walt fece un respiro profondo. — È un grazie?

— Hai un aspetto migliore — notai. Gli occhi non erano più gialli e sembrava che sentisse meno

dolore. La cosa avrebbe dovuto rallegrarmi, invece mi fece preoccupare. — Quell'odore di loto... Hai bevuto qualcosa?

— Sto bene. — Ma distolse lo sguardo. — Sarà meglio che ci separiamo e proviamo di nuovo.

Questo non mi fece preoccupare meno, ma aveva ragione. Non avevamo tempo per chiacchierare. Saltammo entrambi a terra e ci allontanammo in direzioni opposte.

Il sole stava ormai toccando l'orizzonte. Cominciai a nutrire un po' di speranza. Non dovevamo resistere ancora per molto.

Per poco non inciampai in

un'altra rete di macramè. Per fortuna stavo in guardia contro i lavoretti da scout girl di Neith. Feci un passo accanto alla trappola, mi spinsi nel folto di un ciuffo di papiri... e mi ritrovai di nuovo al tempio di Neith.

I cancelli d'oro erano aperti e il largo viale portava dritto al complesso. Niente guardie... niente sacerdoti. Forse Neith li aveva uccisi e aveva aggiunto le loro tasche alla sua collezione, o forse erano tutti chiusi in casa a prepararsi per un'invasione di zombie.

Mmm. Decisi che l'ultimo posto in cui Neith mi avrebbe cercata, sarebbe stata la sua base. Oltretutto,

Tawaret aveva visto l'ombra di Bes arrampicarsi su quei bastioni. Se fossi riuscita a trovare l'ombra senza l'aiuto di Neith, tanto meglio.

Corsi verso i cancelli, guadagnandomi un'occhiata sospettosa da parte delle sfingi. Ma nessuna di loro si rianimò.

Nell'immenso cortile c'erano due svettanti obelischi con la punta d'oro e tra di loro brillava una statua di Neith abbigliata da antica egizia. Attorno ai suoi piedi, come bottino di guerra, erano stati ammucchiati archi e frecce.

Esaminai i muri che mi circondavano. Parecchie scalinate

conducevano ai bastioni. Il sole morente proiettava miriadi di lunghe ombre ma non riuscii a vedere nessuna silhouette rivelatrice di un nano. Tawaret aveva suggerito di chiamarla. Stavo per provarci quando sentii nella mia mente la voce di Walt: *Sadie!*

È terribilmente difficile concentrarsi quando la vita di qualcuno dipende da te.

Afferrai l'amuleto *shen* e borbottai: *Vieni, vieni da me.*

Mi visualizzai Walt accanto, preferibilmente senza una freccia conficcata nella schiena. Sbattei le

palpebre... ed eccolo lì. A momenti mi fece cadere con un abbraccio.

— Mi avrebbe... mi avrebbe ucciso — boccheggìò. — Ma prima ha voluto parlare. Ha detto che il nostro trucco le era piaciuto. Era orgogliosa di sgozzarci e prendere le nostre tasche.

— Super. Ci separiamo di nuovo?

Ma Walt lanciò uno sguardo oltre le mie spalle — Sadie, guarda.

E indicò l'angolo nord-ovest del muro, dove dai bastioni sorgeva una torre. Mentre il cielo virava al rosso, le ombre lentamente si mescolavano sul fianco della torre, ma una rimase: la silhouette di un uomo

piccolo e tozzo, con i capelli ricci e arruffati.

Temo che dimenticammo all'istante il nostro piano. Corremmo insieme verso gli scalini e ci arrampicammo su per il muro. In un attimo eravamo ritti sul parapetto, con gli occhi fissi sull'ombra di Bes.

Mi resi conto che dovevamo essere nel punto esatto in cui Tawaret e Bes si erano tenuti per mano la notte che la dea ippopotamo ci aveva descritto.

Bes aveva detto la verità: aveva lasciato lì la sua ombra, perché in quel luogo avrebbe potuto essere

felice anche se lui si fosse trovato altrove.

— Oh, Bes... — Mi sentii il cuore ridotto a un piccolo *shabti* di cera. — Walt, come facciamo a catturarla?

Una voce dietro di noi: — Non la catturerete.

Ci girammo. A pochi metri di distanza, sul bastione, c'era Neith. Sull'arco, due frecce erano pronte per essere scoccate. A quella distanza, ritenni che non avrebbe avuto nessun problema a colpirci contemporaneamente.

— Un bel tentativo — ammise.
— Ma io esco sempre vincitrice

dalle mie battute di caccia.



SADIE

ME LA SPASSO CON UNA PERSONALITÀ MULTIPLA

Il momento adatto per fare ricorso a Iside?

Forse. Ma se anche avesse risposto, dubitavo di potermi procurare qualche magia prima che Neith scoccasse le due frecce.

E nella remota ipotesi che fossi effettivamente riuscita a sconfiggere

la cacciatrice, avevo la sensazione che se avessi usato il potere di un'altra dea contro di lei, Neith lo avrebbe considerato un tradimento. Probabilmente avrebbe deciso che facevo parte della cospirazione russizombie-esattori delle tasse.

Per quanto fosse fuori di testa, avevamo bisogno del suo aiuto. Sarebbe stata molto più utile fuori a lanciare frecce contro Apophis piuttosto che seduta dentro il suo bunker a fabbricare giacche con le nostre tasche e ad annodare dello spago.

La mia mente galoppava. Come avere la meglio su un cacciatore?

Non ne conoscevo molti, solo il vecchio maggiore McNeil, un amico che il nonno frequentava al circolo pensionati e che non faceva altro che raccontare storie su... idea!

— In effetti... a pensarci bene...
— sbottai.

Neith esitò, proprio come speravo.

— Che cosa? — chiese.

— Sei parti commestibili di una palma — Risi. — In realtà sono sette.

Neith aggrottò la fronte. — Impossibile!

— Davvero? — Sollevai le sopracciglia. — Hai mai vissuto dei

prodotti della terra di Covent Garden, *tu*? Ti sei mai trascinata per le lande di Camden Lock, *tu*, rimanendo viva per poterlo raccontare?

L'arco di Neith si abbassò leggermente. — Non conosco quei posti.

— Lo sapevo! — esclamai in tono trionfante. — Oh, quante storie avremmo potuto raccontarci, Neith. Tutti i trucchi per la sopravvivenza. Una volta ho passato un'intera settimana cibandomi di nient'altro che biscotti stantii e succo di Ribena.

— È una pianta? — chiese Neith.

— Con tutte le sostanze nutritive di cui si ha bisogno per sopravvivere — dissi. — Se sai dove comprarla, cioè, dove coltivarla.

Sollevai la bacchetta, sperando che lei lo prendesse come un gesto teatrale e non come una minaccia. — Oppure quella volta, nel mio bunker a Charing Cross Station, quando ho inseguito una preda ferocissima, un branco di Orsetti Gommosi di tutti i colori.

Neith spalancò gli occhi. — Sono pericolosi?

— Terrificanti — confermai. — Sembrano piccoli, ma ti arrivano addosso a centinaia. Collosi,

ingrassanti... decisamente mortali. E io ero lì, da sola, con nient'altro che qualche spicciolo e la tessera della metro, circondata da Orsetti Gommosi, quando... Ma lasciamo stare. Quando gli Orsetti verranno a cercarti... lo scoprirai da sola.

Abbassò l'arco. — Dimmi. Devo sapere come cacciare gli Orsetti Gommosi.

Lanciai a Walt uno sguardo grave. — Per quanti mesi ti ho addestrato, Walt?

— Sette — rispose lui. — Quasi otto.

— E ti ho mai ritenuto all'altezza di cacciare Orsetti Gommosi con

me?

— Uh... no.

— Cosa ti dicevo! — Mi misi in ginocchio e con la bacchetta cominciai a tracciare dei segni alla base del bastione. — Persino Walt non è pronto per questo tipo di conoscenza. Qui potrei farti il disegno di un terrificante Orsetto Gommoso rosso ciliegia, o addirittura – gli dei non vogliano! – dei Ringo alla vaniglia. Ma si tratta di conoscenze che possono distruggere un cacciatore inesperto.

— Io sono la dea della caccia! — Neith si avvicinò di qualche passo, guardando i segni luccicanti con

reverente timore, a quanto pare senza rendersi conto che stavo tracciando dei geroglifici di protezione. — Devo sapere.

— Bene... — Lanciai lo sguardo verso l'orizzonte. — Prima di tutto, devi capire l'importanza del tempismo.

— Certo! — fece Neith, sempre ansiosa di imparare. — Spiegami.

— Per esempio... — Diedi un colpetto ai geroglifici e attivai l'incantesimo. — Siamo al tramonto. E siamo ancora vivi. Abbiamo vinto.

L'espressione di Neith si indurì. — Avete imbrogliato!

E si lanciò verso di me, ma i geroglifici protettivi brillarono e la respinsero. Lei allora sollevò l'arco e scoccò le frecce.

Quello che successe poi, fu sorprendente per più motivi. Primo, le frecce dovevano essere pesantemente incantate, perché oltrepassarono in un attimo le mie difese. Secondo, Walt scattò in avanti a velocità impossibile. Prima ancora che potessi gridare (cosa che feci) le aveva afferrate al volo in aria. Quelle si disintegrarono in polvere grigia, disperdendosi nel vento.

Neith fece un passo indietro,

colma di orrore. — *Tu*. Non è giusto!

— Abbiamo vinto — disse Walt.
— Tieni fede al patto.

Tra loro ci fu uno scambio di sguardi che non capiì affatto, una specie di gara tra volontà.

Poi Neith sibilò a denti stretti. — Molto bene. Potete andare. Quando Apophis sorgerà, combatterò al vostro fianco. Ma non dimenticherò come ti sei introdotto nel mio territorio, figlio di Set. Quanto a te...

Mi fissò. — Io lancio su di te la maledizione del cacciatore: un giorno o l'altro sarai ingannata dalla

tua preda come io sono stata ingannata oggi. Che tu possa essere attaccata da un branco di Orsetti Gommosi selvaggi!

E con questa terrificante minaccia, Neith si dissolse in un mucchio di spago.

— Figlio di Set? — Guardai Walt con gli occhi ridotti a due fessure. — Che cosa esattamente...?

— Attenta! — mi avvertì lui. Intorno a noi il tempio aveva cominciato a sgretolarsi. Man mano che l'onda d'urto magica si contraeva, l'aria si increspava, trasformando il paesaggio in quello dell'Egitto odierno.

Facemmo appena in tempo a raggiungere la base delle scale. Le ultime pareti del tempio erano ormai ridotte a un mucchio di mattoni di fango corrosi ma l'ombra di Bes era ancora visibile contro di essi, e stava lentamente sbiadendo con il calare del sole.

— Dobbiamo sbrigarci — disse Walt.

— Sì, ma come facciamo a catturarla?

Dietro di noi qualcuno si schiarì la gola.

Appoggiato a una palma c'era Anubi, con un'espressione cupa. —

Mi dispiace dovermi intromettere ma, Walt... è ora.

Anubi faceva sfoggio del formale look egizio. Collana d'oro, gonnellino nero, sandali e praticamente nient'altro. Come ho già detto in precedenza, non sono molti i ragazzi che possono permettersi una tenuta del genere, specialmente l'eye-liner di *kohl*. Anubi poteva permetterselo, eccome.

Improvvisamente la sua espressione si fece allarmata. Scattò verso di noi. Per un attimo ebbi l'assurda visione di me stessa sulla copertina di uno dei romanzi

d'amore di mia nonna, dove la fanciulla corre tra le braccia di un giovanotto muscoloso e semi-svestito mentre un altro rimane lì impalato a lanciarle sguardi pieni di desiderio. Oh, che scelte orribili deve fare una ragazza! Avrei voluto avere un attimo di tempo per schiarirmi le idee. Ero ancora imbrattata di fango secco, pezzi di spago ed erba, come se fossi stata cosparsa di pece e poi di piume.

Poi Anubi mi oltrepassò, spingendomi da parte, e afferrò Walt per le spalle. Be'... la cosa mi colse un po' di sorpresa.

Subito dopo, però, mi resi conto

che gli aveva impedito di crollare a terra. Il viso del mio amico era madido di sudore. Aveva la testa ciondoloni e le ginocchia piegate, come se qualcuno avesse tagliato gli ultimi fili che le tenevano articolate. Anubi lo appoggiò delicatamente sul terreno.

— Walt, resta con me — lo esortò Anubi. — Abbiamo delle cose da finire.

— Delle cose da finire? — gridai. Non so cosa mi prese ma mi sentivo come se avessero tagliato via con Photoshop la mia foto dalla copertina del libro d'amore. E se c'era una cosa a cui non ero affatto

abituata, era essere ignorata. — Anubi, cosa ci *fai* qui? Che succede tra voi due? *E quali cavolo di cose?*

Anubi mi guardò accigliato, come se si fosse dimenticato che ero lì anch'io. La cosa non contribuì affatto a migliorare il mio umore. — Sadie...

— Ho cercato di dirglielo — articolò Walt. Anubi lo aiutò a mettersi seduto ma Walt aveva ancora un aspetto orrendo.

— Ti capisco perfettamente — disse Anubi. — Non sei riuscito a infilare una parola nemmeno per sbaglio, immagino.

Walt riuscì a tirar fuori un mezzo

sorriso. — Avresti dovuto vederla mentre snocciolava la storia degli Orsetti Gommosi. È stata... non lo so, un treno merci verbale. Era escluso che la dea potesse avere anche una minima chance.

— Sì, ho visto — convenne Anubi. — Affascinante, in quel suo modo sempre un po' molesto.

— Scusate? — Non sapevo a chi per primo mollare un ceffone.

— E quando diventa rossa così — aggiunse Anubi, come se fossi un interessante cavia di laboratorio.

— È carina da morire — concordò Walt.

— Allora, hai deciso? — gli

chiede Anubi. — È la nostra ultima possibilità.

— Sì, non posso lasciarla.

Anubi fece un cenno di assenso e gli strinse la spalla. — Neanch'io. Ma prima l'ombra?

Walt tossì, e sul suo viso comparve una smorfia di dolore. — Sì, prima che sia troppo tardi.

Se dicessi che riuscivo a pensare con chiarezza sarebbe una bugia, ma una cosa era ovvia: quei due avevano parlato dietro le mie spalle *molto più* di quanto mi fossi mai resa conto. Che cosa diavolo si erano detti sul mio conto? Dimenticai persino Apophis sul

punto di inghiottire il sole: in quel momento era *l'ultima* delle mie preoccupazioni.

Come avrebbero potuto non lasciarmi *né l'uno né l'altro*? Sentire una cosa del genere da un ragazzo morente e da un dio della morte suonava decisamente sinistro. Che razza di congiura avevano architettato?

Ommiodio. Stavo cominciando a pensare come Neith. Presto mi sarei ritrovata rintanata in un bunker sotterraneo a mangiare razioni dell'esercito, a ridacchiare e a cucire insieme le tasche di tutti i ragazzi che mi avevano mollato.

Con grande difficoltà, Anubi aiutò Walt ad avvicinarsi all'ombra di Bes, che stava rapidamente scomparendo nella luce del tramonto.

— Sei in grado di farlo? — gli chiese.

Walt mormorò qualcosa che non riuscì a capire. Gli tremavano le mani ma tirò fuori un blocchetto di cera dalla borsa e cominciò a modellarla in uno *shabti*. — Setne ha fatto di tutto per farlo sembrare complicato ma ora capisco. È semplice. Non c'è da stupirsi che gli dei volessero tenere questa

conoscenza lontano dalle mani dei mortali.

— Scusatemi — li interruppi.

Entrambi mi guardarono.

— Ehi, salve, sono Sadie Kane, ricordate? — dissi. — Non vorrei intromettermi nella vostra conversazione da vecchi camerati ma si può sapere cosa *diavolo* state facendo?

— Catturiamo l'ombra di Bes — mi rispose Anubi.

— Ma... — A quanto pare non riuscivo a tirar fuori due parole in croce. Questo, riguardo al fatto di essere un treno merci verbale. Ero diventata un disastro ferroviario

verbale. — Ma se era questa la faccenda di cui stavate parlando, allora cos'è tutta la storia di *decidere*, e *lasciarmi*, e...

— Sadie — mi interruppe Walt — se non ci sbrighiamo, perderemo l'ombra. Devi guardare l'incantesimo, così potrai farlo con l'ombra del serpente.

— Tu *non* morirai, Walt Stone. Te lo vieto.

— È un incantesimo molto semplice — continuò lui, ignorando del tutto la mia dichiarazione. — Una regolare invocazione, con le parole *ombra di Bes* a sostituire la parola *Bes*. Dopo che l'ombra sarà

assorbita, avrai bisogno di un incantesimo di legame per ancorarla. Poi...

— Walt, piantala!

Tremava così violentemente che gli battevano i denti. Come poteva pensare di darmi una lezione di magia proprio in quel momento?

— ... poi per l'esecrazione — andò avanti imperterrito — avrai bisogno di essere davanti ad Apophis. Il rituale è esattamente il solito. Anche riguardo a questa parte, Setne ha mentito: questo incantesimo non ha niente di speciale. L'unica cosa difficile è trovare l'ombra. Per Bes basta

rovesciare l'incantesimo, dovresti essere in grado di formularlo a distanza, dal momento che è un incantesimo di beneficio. L'ombra vorrà aiutarti. Manda lo *sheut* a trovare Bes e lui dovrebbe... dovrebbe riportarlo indietro.

— Ma...

— Sadie. — Anubi mi mise un braccio intorno alle spalle. Gli occhi castani traboccavano di compassione. — Non farlo parlare più del necessario. Ha bisogno di ogni briciolo delle sue forze per questo incantesimo.

Walt cominciò a salmodiare. Sollevò il blocchetto di cera, che ora

era un Bes in miniatura, e lo premette contro l'ombra sul muro.

— Ma morirà — singhiozzai.

Anubi mi sorresse. Sapeva d'incenso dei templi: coppale, ambra e altre antiche fragranze.

— È nato sotto l'ombra della morte — disse. — È per questo che ci capiamo così bene. Sarebbe crollato ben prima di ora, ma Jaz gli ha preparato un'ultima pozione per placare il dolore, per dargli una carica finale di energia da usare in una situazione di emergenza.

Ricordai il dolce odore di loto nel respiro di Walt. — L'ha appena

presa. Mentre stavamo scappando da Neith.

Anubi annuì. — Ormai è esausto. Ha energia appena sufficiente per finire l'incantesimo.

— No! — Volevo urlare e colpirlo ma temo di dover confessare che invece crollai e piansi. Anubi mi accolse tra le sue braccia e io frignai come una bambina di tre anni.

Non ho scuse. Semplicemente, non riuscivo a sopportare il pensiero di perdere Walt, anche se questo avrebbe riportato indietro Bes. Per una volta, non potevo riuscire a fare

qualcosa senza il prezzo di un enorme sacrificio?

— Devi guardare — mi esortò Anubi. — Imparare l'incantesimo. È l'unico modo per salvare Bes. E avrai bisogno della stessa formula per catturare l'ombra del serpente.

— Non me ne importa niente! — piansi, ma guardai comunque.

Mentre Walt cantava, la statuetta assorbì l'ombra di Bes come una spugna assorbe un liquido. La cera divenne nera come *kohl*.

— Non ti preoccupare — mi disse Anubi con voce dolce. — La morte non sarà la fine, per lui.

Gli colpì il petto, in realtà senza

troppa convinzione. — Non voglio sentire una cosa del genere! Tu non dovresti nemmeno essere qui. Gli dei non ti hanno messo in punizione?

— In teoria io non posso stare vicino a te — concordò Anubi — perché non ho forma mortale.

— E allora adesso? Non c'è nessun cimitero. Questo non è il tuo tempio.

— No — ammise lui. Poi indicò Walt. — Guarda.

Walt finì il suo incantesimo e pronunciò un unico comando: *Hi-nehm*.

Contro la cera scura brillò

argenteo il geroglifico per *Unisci*:



Era lo stesso comando che avevo utilizzato per riparare il negozio di souvenir a Dallas, lo stesso che zio Amos aveva usato lo scorso Natale quando ci aveva mostrato come si fa ad aggiustare un piattino rotto. E con orribile certezza, seppi che sarebbe stato l'ultimo incantesimo che Walt avrebbe mai pronunciato.

Si accasciò in avanti. Gli corsi accanto, gli presi la testa, la cullai

tra le mie braccia. Il suo respiro era ormai ridotto a un rantolo.

— Ha funzionato — borbottò. — Ora... manda l'ombra da Bes. Dovrai...

— Walt, per favore — lo interruppi. — Possiamo portarti al Primo Nomo. I loro guaritori potrebbero essere in grado di...

— No, Sadie. — E di scatto mi spinse in mano la statua. — Sbrigati.

Cercai di concentrarmi. Era pressoché impossibile ma riuscii a invertire la formula di un'esecrazione. Incanalai il potere nella statuetta e immaginai Bes

com'era una volta. Spronai l'ombra a trovare il suo padrone, a risvegliare la sua anima. Invece di cancellare Bes dal mondo, cercai di trascinarlo di nuovo nel disegno della realtà, questa volta con inchiostro indelebile.

La statua di cera si disciolse in fumo e scomparve.

— Ha... ha funzionato? — chiesi.

Walt non rispose. Aveva gli occhi chiusi ed era disteso, perfettamente immobile.

— No, per favore no! — Gli strinsi il viso, che stava rapidamente

raffreddandosi. — Anubi, fai qualcosa!

Nessuna risposta. Mi girai: Anubi non c'era più.

— Anubi! — Gridai così forte che dalle colline lontane ritornò l'eco della mia voce. Appoggiai Walt a terra il più dolcemente possibile, poi mi alzai in piedi e mi guardai intorno, coi pugni stretti. — È finita? — gridai al cielo vuoto. — Hai preso la sua anima e te ne sei andato? *Ti odio!*

E all'improvviso Walt fece un respiro e riaprì gli occhi.

Singhiozzai di sollievo.

— Walt! — Mi inginocchiai

accanto a lui.

— Il cancello — disse lui in tono urgente.

Non capivo cosa intendesse dire. Che avesse avuto una di quelle visioni di quasi-morte? Aveva la voce più pura, libera dal dolore ma ancora debole. — Sadie, sbrigati. Oraosci l'incantesimo. Funzionerà sulla... sull'ombra del serpente.

— Walt, che cos'è successo? — Mi asciugai le lacrime dalla faccia. — Quale cancello?

Fece un gesto debole per indicare. Pochi metri più in là, nell'aria, fluttuava una porta di

oscurità. — Tutta la ricerca era una trappola — disse. — Setne... ora capisco il suo piano. Tuo fratello ha bisogno del tuo aiuto.

— E tu? Vieni con me!

Lui scosse la testa. — Sono ancora troppo debole. Farò del mio meglio per chiamare rinforzi per te dalla Duat – ne avrai bisogno – ma per il momento riesco a malapena muovermi. Ci vedremo all'alba, nel Primo Nomo, se... se sei sicura di non odiarmi.

— Odiarti? — Ero esterrefatta. — Perché diavolo dovrei odiarti?

Setne fece un sorriso triste, un sorriso che non era affatto da lui.

— Guarda — disse. Mi ci volle un momento per capire. Poi mi invase una sensazione di freddo. Come aveva fatto Walt a sopravvivere? Dov'era Anubi? E cosa stavano complottando?

Neith aveva chiamato Walt figlio di Set ma lui non lo era. L'unico figlio di Set era Anubi.

Ho cercato di dirglielo, aveva detto Walt.

È nato sotto l'ombra della morte, aveva detto Anubi. Ecco perché ci capiamo così bene.

Non volevo farlo ma spinsi il mio sguardo nel profondo della Duat. Dove giaceva Walt, vidi una persona

diversa, come un'immagine in sovrimpressione... un giovane uomo disteso, pallido e debole, con una collana d'oro e il gonnellino nero egizio, familiari occhi castani e un sorriso triste. Ancora più in profondità, vidi il fulgore grigio e lucente di un dio, la silhouette dalla testa di sciacallo di Anubi.

— Oh... no, no. — Mi alzai e mi allontanai da lui, barcollando. Da loro. Troppi pezzi del puzzle andarono a posto nello stesso momento. Mi girava la testa. La capacità di Walt di trasformare le cose in polvere... Era il cammino di Anubi. Aveva incanalato il potere

del dio per mesi. La loro amicizia, le loro discussioni, *l'altro modo* a cui Anubi aveva accennato per salvare Walt.

— Che cosa hai fatto? — Lo guardai con orrore. Non sapevo nemmeno come chiamarlo.

— Sadie, sono io — disse Walt. — Sono ancora io.

Nella Duat Anubi parlò all'unisono con lui: — Sono ancora io.

— No! — Mi tremavano le gambe. Mi sentivo tradita e imbrogliata. Mi sembrava che il mondo si stesse già disintegrando nel Mare del Caos.

— Posso spiegarti — disse il ragazzo con due voci. — Ma Carter ha bisogno del tuo aiuto. Per favore, Sadie...

— Basta! — Non sono orgogliosa di come agii ma mi girai e corsi via, poi saltai senza esitazioni nel portale di oscurità. In quel momento non mi importava nemmeno di sapere dove portasse, purché fosse lontano dalla creatura immortale che avevo creduto di amare.



CARTER

UNO SCIMPANZÉ VIOLA

Orsetti Gommosi? Parli sul serio?

Questa non l'avevo ancora sentita. Mia sorella non finisce mai di stupirmi [*no, Sadie, non è un complimento*].

A ogni modo, mentre Sadie stava vivendo il suo film dal titolo “Il fidanzato soprannaturale”, io ero alle

prese con un capitano di battello, assassino dalla testa d'ascia, che a quanto pare aveva intenzione di cambiare il proprio nome in Lama Ancora Più Insanguinata.

— Fermo lì — dissi al demone.
— È un ordine.

Lama Insanguinata fece un rumore ronzante che avrebbe potuto essere una risata. Roteò la testa a sinistra — stile mossa alla Elvis Presley — e fece uno squarcio nel muro. Poi tornò a guardarmi, le spalle coperte di schegge.

— Ho un ordine diverso — ronzò. — Uccidere!

E caricò come un toro. Dopo il

pericolo appena scampato nel *serapeum*, un toro era l'ultima cosa con cui volevo avere a che fare. Scattai in avanti con il pugno. — *Ha-wi!*

Tra noi brillò il geroglifico per *Colpisci*:



Un pugno azzurro di energia colpì Lama Insanguinata e lo scagliò fuori dalla porta, mandandolo a sbattere contro la parete della cabina di fronte. Un essere umano sarebbe stato messo fuori combattimento da

un colpo come quello; sentii invece il demone tirarsi fuori dalle macerie emettendo un ronzio furioso.

Cercai di pensare. Sarebbe stato bello continuare a colpirlo a ripetizione con quel geroglifico, ma la magia non funziona così. Una volta pronunciata, una parola divina non può più essere usata per parecchi minuti, a volte addirittura ore.

Oltretutto, i comandi divini sono magia sparata al massimo. Alcuni maghi impiegano anni per imparare a padroneggiare un unico geroglifico. Avevo imparato a mie spese che pronunciarne troppi brucia

rapidamente l'energia a disposizione, e io non ne avevo molta da sprecare.

Primo problema: tenere il demone lontano da Ziah. Era ancora semi-incosciente, del tutto indifesa. Chiamai a raccolta quanta più magia possibile e dissi: *N'dah! - Proteggi.*



Intorno a lei cominciò a brillare una luce azzurra. Per un attimo mi parve di rivivere l'orribile istante in cui avevo trovato Ziah nella sua tomba d'acqua, la scorsa primavera.

Se si fosse svegliata dentro una custodia di energia azzurra e avesse pensato di essere di nuovo imprigionata...

— Oh, Ziah — dissi — non volevo...

— UCCIDI! — Lama Insanguinata si sollevò dalle rovine della cabina di fronte. Aveva un cuscino infilzato sulla testa, e una pioggia di piume d'oca cadeva lenta sulla sua divisa..

Schizzai nel corridoio e mi diressi verso le scale, guardandomi alle spalle per essere certo che il capitano mi seguisse e non rivolgesse la propria attenzione a

Ziah. Fui fortunato, mi stava alle calcagna.

Raggiunsi il ponte e gridai: — Setne!

Il fantasma non si vedeva da nessuna parte. Le luci dell'equipaggio ronzavano in giro frenetiche, come impazzite, e andavano a sbattere contro pareti e fumaioli, abbassavano e alzavano la passerella senza motivo. Immagino che senza Lama Insanguinata a impartire ordini si sentissero perse.

Il battello seguiva sbandando la corrente del Fiume della Notte, ondeggiando come ubriaco sulle onde. Scivolammo in mezzo a due

rocce frastagliate che avrebbero potuto polverizzare la chiglia, poi precipitammo giù da una cataratta con un tonfo da far sbattere i denti. Lanciai uno sguardo verso la cabina di pilotaggio e vidi che non c'era nessuno a governare l'imbarcazione. Era un miracolo che non fossimo già andati in pezzi. Dovevo riprendere il controllo della nave.

Corsi verso le scale.

Arrivato a metà strada, Lama Insanguinata comparve dal nulla. Con la testa menò un fendente in direzione della mia pancia, aprendomi uno squarcio nella maglietta. Se avessi avuto un ventre

un po' più prominente... no, meglio non pensarci. Inciampai indietro, coprendomi l'ombelico con una mano. Aveva solo graffiato la pelle ma la vista del sangue sulle dita mi fece quasi svenire.

Che razza di guerriero, mi rimproverai. Per fortuna, Lama Insanguinata era rimasto con la testa d'ascia incastrata nella parete e stava cercando di liberarsi, ringhiando: — Nuovo ordine: Uccidere Carter Kane. Portarlo nella Terra dei Demoni. Assicurarci che sia un viaggio di sola andata.

La Terra dei Demoni?

Balzai su per le scale ed entrai

nella cabina del timone.

Tutt'intorno alla barca, il fiume ribolliva di rapide bianche e schiumose. Dalla nebbia si stagliò torreggiando sopra di noi una colonna di pietra, contro cui grattammo il fianco, sbriciolando una parte del parapetto. Poi sterzammo di lato e prendemmo velocità. Da qualche parte, davanti a noi, sentii il ruggito di milioni di tonnellate d'acqua che cadevano nel vuoto: stavamo andando verso una cascata.

Mi guardai intorno, disperato, in cerca della riva. Era quasi impossibile riuscire a scorgere

qualcosa attraverso la spessa nebbia e la fosca luce grigia della Duat ma, un centinaio di metri oltre la prua, mi parve di intravedere dei fuochi accesi e una linea scura che avrebbe potuto essere una spiaggia.

“Terra dei Demoni” aveva un suono sinistro ma non così sinistro quanto cadere da una cascata e finire spappolati. Strappai la corda della campana d’allarme e con quella fissai la ruota del timone, facendo puntare il battello verso la riva.

— *Uccidere Kane!*

Lo scarpone lucido del capitano mi colpì alle costole e mi fece volare dritto attraverso la finestra di

mancina. Il vetro andò in frantumi, tagliandomi la schiena e le gambe. Sbattei contro un fumaiolo rovente e atterrai violentemente sul ponte.

Mi si annebbiò la vista. Il taglio sulla pancia pungeva. Mi sembrava che le gambe fossero servite a una tigre come giocattolo da masticazione e, a giudicare dall'intenso dolore a un fianco, credo che nella caduta mi fossi rotto qualche costola.

Tutto sommato, non fu la mia migliore prova di combattimento.

Pronto? parlò la voce di Horus nella mia testa. *Hai per caso*

intenzione di chiedere aiuto o ti va bene morire per conto tuo?

Grande, mi rivolsi alla voce in malo modo. Il sarcasmo aiuta parecchio.

A dire la verità, non credo che avrei avuto energia sufficiente a evocare il mio avatar, anche con l'aiuto di Horus. La lotta contro Apis mi aveva praticamente prosciugato, e questo prima che fossi inseguito da un demone a forma di ascia e scaraventato fuori da una finestra.

Sentii di nuovo Lama Insanguinata scendere pesantemente

le scale. Cercai di sollevarmi e a momenti svenni dal dolore.

Un'arma, dissi a Horus. *Ho bisogno di un'arma.*

Allungai la mano nella Duat e tirai fuori una piuma di struzzo.

— E questa ti sembra un'arma?
— gridai.

Horus non rispose.

Nel frattempo, le sfere di luce guizzavano qua e là nel panico totale, mentre la barca zigzagava verso la riva. Ora era più facile distinguere la spiaggia: sabbia nera cosparsa di ossa e pennacchi di gas vulcanico che sgorgavano da crepacci incandescenti. Santo cielo.

Proprio il tipo di posto su cui avevo sempre sognato di andare a schiantarmi.

Lasciai cadere la piuma di struzzo e allungai di nuovo la mano nella Duat.

Questa volta tirai fuori un paio di armi più familiari: il pastorale e il flagello, simboli del faraone. Il pastorale era un bastone da pastore rosso e oro, con l'estremità incurvata. Il flagello era un'asta con tre catene spinose dall'aspetto terribile. Avevo visto armi come quelle un sacco di volte. Ogni faraone ne aveva una coppia simile. Ma queste avevano proprio

l'inquietante aspetto della coppia originale: le armi del dio del sole che la scorsa primavera avevo trovato sepolte nella tomba di Ziah.

— Che cosa ci fanno qui, queste?
— chiesi. — Dovrebbe averle Ra.

Horus tacque. Ebbi la sensazione che fosse stupito quanto me.

Lama Insanguinata si lanciò di fianco alla cabina di pilotaggio. Aveva l'uniforme lacera e coperta di piume, e le lame della testa con qualche graffio in più, nonché la campana dell'allarme, avvolta intorno allo stivale sinistro, che risuonava a ogni passo. Ma in ogni caso sembrava più in forma di me.

— Basta così — ronzò. — Ho servito i Kane fin troppo a lungo.

Verso la prua del battello sentii i tonfi raschianti della passerella che veniva abbassata. Guardai da quella parte e vidi Setne che ci passava sopra con tutta calma, mentre il fiume ribolliva sotto di lui. Si fermò sul limite della tavola e aspettò, mentre la barca scivolava verso la sabbia nera della riva. Si stava preparando a saltare per mettersi in salvo. E infilato sotto il braccio aveva un grosso rotolo di papiro: il *Libro di Toth*.

— Setne! — gridai di nuovo.

Lui si girò e mi salutò con la

mano, sorridendo amabilmente. — Andrà tutto bene, Carter! Torno subito!

— *Tas!* — gridai io.

In una frazione di secondo i Nastri di Hathor lo avvolgevano, papiro e tutto, e Setne si ritrovò scagliato fuoribordo, nel fiume.

Non lo avevo fatto intenzionalmente ma non avevo tempo di preoccuparmene. Lama Insanguinata caricò, con il piede sinistro che continuava a produrre ritmici *clump- BONG!-clump- BONG!* Rotolai di lato e la testa ad ascia affettò il pavimento. Purtroppo il demone si riprese ben prima di

me. Sentivo le costole come immerse nell'acido e il mio braccio era troppo debole per sollevare il flagello di Ra. Brandii allora il pastorale ma non avevo idea di come usarlo.

Lama Insanguinata si chinò su di me, ronzando di giubilo. Sapevo che non sarei riuscito a sfuggire a un altro attacco. Stavo per diventare due metà di Carter Kane.

— È finita! — ruggì.

Improvvisamente eruppe in una colonna di fuoco. Il suo corpo si vaporizzò e l'ascia di ferro andò a piantarsi nelle assi del ponte tra i miei piedi.

Sbattei le palpebre, chiedendomi se fosse stato una qualche sorta di demoniaco trucco, ma Lama Insanguinata si era volatilizzato sul serio. Oltre alla testa d'ascia, rimanevano soltanto gli scarponi lucidi, una campana d'allarme mezza fusa e qualche piuma d'oca bruciacchiata che fluttuava nell'aria.

Pochi metri più in là vidi Ziah appoggiata alla cabina di pilotaggio. Aveva la mano destra avvolta dalle fiamme.

— Proprio così — borbottò all'ascia fumante. — È finita.

Spense il fuoco che aveva in mano, poi barcollò verso di me e mi

abbracciò. Ero così sollevato da riuscire quasi a ignorare il dolore lancinante al fianco.

— Stai bene — dissi, il che suonò decisamente stupido, date le circostanze, ma lei mi premiò con un sorriso.

— Abbastanza — rispose. — Ho solo avuto un momento di panico. Mi sono svegliata con tutta quell'energia azzurra intorno ma...

Per caso guardai oltre le sue spalle e mi si rivoltò lo stomaco.

— Tienti forte! — gridai.

La Regina d'Egitto stava per speronare la riva a tutta velocità.

Adesso capisco tutta la faccenda

delle cinture di sicurezza.

Aggrapparsi non fu di nessun aiuto. La barca andò ad arenarsi con una tale forza che io e Ziah fummo sparati in aria come palle di cannone umane. La chiglia si schiantò dietro di noi con un potente *blam!* Il paesaggio venne incontro alla mia faccia a velocità supersonica. Ebbi mezzo secondo per chiedermi se sarei morto spiacciato per terra o in un crepaccio rovente. Poi, da sopra di me, Ziah mi afferrò un braccio e mi sollevò verso il cielo.

Colsi una visione di lei con l'espressione cupa e determinata, aggrappata a me con una mano e

appesa agli speroni di un avvoltoio gigante con l'altra. Il suo amuleto. Erano mesi che non ci pensavo, ma Ziah aveva l'amuleto di un avvoltoio. In qualche modo era riuscita ad attivarlo, perché lei è proprio così: meravigliosa.

Purtroppo l'avvoltoio non era forte a sufficienza da trasportare due persone alla volta. Ma rallentò la nostra caduta, così, invece di finire spiaccicati, rotolammo sulla spiaggia di sabbia nera, ruzzolando l'uno sull'altra proprio sul bordo di un crepaccio infuocato.

Mi sentivo il torace appiattito, come se qualcuno ci avesse

camminato sopra. Mi faceva male ogni muscolo del corpo e ci vedevo doppio. Ma con mia grande meraviglia, tenevo ancora saldi nella mano destra il pastorale e il flagello del dio del sole. Non mi ero nemmeno reso conto di averli ancora.

Ziah doveva essere in condizioni migliori di me [*in effetti avevo visto in condizioni migliori delle mie persino degli animali investiti sulle strade*]. Trovò la forza di trascinarmi lontano dalla spaccatura, più verso la spiaggia.

— Ahi — gemetti.

— Resta disteso e fermo.

Pronunciò un comando e l'avvoltoio si ridusse di nuovo a un amuleto. Dopodiché frugò nella borsa e tirò fuori un vasetto di ceramica. Cominciò a spalmare una crema blu sui tagli, le ferite e i lividi che ricoprivano la parte superiore del mio corpo. Il dolore al fianco si attenuò immediatamente e le ferite si rimarginarono. Le mani di Ziah erano morbide e calde. L'unguento magico profumava di caprifoglio. Direi che non fu la peggiore esperienza della giornata.

Prese un altro grumo di pomata e guardò il lungo taglio sulla mia

pancia. — Ehm... forse lì dovresti mettertelo da solo.

Trasferì il piccolo ammasso sulle mie dita e aspettò che me lo applicassi. Lo squarcio si ricompose. Lentamente mi misi seduto e mi occupai dei tagli sulle gambe provocati dai vetri. Lo giuro: sentii le costole saldarsi all'interno del torace. Feci un respiro profondo e, con sollievo, scoprii che non faceva male.

— Grazie — dissi. — Cos'è quella roba?

— Balsamo di Nefertem — rispose.

— Materiale esplosivo?

La sua risata mi fece sentire bene quasi quanto la pomata. — È un balsamo guaritore, Carter. È fatto di fiori di loto azzurri, coriandolo, mandragora, polvere di malachite e qualche altro ingrediente speciale. Molto raro, e questo è l'unico vasetto che ho. Quindi vedi di non farti male di nuovo.

— Sissignora.

Notai con sollievo che ora non mi girava più la testa e avevo smesso di vedere doppio.

La Regina d'Egitto non era in forma altrettanto buona. I resti della chiglia erano sparsi per tutta la spiaggia: tavole e parapetti, corde e

vetri, mescolati alle ossa che già c'erano. La cabina di pilotaggio era crollata. Il fuoco si alzava in volute dagli oblò rotti. I fumaioli caduti rigurgitavano fumo dorato nel fiume.

Sotto i nostri occhi, la poppa si spaccò e scivolò sott'acqua, trascinando con sé le lucenti sfere di luce. Forse l'equipaggio magico aveva un legame indissolubile con la barca. Forse non erano nemmeno entità viventi. In ogni caso, mentre scomparivano sotto la superficie torbida, mi sentii dispiaciuto per loro.

— Non torneremo indietro con lo

stesso mezzo — osservai.

— No — convenne Ziah. — Dove siamo? Cos'è successo a Setne?

Setne. Mi ero quasi dimenticato di quella canaglia di fantasma. Che fosse sprofondato sul fondo del fiume mi poteva andare benissimo, solo che si era portato dietro il *Libro di Toth*.

Feci correre lo sguardo lungo la spiaggia. Con mia grande sorpresa, una ventina di metri più giù lungo la riva, individuai una mummia rosa e un po' malconcia, che si agitava e lottava tra i relitti galleggianti,

contorcendosi come un verme per cercare di liberarsi.

Lo indicai a Ziah. — Potremmo lasciarlo lì, ma ha il *Libro di Toth*.

Lei mi fece uno di quei sorrisi crudeli che mi rendevano felice di non essere un suo nemico. — Non c'è fretta. Non andrò lontano. Che ne dici di un picnic?

— Adoro quando hai queste idee.

Apparecchiammo le nostre provviste e cercammo di ripulirci alla meglio. Io tirai fuori un paio di bottiglie d'acqua e qualche barretta di proteine. Sì, io, il boyscout.

Mangiammo e bevemmo e ci godemmo lo spettacolo del nostro

fantasma rosa in carta da regalo che cercava di allontanarsi strisciando.

— Com'è che siamo arrivati fin qui, esattamente? — chiese Ziah. Lo scarabeo d'oro le brillava ancora contro la gola. — Ricordo il *serapeum*, Apis e la stanza con la luce del sole. Poi diventa tutto confuso.

Descrissi quello che era successo meglio che potei: lo scudo magico eretto dallo scarabeo, il suo improvviso e stupefacente potere derivante da Khepri, come aveva liberato il toro Apis ed era quasi andata a fuoco. Le spiegai che l'avevo riportata sulla barca e che

Lama Insanguinata si era trasformato in un assassino psicopatico.

Ziah rabbrivì. — Hai dato a Setne il permesso di dare ordini a Lama Insanguinata?

— Già.Non è stata una delle mie idee più brillanti.

— E lui ci ha portato qui, nella Terra dei Demoni, il luogo più pericoloso di tutta la Duat.

Avevo già sentito parlare della Terra dei Demoni ma non ne sapevo molto. In quel momento non avevo nessuna voglia di informarmi. Ero già sfuggito alla morte così tante volte, quel giorno, che volevo solo

rimanere seduto lì, a riposare e a parlare con Ziah... e magari a divertirmi a guardare Setne contorcersi nel suo bozzolo per andare chissà dove.

— Ti senti, uhm, bene? — chiedi a Ziah. — Voglio dire, riguardo a tutta la faccenda del dio del sole...

Lei lasciò vagare lo sguardo lungo il paesaggio costellato di sabbia nera, ossa e fuoco. Non sono molte le persone che hanno un bell'aspetto alla luce di pennacchi di fumo vulcanici a temperatura incandescente. Ziah ci riusciva benissimo.

— Carter, volevo dirtelo ma non

capivo cosa mi stesse succedendo.
Ero terrorizzata.

— Immagino — dissi. — Io ero
l'Occhio di Horus. Posso capire.

Ziah storse le labbra. — Ra è
diverso, però. È molto più vecchio,
molto più pericoloso da incanalare.
E poi è intrappolato in quel vecchio
guscio di corpo. Non può
ricominciare il suo ciclo di rinascita.

— È per questo che ha bisogno di
te — ipotizzai. — Si è svegliato
continuando a parlare di *zebre*: tu.
La prima volta che ti ha vista, ti ha
offerto quello scarabeo. Vuole che tu
sia il suo ospite.

Un crepaccio sputò fuori una

fiammata. Il suo riflesso negli occhi di Ziah mi riportò alla mente com'era quando si era fusa con Khepri: le sue pupille mandavano bagliori di fiamme arancioni.

— Quando ero sepolta in quel... in quel sarcofago — continuò Ziah — sono stata sul punto di impazzire, Carter. Ho ancora gli incubi. E quando ho attinto al potere di Ra, ho avuto la stessa sensazione di panico. Si sente imprigionato, impotente. Protendersi verso di lui è come... è come tentare di salvare qualcuno che sta annegando. Lui si aggrappa a te e ti trascina sotto insieme a sé. — Scosse la testa. — Forse quello che

dico non ha senso. Ma il suo potere cerca di venir fuori attraverso di me e io fatico a controllarlo. E ogni volta che vado in blackout, è peggio.

— Ogni volta? — chiesi. — Allora ti è già successo?

Mi spiegò quello che era accaduto alla Casa del Riposo, quando aveva cercato di distruggere l'ospedale con le sue palle di fuoco. Solo un trascurabile dettaglio che Sadie si era dimenticata di riferirmi.

— Ra è troppo potente — spiegò. — E io sono troppo debole per controllarlo. Nelle catacombe, insieme al toro Apis avrei potuto uccidere anche te.

— Ma non l’hai fatto — replicai.
— Mi hai salvato la vita, *un’altra volta*. So che è difficile ma tu *puoi* controllare il potere. Ra deve uscire dalla sua prigione. Tutta la storia dell’ombra magica che Sadie vuole provare con Bes? Ho la sensazione che con Ra non funzionerà. Il dio del sole ha bisogno di rinascere. E tu sai bene cosa vuol dire. Credo sia per questo che ti ha dato Khepri, il sole nascente. — Indicai l’amuleto a forma di scarabeo. — Tu sei la chiave per riportarlo indietro.

Ziah addentò la sua barretta. — Sa di polistirolo.

— Sì — ammisi. — Non sono

buone come i nachos. Sono ancora in debito di una cena al ristorante del centro commerciale.

Fece una risata sommessa. — Vorrei che potessimo andarci ora.

— Di solito le ragazze non sono così ansiose di uscire con me. Uhm... non che lo abbia chiesto spesso...

Lei si chinò in avanti e mi baciò.

Lo avevo immaginato un sacco di volte, ma ero così impreparato che non mi comportai da gran navigato. Lasciai cadere la mia barretta e aspirai il suo profumo di cannella. Quando lei si tirò indietro, stavo

boccheggiando come un pesce e dissi qualcosa tipo — *Uhm-hu-huh*.

— Sei dolce, Carter — disse. — E divertente. E nonostante tu sia stato appena scaraventato da un oblò e fatto saltare in aria da un'esplosione, sei carino da morire. E sei stato anche molto paziente con me. Ma ho paura. Non sono mai stata capace di restare legata a quelli a cui tenevo: i miei genitori, Iskandar... Se sono troppo debole per controllare il potere di Ra e finisce che ti faccio del male...

— No — replicai in fretta. — Non lo farai, Ziah. Ra non ti ha scelto perché sei debole. Ti ha scelto

perché sei forte. E... *uhm...* —
Abbassai lo sguardo verso il
pastorale e il flagello appoggiati al
mio fianco. — Questi... Non so... è
come se fossero comparsi... credo
che siano saltati fuori per un motivo
ben preciso. Dovresti prenderli.

Feci per porgerglieli ma lei
strinse le mie dita attorno a essi.

— Tienili tu — disse. — Hai
ragione: non sono apparsi per caso
ma sono comunque apparsi nelle tue
mani. Possono anche essere quelli di
Ra ma è Horus che deve essere il
faraone.

Le armi sembrarono riscaldarsi, o
forse era perché Ziah mi stava

tenendo le mani. L'idea di usare il pastorale e il flagello mi innervosiva. Avevo perso il mio *khopesh*, la spada usata dalle guardie del faraone, e mi ero guadagnato le armi del faraone stesso. E non di un faraone qualsiasi. Avevo in mano gli attrezzi di Ra, il primo re degli dei.

Io, Carter Kane, studente quindicenne che doveva ancora imparare a farsi la barba e non sapeva come ci si veste per il ballo della scuola, non so come, ero stato ritenuto degno delle armi magiche più potenti del creato.

— Come fai a esserne sicura? — chiesi. — Come potevano essere

destinate a me?

Ziah sorrise.

— Forse divento sempre più abile nel capire Ra. Ha bisogno del sostegno di Horus. Ha bisogno di te.

Cercai di pensare a cosa dire, e mi chiesi se avrei avuto il coraggio di chiederle un altro bacio. Non avrei mai immaginato che il mio primo appuntamento romantico avrebbe avuto luogo sulla sponda costellata di ossa di un fiume nella Terra dei Demoni, ma in quel momento non c'era nessun altro posto in cui avrei voluto essere.

Poi sentii un *bonk*, il rumore che fa la testa di qualcuno quando

picchia contro un pezzo di legno. Setne emise un'imprecazione attutita. Era riuscito a spostarsi, strisciando, ed era finito in un punto rotto della chiglia. Sbalordito, rotolò in acqua e cominciò a sprofondare.

— Forse è meglio se lo ripeschiamo — dissi.

— Sì — fu d'accordo Ziah. — Non vogliamo certo che il *Libro di Toth* si sciupi, no?

Trascinammo Setne sulla spiaggia. Con cautela, Ziah allentò solo il nastro magico che gli avvolgeva il petto, così da potergli sfilare il *Libro di Toth* da sotto il braccio. Il papiro sembrava intatto.

Setne bofonchiò: — *Mmm-hmmpfh.*

— Scusami ma non siamo interessati — dissi. — Ora abbiamo il libro, quindi di te non sappiamo più che farcene. Non ho nessuna voglia di essere pugnalato alle spalle un'altra volta, o di stare ad ascoltare le tue fandonie.

Setne alzò gli occhi al cielo e scosse vigorosamente la testa, mormorando quella che probabilmente era una buona spiegazione sul perché era stato inevitabile aizzare il mio servo demone contro di me.

Ziah aprì il papiro e studiò le

scritte. Dopo poche righe cominciò ad accigliarsi. — Carter, questa... è roba davvero pericolosa. Sto solo buttando l'occhio qua e là ma vedo descrizioni di palazzi segreti degli dei, incantesimi che gli farebbero rivelare il loro nome segreto, informazioni su come riconoscerli qualunque sia la forma che cercano di assumere...

Sollevò gli occhi, occhi pieni di spavento. — Con conoscenze come queste, Setne avrebbe potuto provocare un sacco di danni. L'unica cosa buona... per quel che posso dire, è che la maggior parte di questi incantesimi possono essere usati

solo da un mago vivente. Un fantasma non sarebbe in grado di formularli.

— Forse è per questo che ci ha tenuto vivi fino ad ora — dissi. — Aveva bisogno del nostro aiuto per recuperare il libro. E poi voleva ingannarci per farci formulare gli incantesimi che gli interessano.

Setne mugolò una protesta.

— Non possiamo trovare l'ombra di Apophis senza di lui? — chiesi a Ziah.

— *Mm-mm!* — mugolò ancora Setne, ma lo ignorai.

Ziah studiò qualche altro verso. — Apophis... lo *sheut* di Apophis.

Certo, eccolo qui. Risiede nella Terra dei Demoni. Quindi siamo nel posto giusto. Ma questa mappa... — E mi mostrò una parte del papiro, così fitta di geroglifici e disegni che faticavo persino a capire che fosse una mappa. — Non ho idea di come leggerla. La Terra dei Demoni è un posto enorme. Da quello che ho letto, si sposta continuamente, si frantuma e si ricostituisce. Ed è piena di demoni.

Fin lì c'ero arrivato. Cercai di inghiottire il sapore amaro che sentivo in bocca. — Quindi noi qui saremmo fuori posto tanto quanto i demoni lo sono nel mondo mortale.

Non potremo andare da nessuna parte senza essere visti, e chiunque incontreremo vorrà ucciderci.

— Esatto — confermò Ziah. — E il tempo a nostra disposizione sta per finire.

Aveva ragione. Non sapevo che ora fosse di preciso nel mondo mortale ma eravamo scesi nella Duat nel tardo pomeriggio. Ormai il sole doveva essere tramontato. In teoria, Walt non sarebbe dovuto sopravvivere oltre il calare del sole. Per quello che mi risultava, in quel momento esatto poteva essere in punto di morte, e la mia povera

sorella... No. Anche solo pensarlo mi faceva troppo male.

Ma all'alba seguente Apophis sarebbe risorto. I maghi ribelli avrebbero attaccato il Primo Nomo. Non potevamo permetterci il lusso di passeggiare per una terra ostile, lottando contro chiunque ci intralciasse il cammino finché non avessimo trovato quello che stavamo cercando.

Abbassai lo sguardo su Setne. — Immagino che tu possa guidarci verso l'ombra.

Lui annuì.

Mi girai verso Ziah. — Se fa o dice qualcosa che non ti piace,

inceneriscilo.

— Con immenso piacere.

Ordinai ai nastri di liberargli la bocca soltanto.

— Sacro Horus, amico! — si lamentò lui. — Perché mi hai legato come un salame?

— Vediamo, fammi pensare... forse perché hai cercato di farmi *uccidere*?

— Oh, quello? — Setne sospirò. — Ti dirò, amico, se continui ad avere queste reazioni esagerate ogni volta che cerco di ucciderti...

— *Reazioni esagerate*? — Nella mano di Ziah si materializzò una

sfera di fuoco di un bianco incandescente.

— OK, OK! — si corresse Setne precipitosamente. — Sentite, quel capitano demone si sarebbe rivoltato contro di voi in ogni caso. Ho solo accelerato le cose. E l'ho fatto per un motivo ben preciso! Avevamo bisogno di arrivare qui, nella Terra dei Demoni, giusto? Il vostro capitano non avrebbe mai acconsentito a prendere questa rotta, a meno che non avesse pensato di potervi uccidere. Questa è la sua patria! I demoni non portano *mai* i mortali qui, a meno che non servano loro da spuntini.

Dovevo ricordarmi che Setne era un maestro della menzogna. Qualunque cosa mi dicesse era sterco di Apis. Resi d'acciaio la mia volontà contro le sue parole ma era comunque difficile non ritenerle ragionevoli.

— Quindi avresti lasciato che Lama Insanguinata mi uccidesse — dissi — perché sarebbe stato per una buona causa.

— Figurati, sapevo che avresti avuto la meglio — minimizzò lui.

Ziah sollevò il papiro. — Ed era per questo che te ne stavi scappando con il *Libro di Toth*, giusto?

— Scappando? Stavo andando in

esplorazione! Volevo trovare l'ombra per potervela consegnare! Ma tutto questo non è importante. Se mi lasciate andare, posso ancora condurvi all'ombra di Apophis e farvi passare inosservati.

— E come? — indagò Ziah.

Setne tirò su col naso, indignato. — Ho praticato la magia sin da quando i tuoi antenati avevano il pannolino, bambola. E sebbene sia vero che non posso formulare tutti gli incantesimi mortali che vorrei... — lanciò un'occhiata avida al *Libro di Toth* — ho però scelto qualche trucco che solo i fantasmi possono fare. Slegatemi e vi faccio vedere.

Guardai Ziah. Non mi fu difficile capire che stavamo pensando la stessa cosa: era una pessima idea, ma non ne avevamo una migliore.

— Non posso credere che stiamo prendendo sul serio una proposta del genere — brontolò lei.

Sette sorrise. — Ehi, invece siete svegli. È la vostra occasione migliore. Oltre tutto io *voglio* che voi riusciate, mentre non voglio proprio che Apophis distrugga *me*, come ho già detto. Non ve ne pentirete.

— E io sono sicurissimo che ce ne pentiremo, invece. — Feci

schioccare le dita e i Nastri di Hathor si sciolsero.

Il brillante piano di Setne? Ci trasformò in demoni.

E va bene, d'accordo... in effetti era solo un incantesimo, avevamo solo *l'aspetto* di demoni ma era l'illusione magica più fantastica che avessi mai visto.

Ziah mi lanciò un'occhiata e cominciò a ridacchiare. Non potevo vedere la mia faccia ma mi spiegò che ora avevo un enorme apribottiglie come testa. Che la mia pelle fosse viola invece lo vidi da solo, e anche che avevo zampe

arcuate e coperte di pelo come uno scimpanzé.

Non me la presi che Ziah ridesse, anche perché lei non aveva un aspetto molto migliore. Ora era una demoniaca ragazza dalla pelle verde brillante, il vestito zebrato e la testa di piranha.

— Perfetto — disse Setne. — Così vi mescolerete agli altri demoni.

— E tu? — chiesi.

Lui allargò le braccia. Indossava ancora i jeans, le scarpe da tennis bianche e la giacca nera. Gli anelli da mignolo di diamanti e la catena *ankh* d'oro riflettevano i bagliori dei

fuochi vulcanici. L'unica differenza era che la sua t-shirt rossa ora portava la scritta: FORZA DEMONI!

— Non si può migliorare la perfezione, amico. Questa tenuta funziona ovunque. I demoni non batteranno ciglio, ammesso che abbiano le ciglia. Forza ora, andiamo!

E scivolò verso l'entroterra, senza nemmeno aspettare di verificare che lo seguissimo.

Ogni tanto controllava la direzione sul *Libro di Toth*. Spiegò che sarebbe stato impossibile trovare l'ombra in quel paesaggio mutevole senza consultare il libro, che serviva

contemporaneamente da bussola, guida turistica e Almanacco del Bravo Agricoltore.

Aveva promesso che sarebbe stato un viaggio breve ma a me sembrò lunghissimo. Ogni momento in più passato nella Terra dei Demoni mi faceva dubitare che ne saremmo usciti sani di mente. Il paesaggio era una vera e propria illusione ottica. In lontananza scorgevamo una massiccia catena montuosa, poi camminavamo per cinquanta passi e scoprivamo che le montagne erano così piccole da poter essere scavalcate con facilità. Poi misi un piede in una

pozzanghera insignificante e all'improvviso mi trovai a sprofondare in una dolina allagata, larga centocinquanta metri. C'erano templi egizi che crollavano e si ricostruivano da soli, come se un invisibile gigante stesse giocando con i Lego. Dal nulla sorgevano colline calcaree in cui erano già intagliate monumentali statue di mostri grotteschi, le cui facce di pietra si voltavano a guardarci al nostro passaggio.

E poi c'erano i demoni. Sotto la Camelback Mountain, dove Set aveva costruito la sua Piramide Rossa, ne avevo visti molti ma qui,

nel loro ambiente naturale, erano persino più grossi e più orribili. Alcuni avevano l'aspetto di vittime torturate, con bocche spalancate per lo strazio e gambe deformi. Altri avevano ali d'insetto, o un numero esagerato di braccia, o tentacoli fatti di oscurità. Quanto alle loro teste, direi che praticamente erano rappresentati quasi tutti gli animali del creato e tutti gli accessori dei coltellini svizzeri.

I demoni vagavano in orde per tutto l'oscuro paesaggio. Alcuni erano impegnati a costruire fortezze. Altri le distruggevano. Fummo testimoni di almeno una dozzina di

battaglie su vasta scala. Demoni alati fluttuavano nell'aria fumosa, di quando in quando ghermendo e trascinando via ignari demoni più piccoli.

Ma nessuno venne a importunarci.

Mentre procedevamo impacciati, divenni sempre più consapevole della presenza del Caos. Cominciai a sentire nelle viscere un ribollìo freddo che si diffondeva nelle mie membra, come se le cellule del sangue si stessero trasformando in ghiaccio. Avevo provato quella sensazione già in passato, nella prigione di Apophis, quando il Mal

di Caos mi aveva quasi ucciso, ma questo posto sembrava ancora più malefico.

Dopo un po' mi resi conto che nella Terra dei Demoni tutto veniva trascinato nella direzione verso cui viaggiavamo anche noi. L'intero paesaggio si stava piegando e sbriciolando, il tessuto di ogni cosa si disintegrava. Sapevo che era la stessa forza che stava tirando le molecole del mio corpo.

Avremmo potuto morire, Ziah ed io. Ma per quanto terribili fossero il freddo e la nausea, percepì che avrebbero potuto essere anche peggio. Qualcosa ci stava

proteggendo, uno strato invisibile di calore che teneva a bada il Caos.

È lei, disse la voce di Horus con una sorta di burbero rispetto. *Ra ci dà appoggio.*

Guardai Ziah. Aveva ancora l'aspetto di una demonessa dalla testa di piranha, ma l'aria intorno a lei brillava come il vapore che sale dall'asfalto rovente.

Setne continuava a guardarsi indietro. Ogni volta sembrava sorpreso di vederci ancora vivi. Ma poi scrollava le spalle e procedeva.

I demoni cominciarono a calare di numero e a essere più distanziati tra loro. Il paesaggio si fece ancora

più contorto. Formazioni rocciose, dune di sabbia, alberi morti, persino colonne di fumo, tutto inclinato verso l'orizzonte.

Arrivammo a un campo cosparso di crateri e disseminato di quelli che sembravano enormi fiori di loto neri. Si sollevavano rapidi, allargavano i petali e scoppiavano. Solo quando fummo più vicini mi resi conto che erano cirri d'ombra, come quelli che Sadie aveva descritto al ballo della Brooklyn Academy. Ogni volta che uno di loro scoppiava, sputava fuori uno spirito che era stato trascinato lì dal mondo soprastante. Questi fantasmi, niente più che pallidi

frammenti di nebbia, cercavano disperatamente di ancorarsi a qualcosa ma venivano subito dispersi e risucchiati nella stessa direzione verso cui viaggiavamo noi.

Ziah guardò Setne, sospettosa. — Com'è che tu sei immune a questo fenomeno?

Il mago fantasma si girò. Per una volta la sua espressione era cupa, ed era pallido, con i vestiti e la bigiotteria come sbiaditi. — Muoviamoci e basta, d'accordo? Odio questo posto.

Mi raggelai. Davanti a noi c'era un crinale che riconobbi: quello che avevo visto nella visione mostratami

da Apophis. Con la differenza che, in quel momento, non c'erano spiriti accovacciati sotto quel riparo.

— Mia madre era qui — dissi.

Ziah sembrò capire. Mi prese la mano. — Potrebbe essere un altro crinale. Il paesaggio continua a cambiare.

Non so come, ma sapevo che era proprio lo stesso posto. Avevo la sensazione che Apophis lo avesse lasciato intatto solo per prendermi in giro.

Setne fece girare i suoi anelli d'oro. — L'ombra del serpente si nutre di spiriti, ragazzo. Nessuno di

loro dura a lungo. Se tua madre era qui...

— Era forte — lo interrompi subito. — Un mago, come te. Se tu puoi combattere, ha potuto farlo anche lei.

Setne esitò. Poi scrollò le spalle. — Certo, amico. Ora siamo vicini. Meglio continuare.

Poco dopo sentii un ruggito lontano. L'orizzonte assunse una sfumatura rossa. Sembrava che ci muovessimo più velocemente, come se fossimo saliti su un nastro trasportatore.

Poi arrivammo sulla cresta di una collina e vidi la nostra destinazione.

— Eccoci arrivati — annunciò Setne.— Il Mare del Chaos.

Davanti a noi si stendeva un oceano di nebbia, fuoco o acqua: impossibile dire quale dei tre. Una sostanza rossa e grigiastra vi si agitava dentro, ribollendo e fumando, gonfiandosi come il mio stomaco. Allungai lo sguardo fin dove mi fu possibile... e qualcosa mi disse che non c'era una fine.

I confini dell'oceano non erano una spiaggia, piuttosto una cascata alla rovescia. Il terreno solido si tuffava nel mare e scompariva. Alla nostra destra, un masso delle dimensioni di una casa rotolò giù

dalla collina, scivolò lungo la spiaggia e fu inghiottito dalla spuma. Pezzi di terreno, alberi, edifici e statue continuavano a volarci sopra la testa per piombare nell'oceano, dove si trasformavano in vapore nel momento in cui toccavano le onde. Persino i demoni non erano immuni. Alcuni di quelli alati sconfinarono oltre la spiaggia, realizzando in ritardo che si erano avvicinati troppo: scomparvero gridando nel vorticante brodo nebbioso.

Che stava trascinando anche noi. Invece di camminare in avanti, ora stavo istintivamente cercando di

retrocedere, ma solo per restare dov'ero. Se ci fossimo avvicinati di più, temo che non sarei stato capace di fermarmi.

Solo una cosa mi dava speranza. Poche centinaia di metri verso nord, protesa verso le onde come un pontile, c'era un'unica striscia di terra solida. Alla sua estremità si alzava un obelisco bianco simile al Washington Monument. La guglia mandava bagliori di luce. Ebbi la sensazione che fosse antico, più vecchio persino degli dei. Per quanto bellissimo, non potei fare a meno di pensare all'Ago di

Cleopatra sulla banchina del Tamigi,
dove mia madre era morta.

— Non possiamo scendere laggiù
— dissi.

Setne rise. — Il Mare del Chaos?
È da lì che veniamo tutti, amico.
Non hai mai sentito come si è
formato l'Egitto?

— È sorto da questo mare —
rispose Ziah come in trance. — Il
Maat è comparso dal Chaos: la prima
terra, la creazione dalla distruzione.

— Proprio così — confermò
Setne. — Le due grandi forze
dell'universo. Ed eccole qui.

— Quell'obelisco è... la prima
terra? — chiesi.

— E chi lo sa — rispose Setne.
— Io non c'ero. Ma è il simbolo del
Maat, questo è certo. Tutto il resto è
il potere di Apophis, perennemente
impegnato a erodere la creazione, a
divorare e distruggere. Dimmelo tu,
quale forza è più potente?

Cercai di deglutire. — Dov'è
l'ombra di Apophis?

Setne ridacchiò. — Oh, è qui. Ma
per vederla, per catturarla, dovrai
pronunciare l'incantesimo da quel
punto esatto: l'estremità del pontile.

— Non ce la faremo mai — disse
Ziah. — Un passo falso...

— Infatti — concordò Setne tutto
allegro. — Sarà divertentissimo.



CARTER

**ARRIVA SADIE
A DARE MANFORTE
(LA PEGGIORE
IDEA DI SEMPRE)**

Un consiglio spassionato: mai camminare verso il Caos.

A ogni passo avevo la sensazione di venire trascinato a forza verso un buco nero. Alberi, massi e demoni ci

superavano in volo e venivano risucchiati dall'oceano, mentre balenavano lampi attraverso la nebbia rossa e grigia. Sotto i nostri piedi, pezzi di terreno continuavano a spaccarsi e a franare nella corrente.

Afferrai il bastone e il flagello con una mano e con l'altra quella di Ziah. Setne fischiettava e fluttuava accanto a noi. Cercava di apparire tranquillo, ma da come i suoi colori sbiadivano e i capelli ingellati puntavano verso l'oceano come una coda di cometa, capivo che stava facendo la sua brava fatica a mantenere la calma.

A un certo punto persi

l'equilibrio e quasi ruzzolai verso le onde, ma Ziah mi tirò indietro. Pochi passi più in là, un demone con la testa di pesce balzò fuori dal nulla e mi finì addosso. Mi afferrò una gamba, cercando disperatamente di non essere risucchiato. Prima che potessi decidere se aiutarlo o meno, perse la presa e scomparve in mare.

La cosa più terribile di quel viaggio? Che una parte di me era tentata di rinunciare e di lasciare che il Caos mi risucchiasse. Perché continuare a lottare? Perché non porre fine al dolore e all'angoscia? Carter Kane si sarebbe sciolto in

qualche miliardo di molecole: e allora?

Sapevo che quei pensieri in realtà non erano miei. Nella mia testa bisbigliava la voce di Apophis, inducendomi in tentazione come già aveva fatto in passato. Mi concentrai sul bianco obelisco lucente, il nostro faro nella tempesta del Caos. Non sapevo se quella guglia fosse realmente il nucleo primario della creazione o se quella leggenda facesse a pugni con il Big Bang, con Dio che aveva creato il mondo in sette giorni o con qualsiasi altra cosa la gente potesse credere. Forse l'obelisco era solo la manifestazione

di qualcosa di più grande, qualcosa che la mia mente non arrivava a capire. Comunque sapevo che rappresentava il Maat e che dovevo concentrarmi su di esso. Altrimenti ero finito. Raggiungemmo la base del pontile. Il sentiero roccioso comunicò ai miei piedi una sensazione di rassicurante solidità ma la trazione esercitata del Chaos era forte da entrambi i lati. Mentre avanzavamo di pochi centimetri alla volta, mi tornarono in mente le foto di quegli operai che costruivano i grattacieli, in tempi ormai lontani, che camminavano impavidi a

duecento metri di altezza senza imbragature né corde di sicurezza.

Ecco, mi sentivo uguale a loro, solo che io non ero impavido. Ero sferzato dal vento. Il pontile era largo tre metri ma mi pareva di essere costantemente sul punto di perdere l'equilibrio e fare un tuffo nelle onde. Cercai di non guardare giù. La materia del Caos ribolliva e andava a schiantarsi contro le rocce. Puzzava di ozono, gas di scarico e formaldeide mescolati insieme. Anche solo i fumi erano già sufficienti a farmi svenire.

— Manca poco — annunciò Setne.

La sua sagoma tremolò, incerta. Il travestimento da demone verde di Ziah compariva e scompariva. Sollevai il braccio e vidi il mio incantesimo lampeggiare nel vento, minacciando di collassare. Non che mi preoccupasse molto perdere quell'aspetto da scimpanzé-apribottiglie viola, ma speravo che il vento spazzasse via solo l'illusione, non la mia pelle vera.

Finalmente raggiungemmo l'obelisco. Era completamente ricoperto di minuscoli geroglifici intagliati, a migliaia, bianco su bianco, al punto che era quasi impossibile leggerli. Riconobbi

nomi di dei, incantesimi per invocare il Maat, qualche parola divina così potente che mancò poco che mi accecasse. Intorno a noi si sollevava il Mare del Caos. Ogni volta che il vento soffiava, intorno a Ziah baluginava un brillante scudo a forma di scarabeo: il magico carapace di Khepri, che ci proteggeva tutti. Sospettai che fosse l'unica cosa che ci impediva di cadere morti all'istante.

— E ora? — chiesi.

— Leggi l'incantesimo — rispose Setne — e vedrai.

Ziah mi porse il papiro. Cercai di trovare i versi giusti ma non riuscivo

a distinguere con chiarezza perché i geroglifici si mescolavano l'uno con l'altro. Avrei dovuto prevedere questo problema. Anche quando non mi trovavo nei pressi del mare del Chaos, non ero certo bravo con gli incantesimi. Desiderai che Sadie fosse lì.

[Sì, Sadie. L'ho proprio detto. Non sussultare così.]

— Non... non riesco a leggere — ammise.

— Ti aiuto io. — Ziah fece scorrere le dita lungo il papiro. Quando trovò il geroglifico giusto, si accigliò.

— È un banale incantesimo di

evocazione. — Lanciò uno sguardo a Setne. — Hai detto che la magia era complicata. Hai detto che avremmo avuto bisogno del tuo aiuto. Come potevi mentire tenendo in mano la piuma della verità?

— Non ho mentito! — protestò Setne. — Per me quella magia è complicata. Io sono un fantasma! Ci sono degli incantesimi – come quelli di evocazione – che io non posso formulare. E voi avete *effettivamente* avuto bisogno del mio aiuto per trovare l'ombra. Avevate bisogno del *Libro di Toth* per farlo e avevate bisogno di me per interpretarlo.

Altrimenti sareste ancora arenati là sul fiume.

Detestavo doverlo ammettere, ma dissi: — Ha ragione.

— Certo che ho ragione — rincarò Setne. — E ora che siete qui, il resto non è poi così terribile. Dovete solo obbligare l'ombra a mostrarsi e poi io – *ehm* – tu potrai catturarla.

Ziah e io ci scambiammo un'occhiata nervosa. Credo che anche lei si sentisse come mi sentivo io. Fermi sul bordo della creazione, di fronte a un mare infinito di Caos, *l'ultima* cosa che volevo era formulare un incantesimo capace di

evocare una parte dell'anima di Apophis. Sarebbe stato come sparare un razzo segnaletico che dicesse: *Ehi, tu, brutta ombra cattiva! Siamo qui! Vieni pure a ucciderci!*

Però non vedevo molte altre scelte.

Ziah ebbe l'onore. Era un'evocazione facile, il tipo che un mago potrebbe usare per chiamare uno *shabti*, o uno spolverino incantato, o anche qualsiasi creatura minore dalla Duat.

Quando Ziah ebbe finito, una sorta di tremito si propagò in tutte le direzioni, come se avesse lanciato una pietra enorme nel Mare del

Caos. L'interferenza si allungò su per la spiaggia e verso le colline.

— Che cos'era? — chiesi.

— Una richiesta di soccorso — rispose Setne. — Credo che l'ombra abbia appena chiamato le forze del Caos a proteggerla.

— Meraviglioso — commentai. — Allora è meglio che ci sbrighiamo. Dov'è l'om...? Oh.

Lo *sheut* di Apophis era così grosso che mi ci volle un attimo per capire quello che stavo guardando. L'obelisco bianco sembrò gettare un'ombra sul mare; e tuttavia, man mano che essa si scuriva, mi rendevo conto che non era la

silhouette dell'obelisco. L'ombra prese a scivolare sulla superficie dell'acqua come il corpo di un serpente gigante. Crebbe fino a che la testa non raggiunse quasi l'orizzonte. Guizzò attraverso le acque, facendo saettare la lingua e azzannando il nulla.

Mi tremarono le mani e sentii lo stomaco come se avessi appena tracannato un bicchiere di acqua del Chaos. L'ombra del serpente era talmente grande, irradiava un potere così poderoso, che non vedevo come avremmo potuto catturarla. Cosa mi ero illuso di poter fare?

Solo un particolare mi impedì di

sprofondare nel panico più totale.

Il serpente non era del tutto libero. La coda sembrava essere ancorata all'obelisco, come se qualcuno vi avesse infilzato uno spillo per impedirgli di scappare.

Per un attimo inquietante percepì i pensieri del rettile. Vidi le cose dal punto di vista di Apophis. Era intrappolato vicino all'obelisco bianco, furioso e dolorante. Odiava il mondo dei mortali e gli dei, che lo bloccavano lì e limitavano la sua libertà. Apophis sopportava la creazione quanto io avrei potuto sopportare un chiodo arrugginito

conficcato in un piede che mi impediva di camminare.

Tutto quello che voleva, era spegnere quella luce accecante proveniente dall'obelisco. Voleva annichilire la terra, così da potersi rintanare di nuovo nella sua oscurità e nuotare per sempre negli spazi infiniti del Caos. Ci volle tutta la mia forza di volontà per non sentirmi dispiaciuto per quel povero serpentello distruttore del mondo e divoratore del sole.

— Bene — dissi con voce roca.
— Abbiamo trovato l'ombra. E adesso che ci facciamo?

Setne ridacchiò. — Oh, da qui

posso prenderla io. Voi due avete fatto un ottimo lavoro. *Tas!*

Se non fossi stato così distratto, sarei riuscito a prevedere la sua mossa, ma non fu così. Improvvisamente il mio travestimento da demone si trasformò in robuste bende di lino da mummia che mi coprirono prima la bocca, poi mi avvolsero dalla testa ai piedi con un incantesimo di legame. Inciampai e caddi, completamente racchiuso in quel bozzolo, con soltanto gli occhi liberi. Ziah cadde sulla roccia vicino a me, anche lei completamente avvolta. Cercai di

respirare ma era come inalare aria attraverso un cuscino.

Setne si chinò su Ziah. Con estrema attenzione, estrasse il *Libro di Toth* da sotto le bende e se lo rimise sotto il braccio. Poi mi sorrise dall'alto.

— Oh, Carter, Carter. — Scosse la testa, come se fosse un po' deluso. — Tu mi piaci, sai, ragazzo? Davvero. Ma sei davvero troppo fiducioso. Dopo quella faccenda sul battello, mi hai *di nuovo* dato il permesso di gettare un incantesimo su di te. Andiamo! Trasformare un'illusione in una camicia di forza è *facilissimo*.

— *Mmm!* — mugolai.

— Che cosa? — Setne si mise una mano a coppa dietro un orecchio. — Difficile parlare quando sei ridotto a un salame, vero? Ti giuro, niente di personale. Non potevo formulare quell'incantesimo di evocazione da solo, altrimenti l'avrei fatto secoli fa. Avevo bisogno di voi due! Be'... quanto meno, uno di voi. Pensavo che sarei stato capace di uccidere te o la tua ragazza lungo il cammino, così da poter gestire facilmente l'altro. Non avrei mai pensato che entrambi sareste sopravvissuti fino a questo momento. Impressionante!

Mi dimenai, e quasi finii in acqua. Non so per quale motivo, Setne mi tirò di nuovo in salvo.

— Su, su — mi sgridò. — Non c'è nessun bisogno che ti suicidi, amico. Il tuo piano non è ancora fallito. Sto solo alterandolo un pochino. Intrappolerò l'ombra, questo lo posso fare! Ma invece di pronunciare l'esecrazione, ricatterò Apophis, capisci? Lui distruggerà solo quello che io gli lascerò distruggere. Poi si ritirerà di nuovo nel Caos, altrimenti la sua ombra verrà calpestata e il nostro caro serpentone dovrà dire ciao a tutti.

— *Mmm!* — protestai, ma

diventava sempre più difficile respirare.

— Certo, certo. — Setne sospirò.
— Questo è il punto dove tu dici: «Sei pazzo, Setne! Non riuscirai a farla franca». Ma il fatto è che invece sarà così. L'ho fatta franca per migliaia di anni con imprese ben più impossibili. Sono sicuro che il serpente e io arriveremo a un accordo. Oh, gli permetterò di uccidere Ra e tutti gli altri dei. Un bell'affare. Gli lascerò distruggere la Casa della Vita. Gli lascerò smembrare definitivamente l'Egitto e ogni stramaledetta statua di mio padre Ramesses. Voglio che quello

sbruffone venga cancellato dalla faccia della terra! Ma per quello che riguarda l'intero mondo mortale? Non ti preoccupare, amico. Ne risparmierò la maggior parte. Devo pur avere qualche regno su cui comandare, no?

Gli occhi di Ziah lampeggiarono di luce arancione. Le sue bende cominciarono a fumare ma la stringevano ancora. Il fuoco si attenuò e lei si accasciò di nuovo contro le rocce.

Setne rise. — Bel tentativo, bambola. Cercate di stare fermi, voi due. Se riuscirete a farcela dopo la grande scossa, torno a prendervi.

Forse potreste perfino diventare miei giullari, o qualcosa del genere. Voi due mi fate divertire un sacco! Ma nel frattempo temo che qui abbiamo finito. Non cadrà nessun miracolo dal cielo a salvarvi!

E invece... da sopra la testa del fantasma comparve un rettangolo di oscurità e ne saltò fuori Sadie.

Devo dire una cosa in difesa di mia sorella: ha un tempismo fantastico e la capacità di afferrare al volo le situazioni. Atterrò sul fantasma e lo spiaccicò per terra. Poi si accorse che noi eravamo impacchettati come regali, capì

velocemente cosa stava succedendo e si voltò verso Setne.

— *Tas!* — gridò.

— Noooooo! — Ed ecco che i nastri rosa avvolsero di nuovo Setne, fino a trasformarlo in una forchettata di spaghetti.

Sadie si rimise in piedi e si allontanò dal fantasma.

Aveva gli occhi gonfi, come se avesse appena finito di piangere. E i suoi vestiti erano coperti di fango secco e foglie.

Walt non era con lei. Mi sentii il cuore sprofondare. Fui quasi felice di avere la bocca sigillata, perché non avrei saputo cosa dire.

Abbracciò con lo sguardo tutta la scena: il Mare del Caos, l'ombra del serpente che si divincolava, l'obelisco bianco. Capii che subiva anche lei l'attrazione del Caos. Si piegò all'indietro come il capofila di un tiro alla fune. La conoscevo abbastanza bene per dire che stava cercando di costruirsi una corazza, spingendo le proprie emozioni nel profondo e seppellendo il proprio dolore.

— Ciao, fratellone — disse con voce tremula. — Hai per caso bisogno di aiuto?

Riuscì ad annullare l'incantesimo di illusione che ci teneva in trappola.

Quando vide che avevo in mano il pastorale e il flagello di Ra, sembrò sorpresa. — Come diavolo...?

Ziah le spiegò brevemente cosa ci era successo, dalla lotta con l'ippopotamo gigante fino al recente inganno di Setne.

— E tu hai dovuto trascinarti dietro mio fratello per tutto il tempo? — si meravigliò Sadie. — Povera te. Ma ora qui come facciamo a sopravvivere? Il potere del Caos... — Notò il ciondolo a forma di scarabeo di Ziah. — Oh. Che tonta sono. Non c'è da stupirsi che Tawaret ti guardasse male. Tu incanali il potere di Ra.

— È stato lui a scegliermi —
specificò Ziah. — Io non lo avrei
mai voluto.

Sadie si fece taciturna, cosa
decisamente non da lei.

— Sorellina — le chiesi il più
dolcemente possibile — che cosa è
successo a Walt?

I suoi occhi erano così pieni di
dolore che provai l'impulso di
scusarmi per il semplice fatto di
averlo chiesto. Non la vedevo così
da quando... be', da quando era
morta la mamma, quando lei era
piccolina.

— Non viene — rispose. — Se
n'è... andato.

— Sadie, mi dispiace — cercai di consolarla. — Stai...?

— Sto benissimo! — scattò lei, burbera.

Traduzione: *Invece sto malissimo, ma se me lo chiedi ancora ti riempio la bocca di cera.*

— Dobbiamo sbrigarci — continuò, cercando di riportare la voce a un tono normale. — Io so come catturare l'ombra. Dammi solo la statuetta.

Per un istante fui preso dal panico. Ce l'avevo ancora, la statuetta di Apophis fatta da Walt? Arrivare fin qui ed essermela

dimenticata, sarebbe stato il colmo dell'idiozia.

Per fortuna era ancora in fondo alla mia sacca. La porsi a Sadie, che per un attimo rimase a fissare il serpente arrotolato scolpito con tanta cura, i geroglifici di legame evidenti intorno al nome *Apophis*. Immagino stesse pensando a Walt e a tutta la fatica che lui aveva fatto per modellarla.

Si inginocchiò al limite del pontile, dove la base dell'obelisco era lambita dall'ombra.

— Sadie — dissi.

Lei si bloccò. — Cosa vuoi?

Mi sembrava di avere la bocca

piena di colla. Volevo dirle di lasciar perdere tutto.

Vederla così, sotto l'obelisco, con quell'ombra enorme che si snodava in spire verso l'orizzonte... sapevo solo che qualcosa sarebbe andata male. L'ombra avrebbe attaccato. Non so come ma l'incantesimo avrebbe avuto un'onda d'urto di ritorno.

Sadie mi ricordava così tanto la mamma. Non riuscivo a scrollarmi di dosso l'impressione che la storia si stesse ripetendo. I nostri genitori avevano cercato di confinare Apophis già una volta in passato, all'Ago di Cleopatra, e la mamma

era morta. Avevo passato anni a vedere mio padre che cercava di venire a patti con quel senso di colpa. Se dovevo star lì a guardare mentre Sadie si faceva male...

Ziah mi prese la mano. Le tremavano le dita ma fui grato che fosse lì. — Vedrai che funzionerà — mi rassicurò.

Sadie si soffiò via una ciocca di capelli dalla faccia. — Fidati della tua ragazza, Carter. E piantala di distrarmi.

Aveva un tono esasperato ma nei suoi occhi non c'era irritazione. Percepiva la mia preoccupazione con la stessa chiarezza con cui aveva

conosciuto il mio nome segreto. Era spaventata quanto me, tuttavia stava cercando di rassicurarmi, con quel suo modo così seccante.

— Posso continuare? — chiese.

— Buona fortuna — riuscii ad articolare.

Lei annuì, poi mise in contatto la statua con l'ombra e cominciò a salmodiare.

Temevo che le onde del Caos sciogliessero la piccola statua di cera o, peggio, trascinassero giù Sadie. Invece il serpente cominciò ad agitarsi. Lentamente si rattrappì, facendo scattare le mascelle come se venisse stuzzicato da un pungolo per

il bestiame. La piccola riproduzione assorbì l'oscurità. Ben presto dell'ombra non rimase più niente, mentre la statua era diventata nera come la notte. Sadie pronunciò un semplice incantesimo di legame: *Hinem*.

Dal mare si alzò un sibilo prolungato – quasi un sospiro di sollievo – e il suono riecheggiò per le colline. Le onde ribollenti assunsero una tonalità di rosso più tenue, come se chissà quale sedimento limaccioso fosse stato filtrato via. La trazione esercitata dal Chaos sembrò allentarsi, anche se solo di poco.

Sadie si rimise in piedi. — Bene. Siamo pronti.

La guardai. A volte mi prendeva in giro, dicendomi che alla fine mi avrebbe raggiunto come età e sarebbe stata lei la sorella maggiore. Guardandola ora, con quel bagliore determinato negli occhi e il tono fiducioso della voce, quasi le credetti. — È stato impressionante — commentai. — Come facevi a conoscere l'incantesimo?

Lei si rabbuiò. Certo, la risposta era ovvia: era stata a guardare Walt mentre lo faceva sull'ombra di Bes prima... prima di qualunque cosa gli fosse successo.

— L'esecrazione sarà facile —
dichiarò. — Dobbiamo solo stare
davanti ad Apophis. Per il resto è lo
stesso incantesimo in cui ci siamo
già esercitati.

Ziah diede una spinta a Setne con
un piede. — Ecco un'altra cosa su
cui questo verme ha mentito. Che ne
facciamo, di lui? Dobbiamo
senz'altro tirar fuori il *Libro di Toth*
da queste fasciature ma poi perché
non gli facciamo fare un bel tuffo in
quella zuppa?

— *MMM!* — protestò Setne.

Sadie e io ci scambiammo
un'occhiata. Senza bisogno di
parlare, concordammo che non

potevamo dissolvere Setne, per quanto ignobile fosse quel farabutto. Forse nel corso degli ultimi pochi giorni avevamo visto troppe cose terribili e non volevamo vederne un'altra. Oppure sapevamo che spettava a Osiride decidere della punizione di Setne, dal momento che gli avevamo promesso di riportarlo indietro, nel Tribunale del Giudizio.

Forse, lì vicino all'obelisco del Maat, circondati dal Mare del Caos, realizzammo entrambi che la rinuncia alla vendetta era quello che faceva la differenza tra noi e

Apophis. Le regole hanno un senso. Impediscono di distruggere.

— Ce lo trascineremo dietro — decise Sadie. — È un fantasma, non può essere così pesante.

Lo afferrai per i piedi e cominciammo a risalire il pontile. La testa di Setne sbatteva contro le pietre ma non me ne preoccupai più di tanto. Avevo bisogno di tutta la mia concentrazione per mettere un piede davanti all'altro. Allontanarsi dal Mare del Caos era persino più difficile che andare verso di esso.

Quando raggiungemmo la spiaggia, ero esausto e avevo i vestiti fradici di sudore. Ci

trascinammo sulla sabbia e finalmente superammo la collina.

— Oh... — Borbottai qualche parola decisamente poco *divina*.

Nel campo cosparso di crateri si erano raccolti tutti i demoni, a centinaia, e marciavano nella nostra direzione. Come aveva previsto Setne, l'ombra aveva effettivamente inviato una richiesta di soccorso alle forze di Apophis, e la richiesta era stata ascoltata. Eravamo in trappola tra il Mare del Chaos e un esercito ostile.

A quel punto stavo ormai cominciando a chiedermi: perché a me?

Tutto quello che volevo era riuscire a strisciare dentro la parte più pericolosa della Duat, rubare l'ombra del primordiale Signore del Caos e salvare il mondo. Era chiedere troppo?

I demoni erano lontani quanto un paio di campi di calcio ma si avvicinavano rapidamente. Calcolai che ce ne fossero almeno tre o quattrocento, e altri ancora ne stavano arrivando. Parecchie dozzine di mostri alati erano persino più vicini e si stavano abbassando in lente spirali sopra le nostre teste. Contro quell'armata avevamo due Kane, una Ziah e un fantasma in

pacco regalo. Le nostre quotazioni non mi piacevano per niente.

— Sadie, riesci ad aprire un portale per arrivare in superficie? — chiesi.

Lei chiuse gli occhi e si concentrò, poi scosse la testa. — Nessun segnale da Iside. Probabilmente siamo troppo vicini al Mare del Caos.

Un pensiero devastante. Cercai di evocare l'avatar di Horus ma non accadde nulla. Avrei dovuto sapere che quaggiù sarebbe stato difficile incanalare i suoi poteri, specialmente dopo che sul battello gli avevo chiesto un'arma e il

massimo che aveva potuto offrirmi era stato una piuma di struzzo.

— Ziah? — chiesi. — I tuoi poteri di Khepri funzionano ancora. Riesci a portarci fuori di qui?

Lei afferrò l'amuleto a forma di scarabeo. — Non credo. Tutta l'energia di Khepri si è consumata per ripararci dal Caos. Non può fare altro.

Presi in considerazione l'idea di tornare di corsa all'obelisco bianco. Magari potevamo usarlo per aprire un portale. Ma la abbandonai in fretta: i demoni ci sarebbero stati addosso ben prima che potessimo raggiungerlo.

— Non soccomberemo — decisi.
— Possiamo formulare l'esecrazione
di Apophis qui e subito?

Ziah e Sadie parlarono
all'unisono: — No.

Sapevo che avevano ragione.
Perché l'incantesimo funzionasse,
dovevamo essere faccia a faccia con
Apophis. Ma non potevo
convincermi di aver fatto tutta quella
strada solo per essere fermati qui.

— Però possiamo lottare. —
Sganciai il pastorale e il flagello
della cintura.

Sadie e Ziah prepararono bastone
e bacchetta.

Poi, all'altra estremità del campo,

tra le file dei demoni si diffuse un fremito di confusione. Lentamente cominciarono a girarci le spalle e a correre in direzioni diverse. Dietro l'esercito dei demoni si accesero delle sfere di fuoco in cielo e da alcuni crateri appena aperti nel terreno si alzarono pennacchi di fumo. Sembrava che la battaglia fosse scoppiata all'estremità sbagliata del campo.

— Contro chi combattono? — chiesi. — Tra di loro?

— No. — Ziah indicò col dito, mentre sul suo viso si allargava un sorriso. — Guardate.

Difficile distinguere le cose

nell'aria brumosa ma un cuneo di combattenti stava lentamente aprendosi a forza la strada attraverso le retrovie dei demoni. Erano numericamente molto inferiori — forse solo un centinaio — ma i mostri davanti a loro cedevano il passo. Quelli che non venivano tranciati, travolti o sparati in cielo come fuochi d'artificio.

— Sono gli dei! — esclamò Sadie.

— Impossibile — dissi. — Gli dei non marcerebbero mai nella Duat per venire a salvarci!

— Gli dei maggiori, no. — Mi sorrise. — Ma i vecchietti

dimenticati della Casa del Riposo lo farebbero! Anubi in effetti lo aveva detto che avrebbe chiesto rinforzi.

— Anubi? — Ora sì che ero confuso. Quando aveva visto Anubi?

— Là — gridò Sadie. — Oh...!

E per un attimo sembrò perdere la facoltà di parola. Si limitò ad agitare il dito verso i nostri nuovi amici. Per un momento le linee di battaglia si aprirono. Una lucente automobile nera avanzò a gran velocità. Il conducente doveva essere completamente pazzo. Falciava demoni, sterzando apposta per travolgerli. Saltò oltre i crepacci infuocati e si mise a fare una serie di

testacoda, lampeggiando con i fari e strombazzando il clacson. Poi si diresse dritto verso di noi, fino a che le avanguardie dei demoni cominciarono a disperdersi. Solo alcuni mostri alati particolarmente audaci ebbero il coraggio di inseguirlo.

Man mano che l'automobile si avvicinava, riuscii a vedere che si trattava di una limousine. Si arrampicò sulla collina con un codazzo di demoni-pipistrelli al seguito e si fermò con un gran stridio di ruote, in una nuvola di polvere rossa. La porta del conducente si aprì e ne uscì un

piccolo uomo peloso in costume da bagno azzurro.

Non ero mai stato così felice di vedere qualcuno così brutto.

Bes, in tutta la sua bitorzoluta e orribile gloria, si arrampicò sul tetto della macchina. Poi si girò verso i demoni-pipistrelli, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca spalancata a un'angolazione impossibile, i capelli ritti come aculei di porcospino, e gridò: — *BOOOOOO!*

I demoni alati urlarono e si disintegrano.

— Bes! — Sadie si lanciò verso di lui.

Il dio nano sorrise.

Scivolò giù sul cofano, così che quando Sadie lo abbracciò si trovò quasi alla sua altezza.

— Ecco la mia fanciulla! — disse. — E tu, Carter, non essere timido!

E abbracciò anche me. Non mi dispiacque neppure quando mi strofinò le nocche sulla testa.

— Ed ecco Ziah Rashid — gridò Bes a pieni polmoni. — Ho un abbraccio anche per te...

— Io sono a posto così — rispose Ziah, facendo un passo indietro. — Grazie.

Bes fece una risata tonante. — Hai ragione. Smancerie e

sdolcinatezze a dopo. Adesso vi portiamo fuori di qui!

— L'incantesimo...
l'incantesimo dell'ombra? —
balbettò Sadie. — Ha funzionato davvero?

— Certo che ha funzionato, mia fantastica bambina! — Bes si picchiò il petto peloso e improvvisamente gli comparve addosso l'uniforme da autista. — Forza, salite in macchina.

Mi girai per prendere Setne... e per un attimo mi si fermò il cuore. — Oh, sacro Horus... — Il mago non c'era più. Perlustrai il terreno in ogni direzione, sperando che fosse

solo strisciato poco più in là. Ma di lui non c'era traccia.

Ziah scoccò una fiammata nel punto dove era disteso poco prima. A quanto pare, il fantasma non era semplicemente diventato invisibile, perché non sentimmo nessun grido.

— Era qui! — protestò Ziah. — Avvolto nei Nastri di Hathor! Come ha potuto scomparire?

Bes si accigliò. — Setne, eh? Odio quella faina. L'ombra del serpente ce l'avete?

— Sì — dissi. — Ma lui ha il *Libro di Toth*.

— Potete formulare l'esecrazione senza il libro? — chiese Bes.

Sadie e io ci guardammo.

— Sì — rispondemmo insieme.

— E allora ci preoccuperemo di Setne più tardi — concluse Bes, spiccio. — Non abbiamo molto tempo!

Mi sono convinto che, se devi viaggiare attraverso la Terra dei Demoni, una limousine è il mezzo migliore per farlo. Purtroppo, la nuova berlina di Bes non era più pulita di quella che avevamo lasciato in fondo al Mediterraneo la scorsa primavera. Che le prenotasse già cosparse di vaschette di cibo cinese usate, riviste spiegazzate e calzini sporchi?

Sadie si sistemò davanti. Ziah e io ci arrampicammo dietro. Bes pigliò sull'acceleratore e ricominciò il gioco Ammazza-i-Demoni.

— Cinque punti se riesci a colpire quel tipo con la testa a mannaia! — strillò Sadie.

Boom! Testa di Mannaia volò sopra il cofano.

Sadie applaudì. — Dieci punti se prendi quei due cosi a forma di libellula in un colpo solo.

Boom, Boom! Due insetti enormi andarono a sbattere contro il tergicristallo.

Sadie e Bes ridevano come pazzi. Io ero troppo preso a gridare: —

Crepaccio! Attento! Geyser
fiammeggiante! A sinistra!

Chiamatemi pure “pragmatico”.
Io volevo vivere. Afferrai la mano di
Ziah e cercai di tenermi aggrappato.

Mentre ci avvicinavamo al cuore
della battaglia, vidi che gli dei
respingevano i demoni. L'intera
comunità di pensionati divini dei
Campi Soleggiati aveva scatenato la
propria geriatrica collera contro le
forze del buio. Tawaret, la dea
ippopotamo, aveva il comando, con
la sua divisa da infermiera e i tacchi
alti, agitava una torcia accesa in una
mano e un ago ipodermico nell'altra.
Diede un colpo in testa a un

demone, poi infilzò un altro nel fondoschiena, facendolo svenire all'istante. Due vecchietti in perizoma traballavano in giro, gettando sfere di fuoco nel cielo e incenerendo demoni volanti. Uno dei vecchietti continuava a gridare: — Il mio budino! — senza motivo apparente.

Hecket, la dea-rana, balzava qua e là per tutto il campo di battaglia, menando colpi di lingua ai mostri. Sembrava avere una predilezione particolare per i demoni con testa di insetto.

Poche decine di metri più in là, la vecchia dea-leonessa Mekhit

sbriciolava mostri deformi con il suo deambulatore, gridando *Miao!* e soffiando.

— Non credete che dovremmo aiutarli? — chiese Ziah.

Bes ridacchiò. — *Naaa*, non ne hanno bisogno. È la cosa più divertente che abbiano fatto da secoli. Adesso hanno uno scopo! Copriranno la nostra ritirata mentre io vi porto al fiume.

— Ma non abbiamo più nessuna barca! — protestai.

Bes sollevò un sopracciglio peloso. — Ne sei sicuro? — Rallentò l'auto e abbassò il

finestrino. — Ehi, dolcezza! Tutto bene lì?

Tawaret si girò e gli scoccò un enorme, ippopotamesco sorriso. — Andiamo benissimo, pasticcino! Buona fortuna!

— Torno subito! — promise lui. Le soffiò un bacio in punta di dita e per un attimo pensai che Tawaret sarebbe svenuta dalla felicità.

La limousine scivolò via.

— Pasticcino? — chiesi.

— Dico, ragazzo — mugugnò Bes — forse io critico le tue relazioni?

Non ebbi il coraggio di guardare verso Ziah ma lei mi strizzò la

mano. Sadie invece rimase zitta. Forse pensava a Walt.

La limousine balzò oltre l'ultima spaccatura fiammeggiante e si piantò sulla spiaggia di ossa.

Indicai il relitto della Regina d'Egitto. — Vedi? Niente barca.

— Oh, davvero? — fece Bes. — E quella cos'è?

Verso monte, una luce lampeggiò nell'oscurità.

Ziah ispirò rumorosamente. — Ra — disse. — Si sta avvicinando la barca del sole.

Mentre la luce si avvicinava, vidi che aveva ragione. La vela bianca e dorata brillava. Sul ponte

dell'imbarcazione schizzavano sfere di luce.

A prua era ritto Sobek, il dio dalla testa di coccodrillo, che teneva a bada gli occasionali mostri di fiume con una lunga pertica.

E seduto sul trono di fuoco in mezzo alla barca del sole, c'era il vecchio dio Ra.

— Ciaaaaaoooooooo! — gridò. — Abbiamo tanti biscotti!

Sadie baciò Bes su una guancia. — Sei straordinario!

— Ehi, vacci piano — borbottò il nano. — Guarda che poi Tawaret si ingelosisce. È stata una semplice questione di tempismo. Se avessimo

mancato la barca del sole, saremmo rimasti a corto di fortuna.

Quel pensiero mi fece rabbrivire.

Per millenni Ra aveva seguito quel ciclo: veleggiare nella Duat al tramonto, viaggiando sul Fiume della Notte fino a riemergere nel mondo mortale all'alba. Ma era un viaggio di sola andata e il battello si atteneva a orari molto rigidi. Man mano che Ra oltrepassava le varie Case della Notte, i loro cancelli si chiudevano fino alla notte successiva e per i mortali come noi era piuttosto facile restare incastrati. Sadie e io avevamo già fatto

quell'esperienza e non era stata divertente. Mentre la barca del sole scivolava verso riva, Bes ci fece un sorriso storto. — Pronti, ragazzi? Ho la sensazione che le cose, lassù nel mondo mortale, non stiano andando meravigliosamente.

Fu la cosa meno sorprendente che sentii in tutta la giornata

Le sfere di luce allungarono la passerella e noi salimmo a bordo per quella che avrebbe potuto essere l'ultima alba della storia.



SADIE

LA BROOKLYN HOUSE VA IN GUERRA

Fui quasi dispiaciuta di lasciare la Terra dei Demoni.

[Sì, Carter, sono serissima.]

In fondo la mia visita lì era stata un successo. Avevo salvato Ziah e mio fratello da quell'essere orribile che era Setne. Avevo catturato l'ombra del serpente. Ero stata

testimone della Carica della Brigata Vecchietti in tutta la sua gloria e, soprattutto, avevo rivisto Bes. Perché non dovrei avere dei piacevoli ricordi di quel posto? Un giorno potrei persino farmici una vacanza, magari affittare un bungalow sul Mare del Caos. Perché no?

E poi tutta quell'attività frenetica mi aveva distratta da pensieri molto meno piacevoli. Ma una volta a riva e dopo qualche momento per riprendere fiato, ricominciavi a pensare a come avessi imparato l'incantesimo per salvare l'ombra di

Bes. La carica di adrenalina si trasformò in disperazione.

Walt... oh, Walt. Che cosa aveva fatto?

Ricordai come era stato freddo e senza vita, abbandonato nelle mie braccia tra le rovine di mattoni di fango. E poi improvvisamente aveva aperto gli occhi e boccheggiato in cerca d'aria.

Guarda, mi aveva detto.

In superficie avevo visto Walt come lo avevo sempre conosciuto. Ma nella Duat... aveva brillato l'immagine del dio-ragazzo Anubi, e la sua aura grigio-fantasma aveva alimentato la vita di Walt.

Sono ancora io, avevano detto all'unisono. Quella voce doppia mi aveva fatto accapponare la pelle.

Ci incontreremo all'alba, avevano promesso, al Primo Nomo, se sei sicura di non odiarmi.

Lo odiavo? O piuttosto, *li* odiavo? Dei dell'Egitto, non sapevo nemmeno più come chiamarlo! E certamente non sapevo come sentirmi, né se avevo voglia di rivederlo.

Cercai di mettere da parte quei pensieri. Dovevamo ancora sconfiggere Apophis. Persino dopo aver catturato la sua ombra non avevamo la garanzia che

l'incantesimo che avremmo formulato avrebbe avuto successo. Dubitavo che Apophis se ne sarebbe stato con le mani in mano mentre cercavamo di cancellarlo dall'universo. Ed era assolutamente possibile che l'esecrazione richiedesse molta più magia di quella che potevamo avere io e Carter insieme. Se ci fossimo disintegrati, difficilmente il mio dilemma con Walt sarebbe stato ancora un problema.

Ciononostante, non riuscivo a smettere di pensare a lui/loro, a come i loro caldi occhi castani si fossero mescolati insieme così bene

e a quanto naturale sembrasse il sorriso di Anubi sul viso di Walt.

Argh! Il che non aiutava *affatto*.

Ci arrampicammo sulla barca del sole: Carter, Ziah, Bes e io. Il pensiero che il mio nano preferito ci accompagnasse verso la battaglia finale mi riempiva di un sollievo che le parole non potevano descrivere. Avevo davvero bisogno di un dio brutto ma affidabile nella mia vita.

Sulla prua, il nostro vecchio nemico Sobek mi guardò con un sorriso coccodrillesco che credo fosse l'unico tipo di sorriso a sua disposizione. — Allora... i rampolli Kane sono tornati.

— Allora — ribattei in malo modo — il dio coccodrillo vuole il muso sfondato a calci.

Sobek gettò indietro la squamosa testa verde e rise. — Ben detto, ragazza! Le tue ossa sono fatte di ferro.

Immagino fosse un complimento. Scelsi di limitarmi a fargli una smorfia e rivolsi la mia attenzione altrove.

Sobek rispettava solo la forza. Durante il nostro primo incontro aveva trascinato Carter nel Rio Grande e mi aveva spedita fino ai confini tra il Texas e il Mexico. Da allora i nostri rapporti non erano

stati molto amichevoli. Da quello che avevo sentito, aveva acconsentito a schierarsi dalla nostra parte solo perché Horus e Iside lo avevano minacciato di rappresaglie molto dolorose. E questo la diceva lunga sulla sua lealtà.

L'equipaggio di sfere luminose fluttuava intorno a me, facendomi ronzare nella mente il mio nome come un allegro motivetto di saluto: *Sadie. Sadie. Sadie.* Una volta *anche* loro avevano cercato di uccidermi, ma dal momento che avevo risvegliato il loro vecchio padrone Ra, erano diventate abbastanza amichevoli.

— Sì, ciao, ragazze — borbottai.
— È bello rivedervi. Scusatemi.

E seguii Carter e Ziah verso il trono di fuoco. Ra ci scoccò un sorriso sdentato. Era ancora vecchio e grinzoso come sempre, ma nei suoi occhi c'era qualcosa di diverso. Prima il suo sguardo mi era sempre scivolato sopra come se facessi parte del paesaggio. Ora invece metteva a fuoco il mio viso.

Sollevò un piatto di pasticcini e biscotti al cioccolato che si erano un po' liquefatti per il calore del suo trono. — Biscotti? Gheeee!

— Uh, grazie. — Carter prese un pasticcino.

Ovviamente io optai per il cioccolato. Non facevo un pasto decente da quando avevamo lasciato il tribunale di mio padre.

Ra posò il vassoio e si mise in piedi traballando. Bes cercò di aiutarlo ma Ra lo cacciò via con un gesto e trotterellò verso Ziah.

— Ziah — balbettò, felice come se si trattasse di un ritornello terapeutico. — Ziah, Ziah, Ziah.

Con un sussulto mi resi conto che era la prima volta che sentivo Ra chiamarla con il suo vero nome.

Il dio allungò una mano a toccare l'amuleto a forma di scarabeo. Ziah

si ritrasse, un po' nervosa, e guardò Carter in cerca di rassicurazione.

— Va tutto bene — promise lui.

Lei fece un respiro profondo, slacciò la collanina e la mise nelle mani del vecchio. Dallo scarabeo si alzò un bagliore caldo che avvolse Ziah e Ra in una brillante luce dorata.

— Bene, bene — disse Ra. — Bene...

Mi aspettavo che il vecchio dio migliorasse. Invece cominciò a sgretolarsi.

Fu una delle cose più inquietanti che avessi visto in quella giornata già molto inquietante di suo. Per

prime caddero le orecchie, che si trasformarono in polvere. Poi la pelle cominciò a trasformarsi in sabbia.

— Cosa sta succedendo? — gridai. — Dobbiamo fare qualcosa?

Gli occhi di Carter si spalancarono per l'orrore. Aprì la bocca ma non ne uscì un suono.

Il viso sorridente di Ra si sciolse. Braccia e gambe si separarono, come se fosse stato una scultura di sabbia secca, e il suo corpo si disseminò nel fiume della notte fino all'ultima molecola.

Bes grugnì. — È stata una cosa veloce. — Non sembrava

particolarmente scioccato. — Di solito ci vuole più tempo.

Lo guardai sconvolta. — Ti è *già* capitato di vedere una cosa del genere?

Bes fece un ghigno storto. — Ehi, ho fatto i miei bravi turni di servizio sulla barca del sole, ai vecchi tempi. *Tutti* abbiamo visto Ra attraversare questa fase. Ma l'ultima volta è stato tanto, tanto tempo fa. Guardate.

E indicò Ziah.

Lo scarabeo era scomparso dalle sue mani ma intorno a lei si irradiava ancora la luce dorata, come un alone che le avvolgeva il corpo.

Si girò verso di me con un sorriso smagliante. Non l'avevo mai vista così a proprio agio, così felice.

— Ora capisco. — La sua voce era più profonda, un coro di toni che scendevano in ottave attraverso la Duat. — Si tratta solo di equilibrio, vero? I miei pensieri e quelli di lui. O i miei e quelli di lei?

Rise come una bimba al suo primo giro in bicicletta. — Rinascita, finalmente! Avevate ragione, Sadie e Carter! Dopo così tanti eoni nell'oscurità, sono finalmente rinato grazie alla compassione di Ziah. Mi ero

dimenticato come ci si sente a essere giovani e potenti.

Carter fece un passo indietro e non potei biasimarlo. Il ricordo di Walt e Anubi fusi insieme era ancora fresco nella mia mente, quindi avevo la percezione esatta di quello che stava provando; era solo ben più che un po' raccapricciante sentire Ziah descrivere se stessa in terza persona.

Abbassai la mia visione nelle profondità della Duat. Al posto di Ziah si ergeva un uomo con un'armatura di bronzo e cuoio. In un certo senso assomigliava ancora a Ra. Era ancora calvo. Il suo viso era ancora pieno di rughe e segnato

dagli anni e aveva lo stesso sorriso gentile (ma con i denti). Però ora la sua postura era autorevole, i suoi muscoli guizzanti. La pelle brillava come oro fuso. Era il nonno più *cuoioso* e dorato del mondo.

Bes s'inginocchiò. — Ra, mio signore.

— Ah, mio piccolo amico. — Ra arruffò i capelli del dio nano. — Rialzati! È bello vederti.

Sulla prua della barca Sobek si mise sull'attenti, sollevando il lungo bastone di ferro come un fucile. — Lord Ra! Sapevo che sarebbe tornato.

Ra ridacchiò. — Sobek, vecchio

rettile che non sei altro. Mi avresti inghiottito per cena se avessi pensato di potercela fare. Horus e Iside ti hanno tenuto in riga?

Sobek si schiarì la gola. — Come dite voi, mio re. — Alzò le spalle. — Non posso andare contro la mia natura.

— Non importa — disse Ra. — Presto avremo bisogno della tua forza. Ci stiamo avvicinando al sorgere del sole?

— Sì, mio re. — E Sobek indicò un punto davanti a noi.

All'uscita del tunnel vidi la luce, e lo dico in senso letterale, non metaforico. Mentre ci avvicinavamo

al confine della Duat, il Fiume della Notte si allargava. Circa un chilometro davanti a noi si ergevano i cancelli dell'uscita, fiancheggiati dalle statue del dio del sole. Al di là di essi si intravedeva il bagliore della luce del giorno. Il fiume si trasformò in nuvole e si riversò nel cielo del mattino.

— Molto bene — disse Ra. — Portaci verso Giza, Lord Sobek.

— Sì, mio re. — Il dio coccodrillo infilò il bastone di ferro nell'acqua e lo usò per spingere la barca, come fanno i gondolieri.

Carter non si era ancora mosso. Il povero ragazzo fissava il dio del

sole con un'espressione a metà tra l'affascinato e lo sconvolto.

— Carter Kane — disse Ra in tono affettuoso — so che per te è difficile, ma tu stai molto a cuore a Ziah. Nulla è cambiato nei suoi sentimenti per te.

Tossicchiai. — *Ehm...* posso avanzare una richiesta? Per favore, non lo baci.

Ra rise. La sua immagine si increspò e davanti a me ci fu di nuovo Ziah.

— Va tutto bene, Sadie — promise. — Ora non sarebbe il momento.

Carter si girò, impacciato. —

Uhm... io sono... laggiù. — Andò a sbattere contro l'albero maestro, poi si diresse barcollando verso la poppa della barca.

Ziah aggrottò le sopracciglia, preoccupata. — Sadie, pensa tu a lui, ti spiace? Presto arriveremo nel mondo mortale. Io devo rimanere vigile.

Per una volta non discussi e andai a controllare come stava mio fratello.

Era seduto vicino alla barra del timone, accovacciato, con la testa tra le ginocchia.

— Tutto bene? — chiesi.
Domanda stupida, lo so.

— Lei è un vecchio — borbottò lui. — La ragazza che mi piace è un vecchio coriaceo con una voce più profonda della mia. Là sulla spiaggia l'ho baciata, e ora...

Mi sedetti vicino a lui. Le sfere luminose ci fluttuavano intorno tutte eccitate, mentre la barca si avvicinava sempre di più alla luce del giorno.

— Baciata, dici? — dissi. — I dettagli, per favore.

Pensavo che si sarebbe sentito meglio se l'avessi fatto parlare. Non so se funzionò ma, se non altro, almeno ottenni che sollevasse la testa dalle ginocchia. Mi raccontò

del suo viaggio con Ziah attraverso il *serapeum* e del naufragio della Regina d'Egitto.

Ra — cioè, Ziah — era ritto a prua, tra Sobek e Bes, molto attento a non guardare verso di noi.

— Quindi le hai detto che andava tutto bene — riassunsi. — L'hai incoraggiata ad aiutare Ra. E ora te ne sei pentito.

— Pensi sia stato un grave errore? — chiese.

— Abbiamo entrambi fatto da ospiti a due dei — gli ricordai. — Non deve essere per forza una cosa permanente. E lei è ancora Ziah. Oltretutto, andiamo verso una

battaglia. Se non sopravviveremo, vuoi passare le tue ultime ore a ignorarla?

Lui studiò la mia espressione. — Che cosa è successo a Walt?

Ahi... *touché*. Certe volte sembrava che Carter conoscesse il mio nome segreto tanto bene quanto io conoscevo il suo.

— Io... non lo so con esattezza. È vivo ma solo perché...

— Ospita Anubi — finì Carter.

— Lo sapevi?

Scosse la testa. — No, finché non ho visto quello sguardo sul tuo viso. Ma ha senso. Walt ha un talento per... qualunque cosa sia. Quel suo

tocco che riduce tutto in polvere grigia. Magia di morte.

Non seppi rispondere. Ero andata lì per consolare Carter e rassicurarlo che tutto sarebbe andato bene e lui, non so come, era riuscito a ribaltare la situazione.

Mi appoggiò la mano su un ginocchio per una frazione di secondo. — Potrebbe funzionare, sorellina. Anubi può tenere Walt in vita. Walt potrebbe condurre una vita normale.

— E tu la chiameresti *normale*?

— Anubi non ha mai avuto un ospite umano. Questa è l'occasione per avere un corpo vero e proprio,

per diventare un essere in carne e ossa.

Rabbrividi. — Carter, non è come la situazione di Ziah. Lei si può separare in qualunque momento.

— Dunque, fammi riassumere. I due ragazzi che ti piacevano – uno che stava per morire e uno che ti era vietato perché era un dio – adesso sono una persona sola, che non sta morendo e non è vietata. E tu ti lamenti.

— Non mi far sentire ridicola! — gridai. — Non sono ridicola!

I tre dei si girarono a guardarmi. E va bene. Benissimo. *Ero* ridicola.

— Senti — disse Carter — se sei

d'accordo, spacchiamoci la testa su tutto questo più tardi, va bene? Ammesso che non moriremo.

Feci un respiro tremulo. — Affare fatto.

Lo aiutai ad alzarsi. Insieme ci riunimmo agli dei sulla prua della barca del sole che emergeva dalla Duat. Il Fiume della Notte scomparve dietro di noi e veleggiammo attraverso le nuvole.

Davanti ai nostri occhi, il paesaggio egizio si spalancò nell'alba, rosso, verde e dorato. A est il Nilo scorreva sinuoso attraverso il Cairo. Proprio sotto di

noi, ai bordi della città, sulla piana di Giza, si ergevano tre piramidi.

Sobek colpì con il bastone la prua della barca e gridò come farebbe un araldo: — Ecco Ra, Ra è tornato. Che la sua gente gioisca! Che la moltitudine dei suoi fedeli si riunisca!

Forse lo disse per formalità, o per adulare Ra, o forse solo per far sentire meglio il vecchio dio del sole. Qualunque fosse il caso, là sotto non si radunò nessuno. E sicuramente nessuno gioì.

Avevo visto quel paesaggio molte volte, ma ora c'era qualcosa di stonato. La città era costellata di

incendi, le strade sembravano stranamente deserte. Nessun turista, nessun essere umano intorno alle piramidi. Non avevo mai visto Giza così deserta.

— Ma dove sono finiti tutti? — chiesi.

Sobek sibilò di disgusto. — Dovevo aspettarmelo. Quei codardi di umani si sono nascosti o sono scappati perché spaventati dall'instabilità dell'Egitto. Apophis ha pianificato tutto molto bene. Il terreno di battaglia che ha scelto sarà sgombro dal fastidio dei mortali.

Rabbrividii. Avevo sentito degli

ultimi disordini verificatisi ultimamente in Egitto insieme a tanti strani disastri naturali, ma non avevo pensato che tutto ciò facesse parte del piano di Apophis.

Se questo era il terreno di battaglia prescelto...

Cercai di mettere a fuoco meglio la piana di Giza. Sbirciando nella Duat, mi accorsi che in realtà non era deserta. Avvoltolato intorno alla base della Grande Piramide c'era un enorme serpente formato da un tornado di oscurità e sabbia rossa. Gli occhi erano fiammeggianti punti di luce, le zanne forcelle di lampi. Ovunque toccasse, il deserto

ribolliva, e la piramide stessa tremava con un rumore orribile. Una delle più vecchie costruzioni della storia dell'umanità era sul punto di crollare.

Persino da lassù percepivo la presenza di Apophis. Irradiava panico e paura con una tale forza che riuscivo a percepire per tutto Il Cairo i mortali che si rintanavano nelle loro case, troppo terrorizzati per uscire. L'intera terra d'Egitto stava trattenendo respiro.

Sotto il nostro sguardo, Apophis sollevò l'enorme testa di cobra. Colpì la terra, scavando nella sabbia un cratere delle dimensioni di una

casa. Poi si riavvolse, come se fosse stato punto, e soffiò di rabbia. In un primo momento non riuscì a capire contro cosa stesse lottando. Evocai la vista da uccello da preda di Iside e distinsi una piccola e flessuosa figura in tutina leopardata, con coltelli che balenavano in entrambe le mani mentre balzava con agilità e velocità non umane, colpendo il serpente e scansando i suoi morsi. Completamente sola, Bast stava tenendo Apophis a bada.

Mi sentii in bocca un gusto metallico. — È sola. Dove sono tutti gli altri?

— Attendono gli ordini del

faraone — rispose Ra. — Il Caos li ha divisi e resi confusi. Non marceranno in battaglia senza una guida.

— E allora guidali! — lo esortai.

Il dio del sole si girò. La sua immagine sfarfallò e per un momento vidi Ziah di fronte a me. Mi chiesi se mi avrebbe incenerito. Avevo la sensazione che per lei ora sarebbe stato facilissimo.

— Affronterò il mio vecchio nemico — rispose, calma, ma con la voce di Ra. — Non lascerò che la mia leale gatta combatta da sola. Sobek, Bes... seguitemi.

— Sì, mio re — disse Sobek.

Bes si fece scroccare le nocche.
La sua divisa da autista scomparve,
rimpiazzata soltanto dal costume
ORGOGGIO DEI NANI. — Caos...
preparati a incontrare la Bruttezza.

— Aspetta — intervenne Carter.
— E noi? Abbiamo l'ombra del
serpente.

Ora la barca stava scendendo a
tutta velocità, preparandosi ad
atterrare appena a sud delle
piramidi.

— Prima le cose più importanti,
Carter. — Ziah indicò la grande
sfinge che si ergeva a circa trecento
metri dalle piramidi. — Tu e Sadie
dovete aiutare vostro zio.

Dall'ingresso di un tunnel tra le zampe della sfinge si alzava una traccia di fumo. Sentii il cuore saltare un battito. Una volta Ziah ci aveva detto che quel tunnel era stato sigillato per impedire che gli archeologi trovassero la strada per il Primo Nomo. Era ovvio che l'ingresso fosse stato forzato.

— Il Primo Nomo sta per cadere — annunciò Ziah. La sua forma cambiò di nuovo e davanti a me ci fu di nuovo il dio del sole. Desiderai con tutta me stessa che lui/lei/loro si decidessero una volta per tutte.

— Terrò impegnato Apophis il più a lungo possibile — disse Ra. —

Ma se voi non aiutate immediatamente vostro zio e i vostri amici, non ci sarà più nessuno da salvare. La Casa della Vita si disintegrerà.

Pensai al povero Amos e ai nostri giovani iniziati, circondati da un'orda di maghi ribelli. Non potevamo permettere che finissero macellati.

— Ziah ha ragione — dissi. — Cioè, lui ha ragione. O chiunque sia.

Carter assentì, riluttante. — Avrete bisogno di questi, Lord Ra.

E offrì al dio del sole il pastorale e il flagello. Ra scosse la testa. O

Ziah scosse la testa. Dei dell'Egitto, che confusione!

— Quando ti ho detto che gli dei aspettavano il loro faraone — disse Ra — intendevo te, Carter Kane, l'occhio di Horus. Io sono qui per combattere il mio vecchio nemico, non per assumere il trono. Quello è il tuo destino. Unisci la Casa della Vita, raduna gli dei in mio nome. Niente paura, terrò a bada Apophis fino a che non tornerai.

Carter posò lo sguardo sul bastone e il flagello che stringeva nelle mani. Sembrava spaventato fino all'ultima cellula, proprio come

quando Ra si era sbriciolato in sabbia.

Non potei biasimarlo. Gli era stato appena ordinato di assumere il trono della creazione e di guidare un esercito di maghi e di dei in battaglia. Un anno fa, o anche solo sei mesi fa, l'idea che a mio fratello fosse data una responsabilità simile avrebbe terrorizzato anche me.

E invece, stranamente, non mi preoccupavo. Pensare a Carter in veste di faraone in realtà era confortante. Lo so, mi pentirò di averlo detto e sono certa che Carter non mi permetterà mai di dimenticare le mie parole, ma la

verità è che avevo contato su di lui sin da quando ci eravamo trasferiti alla Brooklyn House. Ero arrivata a dipendere dalla sua forza. Confidavo che prendesse le decisioni giuste, anche quando lui non si fidava di se stesso. Quando avevo imparato il suo nome segreto, avevo visto un tratto intessuto chiaramente nel suo carattere: l'attitudine al comando.

— Sei pronto — gli dissi.

— Certo — rispose Ra.

Carter alzò lo sguardo, un po' esterrefatto, ma credo si convinse che non lo stavo prendendo in giro, non stavolta.

Bes gli diede un pugno affettuoso

su una spalla. — Altroché se sei pronto, ragazzo. Adesso basta perdere tempo. Andiamo a salvare tuo zio!

Guardando Bes, cercai di non farmi venire le lacrime. Lo avevo già perso una volta.

Quanto a Ra, sembrava così fiducioso... ma era ancora confinato nella forma di Ziah Rashid. Lei era una validissima maga, certo, ma non abituata a questa faccenda di essere ospite. Se avesse tentennato anche solo un poco, o si fosse esposta troppo...

— Buona fortuna, allora. —
Carter deglutì. — Spero...

Ebbe un attimo di incertezza. Mi resi conto che il poveretto stava cercando di salutare la sua ragazza, forse per l'ultima volta, e non poteva nemmeno baciarla senza baciare il dio del sole.

Poi cominciò a cambiare forma. Gli abiti, lo zaino, persino il bastone e il flagello si trasformarono in piume. La sua sagoma si ridusse fino a diventare un falco bianco e bruno che spalancò le ali e si tuffò dal fianco della barca.

— Accidenti, questa parte la odio — borbottai.

Invocai Iside e la invitai a raggiungermi: *Adesso. È ora di*

agire come una cosa sola.

Immediatamente il potere magico della dea fluì in me. La sensazione fu come se qualcuno avesse acceso un generatore idroelettrico abbastanza potente da illuminare un'intera nazione e avesse incanalato quel potere dentro di me. Mi trasformai in un aquilone *[nel senso di un'aquila enorme, non quell'affare di carta colorata]* e mi innalzai in cielo.

Per una volta non ebbi problemi a riassumere la forma umana. Carter e io ci incontrammo ai piedi della grande sfinge e studiammo l'ingresso del tunnel che era appena

stato fatto saltare. I ribelli non erano andati troppo per il sottile. Blocchi di pietra delle dimensioni di automobili erano stati ridotti in briciole. La sabbia circostante si era fusa, trasformandosi in vetro nero. La truppa di Sarah Jacobi aveva usato un incantesimo *ha-di*, oppure parecchi candelotti di dinamite.

— Questo tunnel... — dissi. — Non porta proprio alla fine del Corridoio delle Età?

Carter annuì, cupo. Tirò fuori il bastone e il flagello, che ora brillavano di un freddo fuoco bianco, e si inoltrò nell'oscurità. Io

richiamai il mio bastone e la mia bacchetta e lo seguii all'interno.

Mentre scendevamo, vedemmo i segni della battaglia. I muri e gli scalini erano stati strinati dalle esplosioni. Una parte del soffitto si era deformata. Carter fu in grado di ripulire un passaggio con la forza di Horus ma non appena fummo passati, la galleria crollò dietro di noi. Di lì non saremmo usciti.

Sotto di noi sentii il rumore di un combattimento: comandi divini urlati a gran voce; magia del fuoco che si scontrava con quella dell'acqua e della terra. Il ruggito di

un leone. Metallo che risuonava contro metallo.

Proseguimmo per pochi metri e trovammo la prima vittima. Un giovane in una malconcia divisa militare grigia, accasciato contro il muro, che si teneva la pancia e ansimava dolorosamente.

— Leonida! — gridai.

Il mio amico russo era pallido e sanguinava. Gli misi una mano sulla fronte. Aveva la pelle fredda.

— Sotto — ansimò. — Troppi. Ho cercato...

— Resta fermo — dissi, solo per accorgermi subito di quanto fosse stupida quella raccomandazione, dal

momento che riusciva a malapena a muoversi. — Torneremo ad aiutarti.

Lui fece un coraggioso cenno di assenso ma, guardando Carter, capii che stavamo pensando la stessa cosa. Leonida non ne avrebbe avuto per molto. Il pastrano della divisa era intriso di sangue. Si teneva la mano premuta contro la pancia ma era evidente che era stato dilaniato, da artigli, coltelli o qualche altra magia altrettanto orribile.

Formulai su Leonida l'incantesimo *Rallenta*, che avrebbe almeno reso più regolare il suo respiro e tamponato l'emorragia, anche se non lo avrebbe aiutato

molto. Il povero ragazzo aveva rischiato la vita per scappare da San Pietroburgo ed era venuto fino a Brooklyn per avvertirmi dell'imminente attacco. Ora aveva cercato di difendere il Primo Nomo contro i suoi antichi padroni e quelli gli erano passati sopra, lasciandolo a morire di morte lenta.

— Torneremo, vedrai — promisi di nuovo.

E proseguì di corsa insieme a mio fratello.

Raggiungemmo la base della scala e immediatamente fummo catapultati nella battaglia. Un leone *shabti* balzò verso il mio viso.

Iside reagì molto più velocemente di quanto avrei potuto fare io e mi suggerì una sola parola: *Fah!*

Nell'aria brillò il geroglifico per *Lascia:*



Il leone si ridusse a una statuetta di cera e venne a sbattere contro il mio petto senza farmi male.

Nel corridoio intorno a noi regnava il caos. Da ogni parte i nostri iniziati erano impegnati a combattere i maghi nemici.

Esattamente di fronte a noi, una dozzina di ribelli avevano formato un cuneo che bloccava le porte del Corridoio delle Età, e i nostri amici cercavano di oltrepassarlo.

Per un attimo mi sembrò che qualcosa non andasse. Non dovevamo essere noi a difendere quelle porte? Poi capii cosa doveva essere successo. L'attacco al tunnel sigillato aveva sorpreso i nostri alleati. Loro erano sì corsi ad aiutare Amos ma, quando avevano raggiunto le porte, i nemici erano già dentro. Ora quel drappello stava impedendo ai nostri rinforzi di raggiungere Amos, mentre nostro

zio era dentro il salone, forse da solo, ad affrontare Sarah Jacobi e la sua squadra d'attacco di elementi scelti.

Il polso mi accelerò. Mi lanciai in battaglia, scagliando incantesimi dal menu incredibilmente variegato di Iside. Era una bella sensazione sentirsi di nuovo una dea, devo ammetterlo, ma dovevo stare attenta a tenere sotto controllo la mia energia. Se le avessi lasciato mano libera, Iside avrebbe distrutto i nostri nemici in pochi secondi, ma nel frattempo avrebbe carbonizzato anche me. Dovevo imbrigliare la sua

tendenza a ridurre in briciole gli insignificanti mortali.

Lanciai la bacchetta come se fosse un boomerang e colpì un mago grande, grosso e barbuto che stava gridando in russo e combattendo spada contro spada con Julian.

Il russo scomparve in un bagliore dorato. Dove si trovava un attimo prima, ora squittiva un piccolo criceto che zampettò via terrorizzato. Julian mi sorrise. La lama della sua spada fumava e i risvolti dei suoi pantaloni erano in fiamme, ma per il resto sembrava a posto.

— Era ora! — disse. Un altro mago lo caricò e non ci rimase altro tempo per chiacchierare.

Carter si lanciò in avanti, facendo sibilare il flagello e il bastone come se avesse passato la vita addestrandosi a usarli. Un mago nemico evocò un rinoceronte, cosa che ritenni molto maleducata, considerato lo spazio ridotto in cui ci trovavamo. Carter lo colpì col flagello e la punta di ogni catena divenne una corda di fuoco. Il rinoceronte si sbriciolò, tagliato in tre pezzi, e si fuse in un mucchietto di cera.

E neppure gli altri nostri amici

stavano andando male. Felix stava usando un incantesimo del ghiaccio che non avevo mai visto prima: ricoprire i nemici in grosse e vaporose forme umane fatte di neve, con tanto di carota per il naso e pipa in bocca. Il suo esercito di pinguini gli dondolava intorno, prendendo a colpi di becco i nemici e rubando loro le bacchette.

Alyssa era impegnata in combattimento con un'altra elementalista della terra, ma la russa era chiaramente in svantaggio. Probabilmente non aveva mai affrontato il potere di Geb prima di allora. Ogni volta che evocava una

creatura di pietra o cercava di lanciare dei massi, i suoi attacchi si disintegravano, finendo in macerie. Alyssa schioccò le dita e il pavimento sotto i piedi della rivale si trasformò in sabbie mobili. La russa sprofondò fino alle spalle, ritrovandosi completamente immobilizzata.

All'estremità nord del corridoio, Jaz era accovacciata accanto a Cleo e stava prendendosi cura di un suo braccio, che era stato trasformato in girasole. Cleo però aveva avuto la meglio sul suo rivale. Ai suoi piedi giaceva un volume grosso come un uomo del romanzo *David*

Copperfield (che a occhio poco prima doveva essere stato un mago nemico.)

[Carter mi dice che David Copperfield è anche un mago. Non so perché, ma trova la cosa divertente. Ignoralo. Io di solito faccio così.] Persino i nostri piccoletti erano passati all'azione. La piccola Shelby aveva sparso i suoi pastelli per tutto il salone, per far inciampare il nemico. Ora brandiva la bacchetta come una racchetta da tennis e correva tra le gambe degli adulti, menando colpi sul sedere a tutti e gridando: — Muori, muori, muori!

Che adorabili, i bambini, vero?

Sferrò un colpo a un grosso guerriero di metallo, senza dubbio uno *shabti*, e quello si trasformò in un maialino color arcobaleno con un gran pancione. Se fossimo sopravvissuti a quel giorno, probabilmente Shelby avrebbe voluto tenerlo.

Alcuni dei residenti del Primo Nomo ci stavano aiutando ma erano pochi, in modo deprimente. Un pugno di vecchi maghi traballanti e mercanti disperati che lanciavano talismani e deviavano incantesimi.

Lentamente, ma con sicurezza, ci facemmo strada verso le porte, dove

il cuneo principale di nemici sembrava essersi concentrato su un unico attaccante.

Quando capii chi era, fui tentata di trasformarmi *io* in un criceto e zampettare via squittendo.

Era arrivato Walt. Scattava rapido tra le linee del nemico, a mani nude: gettò un mago ribelle giù per il corridoio con una forza disumana, ne toccò un altro e lo avvolse istantaneamente in bende di mummia. Poi afferrò il bastone di un terzo ribelle e lo ridusse in polvere. Alla fine agitò la mano verso i nemici rimasti e quelli si ridussero alle dimensioni di bamboline.

Accanto a ciascuno di loro comparve un vaso canopo – di quelli che venivano usati per conservare gli organi interni della mummia – che lo inghiottì e lo sigillò sotto un coperchio a forma di testa di animale. I poveretti gridarono disperati, tempestando di pugni i contenitori di argilla dall'interno e facendoli traballare qua e là come una fila di birilli da bowling molto infelici.

Walt si girò verso i nostri amici.
— State tutti bene?

Sembrava il solito Walt: alto e muscoloso, con un'espressione sicura di sé, dolci occhi marroni e le

mani forti. Ma i suoi abiti erano diversi. Ora indossava un paio di jeans, una t-shirt scura Dead Weather e una giacca in pelle nera: la tenuta di Anubi, però della taglia di Walt. Dovetti abbassare il mio sguardo nella Duat solo di un pochino e vidi Anubi ritto laggiù, nella sua consueta, fastidiosa bellezza. Entrambi occupavano lo stesso spazio.

— State pronti — disse Walt alle nostre truppe. — Hanno bloccato le porte, ma posso...

Poi si accorse di me e la sua voce si fece incerta.

— Sadie — disse. — Io, stavo

dicendo...

— Qualcosa riguardo all'aprire le porte? — gli chiesi.

Annuì in silenzio.

— Amos è lì dentro? — chiesi ancora. — Che lotta contro Kwai e la Jacobi e chissà chi altro?

Lui annuì ancora.

— E allora smettila di star lì imbambolato a guardarmi e apri quelle porte, irritante ragazzo che non sei altro!

Stavo parlando a tutti e due e mi sembrò del tutto naturale. E mi fece sentire bene lasciar uscire la rabbia. Mi sarei occupata di quei due – di quello – chiunque fosse, più tardi. In

quel momento mio zio aveva bisogno di me.

Walt/Anubi ebbe il fegato di sorridere.

Mise la mano sulle porte. Sulla loro superficie si diffuse una cenere grigia e il bronzo si ridusse in polvere.

— Dopo di te — mi disse, e ci lanciammo alla carica nel Corridoio delle Età.



SADIE

IL RAGAZZO MORTO ALLA RISCOSSA

La bella notizia: Amos non era solo.

La brutta notizia: i suoi rinforzi erano il dio del male.

Ci riversammo nel Corridoio delle Età ma il nostro impeto salvifico si esaurì sputacchiando come un motore inceppato. Non ci

saremmo mai aspettati di assistere a un ballo aereo con lampi e coltelli. I geroglifici fluttuanti che normalmente riempivano la stanza, non c'erano più. Le cortine orografiche su ciascun lato del corridoio tremolavano debolmente. Alcune si erano addirittura afflosciate a terra.

Come avevo sospettato, una squadra d'assalto di maghi nemici si era chiusa dentro con Amos ma, a quanto pare, si era pentita della scelta.

Sospeso a mezz'aria nel centro del salone, Amos aveva l'avatar più strano che avessi mai visto. Intorno

a lui roteava una forma vagamente umana, un po' tempesta di sabbia, un po' fuoco, abbastanza simile al gigantesco Apophis che avevamo visto di sopra, solo molto più allegra. Il titanico guerriero rosso combatteva ridendo, facendo mulinare un bastone di ferro nero lungo dieci metri con spensierata potenza. Sospeso in corrispondenza del suo petto, Amos replicava le mosse del gigante, il viso madido di sudore. Non riuscivo a capire se stesse dando ordini a Set o cercando di controllarlo. Probabilmente entrambe le cose.

I maghi nemici volavano in

cerchio attorno a lui. Fu facile riconoscere Kwai, con la testa calva e la tunica azzurra, che schizzava da una parte all'altra come uno di quei monaci esperti di arti marziali che riescono a sfidare la forza di gravità. Scoccava dardi di lampi rossi verso l'avatar di Set, che però non sembravano sortire grande effetto.

Con i capelli neri a spazzola e la svolazzante tunica bianca, Sarah Jacobi sembrava una schizofrenica Strega dell'Ovest, a cavallo di una tempesta di nuvole come un tappeto volante. Teneva in mano due lame nere simili a rasoi, che scagliava a ripetizione in una sorta di

terrificante gioco di destrezza, dirigendole verso l'avatar di Set e riacciuffandole al volo. Avevo già visto coltelli come quelli: lame *netjeri*, fatte di ferro meteorico. Venivano usate principalmente nelle cerimonie funebri ma sembrava funzionassero benissimo anche come normalissime armi. A ogni colpo erodevano un po' di più la carne fatta di sabbia dell'avatar, consumandolo lentamente. Nel vederla lanciare i suoi coltelli, la rabbia mi artigliò lo stomaco come un pugno. L'istinto mi disse che era stata lei a colpire il mio amico

Leonida, prima di abbandonarlo al suo destino.

Gli attacchi degli altri ribelli non erano altrettanto efficaci ma erano certamente insistenti. Alcuni colpivano Set con folate di vento o scrosci d'acqua. Altri lanciavano creature *shabti*, per esempio scorpioni giganti e grifoni. Un tipo grasso bombardava Amos con pezzi di formaggio. Onestamente, non so se avrei scelto un esperto di formaggi per la mia squadra d'assalto... chissà, ma forse durante le battaglie a Sarah Jacobi veniva un po' di appetito.

Set sembrava divertirsi un

mondo. Il guerriero rosso sbatté il bastone di ferro contro il petto di Kwai e lo mandò a roteare in aria. Quello colpì un altro mago nella cortina olografica dell'Età Romana e il poveretto precipitò a terra con il fumo che gli usciva dalle orecchie, la mente probabilmente sovraccarica di visioni di festini togati.

Set allungò veloce la mano libera verso Mister Formaggio. Il mago grasso fu inghiottito in una tempesta di sabbia e cominciò a strillare e poi, altrettanto rapidamente, Set ritrasse la mano, quindi la tempesta si placò. Il ciccione precipitò a terra come

una bambola di pezza, incosciente ma ancora vivo.

— Bah! — tuonò il guerriero rosso. — Avanti, Amos, lascia che mi diverta un po'. Volevo solo strappargli la carne dalle ossa!

L'espressione di Amos era tesa e concentrata. Era evidente che faceva del suo meglio per controllare il dio, ma Set aveva molti altri nemici con cui giocare.

— Tira! — Il dio rosso sparò un lampo a una sfinge di pietra e la ridusse in polvere. Scoppiò a ridere come un pazzo e colpì di piatto Sarah Jacobi con il bastone. — Che

bello, piccoli maghi! Avete qualche altro trucco?

Non so quanto restammo lì impietriti sulle porte a guardare la battaglia. Probabilmente non più di pochi secondi, ma sembrò un'eternità.

Alla fine Jaz disse, soffocando un singhiozzo: — Amos... è di nuovo posseduto.

— No — dichiarai io. — No, questa volta diverso! È lui ad avere il controllo!

I nostri iniziati mi guardarono, increduli. Capivo il loro panico. Ricordavo meglio di chiunque altro come Set avesse quasi distrutto

l'integrità mentale di mio zio. Era difficile comprendere perché Amos avesse voluto incanalare volontariamente i poteri del dio rosso. Eppure stava facendo l'impossibile. Stava vincendo.

Tuttavia, neppure il Sommo Lettore poteva incanalare tanto potere per tutto quel tempo.

— Guardatelo! — implorai. — Dobbiamo aiutarlo! Ve lo assicuro, Amos non è posseduto, sta controllando Set!

Walt corrugò la fronte. — Sadie, è... è impossibile. Set non può essere controllato.

Carter sollevò il pastorale e il

flagello. — A quanto pare, invece sì, visto che Amos sta facendo proprio quello. Allora, ci diamo una mossa o cosa?

Partimmo all'attacco, ma avevamo esitato troppo. Sarah Jacobi aveva notato la nostra presenza e quindi gridò ai suoi seguaci: — Ora!

Di certo era malvagia ma non stupida. Fino al quel momento il loro assalto ad Amos aveva avuto l'unico scopo di distrarlo e indebolirlo. Ora al suo ordine cominciò l'attacco vero e proprio. Kwai sparò un fulmine contro il viso dello zio e, nello stesso momento,

gli altri maghi estrassero le loro corde magiche per poi lanciarle verso l'avatar di Set.

Le corde gli si avvolsero addosso tutte nello stesso momento, fustigandogli braccia e gambe, e il guerriero rosso barcollò. Sarah Jacobi rinfoderò i coltelli e tirò fuori un lungo lazo nero. Guidò la sua nuvola tempestosa sopra l'avatar, ne agganciò abilmente la testa e strinse il cappio.

Set ruggì di rabbia ma l'avatar cominciò a ridursi. Prima che potessimo anche solo accorciare la distanza, Amos si ritrovò inginocchiato sul pavimento del

Corridoio delle Età, avvolto solo da sottili scudi di luce rossa. Ora le corde magiche lo immobilizzavano. Dietro di lui c'era Sarah Jacobi che teneva il lazo come un guinzaglio. Una delle sue lame *netjeri* era puntata contro il collo di Amos.

— Fermi! — ci ordinò. — Questo mette fine *a tutto*.

I miei amici esitarono. I maghi ribelli si girarono per affrontarci.

Nella mia mente Iside parlò: *È un peccato ma dobbiamo lasciarlo morire. Ospita Set, il nostro vecchio nemico.*

Ma è mio zio! replicai.

È stato corrotto, disse Iside.

Ormai non esiste più.

— No! — gridai. La nostra connessione vacillò. Non puoi condividere la mente con un dio e non essere d'accordo. Per esserne l'Occhio, devi agire in perfetta armonia con lui.

Carter sembrava avere un problema simile con Horus. Richiamò l'avatar del guerriero falco ma quello si dissolse quasi immediatamente e lo lasciò cadere a terra.

— Avanti, Horus! — ringhiò lui.
— *Dobbiamo aiutarlo.*

La risata di Sarah Jacobi fu come lo stridore di una lama di metallo

fatta scorrere nella sabbia.

— Vedete? — Tese ulteriormente il cappio intorno al collo di Amos. — *Ecco* cosa succede quando si segue il cammino degli dei. Confusione. Caos. Set *in persona* nel Corridoio delle Età! Persino voi, sciocchi fuorviati, non potete negare che sia sbagliato!

Amos si artigliò la gola. Ringhiava furioso ma fu la voce di Set a parlare. — Ho cercato di fare una cosa buona e *questo* è il ringraziamento? Avresti dovuto lasciare che li uccidessi, Amos!

Feci un passo avanti, attenta a non fare movimenti bruschi. —

Jacobi, non capisci. Amos sta incanalando il potere di Set ma ce l'ha sotto controllo. Avrebbe potuto ucciderti, eppure non l'ha fatto. Set era il luogotenente di Ra. È un alleato utile, se lo si gestisce in modo appropriato.

Set sbuffò. — Utile, infatti! Anche se la faccenda del *gestire in modo appropriato* non mi quadra. Lasciatemi andare, maghi insignificanti, così che possa sbriciolarvi!

Lanciai uno sguardo allo zio. — Set! Così non ci aiuti!

L'espressione di Amos passò dalla rabbia alla preoccupazione. —

Sadie! — esclamò con la sua voce.
— Vai: lotta contro Apophis. Lascia perdere me!

— No — risposi. — Tu sei il Sommo Lettore. Lotteremo insieme per la Casa della Vita.

Non mi guardai indietro, ma sperai che i miei amici fossero d'accordo. Altrimenti la mia ultima impresa sarebbe stata molto, molto breve.

La Jacobi sogghignò. — Tuo zio è un servo di Set! Tu e tuo fratello siete stati condannati a morte. E voi altri, tutti, buttate le armi. Come vostro nuovo Sommo Lettore vi concederò l'amnistia. Poi

combatteremo insieme contro
Apophis.

— Sei *tu* quella in combutta con
Apophis — gridai.

Il viso della Jacobi divenne di
pietra. — Tradimento. — Lanciò il
bastone. — *Ha-di!*

Sollevai la bacchetta, ma questa
volta Iside non mi aiutò. Ero solo
Sadie Kane e le mie difese erano
molto deboli. L'esplosione superò i
miei fragili scudi e mi scagliò
all'indietro, contro una tenda di luce.
Intorno a me le immagini dell'Età
dell'Oro crepitarono: la creazione
del mondo, l'incoronazione di
Osiride, la battaglia tra Set e

Horus... come se nel mio cervello in cortocircuito venissero caricati sessanta film diversi. La luce si scompose e io mi accasciai sul pavimento, confusa e prosciugata.

— Sadie! — Carter si lanciò verso di me, ma Kwai lo colpì con un fulmine rosso e mio fratello cadde sulle ginocchia. Non ebbi nemmeno la forza di gridare.

Jaz corse verso di lui. La piccola Shelby gridò: — Basta! Basta! — Gli altri iniziati sembravano impietriti, incapaci di muoversi.

— Rinunciate — ordinò la Jacobi. Mi resi conto che parlava con parole di potere, proprio come

aveva fatto il fantasma Setne. Stava usando la magia per paralizzare i miei amici. — I Kane non vi hanno causato altro che guai. È tempo che tutto questo finisca.

Sollevò la lama *netjeri* dalla gola di Amos e, veloce come la luce, la scagliò verso di me. Mentre il coltello volava, la mia mente sembrò accelerare. In quel millisecondo capii che Sarah Jacobi non avrebbe sbagliato mira. La mia fine sarebbe stata dolorosa come quella del povero Leonida, che stava sanguinando a morte da solo, nel tunnel esterno. Ma non potevo fare niente per difendermi.

Un'ombra attraversò il mio campo visivo. Una mano nuda afferrò al volo la lama. Il ferro meteorico divenne grigio e si sbriciolò.

Gli occhi della Jacobi si spalancarono. Veloce come un fulmine, sfoderò il secondo coltello.

— Chi sei? — chiese.

— Walt Stone — rispose lui — sangue di faraoni. E Anubi, dio della morte.

Fece un passo davanti a me, facendomi scudo contro i nemici. Forse vedevo doppio, avendo battuto la testa, ma li vidi tutti e due con uguale chiarezza: entrambi belli e

potenti, ed entrambi decisamente arrabbiati.

— Parliamo con una sola voce — disse Walt. — Specialmente riguardo a questa faccenda: *nessuno* può fare del male a Sadie Kane.

Allungò la mano. Il pavimento si aprì davanti ai piedi di Sarah Jacobi e le anime dei morti germogliarono come steli: mani scheletriche, visi luminosi, ombre zannute e *ba* con gli artigli protesi. Sciamarono intorno a Sarah, avvolgendola in un telo fantasma di lino, e la trascinarono urlante nel baratro.

Il pavimento si chiuse sopra di lei, senza lasciare traccia che fosse

mai esistita.

Il cappio nero intorno al collo di Amos si allentò e la voce di Set rise deliziata. — Ma è il mio ragazzo!

— Taci, padre — disse Anubi.

Nella Duat aveva l'aspetto di sempre, con i ricci neri e gli adorabili occhi castani, ma non l'avevo mai visto così livido di rabbia. Mi resi conto che chiunque avesse osato farmi del male avrebbe subito la sua furia, e Walt non lo avrebbe certo trattenuto.

Jaz aiutò Carter a rimettersi in piedi. Aveva la camicia bruciata ma sembrava stesse bene. Immaginali che un fulmine addosso non fosse la

cosa peggiore che gli fosse capitata ultimamente.

— Maghi! — Carter riuscì a raddrizzarsi, alto e fiducioso, e si rivolse sia ai nostri iniziati che ai ribelli. — Stiamo perdendo tempo. Lassù c'è Apophis in procinto di distruggere il mondo. Una manciata di dei coraggiosi lo sta trattenendo per noi, per il bene dell'Egitto e del mondo dei mortali, ma non possono continuare a farlo da soli. La Jacobi e Kwai vi hanno portato fuori strada. Slegate il Sommo Lettore. Dobbiamo combattere insieme.

Kwai ringhiò. Tra le sue dita crepitò un arco di elettricità. — Mai.

Non ci inchineremo agli dei.

Anch'io riuscii ad alzarmi in piedi.

— Ascoltate mio fratello — dissi. — Non vi fidate degli dei? Ci stanno già aiutando! Per tutto questo tempo l'intenzione di Apophis è stata quella di metterci gli uni contro gli altri. Perché pensate che il vostro attacco fosse stato programmato per questa mattina, nel momento esatto della rinascita di Apophis? Kwai e la Jacobi vi hanno venduti. Il nemico è qui, davanti a voi!

Persino i maghi ribelli ora si girarono a fissare Kwai. Le ultime corde che tenevano Amos caddero.

Kwai sogghignò. — È troppo tardi.

La sua voce ronzò di potere e la tunica passò dall'azzurro al rosso sangue. I suoi occhi brillarono e le pupille diventarono fessure da rettile. — In questo momento il mio padrone sta distruggendo i vecchi dei, spazzando via le fondamenta del vostro mondo. Inghiottirà il sole e voi morirete tutti.

Amos si tirò in piedi. La sabbia rossa vorticò intorno a lui ma ora non avevo dubbi su chi fosse al comando. La sua tunica bianca brillò di potere e il mantello di leopardo da Sommo Lettore scintillò sulle sue

spalle. Sollevò il bastone e una miriade di geroglifici multicolori riempì l'aria.

— Casa della Vita — incitò — all'attacco!

Kwai non si arrese tanto facilmente.

Immagino sia quello che succede quando il Serpente del Caos invade i tuoi pensieri e ti riempie di magia e di una rabbia senza limiti. Il mago scagliò una catena di lampi rossi, colpendo la maggior parte degli altri maghi, tra cui i suoi stessi compagni. Credo che Iside mi abbia protetto, perché l'elettricità mi scivolò sopra, lasciandomi illesa. Amos non sembrò particolarmente

infastidito nel suo vortice rosso. Walt barcollò solo per un attimo. Persino Carter, nel suo stato di estrema debolezza, riuscì a deviare uno dei lampi con il suo bastone da faraone.

Gli altri non furono così fortunati. Jaz crollò a terra. Poi Julian. Poi Felix e la sua squadra di pinguini. Tutti i nostri iniziati e i ribelli che stavano lottando si accasciarono a terra, incoscienti. Una vera offensiva di massa. Evocai il potere di Iside e intonai un incantesimo di legame, ma Kwai non aveva ancora dato fondo ai suoi trucchi. Sollevò le mani e creò una

tempesta di sabbia. Nel salone cominciarono a vorticare una dozzina di mulinelli che si inspessirono e formarono creature di sabbia: sfingi, coccodrilli, lupi e leoni. Attaccarono in ogni direzione, colpendo perfino i nostri amici inermi.

— Sadie! — mi avvertì Amos. —
Proteggili!

Cambiai incantesimo, gettando frettolosi scudi sopra i nostri iniziati incoscienti. Amos colpì i mostri uno dopo l'altro, ma quelli non fecero altro che riformarsi all'istante.

Carter evocò l'avatar e caricò Kwai ma il mago rosso lo respinse

con una nuova scarica di lampi. Il mio povero fratello andò a sbattere contro una colonna di pietra, che gli crollò addosso. Potevo solo sperare che il suo avatar avesse assorbito la forza dell'impatto.

Walt liberò una dozzina di esseri magici in una volta sola: la sua sfinge, il cammello, il suo ibis, persino Filippo di Macedonia, e quelle caricarono le creature di sabbia, cercando di tenerle lontano dai maghi caduti.

Poi si girò a fronteggiare Kwai.

— Anubi — sibilò questi. —
Avresti dovuto restare nel tuo salotto

funebre, divino ragazzo. Sei in minoranza.

Per tutta risposta, Walt allargò le mani e il pavimento intorno a lui si spaccò su ciascun lato. Dai crepacci saltarono fuori due enormi sciacalli con le zanne scoperte. La sagoma di Walt tremolò. All'improvviso indossava l'armatura egizia da battaglia e in una mano faceva roteare un bastone *was*, come se fosse la pala di un mortale ventilatore.

Kwai ruggì. Colpì gli sciacalli con onde di sabbia e scagliò fulmini e parole di potere contro Walt, che

però li deviò col bastone, riducendo gli attacchi di Kwai a cenere grigia.

Gli sciacalli incalzarono Kwai da entrambi i lati, affondandogli i denti negli stinchi, mentre Walt avanzava e roteava il bastone come una mazza da golf. Colpì Kwai con una forza tale che, sono certa, il colpo riecheggiò per tutta la Duat. Il mago cadde, e le sue creature di sabbia si dissolsero.

Walt fece sparire gli sciacalli. Amos abbassò il bastone. Carter si rialzò dalle macerie con un'aria confusa, ma senza ferite. Ci radunammo intorno ai maghi caduti.

Kwai doveva essere morto: dalla

bocca gli gocciolava un filo di sangue e gli occhi erano vitrei. Invece, mentre esaminavo il suo viso, lui fece un respiro raschiante e una risatina.

— Idioti — gracchiò. — *Sahei*.

Sul suo petto bruciò un geroglifico rosso sangue:



La sua tunica andò a fuoco. Davanti ai nostri occhi, si dissolse in sabbia e un'onda di gelo – il potere del Caos – si propagò per tutto il Corridoio delle Età. Le colonne

tremarono e dal soffitto caddero pezzi di pietra. Una lastra delle dimensioni di un forno si schiantò sugli scalini della pedana, mandando quasi in briciole il trono del faraone.

— *Abbatti* — dissi, intuendo il significato del geroglifico. Persino Iside sembrò terrorizzata da quell'invocazione. — *Sahei* vuol dire *Abbatti*.

Amos imprecò in antico egizio, una frase che aveva a che fare con asini che calpestavano il fantasma di Kwai. — Ha usato la sua forza vitale per lanciare l'ultima maledizione. Il corridoio è già indebolito.

Dobbiamo andarcene, prima di essere sepolti vivi.

Guardai intorno a me i maghi caduti. Alcuni dei nostri iniziati cominciavano a muoversi ma sarebbe stato impossibile portarli in salvo in tempo.

— Dobbiamo fermare tutto questo! — insistetti. — Tra noi ci sono quattro dei! Non possiamo salvare il corridoio?

Amos aggrottò le sopracciglia. — In questo il potere di Set non può aiutarmi. Lui può solo distruggere, non ricostruire.

Un'altra colonna si rovesciò e cadde a terra, mancando di poco uno

dei ribelli incoscienti.

Walt — a cui, detto per inciso, l'armatura stava... da dio — scosse la testa. — È una cosa che trascende il potere di Anubi. Mi dispiace.

Il pavimento tremò. Ci restavano solo pochi secondi di vita. Poi saremmo stati soltanto un'altra manciata di egizi sepolti in una tomba.

— Carter? — chiesi speranzosa.

Mi guardò, impotente. Era ancora debole e capii che in quella situazione la sua magia da battaglia non sarebbe risultata di grande aiuto.

Sospirai. — Allora spetta a me, come sempre. Va bene. Voi tre

riparate gli altri meglio che potete. Se non funziona, uscite, e alla svelta.

— Se non funziona cosa? — chiese Amos, mentre altri pezzi di soffitto crollavano intorno a noi. — Sadie, cosa stai architettando?

— Solo una parola, zio caro. — Sollevai il bastone e richiamai il potere di Iside.

La dea capì subito di cosa avessi bisogno. Insieme cercammo di trovare la calma nel Chaos. Mi concentrai sui momenti più quieti e più armoniosi della mia vita, e non erano molti. Ricordai la festa per il mio sesto compleanno a Los Angeles, con Carter, papà e mamma:

l'ultimo ricordo nitido di noi riuniti insieme come una vera famiglia. Immaginai di sentire la musica nella mia stanza alla Brooklyn House mentre Khufu sgranocchiava Cheerios sul mio tavolo da toeletta. Mi immaginai seduta sulla terrazza con i miei amici, a godermi una pacifica colazione mentre Filippo di Macedonia sguazzava nella sua piscina. Ricordai le domeniche pomeriggio nell'appartamento del nonno e della nonna, con Muffin in grembo, la partita di rugby del nonno alla televisione e gli orribili biscotti e il tè insipido sul tavolo. Bei tempi, quelli.

Ma, cosa più importante, guardai dentro di me, nel mio caos personale. Accettai il garbuglio di emozioni sull'appartenere a Londra o a New York, sull'essere una maga o una studentessa. Io ero Sadie Kane, e se oggi fossi sopravvissuta avrei tenuto tutto in equilibrio, accidenti. E sì, avrei accettato Walt e Anubi... Avrei lasciato perdere la rabbia e lo sgomento. Li immaginai entrambi con me e, se questo era bizzarro, allora andava bene, si intonava perfettamente con il resto della mia vita. Scesi a patti con l'idea. Walt era vivo, Anubi era in carne e ossa. Fermai la mia

irrequietezza e mi liberai dei dubbi.

— *Maat* — dissi.

La sensazione fu quella di aver colpito le fondamenta della terra con un diapason. Una profonda armonia risuonò come un'onda attraverso ogni livello della Duat.

Il Corridoio delle Età si acquietò. Le colonne si sollevarono e si ripararono da sole. I crepacci nel soffitto e nel pavimento si rinsaldarono. Le tende oleografiche di luce tornarono a brillare lungo ogni lato del corridoio e i geroglifici riempirono l'aria.

Crollai tra le braccia di Walt. Attraverso la vista offuscata, vidi

che mi sorrideva. E anche Anubi. Li vedevo entrambi e capii che non dovevo più scegliere.

— Sadie, l'hai fatto — esclamò lui. — Sei straordinaria.

— *Uh-uh* — borbottai. — Buonanotte.

In seguito mi raccontarono che rimasi svenuta solo per pochi secondi ma a me sembrarono secoli. Quando mi risvegliai, tutti gli altri maghi erano di nuovo in piedi. Amos mi guardava dall'alto, sorridendo. — Su, alzati, ragazza mia.

E mi aiutò a sollevarmi. Carter mi abbracciò entusiasta, come se per

una volta fosse stato davvero contento di me.

— Non è finita — mi avvertì poi.
— Dobbiamo tornare in superficie.
Sei pronta?

Annuì, anche se nessuno di noi era in forma splendida. Nella lotta per il Corridoio delle Età avevamo usato troppa energia. Anche con l'aiuto degli dei, non saremmo stati in condizioni di affrontare Apophis. Ma avevamo ben poca scelta, come sempre.

— Carter — disse Amos, indicando il trono vuoto. — Tu sei sangue di faraoni, l'Occhio di Horus. Porti il bastone e il flagello

che ti sono stati conferiti da Ra. La regalità è tua. Tu ci guiderai, dei e mortali, contro il nemico.

Carter si raddrizzò.

Lessi in lui il dubbio e la paura, ma forse era solo perché lo conoscevo e avevo pronunciato il suo nome segreto.

Esteriormente appariva fiducioso, forte, adulto, persino regale.

[Sì, l'ho detto. Non ti montare la testa, fratellone. Resti comunque un imbranato spaziale.]

— Vi guiderò — affermò Carter.
— Ma il trono dovrà aspettare. Ra ha bisogno di noi. Dobbiamo risalire

in superficie. Puoi mostrarci la via più breve?

Amos annuì. — E voi altri? — Tutti gli altri maghi gridarono il loro assenso, persino gli ex ribelli.

— Non siamo molti — osservò Walt. — Quali sono i tuoi ordini, Carter?

— Prima di tutto chiamiamo rinforzi — disse. — È tempo di convocare gli dei alla guerra.



CARTER

BENVENUTI AL LUNA PARK DEL DIAVOLO

Sadie ha detto che sembravo sicuro di me?

Questa è buona.

Se devo dire la verità, vedermi offrire il dominio dell'universo (o il comando supremo di dei e maghi) mi fece tremare le ginocchia.

E fui felice che fosse successo

mentre ci dirigevamo verso la battaglia, così non ebbi tempo per pensarci molto o andare nel panico.

Forza, disse Horus. Usa il mio coraggio.

Per una volta fui felice di lasciare che assumesse il comando. Altrimenti, una volta raggiunta la superficie e visto come erano messe male le cose, sarei tornato indietro di corsa, strillando come un marmocchio.

[Sadie dice che non sono onesto. I nostri marmocchi non strillavano. Erano molto più ansiosi di combattere di quanto lo fossi io.]

Comunque. Il nostro piccolo

drappello di maghi saltò fuori da un tunnel segreto a metà della piramide di Khafre e restò a osservare lo spettacolo della fine del mondo.

Dire che Apophis era enorme sarebbe stato come dire che il Titanic aveva imbarcato un po' d'acqua. Per tutto il tempo in cui eravamo rimasti sottoterra, lui aveva continuato a crescere. Ora si arrotolava per miglia e miglia sotto il deserto, avvolgendosi intorno alle piramidi e scavando gallerie sotto la periferia del Cairo, tanto da sollevare interi quartieri come moquette vecchia.

Solo la testa si sollevava dal

terreno, quasi fino all'altezza delle piramidi. Era formata da sabbia vorticante e lampi, proprio come l'aveva descritta Sadie; e quando dispiegò la cresta da cobra, comparve un lampeggiante geroglifico che nessun mago avrebbe mai osato scrivere: *Isfet*, il simbolo del Caos:



Al confronto, i quattro dei che lo stavano combattendo erano bruscolini. Sobek gli stava a

cavalcioni sulla schiena e gli affondava ripetutamente le potenti mascelle da coccodrillo nella carne, menando intanto colpi con il bastone. Gli attacchi andavano a segno, ma non sembravano infastidire Apophis più di tanto.

Bes saltellava nel suo costume da bagno, agitando un palo di legno e gridando “Booo!” così forte che tutta la gente del Cairo probabilmente era andata a rifugiarsi sotto il letto. Ma il serpente gigante non sembrava minimamente terrorizzato.

Nemmeno la nostra cara amica Bast sembrava avere miglior

fortuna. Saltava sulla testa del serpente e lo pugnava selvaggiamente con i coltelli, poi balzava via prima che Apophis potesse scrollarsela di dosso. Eppure il serpente sembrava interessato a un unico obiettivo.

Ritta, nel deserto infuocato tra la Grande Piramide e la sfinge, c'era Ziah, circondata da una vivida luce dorata. Era quasi impossibile guardarla direttamente, perché lanciava sfere di fuoco che esplodevano contro il corpo del serpente, disgregandone le forme. Il mostro ribatteva azzannando pezzi di deserto ma sembrava non riuscire

a localizzarla perché Ziah si spostava continuamente, come un miraggio, sempre a svariati metri di distanza dal punto in cui Apophis colpiva.

Non poteva continuare all'infinito, però. Guardando dentro la Duat, vidi che l'aura dei quattro dei si stava indebolendo e che Apophis continuava invece a diventare sempre più grosso e più forte.

— Cosa facciamo? — chiese Jaz nervosa.

— Aspettate il mio segnale — risposi.

— Che sarà? — chiese Sadie.

— Non lo so ancora. Torno subito.

Chiusi gli occhi e mandai il mio *ba* a fluttuare nei cieli. All'improvviso ero nella Sala del Trono degli dei. Sopra la mia testa si ergevano le colonne di pietra, e in lontananza si intravedevano i bracieri di fuoco magico, la cui luce si rifletteva sul pavimento di marmo lucido. Al centro della stanza, sulla sua pedana, riposava la barca del sole di Ra. Il trono di fuoco era vuoto.

Tutto faceva pensare che fossi solo, finché non chiamai a voce alta.

— Venite da me. — Horus e io

parlammo all'unisono. —

Pronunciate il vostro voto di lealtà.

Come lente comete, nella stanza si insinuarono tralci di fumo brillante. Comparvero bagliori che presero a roteare tra le colonne. Intorno a me si materializzarono gli dei.

Uno sciame di scorpioni si riversò zampettando sul pavimento e si fuse insieme a delineare la forma della dea Serqet, che mi guardò un po' scettica da sotto la sua corona a forma di scorpione. Baba, il diobabbuino, scese dalla colonna più vicina e scoprì le zanne. Nekhbet, la dea-avvoltoio, si appollaiò sulla prua

della barca del sole. Shu, il dio del vento, si materializzò come un diavolo di polvere, poi prese le sembianze di un pilota della Seconda Guerra Mondiale, con il corpo costituito da polvere, foglie e pezzi di carta.

E ce n'erano altri, a dozzine: il dio della luna Khonsu nel suo completo argenteo; la dea del cielo Nut, con la pelle azzurra fatta di galassie che brillava di stelle; Hapi il dio hippie, con il gonnellino verde di scaglie di pesce e il sorriso folle; e una donna dall'aspetto severo in tenuta mimetica da caccia, un arco appeso a una spalla, disegni di

guerra dipinti in faccia e due ridicole fronde di palma infilate nei capelli: Neith, direi.

Avevo sperato in un numero maggiore di facce amichevoli, ma sapevo che Osiride non poteva lasciare il mondo degli inferi. Toth era ancora bloccato nella sua piramide e molti altri dei – probabilmente quelli che mi avrebbero aiutato – erano sotto l’assedio delle forze del Caos. Dovevamo arrangiarci.

Mi rivolsi agli dei riuniti, sperando che le mie gambe non tremassero troppo. Mi sentivo

ancora Carter Kane, ma sapevo che loro vedevano Horus il Vendicatore.

Brandii il pastorale e il flagello. — Questi sono i simboli del faraone. Mi sono stati affidati da Ra in persona, che mi ha nominato vostro condottiero. In questo esatto momento sta affrontando Apophis. Dobbiamo prendere parte alla battaglia. Seguitemi, e fate il vostro dovere.

Serqet sibilò. — Noi seguiamo solo chi è forte. Tu sei forte?

Mi mossi alla velocità del lampo: feci guizzare il flagello sulla dea e la sbriciolai in un fiammeggiante mucchio di scorpioni strinati.

Qualche creaturina ancora viva zampettò fuori dall'ammasso di cadaveri, si spostò a distanza di sicurezza e cominciò a riformarsi, fino a che la dea non fu di nuovo tutt'intera e andò a ripararsi dietro a un braciere di fiamme azzurre.

— È forte — ridacchiò Nekhbet la dea-avvoltoio.

— Andiamo, allora — li incitai.

Il mio *ba* ritornò sulla terra. Aprii gli occhi.

Sopra la piramide di Khafre si erano addensate nuvole di tempesta. Si aprirono con un rombo e gli dei caricarono: alcuni su cocchi da guerra, altri in galeoni volanti, altri

ancora in groppa a falchi giganti. Il dio-babbuino atterrò sopra la grande piramide, si batté il petto e ululò.

Mi girai verso Sadie. — Che ne dici di questo, come segnale?

Arrancammo giù dalla piramide e ci unimmo alla lotta.

Una dritta, in caso tu debba lottare contro un serpente del Caos? Lascia perdere.

Anche con uno squadrone di dei e maghi a darti man forte, molto probabilmente sarebbe una battaglia persa. Me ne resi conto non appena ci avvicinammo e il mondo sembrò spezzarsi. Realizzai che Apophis non stava solo avvolgendo le sue

spire dentro e fuori dal deserto, arrotolandosi intorno alle piramidi. Si snodava dentro e fuori dalla Duat, frantumando la realtà in diversi strati. Cercare di stanarlo era come brancolare nella casa degli specchi di un luna-park, e ciascuno specchio portava a un'altra casa degli specchi in un altro luna-park.

I nostri amici cominciarono a dividersi. Dei e maghi si ritrovarono isolati, alcuni piombarono addirittura più in profondità di altri nella Duat. Combattevamo un nemico unico ma ciascuno di noi lottava contro un solo frammento del suo potere.

Alla base della piramide, Walt si ritrovò circondato da spire sinuose. Cercò di liberarsi lottando, colpendo il serpente di luce grigia che ne trasformava le squame in cenere; ma quello non faceva altro che rigenerarsi, avvolgendosi sempre più forte intorno a lui. Poche centinaia di metri più in là, Julian aveva evocato un avatar di Horus, un enorme guerriero verde con tanto di testa di falco e un *khopesh* in ogni mano. Tranciò la coda del serpente – o perlomeno una versione di essa – mentre quella si dimenava impazzita e cercava di infilzarlo. Più in profondità nella Duat, la dea Serqet

era pressappoco dove l'avevo lasciata. Si era trasformata in un enorme scorpione nero e se la stava vedendo con un'altra immagine della coda del serpente, parandone i colpi col pungiglione in un bizzarro incontro di scherma. Persino Amos era stato attirato in un'imboscata. Era rivolto nella direzione sbagliata (o perlomeno così mi sembrava) e menava fendenti in aria col bastone, gridando parole di comando rivolte al nulla.

Sperai che stessimo indebolendo Apophis, obbligandolo a destreggiarsi contro così tanti assalitori in una volta sola, ma non

riuscivo a scorgere nessun segno di cedimento di forze da parte del serpente.

— Ci sta dividendo! — gridò Sadie. Era al mio fianco ma sembrava parlare dal capo opposto di un tunnel dove ruggiva il vento.

— Afferrati a questo! — dissi, porgendole il bastone del faraone. — Dobbiamo stare insieme!

Lei lo prese all'altra estremità e ci spingemmo avanti.

Più ci avvicinavamo alla testa del serpente, più era difficile muoversi. Mi sembrava di correre attraverso strati di sciroppo trasparente, ciascuno più denso e più appiccicoso

del precedente. Mi guardai intorno e mi accorsi che la maggior parte dei nostri alleati era caduta. Alcuni non riuscivo nemmeno a vederli, attraverso la distorsione delle immagini messa in atto dal Caos.

Davanti a noi baluginò un lampo, come se fosse passato attraverso uno schermo di centocinquanta metri d'acqua.

— Dobbiamo raggiungere Ra — dissi. — Concentrarci su di lui!

Quello che stavo pensando in realtà era: *devo salvare Ziah*. Ma sono abbastanza certo che Sadie lo sapesse senza bisogno di dirlo.

Sentivo la voce di Ziah che

evocava onde di fuoco contro il suo nemico. Non poteva essere molto lontana ,forse una sessantina di metri, calcolando una distanza mortale, ma attraverso la Duat avrebbero potuto essere mille chilometri.

— Ci siamo quasi! — gridai.

Siete in ritardo, nanerottoli, mi ronzò la voce di Apophis nelle orecchie. Oggi Ra sarà la mia colazione.

Una spira di serpente grossa come un vagone della metropolitana si abbatté sulla sabbia davanti ai nostri piedi, mancandoci per un soffio. Le sue scaglie ondeggiavano

dell'energia del Caos, facendomi venire la nausea. Senza Horus a proteggermi, sono sicuro che sarei stato vaporizzato anche solo dalla vicinanza. Feci roteare il flagello. Tre linee di fuoco tagliarono il fianco del serpente, riducendolo a brandelli di nebbia rossa e grigia.

— Tutto bene? — chiesi a Sadie.

Era pallida ma annuì. Proseguimmo arrancando.

Intorno a noi alcuni degli dei più potenti lottavano ancora. Baba cavalcava una versione della testa del serpente, piantandogli i pugni enormi tra gli occhi, ma quella sembrava solo leggermente

infastidita. Neith la cacciatrice era nascosta dietro a un cumulo di blocchi di pietra e scoccava frecce verso un'altra testa di serpente. Era facilissima da individuare proprio per le fronde di palma tra i capelli, e anche perché continuava a gridare qualcosa riguardo a un complotto di Orsetti Gommosi. Poco più in là, un'altra bocca di serpente affondò le zanne nella carne di Nekhbet, che gridò di dolore ed esplose in una nuvola di piume nere.

— Stiamo rimanendo a corto di dei! — gridò Sadie.

Finalmente raggiungemmo il centro della tempesta del Caos.

Intorno a noi roteavano pareti di fumo rosso e grigio ma in quel nucleo il ruggito taceva, come se fossimo entrati nell'occhio del ciclone. Sopra di noi si sollevò la testa vera del serpente o, quanto meno, la manifestazione che aveva in sé il maggior potere.

Come facevo a saperlo? Perché la pelle sembrava più solida, brillante di scaglie rosse e oro. La bocca era una caverna rosa irta di zanne. Gli occhi luccicavano e il cranio da cobra era così largo che bloccava la vista di un quarto di cielo.

Davanti a lui c'era Ra, una sagoma così luminosa da non poter

essere guardata direttamente. Se la guardavo con la coda dell'occhio, però, riuscivo a vedere Ziah al centro della luce. Ora indossava gli abiti di una principessa egizia: un vestito di seta bianco e oro, una collana d'oro e bracciali. Persino il suo bastone e la bacchetta erano dorati. La sua immagine danzava nel vapore rovente, così da ingannare il serpente sulla sua posizione ogni volta che quello colpiva.

Scagliava proiettili di fiamme rosse verso Apophis – accecandolo e incenerendo chiazze di pelle – ma le ferite sembravano rimarginarsi all'istante. Il mostro diventava

sempre più grosso e più forte. Ziah invece non era altrettanto fortunata. Se mi concentravo, riuscivo a percepire la sua forza vitale – il suo *ka* – che si indeboliva sempre più. Il nucleo luminoso al centro del suo petto cominciava a farsi più piccolo e denso, come una fiamma quando si riduce alla fiammella pilota.

Nel frattempo, la nostra felina amica Bast stava facendo del suo meglio per distrarre il vecchio nemico. Continuava a scendere e poi a saltare in groppa al serpente, affettandolo con i suoi coltelli e miagolando di rabbia, ma Apophis si

limitava a scrollarsela di dosso, scagliandola in volo nella tempesta.

Sadie passò in rassegna la zona, allarmata. — Dov'è Bes?

Il dio nano sembrava scomparso. Stavo cominciando a temere il peggio quando una sottile ma molto irritata vocetta al limite della tempesta chiamò: — Un aiutino, magari?

Non avevo fatto molta attenzione alle rovine intorno a noi. La piana di Giza era costellata di massi di pietra enormi, fossati e fondamenta di vecchi palazzi, rimasugli di scavi precedenti. Sotto un cuneo di pietra delle dimensioni di una macchina,

poco distante, spuntava la testa del dio nano.

— Bes! — gridò Sadie mentre correvamo entrambi al suo fianco.
— Stai bene?

Lui ci scoccò un'occhiata dal basso. — Ti sembra che stia bene, bambina? Ho un blocco di pietra da dieci tonnellate sul petto. Un soffio di quella bestia lassù mi ha mandato a sbattere qui e mi ha fatto cadere addosso questa roba. Il più lampante atto di crudeltà che mai sia stato perpetrato ai danni di un nano!

— Riesci a muoverti? — chiesi.

Mi scoccò uno sguardo brutto quasi quanto la sua faccia da *Booo!*

— Accidenti, Carter, non ci avevo pensato. Qui sotto si sta così bene. Certo che non posso muovermi, imbecille! I blocchi di pietra non si spaventano facilmente. Che ne dite di aiutare un nano a uscire, eh?

— Stai indietro — dissi a Sadie.

Evocai la forza di Horus, che mi avvolse la mano in un guscio azzurro, e diedi un colpo di karatè alla pietra. Si spaccò nel centro esatto, cadendo a ciascun lato del nano.

Sarebbe stato anche più impressionante se non avessi gridato come un lattante e non mi fossi stretto le dita nell'altra mano,

cullandole amorevolmente. Si vede che dovevo lavorare ancora un po' sul trucco del karate, perché mi sentivo la mano come se l'avessi immersa nell'olio bollente. Ero certo di essermi rotto qualche osso, lì dentro.

— Tutto bene? — chiese Sadie.

— Sì — mentii.

Bes si mise goffamente in piedi. — Grazie, ragazzo. Ora direi che è proprio arrivato il momento di fare un po' di tiro al serpente.

Corremmo ad aiutare Ziah, il che si rivelò una pessima idea: lei alzò lo sguardo, ci vide e si distrasse per un momento.

— Carter, grazie agli dei! — Le due parti parlarono in armonia: un po' lei, un po' la voce profonda e autoritaria di Ra, il che era piuttosto difficile da digerire. Forse sarò di vedute ristrette ma sentire la mia ragazza parlare come un dio maschio di cinquemila anni non era in cima alla lista delle dieci cose per me più attraenti. Tuttavia, ero così felice di vederla che quasi non me ne importò nulla.

Lei lanciò un'altra palla di fuoco verso la gola di Apophis. — Siete arrivati appena in tempo. Il nostro nemico strisciante sta diventando più...

— Attenta! — strillò Sadie.

Questa volta il fuoco non scompose minimamente Apophis, che rispose subito e non mancò il bersaglio. La sua bocca colpì come una sfera da demolizione.

Quando Apophis si sollevò, Ziah non c'era più. Nella sabbia dove l'avevamo vista poco prima, ora c'era un cratere; adesso un grumo dalla forma umana illuminava la bestia dall'interno mentre scendeva giù per la gola.

Sadie mi dice che per un attimo fui come impazzito. Onestamente, non mi ricordo. La cosa successiva che riesco a ricordare fu la mia voce

roca per il troppo gridare. In realtà stavo inciampando all'indietro, allontanandomi da Apophis, la mia magia era quasi esaurita, la mano era rotta e pulsava, il bastone e il flagello fumanti di un liquido grigio rossastro: il sangue del Chaos.

Nel collo di Apophis c'erano tre squarci che non si stavano rimarginando. Per il resto sembrava stare bene. Difficile dire se un serpente abbia un'espressione ma ero abbastanza sicuro che stesse gongolando.

— Come è stato predetto! — Parlò con voce tonante e la terra tremò. Nel deserto si aprirono delle

crepe, come se improvvisamente la sabbia fosse diventata di ghiaccio sottile. Il cielo diventò nero, illuminato solo dalle stelle e da strisce di luce rossa. La temperatura cominciò a calare precipitosamente. — Non puoi sfidare il destino, Carter Kane! Ho inghiottito Ra! Ora la distruzione del mondo è a portata di mano!

Sadie cadde sulle ginocchia, singhiozzando. Mi sentii invadere da una disperazione ben peggiore del freddo. Sentii il potere di Horus cedere e mi ritrovai a essere di nuovo Carter Kane. Intorno a noi, a diversi livelli della Duat, dei e

maghi smisero di combattere e il terrore si diffuse tra le loro fila.

Con agilità felina, Bast atterrò accanto a me, con il respiro affannoso. Aveva i capelli così irti che sembrava un riccio di mare coperto di sabbia. La sua tuta era stracciata in più punti e aveva una brutta ustione sulla guancia sinistra. I coltelli fumavano e mostravano chiazze di corrosione dovute al veleno del serpente.

— No — disse con fermezza. — No, no, no. Qual è il nostro piano?

— Piano? — Cercai di dare un senso alla domanda. Ziah non c'era più. Avevamo fallito. L'antica

profezia si era avverata e io sarei morto con la consapevolezza di essere un totale e assoluto perdente. Guardai Sadie ma lei sembrava altrettanto scossa nel profondo.

— Sveglia, ragazzo! — Bes trotterellò verso di me e mi diede un calcio alla rotula, il punto più alto che riuscisse a raggiungere.

— Ahia! — protestai.

— Sei tu il capo, adesso — ringhiò lui. — Quindi faresti *meglio* ad avere un piano. Non sono resuscitato per essere ucciso di nuovo!

Apophis sibilò. Il terreno continuò a spaccarsi, scuotendo le

fondamenta delle piramidi. L'aria era così fredda che vidi il mio respiro condensarsi in una nuvoletta di vapore.

— Troppo tardi, poveri ragazzi.
— Gli occhi rossi del serpente si abbassarono su di me. — Erano anni che il Maat stava morendo. Il vostro mondo era solo una goccia temporanea nel Mare del Caos. Tutto quello che avete costruito, non ha significato niente. *Io* sono il vostro passato e il vostro futuro! Inchinati a me, Carter Kane, e forse risparmierò te e tua sorella. Mi farà piacere avere dei sopravvissuti a

testimoniare il mio trionfo. Non è forse preferibile alla morte?

Mi sentii le membra pesanti. Da qualche parte, dentro di me, ero un bambinetto spaventato che voleva vivere. Avevo perso i miei genitori. Mi era stato chiesto di combattere una guerra di gran lunga troppo grande per me. Perché avrei dovuto continuare, quando non c'era più speranza? E se avessi potuto salvare Sadie...

Poi mi concentrai sulla gola del serpente. Il bagliore del dio del sole appena inghiottito scendeva sempre più in profondità nell'esofago di

Apophis. Ziah aveva dato la sua vita per proteggerci.

Niente paura, aveva detto. Terrò a bada Apophis fino a che non arriverai.

La rabbia mi schiarì i pensieri. Apophis stava cercando di condizionarmi, proprio come aveva fatto per corrompere Vlad Menshikov, Kwai, Sara Jacobi e persino Set, il dio del male in persona. Era maestro nel corrodere l'ordine e la ragione, nel distruggere qualunque cosa fosse buona e ammirevole. Era egoista e voleva che lo fossi anch'io.

Ricordai l'obelisco bianco che si

innalzava dal Mare del Chaos. Era rimasto in piedi per migliaia di anni, contro ogni aspettativa. Rappresentava il coraggio e la civilizzazione, il compiere le scelte giuste piuttosto che quelle facili. Se oggi avessi fallito, quell'obelisco sarebbe crollato per sempre. Tutto quello che gli umani avevano costruito dalle prime piramidi dell'Egitto in poi, sarebbe stato vano.

— Sadie — chiesi — hai l'ombra?

Si rimise in piedi e l'espressione scioccata si trasformò subito in

rabbia. — Pensavo che non l'avresti mai chiesto.

Dalla borsa tirò fuori la statuetta di granito, ora color della notte, con l'ombra di Apophis.

Il serpente si ritrasse sibilando. Per un attimo mi sembrò di riconoscere la paura nei suoi occhi.

— Non siate sciocchi — ringhiò. — Quel ridicolo incantesimo non funzionerà. Non ora che ho trionfato! Oltretutto siete troppo deboli. Non sopravviverete mai al tentativo.

Come ogni minaccia efficace, aveva un fondo di verità. Le mie riserve magiche erano ormai quasi

completamente esaurite e quelle di Sadie non dovevano essere molte di più. Anche se gli dei avessero aiutato, molto probabilmente ci saremmo autodistrutti nel formulare l'esecrazione.

— Pronto? — mi chiese Sadie in tono di sfida.

— Provateci — avvertì Apophis — e solleverò le vostre anime dal Caos all'infinito, così da potervi uccidere lentamente. E farò lo stesso con vostro padre e vostra madre. Conoscerete un'eternità di dolore.

Mi sembrò di aver inghiottito una delle sfere di fuoco di Ra. Strinsi i pugni intorno al pastorale e al

flagello, nonostante il dolore pulsante alla mano. Il potere di Horus sorse di nuovo dentro di me: una volta di più eravamo del tutto d'accordo. Io ero il suo Occhio. Io *ero* il Vendicatore.

— Errore — dissi al serpente. — Non ti devi permettere di minacciare la mia famiglia. *Mai*.

Lanciai il bastone e il flagello, che andarono a schiantarsi contro il muso di Apophis ed esplosero in una colonna di fuoco simile a un'esplosione nucleare.

Il serpente, avvolto dalle fiamme e dal fumo, ululò di dolore ma

sospettai di aver guadagnato solo pochi secondi.

— Pronta anche tu? — chiesi a mia volta.

Sadie annuì e mi porse la statuetta. Insieme la sollevammo e ci preparammo per quello che avrebbe potuto essere l'ultimo incantesimo della nostra vita. Non c'era bisogno di consultare nessun papiro. Erano mesi che ci esercitavamo per quell'esecrazione. Entrambi

sapevamo le parole a memoria. La domanda era una sola: l'ombra avrebbe fatto la differenza? Una volta cominciato, non sarebbe stato possibile fermarsi. E sia che

avessimo fallito o avessimo avuto successo, probabilmente ci saremmo disintegrati.

— Bes e Bast — interpellai — riuscite a tenere lontano Apophis?

Bast sorrise e sfoderò i coltelli. — Proteggere i miei gattini? Non c'è nemmeno bisogno di chiederlo. — Lanciò uno sguardo a Bes. — E nel caso morissimo, mi dispiace per tutte le volte che ho giocato con i tuoi sentimenti. Meritavi di meglio.

Bes sbuffò. — Va bene così. Finalmente ho riacquistato la ragione e trovato la ragazza giusta. E poi, tu sei un gatto. Fa parte della

tua natura pensare di essere il centro dell'universo.

Lei lo guardò con espressione stupita. — Ma io *sono* il centro dell'universo.

Bes rise. — Buona fortuna, ragazzi, è tempo di tirar fuori la bruttezza.

— MORTE! — gridò Apophis, riemergendo dalla colonna di fuoco con gli occhi lampeggianti.

Bast e Bes – i due amici e dei protettori più straordinari che mai avessimo avuto – caricarono e si prepararono ad affrontarlo.

Io e Sadie iniziammo l'incantesimo.



CARTER

UNA SEDIA PER ME

Come ho già detto, non sono molto abile con gli incantesimi.

Formulare quello giusto richiede la massima concentrazione, una pronuncia corretta e un tempismo perfetto. Altrimenti rischi di distruggere te e chiunque altro nell'arco di dieci metri, o magari di

trasformarti in una qualche strana specie di marsupiale.

E cercare di formulare un incantesimo insieme a qualcun altro... la difficoltà raddoppia.

Certo, Sadie e io avevamo studiato le parole, ma non è che avessimo mai realmente compiuto un'esecrazione prima di allora. Con un incantesimo del genere ti è concesso un solo tentativo.

Quando cominciammo, ero consapevole che Bast e Bes stessero combattendo il serpente, e che gli altri nostri alleati fossero bloccati ciascuno nel proprio combattimento a diversi livelli della Duat. La

temperatura continuava a scendere e i crepacci nel terreno si allargavano. Nel cielo saettavano fulmini che sembravano fessure in una volta nera.

Mi costava fatica impedirmi di battere i denti. Mi concentrai sulla statuetta di Apophis. Mentre salmodiavamo, la statua cominciò a fumare.

Cercai di non pensare all'ultima volta in cui avevo sentito quell'incantesimo. Nel formularlo, Michel Desjardins era morto, e lui si era confrontato solo con una manifestazione parziale del serpente, non con Apophis nei pieni poteri,

dopo che aveva trionfato
inghiottendo Ra.

Concentrati, mi disse Horus.

Facile dirlo, per lui. Il rumore, il
freddo e le esplosioni intorno a noi
rendevano l'operazione
praticamente impossibile, come
cercare di fare un conto alla rovescia
partendo da cento mentre ti vengono
urlati nelle orecchie dei numeri a
caso.

Bast fu scagliata sopra le nostre
teste e atterrò contro un blocco di
pietra. Bes ruggì di rabbia, poi con il
bastone colpì il collo del serpente
così forte che gli occhi di Apophis

per poco non schizzarono fuori dalle orbite.

Il serpente fece per morderlo, ma Bes si aggrappò a una zanna e vi rimase appeso con tutte le sue forze, mentre il mostro sollevava la testa e la scrollava, cercando di liberarsi di lui.

Sadie e io continuammo il nostro canto. La statuetta diventava sempre più calda e l'ombra del serpente fumava. Intorno a noi roteavano luci dorate e azzurre: Iside e Horus facevano del loro meglio per ripararci. Il sudore mi pungeva gli occhi. Nonostante l'aria gelida, cominciai a sentirmi febbricitante.

Quando arrivammo alla parte più importante dell'incantesimo – pronunciare il nome del nemico – percepii finalmente la vera natura dell'ombra del serpente. Strano, a volte non capisci completamente una cosa fino a che non la distruggi. Lo *sheut* era più di una mera copia, più di un riflesso, più di un backup dell'anima.

L'ombra di una persona rappresenta il suo lascito, il suo impatto sul mondo. Alcuni fanno fatica addirittura a proiettarla, un'ombra. Altri gettano un'ombra così profonda che permane nei secoli. Pensai a quello che aveva

detto il fantasma di Setne: entrambi eravamo cresciuti all'ombra di un padre famoso. Capii che non era stata solo una metafora. Mio padre gettava un'ombra potente che ancora influenzava me e il mondo intero.

Se una persona non proietta ombra, non può essere viva. La sua esistenza perde significato. Esecrare Apophis distruggendo la sua ombra avrebbe reciso completamente la sua connessione con il mondo mortale. Non sarebbe mai più stato capace di risollevarsi. Alla fine capii perché era stato così ansioso di incenerire i papiri di Setne e perché aveva così tanta paura di quell'incantesimo.

Arrivammo all'ultimo verso. Apophis scaraventò via Bes dalla zanna e il nano volò al di là della Grande Piramide.

Il serpente si girò verso di noi mentre pronunciavamo le parole finali: — Ti esiliamo oltre il vuoto. Tu hai cessato di essere.

— NO! — ruggì Apophis.

La statua avvampò, sciogliendosi nelle nostre mani. L'ombra si dissolse in uno sbuffo di vapore e un vortice esplosivo di oscurità ci rovesciò.

L'eredità del serpente sulla terra si sbriciolò: guerre, assassinii, disordini e anarchia che Apophis

aveva provocato sin dai tempi più antichi, finalmente persero potere, smettendo di gettare la propria ombra sul futuro. Lo scoppio espulse le anime dei morti, migliaia di fantasmi che erano stati intrappolati e costretti all'ombra del Chaos. Nella mia mente una voce bisbigliò: *Carter*, e io singhiozzai di sollievo. Non potevo vederla ma sapevo che ora nostra madre era libera. Il suo spirito stava tornando al suo posto nella Duat.

— Piccoli mortali dalla vista corta! — si contorse Apophis cominciando a rattrappirsi. — Non

avete ucciso solo me. Avete esiliato tutti gli dei!

La Duat crollò, strato su strato, finché la piana di Giza non tornò a essere una sola realtà. Intorno a noi c'erano i nostri amici maghi, confusi. Gli dei, invece, non si vedevano più da nessuna parte.

Mentre le sue squame cadevano in pezzi fumanti, il serpente sibilò: — Il Maat e il Caos sono collegati, stupidi che non siete altro! Non potete cacciarmi senza cacciare anche gli dei. Quanto a Ra, morirà dentro di me, digerito lentamente...

La sua testa esplose e si trovò mozzato (letteralmente). Sì, fu

ributtante proprio come ci si immagina. Frammenti di serpente volarono da tutte le parti e una palla di fuoco rotolò fuori dal collo della bestia. Il corpo di Apophis si sgretolò in sabbia, lasciando una sostanza appiccicosa e fumante. Da quello sfacelo venne fuori Ziah Rashid.

Aveva le vesti lacere, il bastone d'oro piegato ad angolo, ma era viva.

Corsi verso di lei, che inciampò e mi crollò addosso, sfinita.

Poi, dai resti fumanti di Apophis, emerse qualcun altro.

Ra brillò come un miraggio.

Torreggiò sopra di noi con l'aspetto di un uomo adulto e muscoloso, dalla pelle dorata, abiti regali e la corona di faraone. Fece un passo avanti e nel cielo si riaccese la luce. La temperatura si rialzò e le crepe nel terreno si saldarono.

Il dio del sole abbassò lo sguardo su di me e mi sorrise. — Ottimo lavoro, Carter e Sadie. Ora devo ritirarmi, come hanno fatto gli altri dei, ma vi devo la vita.

— Ritirarsi? — Non riconobbi la mia voce. Era più profonda, più grave, ma non era nemmeno la voce di Horus. Sembrava che il dio della

guerra non fosse più nella mia testa.
— Intende dire... per sempre?

Ra ridacchiò. — Quando sarai vecchio come me imparerai a usare con attenzione la parola *sempre*. La prima volta che ho abdicato, ho pensato fosse per sempre. Ora devo ritirarmi in cielo almeno per un po'. Il mio antico nemico Apophis non sbagliava. Quando il Caos viene ricacciato indietro, gli dei dell'ordine, del Maat, devono anch'essi prendere le distanze. Questo è l'equilibrio dell'universo.

— Allora... dovresti prendere questi. — E gli offrii di nuovo il pastorale e il flagello.

Ra scosse la testa. — Custodiscili per me. Tu sei il faraone di diritto. E prenditi cura della mia favorita... — Fece un cenno verso Ziah. — Si riprenderà, ma avrà bisogno di aiuto.

La luce lampeggiò intorno al dio del sole. Quando sbiadì, lui non c'era più. Radunate sulla sabbia intorno a un segno fumante a forma di serpente c'erano due dozzine di maghi stremati, mentre il sole sorgeva dietro la piramide di Giza.

Sadie mi appoggiò una mano sul braccio. — Fratellone?

— Sì?

— Questa volta ce la siamo vista davvero brutta.

Per una volta non ebbi niente da ridire.

Del resto della giornata mi è rimasta solo un'immagine indistinta. Ricordo di aver aiutato Ziah ad arrivare all'infermeria del Primo Nomo. Per sistemare la mia mano rotta bastarono pochi minuti, ma rimasi con lei fino a che Jaz non mi disse che dovevo sloggiare. Lei e gli altri guaritori avevano dozzine di maghi feriti da accudire – tra cui il ragazzo russo, Leonida, che incredibilmente ce l'avrebbe fatta – e, sebbene pensasse che io fossi molto carino, davo comunque molto fastidio così tra i piedi.

Vagai per la caverna principale e fui esterrefatto di vederla piena di gente. I portali in giro per il mondo avevano ricominciato a funzionare. I maghi confluivano lì per aiutare a ripulire e per promettere il loro aiuto al Sommo Lettore. Erano tutti felicissimi di partecipare alla festa... una volta che al lavoro difficile avevano già pensato gli altri.

Cercai di non provare amarezza. Sapevo che molti degli altri Nomi avevano combattuto la loro battaglia. Apophis aveva fatto del suo meglio per dividerci e conquistarci. Eppure sentivo in bocca un gusto amaro. Molti

guardavano con reverente timore il bastone e il flagello di Ra, ancora appesi alla mia cintura. Qualcuno si congratulò con me e mi chiamò eroe. Io passai oltre.

Quando superai il carretto del venditore di bastoni, una voce bisbiglio: — *Pssst!*

Lanciai uno sguardo verso il corridoio più vicino. Appoggiato contro il muro c'era il fantasma Setne. Ne fui così sbalordito che credetti di avere un'allucinazione. Non era possibile che fosse lì, ancora con quella sua giacca orribile, i jeans e tutta la paccottiglia, nonché i capelli alla

Elvis perfettamente pettinati e il *Libro di Toth* infilato sotto il braccio.

— Bel lavoro, amico — mi lodò.

— Non esattamente come avrei gestito la cosa io, ma non male.

Alla fine mi riscossi. — *Tas!*

Setne si limitò a ghignare. — Rilassati, quel giochetto è finito. Ma non ti preoccupare, giovanotto. Ci vedremo presto.

E scomparve in uno sbuffo di fumo.

Non so quanto rimasi lì impalato prima che Sadie mi trovasse.

— Tutto bene? — mi chiese.

Le dissi quello che avevo visto. Lei rabbrivì, ma non sembrò molto

sorpresa. — Immagino che prima o poi dovremo occuparci di quel verme, ma ora faresti meglio a venire con me. Amos ha indetto un'assemblea generale nel Corridoio delle Età. — Fece scivolare il suo braccio sotto il mio. — E cerca di sorridere, fratellone. Lo so che è difficile ma ora sei un modello, per quanto terrificante io possa trovare la cosa.

Feci del mio meglio, ma fu davvero difficile scacciare Setne dalla mente.

Oltrepassammo parecchi dei nostri amici che aiutavano con la ricostruzione. Alyssa e una squadra

di elementalisti della terra stavano rinforzando pareti e soffitti, assicurandosi che le caverne non ci crollassero in testa.

Julian era seduto sugli scalini della Casa dei Veggenti e chiacchierava con alcune ragazze del Nomo scandinavo. — Proprio così — stava dicendo loro — Apophis mi ha visto arrivare con il mio avatar da combattimento e a quel punto ha capito che era finita...

Sadie alzò gli occhi al cielo e mi trascinò oltre.

La piccola Shelby e gli altri piccoli ci corsero incontro, sorridenti e senza fiato. Si erano

abbondantemente serviti di amuleti da un negozietto incustodito e quindi sembravano appena tornati da un Carnevale egizio.

— Ho ucciso un serpente! — si vantò Shelby. — Un serpente *gossissimo*!

— Davvero? — chiesi. — Tu da sola?

— Sì! — mi assicurò Shelby. — Uccidere, uccidere, uccidere! — Batté i piedini, facendo scintillare le scarpe. Poi corse via, all'inseguimento degli amichetti.

— Quella bambina ha un futuro — commentò Sadie. — Mi ricorda me stessa quand'ero piccola.

Rabbrividi. Che pensiero
agghiacciante.

Per le gallerie cominciarono a
risuonare i gong che richiamavano
tutti al Corridoio delle Età. Quando
arrivammo, il salone era affollato di
maghi fino all'ultimo centimetro
quadrato, alcuni in tunica, altri in
abiti moderni, altri ancora in
pigiamama, come se fossero stati
trasportati lì direttamente dal loro
letto. All'altra estremità del tappeto,
le tende orografiche di luce
brillavano tra le colonne proprio
come avevano sempre fatto.

Felix ci corse incontro tutto
sorridente, con una mandria di

pinguini al seguito (mandria? Branco? Stormo? Boh. Insomma, comunque si chiamasse un raduno di pinguini).

— Guardate! — disse entusiasta.
— Mentre combattevamo ho imparato questo!

Pronunciò un comando. All'inizio pensai fosse *shish kebab* ma in seguito mi disse che era: *Se-kebeb!:: Raffredda*.

Sul pavimento comparve una serie di geroglifici fatti di brina:



Il gelo si diffuse fino a che una

fetta di pavimento larga sei metri non fu ricoperta da uno spesso strato di ghiaccio. I pinguini vi si lanciarono sopra traballando e sbattendo le ali. Un mago sfortunato fece un passo indietro e scivolò così rovinosamente da mandare il bastone in aria.

Felix alzò il pugno. — Sì! Ho trovato il mio cammino. Ero destinato a seguire il dio del ghiaccio!

Mi grattai la testa. — Perché, esiste un dio del ghiaccio? L'Egitto è un deserto. Chi è il dio del ghiaccio?

— Non ne ho idea! — fece Felix, raggianti. E scivolò correndo sulla

lastra vetrosa, unendosi ai suoi pinguini.

Continuammo a procedere lungo il corridoio. I maghi si scambiavano storie, mescolandosi tra loro e ritrovando vecchi amici. Nell'aria fluttuavano infiniti geroglifici, più luminosi e più consistenti di quanto avessi mai visto, come una macedonia di alfabeto color arcobaleno.

Alla fine la folla notò me e Sadie. Nella stanza si diffuse il segnale di fare silenzio e tutti gli occhi furono puntati su di noi. I maghi si aprirono in due ali, liberandoci un varco verso il trono.

Mentre passavamo, la maggior parte di loro sorrideva. Alcuni bisbigliavano ringraziamenti e congratulazioni. Persino gli ex ribelli sembravano sinceramente compiaciuti di vederci. Ma colsi ugualmente qualche sguardo furioso. Non importava che avessimo sconfitto Apophis; alcuni di loro avrebbero sempre dubitato di noi. E alcuni non avrebbero mai smesso di odiarci. La famiglia Kane doveva ancora guardarsi le spalle.

Sadie percorse la folla con occhi ansiosi. Mi resi conto che cercava Walt. Ero stato così concentrato su Ziah che non avevo pensato a

quanto dovesse essere preoccupata mia sorella. Dopo la battaglia Walt era scomparso, così come gli altri dei. E ora sembrava mancare all'appello.

— Sono certo che sta bene — le dissi.

— Taci. — Mi sorrise ma i suoi occhi dicevano: *se mi metti in imbarazzo di fronte a tutta questa gente ti strangolo.*

Sugli scalini del trono ci aspettava Amos. Si era cambiato e aveva scelto un vestito rosso cremisi molto ben intonato al mantello di pelle di leopardo. I capelli erano intrecciati con dei granati e gli

occhiali erano sfumati di rosso. Il colore del Chaos? Ebbi la sensazione che stesse esagerando di proposito la sua connessione con Set, cosa di cui tutti gli altri maghi ormai avevano diffusamente sentito parlare.

Per la prima volta nella storia, il nostro Sommo Lettore aveva in collegamento veloce il dio del male e il Chaos con la sua potenza. La cosa avrebbe potuto far diminuire la fiducia della gente in lui ma i maghi sono come gli dei: rispettano la forza. Dubitavo che Amos avrebbe avuto problemi a imporre il proprio ruolo più di così.

Sorrise nel vederci avvicinare. —

Carter e Sadie, in nome della Casa della Vita, io vi ringrazio. Avete ripristinato il Maat! Apophis è stato esecrato e Ra è di nuovo risorto in cielo, ma questa volta in trionfo. Ottimo lavoro!

Il salone esplose in un applauso di gioia. Dozzine di maghi sollevarono il proprio bastone e improvvisarono un piccolo spettacolo pirotecnico.

Amos ci abbracciò, poi fece un passo di lato e mi indicò il trono. Sperai che Horus mi offrisse qualche parola di incoraggiamento ma non sentivo più la sua presenza.

Cercai di controllare il respiro.

Quella sedia era rimasta vuota per migliaia di anni. Come potevo essere certo che avrebbe anche solo sorretto il mio peso? Se il trono del faraone si fosse sbriciolato sotto il mio regale sedere, sarebbe stato davvero un ben misero auspicio.

Sadie mi sgomitò. — Forza, sali. Non essere stupido.

Salii gli scalini e mi accomodai sul trono. Il vecchio sedile scricchiolò ma resse.

Feci scorrere lo sguardo sulla folla di maghi.

Horus non c'era ma, in qualche modo, la cosa ci stava. Spinsi lo sguardo verso le cortine di luce – la

nuova Era, di un brillante color porpora – ed ebbi la sensazione che sarebbe stata un'età di cose buone, dopotutto.

Sentii i muscoli cominciare a rilassarsi e mi sembrò di aver fatto un passo fuori dall'ombra del dio della guerra, proprio come avevo fatto un passo fuori dall'ombra di mio padre. Trovai le parole.

— Accetto il trono. — Sollevai il bastone e il flagello. — Ra mi ha conferito l'autorità di condurre gli dei e i maghi in tempi di crisi e farò del mio meglio. Apophis è stato bandito ma il Mare del Caos è comunque là. L'ho visto con i miei

occhi. La sua forza cercherà sempre di erodere il Maat. Non dobbiamo pensare che i nostri nemici non ci siano più.

Il nervosismo serpeggiò tra la folla.

— Per ora, tuttavia — aggiunsi — abbiamo la pace. Possiamo ricostruire e far prosperare la Casa della Vita. Se tornerà la guerra, io sarò qui come Occhio di Horus e come faraone. Ma come Carter Kane...

Mi alzai e appoggiai il bastone e il flagello sul trono. Poi scesi dalla pedana. — Come Carter Kane, sono un ragazzo che deve rimettersi in

pari con molte cose. Alla Brooklyn House ho il mio Nomo da guidare. E devo prendere il diploma di scuola superiore. Quindi lascerò le operazioni quotidiane dove dovrebbero stare: nelle mani del Sommo Lettore, fiduciario del faraone, Amos Kane.

Amos mi fece un inchino, cosa che mi sembrò un po' strana. La folla scoppiò in un applauso selvaggio. Non so se per esprimere approvazione o più semplicemente sollevati nel sapere che non sarebbe stato un adolescente a dar loro gli ordini quotidiani da quel trono. In ogni caso, a me andava bene.

Amos abbracciò di nuovo me e Sadie. — Sono fiero di tutti e due — disse. — Ne parleremo ancora, ma ora venite... — Fece un gesto verso un lato della pedana, dove nell'aria si era aperta una porta nera. — I vostri genitori vogliono vedervi.

Sadie mi guardò, nervosa. — *Uh-oh.*

Feci un cenno di assenso. Strano come passai direttamente da “faraone dell’universo” a “ragazzo con il timore di venire sgridato”. Per quanto ardentemente desiderassi vedere i miei, non avevo tenuto fede a una promessa importante fatta a

mio padre: avevo perso le tracce di un pericoloso prigioniero.

Il Tribunale del Giudizio si era trasformato in un salone per le feste. Ammit il Divoratore correva intorno alla bilancia della giustizia e abbaiaava eccitato, con uno di quei cappellini da compleanno sulla testa di coccodrillo. I demoni con la testa a ghigliottina si appoggiavano indolenti ai loro pali, con in mano quelli che sembravano bicchieri da champagne. Non ero sicuro che potessero bere, con quelle loro teste a lama, ma non avevo voglia di scoprirlo. Persino Disturbatore, l'azzurro dio del giudizio, sembrava

di buonumore. La sua parrucca da Cleopatra era messa di sbieco e il lungo papiro si era srotolato per metà stanza, eppure lui rideva e chiacchierava con gli altri dei del giudizio che erano stati salvati dalla casa di riposo. Abbraccio di Fuoco e Piede Caldo continuavano a far cadere cenere sul suo papiro ma Disturbatore non sembrava notarlo o preoccuparsene.

Al capo opposto della stanza c'era nostro padre, seduto sul suo trono, che teneva per mano il fantasma della mamma. Alla sinistra della pedana gli spiriti del mondo degli inferi suonavano una

composizione jazz. Riconobbi Miles Davis, John Coltrane e qualche altro musicista venerato da mio padre. Essere il dio degli inferi ha decisamente il suo valore aggiunto.

Il papà ci fece cenno di avanzare. Non aveva l'aria arrabbiata, il che era un buon segno. Ci facemmo largo tra la folla di demoni felici e dei del giudizio. Ammit abbaiò contro Sadie e fece le fusa quando lei lo grattò sotto il mento.

— Ragazzi. — Il papà spalancò le braccia.

Mi sembrò strano sentirmi chiamare “ragazzo”. Non mi sentivo più tale. Ai ragazzi di solito non

viene chiesto di lottare contro serpenti del Caos. Non guidano eserciti per fermare la fine del mondo.

Entrambi abbracciammo nostro padre. Non potei fare lo stesso con la mamma, ovviamente, dal momento che era un fantasma, ma mi bastò vederla in salvo. Tranne che per l'aura luminosa, aveva l'aspetto di quando era viva: jeans e t-shirt, *ankh*, capelli biondi raccolti in una bandana. Se non la guardavo bene in viso avrei potuto quasi scambiarsela per Sadie.

— Mamma, sei sopravvissuta — dissi. — Come...?

— Tutto grazie a voi due. — I suoi occhi brillarono. — Ho resistito fino a che ho potuto ma l'ombra era troppo potente. Ero ormai alla fine, come molti altri spiriti. Se voi non aveste distrutto lo *sheut* e non ci aveste liberati io sarei ... be', ora non ha più importanza. Avete fatto l'impossibile. Siamo talmente orgogliosi!

— Sì — concordò papà stringendomi una spalla. — Tutto quello per cui abbiamo lavorato, tutto quello che abbiamo sperato... voi lo avete portato a termine. Avete superato le mie più alte aspettative.

Esitai. Che non sapesse ancora di

Setne?

— Papà — dissi — ecco... non siamo esattamente riusciti in tutto. Abbiamo perso il tuo prigioniero. Ancora non riesco a capire come abbia fatto a scappare. Era legato come un salame e...

Papà sollevò una mano a fermarmi. — Ho sentito. Forse non sapremo mai come ci sia riuscito, ma non dovete farvene una colpa.

— No? — chiese Sadie.

— Setne è sfuggito alla cattura per eoni — disse papà. — Ha messo nel sacco maghi, mortali e demoni. Quando ho lasciato che lo prendeste, sospettavo che avrebbe trovato il

modo di fuggire. Speravo solo che sareste riusciti a controllarlo abbastanza a lungo da farvi aiutare. E ci siete riusciti.

— In effetti ci ha portato dall'ombra — ammise. — Ma ha anche rubato il *Libro di Toth*.

Sadie si morse un labbro. — Un affare pericoloso, quel libro. Setne potrebbe anche non essere in grado di formulare gli incantesimi di persona, essendo un fantasma, ma potrebbe comunque provocare un bel po' di danni.

— Lo ritroveremo — promise papà. — Ma ora festeggiamo la vostra vittoria. — La mamma

allungò la sua pallida mano e scompigliò i capelli di Sadie. — Posso prenderti in prestito per un momento, tesoro? C'è una cosa di cui vorrei parlarti.

Non sapevo di cosa si trattasse, però Sadie la seguì verso la band. Prima non lo avevo notato, ma due dei musicisti fantasma avevano un'aria molto familiare e decisamente fuori posto. Alla chitarra elettrica c'era un uomo massiccio dalla testa rossa e in tenuta da cowboy, che sorrideva e batteva a tempo gli stivali, accompagnando Miles Davis in un assolo. Vicino a lui una donna

bionda molto carina suonava un violino e ogni tanto si sporgeva a baciare l'uomo dai capelli rossi sulla fronte. JD Grissom e sua moglie Anne, del museo di Dallas, avevano finalmente trovato una festa che non sarebbe mai finita. Non avevo mai sentito di chitarre elettriche e violini in una jazz band, prima di allora, ma a quanto pare la cosa funzionava. Suppongo che Amos avesse ragione: sia la musica che la magia hanno bisogno di un po' di confusione nell'ordine.

Mentre la mamma e Sadie parlavano, vidi che mia sorella spalancava gli occhi, assumendo

un'espressione seria. Poi sorrise timidamente e arrossì, cosa assolutamente non da lei.

— Carter — mi disse mio padre. — Nel Corridoio delle Età ti sei comportato splendidamente. Sarai un buon capo. Un capo saggio.

Non so come facesse a sapere del mio discorso, ma le sue parole mi fecero salire un groppo in gola. Mio padre non elargiva complimenti con leggerezza. Ora che mi trovavo di nuovo con lui, mi tornava in mente quanto più facile fosse stata la mia vita, durante i nostri viaggi. Lui sapeva sempre cosa fare e io potevo sempre contare sulla sua presenza

rassicurante. Fino a quella vigilia di Natale a Londra, quando era scomparso, non avevo apprezzato in pieno quanto contassi su di lui.

— Lo so che è stata dura — continuò — ma tu guiderai la famiglia Kane nel futuro. Sei davvero uscito dalla mia ombra.

— Non completamente — lo contraddissi. — Non lo vorrei nemmeno. Quando i padri se ne vanno, si finisce abbastanza... *uhm*, in ombra.

Rise. — Se avrai bisogno di me ci sarò, non dubitarne mai. Ma come ha detto Ra, gli dei faranno più fatica a contattare il mondo mortale,

ora che Apophis è stato esecrato. Quando il Caos si ritira, deve farlo anche il Maat. Ciononostante, non credo che avrai bisogno di questo grande aiuto. Sei riuscito con le tue sole forze. Ora sei tu quello che getta un'ombra imponente. La Casa della Vita ti ricorderà per gli anni a venire.

E mi abbracciò di nuovo, e fu facile dimenticare che era il signore dei morti. Sembrava solo il mio papà: caldo, vivo e forte.

Sadie ritornò verso di noi con un'aria un pochino scossa.

— Cosa c'è? — chiesi.

Ridacchiò senza motivo, poi

tornò seria. — Niente.

La mamma scivolò accanto a lei.
— Ora andate, voi due. La Brooklyn House vi sta aspettando.

Accanto al trono comparve un'altra porta scura. Sadie e io la oltrepassammo. Per una volta non ero preoccupato di quello che ci sarebbe stato dall'altra parte. Sapevo che stavamo andando a casa.

La vita tornò alla normalità con una velocità sorprendente.

Lascierò che sia Sadie a raccontarti degli eventi alla Brooklyn House e del suo dramma personale. Io faccio un avanzamento veloce sulle cose più interessanti.

[Ahia! Credevo avessimo fatto un patto: basta pizzicotti!]

Due settimane dopo la battaglia con Apophis, Ziah e io eravamo seduti al piano ristoranti del Centro Commerciale America, a Bloomington, Minnesota.

Perché lì? Avevo sentito che il Centro Commerciale America fosse il più grosso del paese e avevo pensato che dovevamo cominciare in grande. Attraversare la Duat non era stato difficile. Freak era felicissimo di starsene appollaiato sul tetto a mangiarsi i suoi tacchini congelati mentre Ziah e io giravamo per i negozi.

[Proprio così, Sadie. Per il nostro primo, vero appuntamento, ho fatto salire Ziah su una barca tirata da un grifone un po' squinternato. E allora? Come se i tuoi, di appuntamenti, non fossero strani.]

Comunque, quando arrivammo al piano ristoranti, Ziah spalancò la bocca. — Dei dell'Egitto...

La scelta era decisamente soverchiante. Dato che non riuscivamo a decidere, prendemmo un po' di tutto: cinese, messicano, pizza e gelato: i quattro gruppi nutritivi di base. Ci appropriammo di un tavolo che si affacciava sul

parco divertimenti in mezzo al centro commerciale.

Nel padiglione bighellonavano molti altri ragazzi, e molti ci guardavano. Be'... non propriamente me. Più che altro guardavano Ziah, e senza dubbio si chiedevano che cosa ci facesse una ragazza come lei con un tipo come me.

Dal giorno della battaglia era tornata in splendida forma. Aveva un vestitino semplice senza maniche, di lino beige, con sandali neri, senza un filo di trucco, niente gioielli a parte la collanina con lo scarabeo d'oro. Sembrava

infinitamente più affascinante e matura di tutte le altre ragazze lì dentro.

I lunghi capelli neri erano raccolti in una coda di cavallo e solo una piccola ciocca arricciata le dondolava sopra l'orecchio destro. Aveva sempre avuto luminosi occhi ambrati e la pelle di un caldo color caffelatte ma, da quando aveva ospitato Ra, sembrava brillare ancora di più. Riuscivo a percepire il suo calore. Mi sorrise da sopra la sua ciotola di chow mein con carne e verdura. — Allora è questo che fanno i tipici adolescenti americani?

— Ecco... più o meno — risposi.

— Solo che non credo che noi due potremmo mai definirci *tipici*.

— Spero proprio di no.

Avevo qualche difficoltà a pensare razionalmente, quando la guardavo. Se mi avesse chiesto di saltare giù dalla ringhiera, probabilmente lo avrei fatto.

Ziah arrotolò la forchetta negli spaghetti. — Carter, non abbiamo parlato molto riguardo al fatto... sai, no, che io fossi l'Occhio di Ra... Posso immaginare quanto ti sia sembrato strano.

Cosa ti dicevo? Una tipica conversazione tra teenager in un centro commerciale.

— Guarda che capisco — dissi.
— Non era poi così strano.

Lei inarcò un sopracciglio.

— E va bene, era strano —
ammisi. — Ma Ra aveva bisogno
del tuo aiuto. E tu eri splendida. Hai
mai più, ecco, parlato con lui da...?

Scosse la testa. — Si è ritirato dal
mondo, proprio come ha detto. Non
credo che sarò mai più il suo
Occhio... a meno che non ci tocchi
affrontare un'altra apocalisse.

— Allora, con la nostra fortuna,
non per le prossime due settimane.

Ziah rise. Adoravo la sua risata.
E adoravo quel piccolo ricciolo di
capelli dietro l'orecchio.

[Sadie dice che mi sto rendendo ridicolo. Senti chi parla.]

— Mi sono vista con tuo zio Amos — continuò Ziah. — Ora lo aiutano in tanti, al Primo Nomo. Secondo lui mi farebbe bene passare un po' di tempo via, cercare di vivere una vita un po' più... tipica.

Sentii il mio cuore inciampare e andare a sbattere contro le costole. — Intendi dire, cioè, lasciare l'Egitto?

Ziah annui. — Tua sorella mi ha suggerito di fermarmi alla Brooklyn House, di frequentare una scuola americana. Dice... com'è che l'ha

messa? *Gli americani sono gente strana ma dopo un po' ti prendono.*

Si spostò intorno al tavolo e mi prese la mano. Percepìi almeno una ventina di sguardi gelosi che mi trafiggevano dagli altri tavolini del salone ristorante.

— Ti dispiacerebbe se io stessi alla Brooklyn House? Potrei aiutare a istruire gli iniziati. Ma se questo ti fa sentire a disagio...

— No! — gridai fin troppo forte. — Cioè, no, non mi dispiace affatto. Sì, mi piacerebbe. Moltissimo. Un po'. Va benissimo.

Ziah sorrise e la temperatura del salone sembrò salire di un'altra

decina di gradi. — Quindi è un sì?

— Sì. Cioè, sempre che non metta *te* a disagio. Non vorrei mai rendere le cose imbarazzanti o...

— Carter — mi fermò dolcemente. — Taci.

Si chinò in avanti e mi baciò. Feci come mi era stato ordinato e senza bisogno di magia. Tacqui.



SADIE

GLI DEI SONO A POSTO, I MIEI SENTIMENTI NO

Ah, le mie due parole preferite:
Carter, taci.

Ziah ha davvero fatto molta strada dal nostro primo incontro. Credo che per lei ci sia speranza, anche se le piace mio fratello.

Comunque, Carter è stato saggio a lasciare a me il microfono per

raccontare l'ultima parte della storia.

Dopo la battaglia con Apophis, mi sentivo uno schifo su molti livelli. Fisicamente ero spossata. Dal punto di vista della magia, avevo usato l'ultima briciola di energia. Temevo di essermi provocata un danno permanente perché sentivo una sensazione di bruciore dietro lo sterno che poteva essere o la mia riserva di energia definitivamente consumata o una grave ferita da ustione sul cuore.

Dal punto di vista emotivo non stavo molto meglio. Quando Ziah era emersa dalla colla fumante che era stata il serpente, avevo visto

Carter gettarsi tra le sue braccia, il che era stato bellissimo ma non aveva fatto altro che ricordarmi il subbuglio che avevo dentro.

Dov'era Walt? *[Avevo deciso di chiamarlo così, altrimenti sarei diventata pazza a cercare di capire la sua identità.]* Subito dopo la battaglia lo avevo visto nelle vicinanze. Poi era sparito.

Se n'era andato insieme agli altri dei? Già ero preoccupata per Bes e Bast. Non era da loro scomparire senza nemmeno un ciao. E non ero affatto entusiasta di quello che aveva detto Ra a proposito del fatto che gli

dei dovessero lasciare la terra per un po'.

Non potete cacciarmi senza cacciare anche gli dei, aveva minacciato Apophis.

Quel maledetto serpente avrebbe dovuto dircelo *prima* che lo esecrassimo. Mi sarei semplicemente messa l'animo in pace con tutta la faccenda Walt/Anubi, o almeno in buona parte... e ora Walt era scomparso. Se era stato dichiarato di nuovo off-limits, sarei strisciata dentro un sarcofago e non ne sarei uscita più.

Mentre Carter era in infermeria con Ziah, io vagai per i corridoi del

Primo Nomo ma non trovai tracce di Walt. Cercai di mettermi in contatto con lui mediante l'amuleto *shen*. Nessuna risposta. Avevo persino cercato di comunicare con Iside per avere consiglio, ma la dea era rimasta in silenzio. E la cosa non mi era piaciuta neanche un po'.

Quindi sì, durante il breve discorso di insediamento di Carter nel Corridoio delle Età ero un pochino distratta: *vorrei ringraziare tutti voi per avermi incoronato faraone eccetera eccetera*.

Ero stata contenta di visitare il mondo sotterraneo e di essermi riunita a mamma e papà. Almeno

loro non erano off-limits. Ma fui profondamente delusa di non trovarci Walt. Anche se il mondo mortale gli era proibito, non avrebbe dovuto essere nella Sala del Giudizio a sbrigare le faccende di Anubi?

È stato allora che mia madre mi ha tirato da parte [*non letteralmente, ovvio. Essendo un fantasma, non poteva tirarmi da nessuna parte.*] Ci eravamo appartate alla sinistra della pedana, dove musicisti morti suonavano musica dal vivo. JD Grissom e la moglie mi sorrisero. Avevano un'aria felice e io fui contenta per loro, ma mi riusciva

ancora difficile guardarli senza sentirmi in colpa.

La mamma giocherellò con la sua collanina, la replica fantasma del mio amuleto *tyet*. — Sadie... noi due non abbiamo mai parlato molto.

Decisamente un eufemismo, dal momento che era morta quando avevo sei anni. Ma capivo quello che voleva dire. Anche dopo essere state riunite, la scorsa primavera, non avevamo mai chiacchierato come si deve. Andare a trovarla nella Duat era difficilissimo e i fantasmi non hanno e-mail, skype o cellulari. E se anche avessero avuto una connessione internet, dare

l'amicizia a mia madre su Facebook mi sarebbe parso decisamente bizzarro.

Non dissi niente. Mi limitai ad annuire.

— Sei diventata forte, Sadie — continuò. — Hai dovuto essere coraggiosa per così tanto tempo che deve essere difficile per te, ora, abbassare le difese tutto a un tratto. Hai paura di perdere altre persone che ti stanno a cuore.

Cominciai a sentirmi un po' frastornata, come se anch'io mi stessi trasformando in un fantasma. Ero diventata trasparente, come mia madre? Volevo discutere, protestare

o fare qualche battuta. Non avevo voglia di ascoltare la radiocronaca di mia madre, soprattutto quando era così precisa.

Nello stesso tempo, dentro mi sentivo così confusa riguardo a Walt, così preoccupata per quello che era potuto succedergli, che avevo voglia di appoggiarmi alla sua spalla e mettermi a piangere. Volevo che mi abbracciasse e mi dicesse che andava tutto bene. Ma sfortunatamente non si può piangere sulla spalla di un fantasma.

— Lo so — riprese mamma in tono triste, come se leggesse i miei pensieri. — Quando eri piccola io

non ero lì per te. E tuo padre... ecco, ha dovuto lasciarti con il nonno e la nonna. Loro hanno cercato di darti una vita normale ma tu sei *ben più* che normale, vero? E ora eccoti qui, una giovane donna... — Sospirò. — Mi sono persa così tanto della tua vita che ora non so se accetterai ancora i miei consigli. Ma per quel che vale: segui il tuo cuore. Non posso prometterti che non soffrirai più ma posso prometterti che vale la pena di rischiare.

Studiai il suo viso, immutato dal giorno in cui era morta: i capelli biondi e sottili, gli occhi azzurri, la linea sbarazzina delle sopracciglia.

Un sacco di volte mi avevano detto che le somigliavo. Ora vedevo chiaramente quella somiglianza. Anzi, più crescevo e più si faceva impressionante. Bastava aggiungere qualche colpo di sole nei capelli e la mamma sarebbe stata una perfetta controfigura di Sadie.

— Stai parlando di Walt — dissi alla fine. — Si tratta di una chiacchierata da donna a donna riguardo ai ragazzi?

Mamma si irrigidì un poco. — Sì, solo che... temo di essere un disastro, in proposito. Ma dovevo provare. Quando ero ragazza, la nonna non mi è mai stata di grande

aiuto. Mi è sempre riuscito impossibile parlare con lei.

— Non faccio fatica a crederlo.
— Cercai di immaginare come fosse chiacchierare di ragazzi con la nonna mentre il nonno gridava alla televisione e strillava per avere altro tè e biscotti bruciati.

— Immagino — azzardai — che di solito le madri *sconsigliano* di seguire il proprio cuore; raccomandano piuttosto di non farsi prendere dal ragazzo sbagliato, di non guadagnarsi una cattiva reputazione. Tutte quelle robe lì.

— Ah. — La mamma scosse la testa, contrita. — Ecco, vedi, io non

posso farlo. Ma non perché mi preoccupa che tu faccia la cosa sbagliata, credo. Ma perché sono preoccupata che tu possa aver paura di fidarti di qualcuno, persino il qualcuno giusto. È il *tuo* cuore, ovvio. Non il mio. Ma direi che Walt è ancora più nervoso di te. Non essere troppo dura con lui.

— Dura con *lui*? — Quasi mi misi a ridere. — Ma se non so nemmeno dov'è! E poi ospita un dio che... che...

— Che ti piace anche lui — concluse lei per me. — E questo confonde molto, lo so. Ma ora loro due sono davvero una persona sola.

Anubi ha così tante cose in comune con Walt. E non ha nemmeno mai avuto una vita reale cui ambire. Mentre ora, insieme, ce l'hanno.

— Intendi dire... — L'orribile sensazione bruciante dietro allo sterno cominciò ad affievolirsi, anche se solo leggermente. — Intendi dire che lo vedrò ancora? Non è esiliato, o qualunque altra assurdità si sia verificata con gli dei?

— Lo vedrai — confermò la mamma. — Perché loro sono uno, occupano un solo corpo mortale e possono posare piede sulla terra così come facevano i divini e antichi re egizi. Walt e Anubi sono due bravi

ragazzi. Sono entrambi nervosi e del tutto a disagio nel mondo mortale, spaventati per come la gente li potrebbe trattare. Ed entrambi provano per te lo stesso sentimento.

Probabilmente arrossii fino alla radice dei capelli. Carter mi guardò dall'alto del podio, senz'altro dicendosi che qualcosa stava andando storto. Non mi fidai a incontrare il suo sguardo. Era fin troppo bravo a leggere le mie espressioni.

— È così maledettamente *difficile*
— mi lamentai.

La mamma rise dolcemente. — Sì, lo è. Ma se ti può essere di

qualche consolazione... avere a che fare con *qualsiasi* uomo significa avere a che fare con molteplici personalità.

Alzai lo sguardo verso mio padre, che tremolava avanti e indietro tra il dottor Julius Kane e Osiride, il brillante dio azzurro degli inferi.

— Capisco cosa vuoi dire — dissi. — Ma dov'è Anubi? Cioè, Walt. Accidenti. Ecco che ci ricasco.

— Lo vedrai presto — promise mamma. — Volevo solo che tu fossi preparata.

La mia mente diceva: *Tutto questo mi destabilizza ed è troppo*

ingiusto. Non posso gestire una relazione come questa.

E il mio cuore invece diceva:
Piantala! Certo che puoi!

— Grazie mamma — dissi, senza dubbio fallendo miseramente nel mio tentativo di sembrare calma e composta. — Questa faccenda degli dei trascinati via. Significa che non vi vedremo più molto, tu e papà?

— Probabilmente no — ammise lei. — Ma tu sai cosa fare. Continua a insegnare il cammino degli dei. Riporta la Casa della Vita alla sua gloria passata. Tu, Carter e Amos renderete la magia dell'Egitto più forte che mai. E questa è una buona

cosa... Perché le sfide che dovrete affrontare non sono finite.

— Setne — tirai a indovinare.

— Sì, lui — disse la mamma. —

Ma ce ne sono anche altre. Non ho perso completamente il dono della profezia, anche nella morte. Vedo visioni confuse di altri dei e maghi rivali.

Sembrava tutto fuorché una buona cosa.

— Che cosa intendi dire? — chiesi. — Quali *altri dei*?

— Non lo so, Sadie. Ma l'Egitto ha sempre dovuto affrontare sfide provenienti dall'esterno: maghi da altre parti del mondo, persino dei da

altre parti del mondo. Solo, stai bene attenta.

— Fantastico — borbottai. — Preferivo parlare di ragazzi.

La mamma rise. — Una volta tornata nel mondo mortale, ci sarà un altro portale. Stasera cercalo. Ci sono dei vostri vecchi amici che sarebbero contenti di fare due chiacchiere.

Ebbi la sensazione di sapere a chi si riferisse.

Si tastò il ciondolo trasparente intorno al collo, il simbolo *tyet* di Iside.

— Se hai bisogno di me, usa la tua collanina. Servirà a chiamarmi,

proprio come lo *shen* chiama Walt.

— Mi sarebbe tornato utile saperlo prima.

— Prima la nostra connessione non era abbastanza forte. Ora... credo che lo sia. — Mi baciò la fronte, sebbene io sentissi soltanto un soffio di brezza fresca. — Sono orgogliosa di te, Sadie. Hai tutta la vita davanti. Cogliline il meglio!

Quella sera, alla Brooklyn House, si aprì un roteante portale di sabbia sulla terrazza, proprio come aveva predetto la mamma.

— Questo è per noi — dissi, alzandomi da tavola. — Vieni, fratellone.

Dall'altra parte del portale ci ritrovammo sulla spiaggia del Lago di Fuoco. Bast ci stava aspettando, giocherellando con una palla di filacce. La tuta nero-corvino si intonava benissimo ai suoi capelli, e gli occhi gatteschi sembravano danzare nella luce rossa delle onde.

— Stanno aspettando voi. — Indicò gli scalini della Casa di Riposo. — Noi parleremo quando tornerete.

Non ebbi bisogno di chiedere perché lei non venisse. Nella sua voce percepii una nota di malinconia. Non era mai andata troppo d'accordo con Tawaret, per

via di Bes. Ovviamente ora voleva lasciare spazio alla dea-ippopotamo. Ma mi chiesi comunque se la mia vecchia amica non stesse cominciando a capire che si era lasciata sfuggire un brav'uomo.

Le diedi un bacio su una guancia. Poi io e Carter salimmo le scale.

Dentro l'ospedale l'atmosfera era molto festosa. Fiori freschi decoravano il banco delle infermiere. Heket, la dea-rana, balzava su e giù dal soffitto appendendo festoni colorati, mentre un gruppo di anziani dei dalla testa di cane ballavano e cantavano una versione molto lenta, ma comunque

impressionante, di *Mano avanti, Mano indietro*, adattata alla situazione: *Deambulatore avanti, endovenosa indietro*, e così via. La vecchia dea dalla testa di leone, Mekhit, stava ballando un lento con un dio altissimo. Faceva le fusa a tutto volume, tenendo la testa appoggiata sulla sua spalla.

— Carter, guarda — dissi. — Quello è...?

— Onuri! — rispose Tawaret nella sua divisa da infermiera. — Il marito di Mekhit. Non è meraviglioso? Eravamo certi che fosse sbiadito secoli fa, ma quando Bes ha chiamato i vecchi dei alla

guerra, lui è arrivato sbucando fuori da un armadietto di medicinali. E ne sono apparsi anche molti altri. Finalmente c'era bisogno di loro, capite? La battaglia ha dato loro una ragione d'essere.

La dea-ippopotamo ci stritolò in un entusiastico abbraccio. — Oh, miei adorati! Guardate come sono tutti felici! Avete ridato loro nuova vita.

— Ma non ne vedo tanti quanti ce n'erano prima — notò Carter.

— Alcuni sono tornati nei cieli — confermò Tawaret. — O di nuovo nei loro vecchi templi e palazzi. E ovviamente, il vostro caro papà

Osiride ha riaccolto gli dei del giudizio nella sua stanza del trono.

Vedere tutti quei vecchi dei così felici mi riscaldò il cuore ma provai ancora una punta di preoccupazione. — E staranno sempre così? Cioè, non sbiadiranno più?

Tawaret allargò le mani tozze. — Immagino che questo dipenderà da voi mortali. Se voi li ricorderete e li farete sentire importanti, loro staranno benone. Ma forza, venite, vorrete sicuramente vedere Bes!

Il nostro amico era seduto sulla sua solita sedia, con lo sguardo perso fuori dalla finestra, verso il Lago di Fuoco. La scena era così

familiare che temetti avesse di nuovo perso il suo *ren*.

— Sta bene? — gridai correndo verso di lui. — Cos'ha che non va?

Bes si girò, con un'aria esterrefatta. — A parte la mia bruttezza? Niente, ragazzina. Stavo solo pensando, scusami.

Si alzò (per quanto un nano possa alzarsi) e ci abbracciò.

— Sono felice che voi ragazzi ce l'abbia fatta — disse. — Lo sapete che Tawaret e io ci costruiremo una casa in riva al lago? Mi sono abituato a questo panorama. Lei continuerà a lavorare qui alla Casa del Riposo e io farò per un po' il

nano casalingo. E chi può dirlo? Magari avrò qualche ippopotamino nano a cui badare!

— Oh, Bes! — Tawaret arrossì come un peperone e sbatté le palpebre ippopotamesche.

Il dio nano ridacchiò. — Proprio così, la vita è bella. Ma se voi ragazzi avrete bisogno di me, basta che mi diate una voce. Venire nel mondo mortale mi è sempre riuscito più facile che non alla maggior parte degli altri dei.

Carter si rabbuiò, inquieto. — Pensi che avremo bisogno di te molto spesso? Cioè, ovvio che

vogliamo vederti! Mi chiedevo solo...

Bes grugnì. — Ehi, io sono un nano brutto, ho una macchina di lusso, un guardaroba di prima qualità e straordinari poteri: perché *non dovrete* aver bisogno di me?

— Giusto — convenne Carter.

— Però, ecco, non chiamatemi *troppo* spesso — continuò Bes. — Dopotutto io e il mio pasticcino abbiamo qualche millennio da recuperare.

Prese la mano di Tawaret e, una volta tanto, non ritenni il nome di quel posto – i Campi Soleggiati – troppo deprimente.

— Grazie di tutto, Bes — dissi.

— Stai scherzando? — esclamò.

— Tu mi hai restituito la vita, e non intendo soltanto l'ombra.

Ebbi la netta sensazione che i due dei ora volessero starsene un po' per conto loro, così li salutammo e ci dirigemmo di nuovo alle scale che scendevano giù al lago.

Il portale di sabbia bianca stava ancora vorticando. Accanto ad esso c'era Bast, impegnata col suo gomito. Ne intrecciava i fili tra le dita, facendo e disfando quella figura geometrica che chiamiamo culla. — Ti stai divertendo? — chiesi.

— Pensavo avreste voluto vedere questo. — Sollevò la “culla”. Sulla sua superficie comparve un video, come sullo schermo di un computer.

Vidi la Sala del Trono degli dei, con le sue imponenti colonne e il pavimento lucido, i bracieri accesi di centinaia di fiamme multicolori. Sulla pedana centrale, la barca del sole era stata sostituita da un trono d'oro. Vi era seduto Horus nella sua forma umana: un giovanotto calvo e muscoloso in tenuta da battaglia. Teneva in grembo un bastone e un flagello, e gli occhi – uno d'oro, l'altro d'argento – gli luccicavano. Alla sua destra c'era Iside, con un

sorriso orgoglioso e lucenti ali color arcobaleno dispiegate. Alla sua sinistra Set, il dio del Caos dalla pelle rossa, con il suo bastone di ferro. Aveva un'aria decisamente divertita, come se avesse già programmato ogni sorta di perfido tiro da giocarci in futuro. Gli altri dei si inchinavano ogni volta che Horus si rivolgeva loro. Feci scorrere lo sguardo sulla folla in cerca di Anubi – con o senza Walt – ma non lo vidi.

Pur non riuscendo a sentire le parole, intuivo che si trattava di un discorso simile a quello pronunciato da Carter nella Casa della Vita.

— Sta facendo quello che ho fatto io — protestò mio fratello. — Scommetto che mi ha persino rubato le parole. Che razza di copione!

Bast tossicchiò scandalizzata. — Non c'è bisogno di offendere, Carter. Gli dei non copiano. Noi siamo unici. Ma sì, quello che hai fatto come faraone nel mondo mortale spesso verrà rispecchiato nel mondo degli dei. Dopotutto tu e Horus guidate gli eserciti d'Egitto.

— E questo — intervenni io — è un pensiero decisamente agghiacciante.

Carter mi diede una pacca affettuosa sul braccio. — È solo che

non riesco a credere che Horus se ne sia andato senza nemmeno salutare. È come se mi avesse gettato da parte subito dopo avermi usato e poi si fosse dimenticato di me.

— Oh no — replicò Bast. — Gli dei non farebbero mai una cosa simile. Semplicemente, doveva andare.

Non mi convinse del tutto. Gli dei sono creature abbastanza egoiste, anche quelli che non sono gatti. Nemmeno Iside mi aveva salutato come si deve, né peraltro ringraziato.

— Bast, tu vieni con noi, vero?
— la implorai. — Voglio dire,

questa stupida faccenda dell'esilio non può interessarti! Abbiamo bisogno del nostro insegnante di pisolini, alla Brooklyn House.

Bast afferrò il gomitollo di filo e lo gettò giù per gli scalini. Per essere un gatto, la sua espressione era decisamente triste. — Oh, gattini miei. Se potessi vi prenderei per la collottola e vi porterei dappertutto per sempre. Ma ora siete cresciuti. I vostri artigli sono affilati, la vostra vista è acuta e i gatti devono trovarsi la loro strada nel mondo. Per adesso devo salutarvi, anche se sono certa che ci incontreremo di nuovo.

Volevo protestare che io non ero

ancora cresciuta e che non avevo neppure gli artigli.

[Carter non è d'accordo, ma che ne sa lui?]

Ma una parte di me sapeva che la mia ex-micia aveva ragione. Eravamo stati fortunati ad averla avuta con noi così a lungo. Ora dovevamo essere gatti adulti — pardon, umani adulti.

— Oh, Muffin... — La abbracciai con foga e sentii le sue fusa nel mio petto.

Lei mi arruffò i capelli, poi strofinò le orecchie di Carter, il che fu decisamente divertente.

— Andate ora — disse. — Prima

che cominci a frignare. E poi...

Fermò gli occhi sulla palla di filacce, che era rotolata fino alla fine degli scalini. Si acquattò e tese le spalle.

— Devo dare la caccia a una cosa.

— Ci mancherai, Bast — dissi, cercando di trattenere il pianto. — Buona caccia.

— Gomitolo — disse lei come sovrappensiero, scivolando furtiva giù per gli scalini. — Una preda pericolosa, il gomitolo.

Con un passo, io e Carter entrammo nel portale. Questa volta

fummo depositati sul tetto della Brooklyn House.

E qui ci fu un'altra sorpresa. In piedi accanto al posatoio di Freak ci aspettava Walt. Quando mi vide, sorrise... e io mi sentii le gambe molli.

— Io vado... dentro — farfugliò Carter.

Walt venne verso di me e io cercai di ricordarmi come si fa a respirare.



SADIE

L'ULTIMO VALZER (PER ORA)

Aveva di nuovo cambiato look.

Non aveva più nessun amuleto, tranne quello *shen* uguale al mio. Indossava una canotta nera, jeans neri, uno spolverino di pelle nera e anfiabi neri: una specie di misto tra lo stile di Anubi e quello di Walt, che lo faceva però sembrare qualcuno

del tutto diverso e nuovo. Eppure i suoi occhi erano ancora familiari: caldi, castani e adorabili.

Quando sorrideva, il mio cuore andava in fibrillazione come aveva sempre fatto.

— Allora — dissi. — Siamo a un altro addio? Per oggi ne ho già avuti abbastanza.

— A dire la verità — disse Walt — si tratta più che altro di un salve. Mi chiamo Walt Stone e vengo da Seattle. Mi piacerebbe partecipare alla festa.

Tese la mano, sempre sorridendo con aria scanzonata. Stava ripetendo esattamente quello che aveva detto

la prima volta che c'eravamo incontrati, la scorsa primavera, quando era arrivato alla Brooklyn House.

Invece che prendergli la mano, gli diedi un pugno nel petto.

— Ahi — si lamentò. Ma dubito di avergli fatto male. Aveva un petto ben corazzato.

— E tu credi di poterti limitare a fonderti con un dio e pensare di *sorprendermi*? — chiesi. — *Oh, a proposito, a dire la verità sono due menti in un corpo solo.* Perché a me non piace essere colta di sorpresa.

— Ho cercato di dirtelo — disse. — Un sacco di volte. E anche

Anubi. Ma continuavamo a essere interrotti. Essenzialmente dal tuo continuo chiacchierare.

— Niente scuse. — Mi misi a braccia conserte e aggrotaì la fronte più che potei. — A quanto pare mia madre pensa che dovrei stare tranquilla perché è una faccenda nuova per te. Ma sono ancora arrabbiata. È abbastanza destabilizzante, sai, quando ti piace uno che poi si trasforma in un dio che ti piace pure lui.

— Allora ti piaccio.

— È inutile che cerchi di distrarmi! Stai davvero dicendo che vuoi rimanere qui?

Walt annuì. Ora era molto vicino. Sapeva di buono, come le candele alla vaniglia. Cercai di ricordare se era il profumo di Walt o quello di Anubi. A dirla tutta, proprio non ci riuscivo.

— Ho ancora un sacco di cose da imparare — disse. — Non devo più limitarmi a fare amuleti. Adesso posso praticare magia più potente: il cammino di Anubi. Nessuno lo ha mai fatto prima.

— E cioè scoprire nuovi modi per irritarmi?

Piegò la testa. — Riesco a escogitare trucchi fantastici con le bende da mummie. Per esempio, se

qualcuno parla troppo, posso evocare un bavaglio...

— Non osare!

Mi prese la mano. Gli lanciai un'occhiataccia minacciosa ma non la ritrassi.

— Sono ancora Walt — disse. — Sono ancora mortale. Fintanto che lo ospiterò, Anubi potrà stare in questo mondo. Spero di vivere una vita lunga e buona. Nessuno di noi due ha mai pensato che fosse possibile. Quindi non ho intenzione di andare da nessuna parte, a meno che tu non voglia che io me ne vada.

Probabilmente furono i miei occhi a rispondere per me: *no, per*

favore. Non te ne andare. Ma non potevo assolutamente dargli la soddisfazione di dirlo ad alta voce, non credi? Ci mettono niente, i ragazzi, a montarsi la testa.

— E va bene — borbottai. — Direi che posso farcela a tollerarlo.

— Ti devo un ballo. — Walt mise l'altra mano alla mia vita: la posa antiquata che aveva assunto Anubi quando aveva ballato il valzer con me alla Brooklyn Academy. La nonna avrebbe approvato.

— Mi consente, signorina? — chiese.

— Qui? — dissi. — Non è che c'interrompe il tuo cane da guardia,

Shu?

— Come ho detto, ora sono un mortale. Ci lascerà ballare ma sono sicuro che ci sta tenendo d'occhio per assicurarsi che ci comportiamo bene.

— Per assicurarsi che *tu* ti comporti bene — lo stuzzicai. — Io sono una fanciulla ammodo.

Walt rise. Immagino fosse divertente. *Ammodo* non è l'espressione più realistica per descrivermi.

Lo colpì di nuovo sul petto ma questa volta non troppo forte, lo ammetto. Poi gli misi una mano sulla spalla.

— Devo ricordarti — lo avvertii
— che mio padre è il tuo capufficio
del mondo degli inferi. Farai meglio
a badare a come ti comporti.

— Sissignora — disse Walt. Si
chinò e mi baciò. Tutta la rabbia mi
si sciolse nelle scarpe.

Cominciammo a ballare. Non
c'era musica, non c'erano ballerini
fantasma, nessun fluttuare in aria,
niente di magico.

Freak ci guardava curioso,
chiedendosi senz'altro se
quell'attività avrebbe prodotto
qualche tacchino per nutrire un
grifone.

Il vecchio tetto di cemento

scricchiolava sotto i nostri piedi. Ero ancora abbastanza stanca per la lunga battaglia e non mi ero ripulita come si deve. Avevo sicuramente un aspetto orribile.

D'altra parte, volevo abbandonarmi tra le braccia di Walt, e fu essenzialmente quello che feci.

— Allora lascerai che resti da queste parti? — chiese con un caldo respiro sui miei capelli. — Lascerei che faccia esperienza di una tipica vita da teenager?

— Credo di sì. — Alzai lo sguardo verso i suoi occhi. Non provai a far scivolare lo sguardo nella Duat per vedere Anubi laggiù,

proprio sotto la superficie. In realtà non era necessario. Di fronte a me c'era un ragazzo nuovo, che riassumeva in sé tutto quello che mi piaceva. — Non che sia una grande esperta, ma c'è una regola su cui voglio insistere.

— E cioè?

— Se qualcuno ti chiede se sei impegnato — spiegai — la risposta è sì.

— Credo di poter convivere con un obbligo del genere — promise.

— Bene — dissi. — Perché non credo che avrai voglia di vedermi arrabbiata.

— Troppo tardi.

— Taci e balla, Walt.

E ballammo, con il sottofondo musicale di un grifone psicotico che gracchiava dietro di noi e le sirene e i clacson di Brooklyn che gemevano giù in basso. Fu decisamente romantico.

Così adesso sai tutto.

Eravamo tornati alla Brooklyn House. Le varie catastrofi che affliggevano il mondo si erano placate – quanto meno di un po' – e ora avevamo a che fare con un afflusso di nuovi iniziati, mentre l'anno scolastico procedeva regolarmente. Ora dovrebbe essere ovvio perché questa potrebbe essere

la nostra ultima registrazione. Saremo così impegnati con gli addestramenti e a frequentare la scuola e a vivere la nostra vita che dubito avremo il tempo, o i motivi, per inviarti altri SOS audio.

Metteremo questo nastro in una cassetta di sicurezza e lo invieremo al tipo che ha trascritto le nostre avventure. Carter crede che lo farà il servizio postale, ma io penso che darò tutto a Khufu, affinché lo trasporti attraverso la Duat.

Cos'è che potrebbe andar storto?

Quanto a noi, non credo che la nostra vita sarà tutta rose e fiori. Amos non poteva lasciare una

squadra di ragazzini senza supervisione e, dal momento che non abbiamo più Bast, ci ha mandato un manipolo di maghi adulti come insegnanti (leggi: cani da guardia).

Comunque sappiamo tutti benissimo chi è il vero capo, qui: io.

Oh, certo, sì, forse un pochino anche Carter.

Non abbiamo ancora finito con i problemi, però. Mi preoccupa ancora quel fantasma assassino di Setne, in giro a piede libero per il mondo con la sua mente deviata, un senso dell'estetica orribile e il *Libro di Toth* in mano. Sono perplessa

anche riguardo ai commenti di mia madre su maghi rivali e altri dei. Non ho idea di cosa significhi ma non mi pare niente di promettente.

Nel frattempo, in tutto il mondo ci sono ancora punti nevralgici di magia malvagia e attività demoniaca di cui dobbiamo occuparci.

Ci è stato persino riferito di fatti inspiegabili e misteriosi proprio nei pressi di Long Island. Sarà meglio andare a dare un'occhiata.

Tuttavia, per adesso, ho in programma di godermi la vita, stressare mio fratello quanto più possibile e trasformare Walt nel mio ragazzo effettivo, tenendo nello

stesso tempo le altre ragazze lontane da lui. Probabilmente ci vorrà un lanciafiamme.

Ah, non c'è un attimo di pace!

Quanto a voi, gente là fuori che ascoltate questo nastro: non siamo mai troppo impegnati per nuovi iniziati. Se avete nelle vene sangue di faraone, cosa aspettate? Non lasciate che la vostra magia si sprechi. La Brooklyn House è aperta e vi aspetta!



GLOSSARIO

Comandi usati da Carter e Sadie



Drowah –
Confine



Fah – Lascia



Ha-di – Distruggi



***Hapi, u-ha ey
pwah*** – Hapi,
sorgi e attacca



Ha-tep – Sii in
pace



Ha-wi – Colpisci



Hi-nehm – Unisci



Isfet – Caos



Maat – Ordine



Maw – Acqua



Med-wah – Parla



N'dah – Proteggi



Sa-hei – Porta giù



Se-kebeb –
Freddo



Tas – Lega

Altri nomi e vocaboli egizi

Ankh – simbolo geroglifico per vita

Ba – una delle cinque parti dello spirito: la personalità

Barca – la barca del faraone

[Vaso] canopo – contenitore usato per conservare gli organi di una mummia

Criosfinge – creatura con corpo di leone e testa d'ariete

Duat – regno magico

Faraone – reggente nell'antico
Egitto

Geroglifici – sistema di scrittura,
usato nell'antico

Egitto, caratterizzato dall'uso di
simboli o disegni

per indicare oggetti, concetti o suoni

Ib – una delle cinque parti dello
spirito: il cuore

Isfet – simbolo del caos

Ka – una delle cinque parti dello
spirito: la forza vitale

Khopesh – spada con lama curva

Maat – ordine dell'universo

Lama netjeri – coltello forgiato con
ferro meteoritico per l'apertura

cerimoniale della bocca

Per Ankh – La casa della Vita

Ren – una delle cinque parti dello spirito: l'identità

Sarcofago – bara di pietra, spesso decorata con bassorilievi e iscrizioni

Sau – artefice di incantesimi

Scarabeo – insetto appartenente all'ordine dei coleotteri

Shabti – statuina magica in argilla

Shen – Eternità; eterno

Sheut – una delle cinque parti dello spirito: l'ombra; può anche significare statua

Sistrum/Sistra – sonaglio di bronzo

Tjesu heru – serpente a due teste

(una a ogni estremità) e zampe di drago

Tyet – simbolo di Iside

Was – potere; bastone

Dei e dee egizi citati in L'Ombra del Serpente

Anubi – dio della morte e delle
cerimonie funebri

Apophis – dio del Caos

Baba – dio-babbuino

Bast – dea-gatto

Bes – dio-nano

Disturbatore – dio del giudizio che
lavora per Osiride

Geb – dio della terra

Gengen-Wer – dio-papero

Hapi – dio del Nilo

Heket – dea-rana

Horus – dio della guerra, figlio di
Iside e Osiride

Iside – dea della magia, moglie del
fratello Osiride e madre di Horus

Khepri – dio-scarabeo, l'aspetto di
Ra al mattino

Khonsu – dio della luna

Mekhit – dea-leonessa minore,
moglie di Onuri

Neith – dea della caccia

Nekhbet – dea-avvoltoio

Nut - dea del cielo

Osiride – dio degli Inferi marito di
Iside e padre di Horus

Ra - dio del sole e dell'ordine. Noto
anche come Amon-Ra

Sekhmet – dea della guerra

Serqet – dea-scorpione

Set – dio del male

Shu – dio dell'aria, bisnonno di
Anubi

Sobek – dio-coccodrillo

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla

presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

The Kane Chronicles - 3. L'ombra del serpente
di Rick Riordan

Tutti i geroglifici presenti negli interni sono su licenza di Shutterstock.com.

I serpenti presenti nel logo e nel fregio d'inizio capitolo sono su licenza di Shutterstock.com: © 2013 Seamartini graphics. Rielaborazione grafica di Stefano Moro.

© 2012 Rick Riordan

© 2014 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.,
Milano, per l'edizione italiana

Pubblicato per accordo con Nancy Galt Literary Agency

Titolo dell'opera originale *The Kane Chronicles*
– *The Serpent Shadow*

Ebook ISBN 9788852046896

COPERTINA || ART DIRECTOR:

FERNANDO AMBROSI |
GRAPHIC DESIGNER:
STEFANO MORO |
ILLUSTRAZIONE DI DAVIDE
NADALIN

Indice

Il libro

L'autore

The Kane Chronicles - 3. L'ombra del
serpente

Attenzione

Sadie - Ci imbuchiamo a una festa per
rovinarla

Sadie - Faccio due chiacchiere con il
Caos

Carter - Ci aggiudichiamo una scatola
piena di niente

Carter - Consulto un piccione

guerriero

Sadie - Un ballo con la morte

Sadie - Amos gioca con i soldatini

Carter - Vengo quasi strangolato da un vecchio amico

Carter - Mia sorella, il vaso da fiori

Sadie - Ziah mette fine a una battaglia a palle di lava

Sadie - L'iniziativa "Porta tua figlia in ufficio per un giorno" finisce in un disastro

Carter - Don't worry, be Hapi

Carter - Faccio la conoscenza di un toro furioso che spara raggi laser

Sadie - Si gioca in amicizia a nascondino. Premio in palio: una morte dolorosa

Sadie - Me la spasso con una personalità multipla

Carter - Uno scimpanzé viola

Carter - Arriva Sadie a dare manforte
(la peggiore idea di sempre)

Sadie - La Brooklyn House va in
guerra

Sadie - Il ragazzo morto alla riscossa

Carter - Benvenuti al Luna Park del
diavolo

Carter - Una sedia per me

Sadie - Gli dei sono a posto, i miei
sentimenti no

Sadie - L'ultimo valzer (per ora)

Glossario

Copyright